DANTE ALLIGHIERI

A VITA NUOVA — IL CONVITO

IL CANZONIERE

DANTE ALLIGHIERI

LA VITA NUOVA

IL CONVITO

IL CANZONIERE

CON

PREFAZIONE E NOTE

Edizione stereotipa.

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14 — Via Pasquirolo — 14

1878.

PREFAZIONE

Niuno scrittore del mondo fu cagione di tanti commenti come Dante Allighieri. I volumi, che si stamparono in vari tempi con l'intenzione di spiegarne le allegorie, basterebbero a formare una copiosa biblioteca. Eppure io credo fermamente che il velo non sia ancora stato strappato del tutto. Ed ora, per non parlare del divino poema, facendomi a meditare ancor meglio che in passato la *Vita Nuova* e il *Convito* che si pubblicano in questo volume, io mi confermo vie più nella credenza, che la Beatrice, di cui ragiona Dante, non sia la Beatrice di Folco Portinari, ma un personaggio allegorico. So che, sostenendo questa tesi, vo ad urtare contra l'opinione, starei per dire universale, perchè dal Boccaccio insino ai nostri giorni s'incontrano forse quattro soli uomini che abbiano pensato contrariamente a tutti gli altri, cioè Mario Filelfo, il Biscioni, il Rossetti e Francesco Perez. Questi quattro bastano a farmi star saldo nel mio proposito.

Io non ho mai potuto comprendere il perchè tanti e tanti valent' uomini, che studiarono profondamente le opere di Dante, siansi ostinati a voler riconoscere in Beatrice la figliuola di Folco Portinari. Dante in tutte le sue opere fece mai il più piccolo cenno di questo suo concittadino? No certamente. Egli non menziona che Beatrice, senza dire a qual casato appartenesse. Dante che fa continue allusioni

or all'una or all'altra delle sue opere, per dimostrare quanta connessione d'idee corra fra esse, Dante che non tace tanti e tanti altri personaggi de' suoi tempi, amici e nemici, avrebbe taciuto il nome del Portinari, se veramente il suo cuore avesse avuto palpiti così accesi e costanti per la figliuola di lui? Ciò a me non pare probabile.

Ma ammettendo pure che Dante non abbia creduto conveniente di pubblicare il casato della Beatrice, almeno i suoi figli, che fecero un commento della Divina Commedia, avrebbero dovuto dire quello che disse poi il Boccaccio parecchi anni dopo la morte del grande poeta. Ma se ben mi ricordo, neanche i figli accennarono menomamente alla famiglia Portinari. Iacopo, nel commentare il canto II dell'Inferno, dice che per Beatrice si deve intendere la divina scrittura, e Pietro la teologia. Il silenzio adunque sia del nostro autore come dei figli suoi intorno al casato di un così cospicuo cittadino (se per via della figliuola avesse avuto qualche relazione con l'Allighieri) è già per me un argomento di non poco valore per farmi credere all'allegoria di quella donna. Il primo, che io mi sappia, a parlare di Beatrice Portinari fu il Boccaccio, la cui autorità certamente dovrebbe avere un grande peso, perchè contemporaneo dell'Allighieri, e perchè ebbe a parlare con una figlia di lui.

Ma se si pensa chi fosse il Boccaccio, uomo rotto agli amorazzi, inventore fecondissimo di novelle, e spacciatore di frottole anche su Dante, non vi sarà più alcuno che si lasci correre tanto di leggieri a prestargli cieca fede in tutto ciò che ci narra. L'opinione di un uomo tanto illustre qual era l'autore del *Decameron*, considerato giustamente quale uno dei tre padri della lingua italiana, fu subito abbracciata dai commentatori che gli vennero appresso, tanto più che una tale opinione concordava così perfettamente col senso letterale delle parole di Dante. Ai tempi del Boccaccio non erano ancora spente le tradizioni dei poeti provenzali che cantavano sempre d'amore, e formavano talvolta eglino stessi il soggetto delle loro canzoni. I costumi erano corrottissimi, e negli uomini d'allora non così facilmente penetrava la persuasione, che un poeta potesse continuamente ragionare

d' una femmina con immagini così vive e delicate, e con espressioni tanto calorose senz'esserne veramente e profondamente innamorato. Onde senza meditare con paziente costanza e senza preconcetti pensieri le pagine arcane e confrontarle, diedero nella pania dell'amore con la Portinari.

Ma perchè prestare credenza con tanta facilità alla novella del Certaldese, e tenere in nessun conto le parole di Dante? Non ci diede egli stesso la chiave per aprire il segreto de' suoi versi nel *Convito*? Nel Trattato primo di questo libro, dopo aver dichiarato il tempo in cui scrisse *La Vita Nuova* e *Il Convito*, dice: « E conciossiacosachè la *vera* intenzione mia fosse altra che quella di fuori mostrano le canzoni predette, per *allegorica* sposizione quelle intendo mostrare, appresso la litterale storia ragionata. » In altro passo, scusandosi di dover parlare di sè, scrive: « lo quale (parlare di sè) mostra che non passione, ma virtù sie stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la *vera* sentenza di quelle (canzoni), che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perchè è nascosa *sotto figura d'allegoria.* » In principio del capitolo primo del Trattato secondo, spiegando al lettore quale sia il senso letterale e quale l'allegorico, di quest'ultimo dice: « E questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ancora sotto bella menzogna. » E se questo non bastasse ancora per convincere il lettore delle sue vere intenzioni, Dante incomincia il capitolo XIII del Trattato secondo del Convito con queste precise parole: « Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione allegorica e *vera.* »

Taluno potrebbe farmi l'obbiezione, che tutto ciò sta benissimo riguardo al Convito; che non è passato mai pel capo a nessuno di asserire che la donna, di cui ragiona il poeta in quest'opera, sia la figliuola del Portinari; che il nodo della questione sta nella Vita Nuova, in cui le espressioni dantesche sono tanto vive e splendide da persuadere chiunque, non voglia perdersi dietro a delirj, del vero amore di Dante per la figlia del Portinari. Io vorrei un po' sapere dall'illustre professore Giuliani quale differenza corra tra le espressioni amorose del Convito e quelle

della Vita Nuova, prendendole nel loro senso letterale. Io non so vederne assolutamente nessuna, e mi dichiarerei obbligatissimo a colui che volesse prendersi l' assunto di farmela vedere. L'unica differenza che si può scorgere, a mio avviso, è quella accennata dallo stesso divino poeta nel Capitolo primo del Trattato primo, laddove dice che la Vita Nuova « ragionevolmente fervida e passionata, questa (il Convito) temperata e virile essere conviene... » Del resto il concetto, onde scaturirono prima la Vita Nuova, e poi il Convito, è uno solo nella mente di Dante. E se la passione e il soverchio ossequio all'autorità del Boccaccio non fossero da tanto da far travedere, a me pare che dovrebbero bastare le parole di Dante per far ricredere chicchessia

Fra la Vita Nuova e il Convito evvi un addentellato così evidente e forte che niuno potrà mai negare, perchè ci viene porto sotto gli occhi dallo stesso Allighieri. Dopo il sonetto ultimo della Vita Nuova, il poeta dice che gli apparve una visione tanto mirabile da farlo determinare di non dir più nulla di quella Benedetta insino a tanto che non potesse più degnamente trattare di lei. Soggiunge poi che studiava quanto poteva per venire a ciò, e che, durandogli la vita per alcuni anni, sperava di dire quello che mai non fu detto d'alcuna. Da queste parole si vede che egli aveva già l'animo rivolto al Convito e alla Divina Commedia, perchè l'una e l'altra di queste due opere non sono che una esposizione più larga e più sublime di ciò ch aveva accennato nella Vita Nuova. Infatti ognuno che legga attentamente la Vita Nuova e poi il Convito, scoprirà fino alla evidenza la grande connessione d'idee, che corre tra questo e quella. Ma se poi vi fosse qualche lettore che avesse gli occhi tra i peli, soccorrerà alla sua vista Dante stesso, il quale dice chiarissimamente che le idee svolte nel *Convito* sono per giovare alla intelligenza di quelle esposte nella *Vita Nuova.* « E se nella presente opera, la quale è *Convito* nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova,* non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere con-

viene. » Se dunque la donna che è il soggetto del Convito è la filosofia, non potrà essere il soggetto della Vita Nuova una donna in carne ed ossa. A me pare, che se non vi fossero altri argomenti, dovrebbe bastar questo per convincere chiunque dell'allegoria Dantesca anche nella Vita Nuova.

Poche righe innanzi nello stesso capitolo dopo aver detto che per compassione degli ignoranti vuole partecipar loro quel po' di scienza ch'egli apprese dai grandi maestri, accomodandola alla capacità loro, soggiunge di averla *agli occhi loro già è più tempo dimostrata, e in ciò avergli fatti maggiormente vogliosi.* Il Fraticelli, contrariamente al Pederzini, sostiene che Dante allude alle sue canzoni filosofiche piuttosto che alla Vita Nuova. Io invece sono dell'opinione del Pederzini, perchè se il poeta avesse voluto alludere alle canzoni del Convito non avrebbe detto *dimostrata* ma cantata, non essendo la poesia atta a dimostrare una scienza. Inoltre per rendere una persona maggiormente vogliosa di una cosa, bisogna che di questa voi le facciate o poco o molto assaporare. E quale altra opera poteva Dante aver fatto assaporare al pubblico per renderlo maggiormente voglioso di un altro commento, se non la Vita Nuova?

Dante parlando della miseria in cui era caduto dopo il suo esilio, e come dovess'essere scemato di pregio nel cuore degli uomini, dice che gli conviene dare un poco di gravezza al Convito con più alto stile, per fregiarlo di maggiore autorità. Anche qui Dante accenna evidentemente alla Vita Nuova, perchè altrimenti non avrebbe potuto dire *con più alto stilo.* Prima d'incominciare il commento della canzone

Voi che, intendendo, il terzo ciel movete

dice d'aver fatto menzione, nella fine della Vita Nuova, di quella gentil donna che gli apparve accompagnata d'Amore dopo la morte della Beatrice beata. Poi soggiunge: « E siccome è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza, che da mia elezione, venne ch'io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si dimo-

strava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici; e cosi fatti dentro lei, poi fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. » Ora come ognun vede, se queste parole fossero interpretate letteralmente, bisognerebbe dire che ben leggiero fosse il cuore di Dante, e bene sfacciata la gentil donna che si esibisce al poeta di consolare le sue pene con la compagnia della propria persona. Dal fin qui detto emerge chiara la convinzione, che il Convito è una continuazione della materia trattata nella Vita Nuova, con la sola differenza di uno stile più grave, e di un corredo di dottrina filosofica più copioso. Onde la conseguenza pianissima, che se allegorico è l'amore del Convito, allegorico dev'essere l'amore della Vita Nuova. Finora mi sono studiato di provare il mio assunto dimostrando la connessione delle idee fra le due precitate opere; adesso cercherò di provarla esaminando quale costrutto ragionevole si possa ricavare dalla Vita Nuova interpretandola alla lettera.

Dante, volendo far sapere al lettore, che aveva nove anni quando vide la prima volta Beatrice, si esprime in questo modo: « *quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia* MENTE, *la quale fu chiamata da molti* BEATRICE, *i quali* NON SAPEANO CHE SI CHIAMARE. » Se Beatrice fosse proprio la figlia del Portinari, che con la sua bellezza e con le sue grazie l'avesse profondamente di lei invaghito, Dante non avrebbe detto la donna della sua mente, bensì del suo cuore, perchè l'amore è un sentimento che rampolla nel cuore e lo signoreggia contrariamente a tutti i voleri della mente. E poi che vuole significare quell'essere *da molti chiamata Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare?* Se in questa giovinetta fosse raffigurata la Portinari, tutti coloro che la conoscevano, non avrebbero potuto chiamarla con altro nome fuorchè con quello di battesimo; e se non la conoscevano, non l'avrebbero chiamata nè Beatrice nè Giovanna, e non si sarebbero curati di lei. Il volere cavare un costrutto ovvio e chiaro da questo linguaggio sibillino, gli è proprio un volere imporre che si dica bianco quel che è nero. Dante vedeva Beatrice di sì nobili portamenti da pa-

rere più figliuola di Dio che d'uom mortale. Io confesso di non aver mai veduto nessuna bambina di poco più d'otto anni ad aver portamenti tanto nobili da parere più figliuola di Dio che d'uomo, come non ho mai sentito dire che un fanciullo di nove anni siasi innamorato sì fattamente d'una bambina di minore età da non occuparsi che di lei per tutta la sua vita. Se ciò è veramente avvenuto di Dante per la Portinari, bisogna proprio dire che la natura umana siasi cambiata affatto dal secolo decimoterzo in poi.

Nove anni dopo la prima apparizione, Dante racconta che rivide la sua mirabile donna, e che *quella fu la prima volta che le sue parole si movessero per venire a' suoi orecchi*. Come mai ciò può essere, interpretando alla lettera, se Dante era andato in casa della Portinari nove anni prima, e trastullandosi con essa com'è proprio dei bambini, se n'era innamorato, secondo che narra il Boccaccio? Chi mai potrà credere che un bambino in compagnia del padre vada nella casa di un signore che ha una bambina quasi di pari età, e puerilmente con gli altri fanciulli si dia a festeggiare senza chiacchierare insieme? E poi non dice il Boccaccio stesso che Bice si mostrava leggiadretta con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo piccolo tempo non richiedeva? Chi saprà mettere d'accordo queste contraddizioni, sarà bravo davvero!

Dante dimagrava, e tutti essendo curiosi di saperne la cagione, egli rispondeva loro ch'era amore, e così rispondendo li guardava sorridendo. Chi non vede in questi detti la cagione vera della sua magrezza, cioè lo studio, e come l'erroneo giudizio de' suoi conoscenti gli movesse il sorriso?

Non potendo assolutamente ammettere che un fanciullo di nove anni s'innamori così fortemente di una bambina di otto, non ammetterò neppure che un vero innamorato sensualmente si metta a giocherellare sul numero cabalistico del nove come fa Dante. S'innamora di *nove* anni, la rivede dopo *nove* anni e nell'ora *nona* del dì; cade ammalato e gli giunge un pensiero della sua donna nel *nono* giorno; nella morte di Beatrice ebbe molto luogo il *nove*; perchè morì nella prima ora del *nono* giorno del mese, e nel *nono* mese dell'anno; volendo dare una ragione perchè

il numero *nove* le fosse tanto amico, dice che quando nacque, tutti i *nove* cieli mobili piovvero su lei i loro benefici influssi. Trattandosi di un semplice scienziato, non vi sarebbe da fare le maraviglie, perchè in quei tempi, essendo molto in voga l'astrologia giudiziaria, uno scrittore avrebbe potuto in tale maniera far pompa di quella scienza. Ma Dante innamorato sensibilmente della sua Bice, e dottissimo qual era stimato da tutti, gingillandosi con tali bisticci, pare che ci perda assai. Fortunatamente egli non ci ha colpa nessuna, e della confusione e contraddizione in cui vorrebbero intricarlo, devono accagionarsi affatto i comentatori, i quali possono essere considerati, rispetto a Dante, come coloro che, giudicando Iddio secondo l'immagine loro, senza volere, lo fanno autore di mille sciocchezze per non dire iniquità.

In altro luogo dopo aver detto come anticamente non fossero dicitori d'amore in lingua volgare; come a questi sia lecita la figura non altrimenti che a quelli in lingua latina; e come sarebbe vergogna rimare sotto veste di figura o di colore allegorico, e non saper denudare le parole da cotal veste, soggiunge: *E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.* Da queste parole emerge pure la certezza che tanto l'Allighieri quanto il Cavalcanti rimavano allegoricamente.

Il principio del paragrafo XIII in dichiarazione del bellissimo sonetto

Tanto gentile e tanto onesta pare

dimostra insino ai ciechi e ai sordi essere la sua gentilissima donna una figura allegorica; imperciocchè, volendola prendere per una femmina in polpa ed ossa, non si potrebbe intendere la ragione per cui la figlia del Portinari fosse in tanta grazia delle genti, che quando passava per via le persone corressero per vederla.

Nel paragrafo 29, parlando della morte di Beatrice, dice di non volerne trattare « perchè la sua penna non sarebbe sufficiente a trattare, come si converrebbe, di ciò, e poi anche perchè gli converrebbe essere lodatore di sè medesimo » Se queste espressioni fossero interpretate alla let-

tera, non potrei intendere come Dante non fosse capace di descrivere la dipartenza della sua donna da questo mondo, quel Dante che aveva già saputo scrivere tante belle cose in rima; e meno ancora saprei intendere il perchè dovesse farsi lodatore di sè medesimo.

Il paragrafo 31 poi, a mio giudizio, finisce per dissipare tutto il sogno dei comentatori che non videro in Bice se non la figlia del Portinari. Dante narra che tutta la città alla sua morte rimase spogliata d'ogni dignità; ed egli lacrimando scrisse ai *principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia: quomodo sedet sola civitas!* Che cosa aveva fatto la Portinari per lasciare spogliata Firenze d'ogni sua dignità morendo, e per meritare che se ne scrivesse ai maggiorenti, se a questo significato vogliamo restringere *i principi della terra* come vuole il Fraticelli? La posterità non avrebbe saputo che il Portinari avesse una figlia se il Boccaccio non l'avesse detto. Neanche l'Italia presente, che fu spettatrice in questi giorni della morte di Vittorio Emanuele II, e ne rimase profondissimamente costernata, non osò dire una tal cosa per bocca dei più smaccati cortigiani. Troppo mi dilungherei se volessi mettere sotto gli occhi del lettore imparziale tutti i passi della Vita Nuova, che interpretati alla lettera non danno quel significato giusto e preciso, emergente sempre dalle parole di Dante quando non sono involte nell'allegoria.

Dante rimase orfano del padre da giovinetto, e di sua madre non sappiamo altro se non che curò molto diligentemente l'educazione di lui bambino. A ventiquattro anni andava a combattere fra le schiere dei Guelfi fiorentini contro i Ghibellini d'Arezzo a Campaldino; l'anno di poi muoveva contro i Pisani e s'azzuffava con essi a Caprona. Firenze l'adoprava in ambasciate, poi veniva assunto al magistrato supremo dei Priori. Se non avesse studiato assiduamente dall'età di nove anni insino ai venti, come avrebbe potuto arricchirsi la mente di tante e tante cognizioni, per quanto fosse straordinario l'ingegno largitogli dalla natura? E notisi bene che Dante oltre alle lettere e alle scienze aveva pure atteso alle arti del disegno e della musica. Un uomo

dunque che così nobilmente aveva impiegato la sua giovinezza, non poteva perdere il suo tempo ad amoreggiare in verun modo. Tutti coloro che sono o furono giovani sanno benissimo quale distrazione dallo studio sia l'amore sensuale, e converranno con me che se Dante avesse dedicato la sua vita giovenile all'amore, fosse pure platonico, non sarebbe venuto in tanta fama universale per la sua immensa dottrina, e per la leggiadria de' suoi versi.

Dante era libero, pienamente padrone di sè stesso; la sua condizione pari se non superiore a quella di Folco Portinari; la sua autorità grandissima a Firenze. Se Dante avesse veramente amato una figlia del Portinari, dacchè non era avverso allo stato conjugale, perchè non isposarla? Non v'era nessuno impedimento, che si conosca, nè da parte della famiglia di Beatrice, nè dalla sua propria, ed ecco che Beatrice si marita con un Simone de' Bardi! Beatrice muore nel 1290, e Dante prende in moglie Gemma Donati nel 1291, e in quest'anno a un dipresso scrive la Vita Nuova! Tutte queste circostanze fanno a' calci con la sana ragione, e bisogna proprio essere ciechi adoratori dell'*ipse dixit* per abboccarle nel senso dei comentatori.

Ma, dicono questi, Dante era tanto addolorato della perdita di Beatrice, che per consolarlo pensarono di dargli una compagna. Vedete a quali insipidi argomenti conduce la passione! Era un citrullo Dante? Non v'accorgete, che così ragionando, voi fate di Dante un fantoccio? Chi avrebbe mai potuto immaginarsi che di un gigante di quella fatta, il quale copre della sua ombra tutti i più grandi scrittori dell'êra moderna, i comentatori avrebbero osato fare un grullino, cui si dà la chicca per quietarlo? Eppure è così; e non ancora contenti di ciò, proprio sul principio del suo accasarsi con Gemma Donati, gli fanno cantare le bellezze e le virtù d'un' altra donna alla barba di sua moglie che gli diede parecchi figliuoli!

Io non dirò che Dante fosse un casto Giuseppe, e che non abbia sentito alcuna volta la punta dello strale d'un illegittimo amore. Di ciò sappiamo qualche cosa durante il suo esilio; ma prima che fosse cacciato da Firenze, non si ha veruno indizio che Dante facesse all'amore

con altra donna. Par egli probabile che un cuore così sensitivo come quello di Dante non avesse provato qualche simpatia almeno, se non vogliamo dire amore, per Gemma Donati prima d'impalmarla? E se l'avrà vagheggiata per qualche tempo, come poteva esaltare un'altra donna, e piangerne ad amare lacrime la morte? Questo è impossibile a un'anima come quella di Dante, e i comentatori che gli fanno commettere un tale peccato di sconvenienza, lo impiccioliscono, lo avviliscono.

Ma v'ha di più: Beatrice sposò Simone de' Bardi nel 1287. Allora Dante aveva ventidue anni. Se avesse amato Beatrice Portinari, e per qualsiasi non supponibile cagione non avesse potuto accasarsi con lei, non sarebbe stato quello il momento più imperioso di dare sfogo al suo dolore, e di scagliare i suoi fulmini o contro la sorte crudele o contro il suo rivale, o contro la donna stessa che lo tradiva? Niente di tutto ciò; Dante non fa la menoma menzione di un fatto così importante nella vita di un uomo qualsiasi, e importantissimo per Dante se fosse stato innamorato di Beatrice, come pretendono quasi tutti i commentatori.

Ciò che mi fa grandemente maravigliare è il vedere l'illustre professore Giuliani, che dice di voler spiegare Dante con Dante stesso, e poi non tiene in nessun pregio le frasi di lui che recano tanta luce, e delle quali io citai una buona parte se non tutte. Egli, se non erro, si fonda specialmente su quel tratto della Vita Nuova, in cui l'autore dice d'aver composto una epistola sotto forma di serventese, nella quale fra i nomi di sessanta donne le più belle della città, sul numero nove si trovava scritta la sua. Forse l'illustre professore in quel momento non richiamava alla sua memoria quel passo del Convito, in cui cita parole di Salomone. Se il prof Giuliani avesse avuto la mente a questo passo del capitolo XV del Trattato secondo, non si sarebbe stupito tanto dell'opinione de' suoi avversari, perchè Dante spiega che le sessanta regine di Salomone sono le scienze. Ora mi dica un po' il signor professore nella sua schiettezza se non corra qualche analogia tra le *sessanta più belle donne* accennate nella Vita Nuova, e le *sessanta regine* del Convito? Professo una grande reverenza al chiarissimo pro-

fessore, del quale ebbi la ventura di udire per alcuni anni dottissime ed elegantissime lezioni sul divino poema. Io però non mi sottoscrivo a tutte le sue opinioni, e ripudio assolutamente quelle sul VELTRO e su Beatrice. Il Fraticelli, quasi senza avvedersene, confessa che l'argomento trattato dall'Allighieri nella Vita Nuova è quello stesso che trattò nel Convito; poichè nella sua Dissertazione su questo libro dice: « Per questo appunto egli ne avverte di voler trattare nell'opera nominata CONVITO più virilmente di quello che trattato avea nell'operetta intitolata VITA NUOVA. »

La verità sulle allegorie della Divina Commedia e della Vita Nuova, a mio giudizio, non fu ancor detta. Epperò io vorrei che i commentatori non usassero un linguaggio tanto cattedratico quando si fanno a parlare di Dante. Nè il Filelfo nè il Biscioni nè il Perez deliravano quando si fecero a dubitare che nella *Vita Nuova* si trattasse di un amore sensibile, per quanto sia quest'opera fervida e passionata. Si legga attentamente il Capitolo XIII del Trattato secondo del Convito, e si vedrà che questo libro non è altro fuorchè un commento più largo e più filosofico della Vita Nuova. Io per ora non posso fermarmi più a lungo su questa materia, quantunque potrei recare ancora altri argomenti in aggiunta ai sopraddetti, se non mi venisse meno lo spazio. Nè mi farò ad esporre che cosa significhi Beatrice nella Vita Nuova, nel Convito e nella Divina Commedia, bastandomi per ora l'avere impugnato e, parmi, distrutto l'opinione di coloro che vedono in Beatrice della Vita Nuova la figlia del Portinari. Se Dio mi concederà vita e quiete spero di dimostrare più splendidamente in altro lavoro l'allegoria dantesca.

FRANCESCO COSTÈRO.

Le note con le iniziali F., E. M., P., G., sono del Fraticelli, degli Editori Milanesi, del Pederzini e del Giuliani.

LA VITA NUOVA

LA VITA NUOVA[1]

I.

In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere[2], si trova una rubrica[3], la quale dice: *Incipit Vita Nova.* Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d'assemprare[4] in questo libello[5], e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

II.

Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto

---

1 Intorno al motivo, per cui Dante abbia intitolato questo libro *Vita nuova*, varie sono le opinioni degli eruditi. Il Fraticelli crede che altro non voglia significare se non *Libro della Vita giovenile;* il Giuliani invece opina col Trivulzio, che per *Vita Nuova* altro non si debba intendere fuorchè la sua vita amorosa, ossia la rigenerazione in lui operata dall'amore. Io sono d'avviso che *Vita Nuova* altro non significhi se non vita diversa da quella che aveva menata insino allora, vita cioè tutta consacrata allo studio.

2 La memoria si può veramente considerare come un libro. In essa stanno facilmente e tenacemente impresse le cose vedute, udite e lette giunti che siamo alla età di nove anni; prima di questa età invece riesce debole in noi la ricordanza.

3 *Rubrica* è un brevissimo compendio o sunto d'un libro, o di capitolo di libro al quale dicono comunemente in latino *rubrica*, forse dall'essere per lo più scritto in tinta rossa. Così spiega la Crusca, e qui può interpretarsi per *segno*.

4 Vocabolo antiquato e da non usarsi più, che significa *ritrarre, copiare* e fors'anche *raccogliere*.

5 Qui *libello* non ha il significato moderno di scritto satirico e ingiurioso, ma di libretto, libricciuolo.

alla sua propria girazione [1], quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa [2] donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare. Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado [3]: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono anno. Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenìa. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita [4], lo quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne' menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi* [5].

In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell'alta camera [6], nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente agli spiriti del viso [7], disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo vestra* [8]. In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte, ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps* [9]. D'allora innanzi dico ch'Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenìa fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest'angiola giovanissima: ond'io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando; e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella

---

1 Prima del Copernico e del Galilei tutti gli scienziati credevano vero il sistema Tolemaico, cioè che il sole girasse intorno alla terra. Perciò Dante con questa circonlocuzione vuole significare che erano quasi trascorsi nove anni quando gli apparve la prima volta Beatrice.

2 *Gloriosa* e non *graziosa* come vorrebbero alcuni, perchè quando Dante scrisse questo libro, Beatrice era già a vivere in cielo con gli angeli.

3 Dante stesso dice nel CONVITO che *tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata spera*, da occidente a oriente, *in cento anni uno grado*. Onde se in cento anni si fa un grado, la dodicesima parte di un grado si farà in otto anni e un terzo. Beatrice sarebbe dunque comparsa la prima volta a Dante avendo otto anni e quattro mesi.

4 Qui pare che voglia alludere a quell'ardore della vita spirituale, intellettuale che tutta gli occupò l'anima in quel punto.

5 Ecco un Dio (Amore) più forte di me che viene a signoreggiarmi.

6 Nel cèrvello.

7 La facoltà visiva.

8 Apparve già la vostra beatitudine.

9 Me misero! perchè quind'innanzi sarò frequentemente impedito.

parola del poeta Omero: « Ella non pare figliuola d'uomo mortale, ma di Dio. » Ed avvegna che la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse, che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose, là dove cotal consiglio fosse utile a udire [1]. E però che soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse [2]; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dall'esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

III.

Poichè furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima [3], nell'ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade [4]. E passando per una via, volse gli occhi verso quella parte ov' io era molto pauroso [5]; e per la sua ineffabile cortesia [6], la quale è oggi meritata [7] nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto [8], che mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno: e perocchè quella fu la prima volta che le sue parole si movessero per venire a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti. E ricorso al solingo luogo d'una mia camera, posimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi

---

1 E quantunque la sua immagine, che non mai da me si dipartiva, avesse tutta la forza di signoreggiarmi, pure per la sua nobile virtù non permise che amore mi governasse senza il consiglio fedele della ragione in ogni cosa, in cui fosse stimato necessario un tale consiglio.

2 E poichè insistendo soverchiamente a parlare di tali passioni ed atti in età così giovanile potrebbe far parere a taluno il mio parlare favoloso, io smetterò, e passando sotto silenzio molte altre cose, che potrei dire cavandole dalla mente, verrò a parlare di ciò che mi sta più impresso nella memoria.

3 Nove anni compiuti appresso la prima apparizione di Beatrice, cioè quando Dante aveva 18 anni.

4 Più vecchie.

5 Pieno d'incertezza, pieno di paura.

6 Benignità.

7 Rimunerata palesemente da tutti.

8 Con tanta virtù di affetto che mi parve allora di essere veramente beato.

sopraggiunse un soave sonno. Nel quale m' apparve una maravigliosa visione; che mi parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro alla quale io discernea una figura d'uno signore, di pauroso [1] aspetto a chi lo guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche, tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus* [2]. Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch'era la donna della salute [3], la quale m' avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell' una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum* [4]. E quand' egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e così piangendo si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo. Ond' io sostenea [5] sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè sostenere [6], anzi si ruppe, e fui disvegliato.

Ed immantinente cominciai a pensare; e trovai che l'ora, nella quale m' era questa visione apparita, era stata la quarta della notte: sì che appare manifestamente, ch' ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. E pensando io a ciò che m' era apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori [7] in quel tempo. E con ciò fosse cosa ch' io avessi già veduto [8] per me medesimo l'arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti i fedeli d' Amore [9], e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi loro ciò ch' io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo sonetto:

1 Qui significa *terribile, da far paura.*
2 Io sono il tuo signore.
3 Del saluto.
4 Vedi il tuo cuore.
5 Sopportava, soffriva.
6 Qui *sostenere* vale *sostenersi, durare.*
7 Poeti.
8 Cioè imparato l'arte di far versi.
9 Tutti gli studiosi.

A ciascun' alma presa[1] e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscrivan suo parvente[2],
Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch' atterzate l' ore[3],
Del tempo che ogni stella n' è lucente,
Quando m'apparve Amor subitamente[4],
Cui essenza membrar[5] mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo[6]
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir ne lo vedea piangendo.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima parte saluto, e domando risponsione; nella seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: Già eran.

A questo sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenze[7], tra li quali fu risponditore quegli, cui io chiamo primo de' miei amici[8]; e disse allora un sonetto lo quale comincia: *Vedesti al mio parere ogni valore.* E questo fu quasi il principio dell'amistà tra lui e me, quand'egli seppe ch' io era quegli che gli avea ciò mandato[9]. Lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno[10], ma ora è manifesto alli più semplici.

IV.

Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione, perocchè l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima. Ond' io divenni in picciolo tempo poi di sì frale e debole

1 Innamorata.
2 Mi significhino il loro parere.
3 Erano le quattro ore della notte, in cui solamente appariscono le stelle.
4 All'improvviso.
5 L'essenza del quale, cioè d'amore, io ricordando mi sbigottisco.
6 E del mio cuore ardente.
7 E in varie maniere, in varie sentenze.
8 Questo suo primo amico era Guido Cavalcanti, eccellente poeta.
9 Da questo sonetto inviato da Dante a parecchi poeti, nacque l'amicizia tra lui e Guido Cavalcanti.
10 Il vero senso di quel sogno, che ora è manifesto anche ai più semplici, non fu allora indovinato da nessuno.

condizione, che a molti amici pesava della mia vista [1]: e molti pieni d'invidia si procacciavano [2] di sapere di me quello ch'io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio [3] domandare che mi faceano, per la volontà d'Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro, che Amore era quegli che così m'avea governato [4]. Dicea d'*Amore*, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne [5], che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: Per cui t'ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

V.

Un giorno avvenne che questa gentilissima sedea in parte ove s'udiano parole della Regina della gloria, ed io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine. E nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto. La quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare [6], che parea che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare. Ed in tanto vi fu posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentii dire appresso: Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui! E nominandola, intesi che diceano di colei, che in mezzo era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei.

Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno [7], altrui per mia vista. Ed immantinente pensai di fare di questa gentile donna schermo della veritade [8]; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti mesi ed anni; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facessero [9] a trat-

---

1 In breve tempo dimagrò sì fattamente che a molti suoi amici doleva il vederlo tanto mingherlino.
2 Cercavano, si studiavano.
3 Invidioso, maligno.
4 In tale stato ridotto, concio in tale maniera.
5 Diceva che amore soltanto mi aveva così dimagrato, perchè nel viso ne portava tutti i segni, tutte le impronte, manifeste a chicchessia.
6 De'miei sguardi.
7 In quel giorno.
8 Di celare la verità sotto l'apparente mio affetto per quella donna gentilissima.
9 Servissero a trattare.

tare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò, che pare che sia loda di lei.

VI.

Dico che in questo tempo, che questa donna era schermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima, ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentildonna; e presi i nomi di sessanta le più belle della cittade, ove la mia donna fu posta dall'altissimo Sire, e composi una epistola sotto forma di serventese [1], la quale io non scriverò. E non n'avrei fatto menzione, se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nove, tra' nomi di queste donne.

VII.

La donna, con la quale io aveva tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese lontano: per che io, quasi sbigottito della bella difesa che mi era venuta meno, assai me ne disconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere [2], proposi di farne alcuna lamentanza in un sonetto, il quale io scriverò, perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel sonetto [3] sono, siccome appare a chi lo intende: e allora dissi questo sonetto:

O voi, che per la via d'Amor passate [4],
Attendete, e guardate
S'egli è dolore alcun, quanto il mio, grave:
E priego sol, ch'udir mi sofferiate;

---

1 Componimento poetico in uso a quei tempi, formato specialmente di terzine.

2 Pensando che se io non parlava in tono lamentevole della sua partenza, ognuno si sarebbe accorto prestissimo della mia finzione.

3 Ai tempi di Dante *sonetto* non voleva significare quel componimento di quattordici versi che intendiamo noi, ma un componimento poetico e breve qualsiasi.

4 O voi che siete seguaci fedeli d'amore.

E poi immaginate
S' io son d'ogni dolore ostello e chiave [1].
Amor, non già per mia poca bontate [2],
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch' io mi sentia dir dietro assai fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have!
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro [3];
Ond' io pover dimoro
In guisa, che di dir mi vien dottanza [4].
Sicchè, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali: chè nella prima intendo chiamare i fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia profeta: O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus; *e pregare che mi sofferino d'udire. Nella seconda narro là ove Amore m' avea posto, con altro intendimento che l' estreme parti del sonetto non mostrano: e dico ciò che io ho perduto. La seconda parte comincia quivi:* Amor, non già.

VIII.

Appresso il partire di questa gentildonna, fu piacere del Signore degli Angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopraddetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza l' anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò, che alcuna fiata l' avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le intende: e dissi allora questi due sonetti, dei quali comincia il primo: *Piangete, amanti;* il secondo: *Morte villana.*

---

1 Se in me non dimora ogni sorta di dolore.
2 Non già per quel poco di bontà, di merito ch'io posso avere.
3 Ora ho perduto tutto l'ardore che mi veniva da quell'amoroso tesoro.
4 Ond'io sono talmente sconfortato che temo insino a parlare.

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare:
Amor sente a pietà donne chiamare [1],
Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare [2],
Guastando ciò che al mondo è da lodare [3]
In gentil donna, fuora dell' onore.
Udite quant'Amor le fece orranza [4];
Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;
E riguardava invêr lo ciel sovente,
Ove l'alma gentil già locata era:
Chè donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo sonetto si divide in tre parti. Nella prima chiamo e sollecito i fedeli d'Amore a piangere; e dico che lo signore loro piange, e che udendo la cagione perch' e' piange, si acconcino più ad ascoltarmi; nella seconda narro la cagione; nella terza parlo d'alcuno onore, che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: Amor sente; *la terza quivi:* Udite.

Morte villana, di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile, gravoso,
Poi c' hai data materia al cor doglioso,
Ond' io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s'affatica.
E se di grazia ti vuoi far mendica,
Convenesi ch' io dica
Lo tuo fallir, d'ogni torto tortoso [5];
Non però che alla gente sia nascoso [6],
Ma per farne cruccioso
Chi d'Amor per innanzi si nutrica [7].
Dal secolo [8] hai partita cortesia,
E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute:

1 Esclamare pietosamente.
2 Ha messo in opera, ha usato crudelmente del suo potere.
3 Ciò che quaggiù è da lodarsi, cioè la bellezza, la grazia, la gioventù, eccettuato l'onore sul quale non ha potere la morte.
4 Onoranza, onore.
5 Il tuo torto veramente abominevole.
6 Non perchè sia ignoto alla gente.
7 Ma perchè d'ora innanzi chiunque si faccia seguace d'amore, si adirì contro di te.
8 Da questo mondo.

In gaia gioventute
Distrutta hai l' amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute [1]:
Chi non merta salute,
Non speri mai d'aver sua compagnia.

Questo sonetto si divide in quattro parti: nella prima chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; nella seconda parlando a lei, dico la ragione perch' io mi movo a biasimarla; nella terza la vitupero; nella quarta mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegnachè quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parte comincia quivi: Poi c' hai data; *la terza quivi:* E se di grazia; *la quarta quivi:* Chi non merta.

IX.

Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade, ed ire [2] verso quelle parti, ov' era la gentil donna ch' era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era. E tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l' andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l' angoscia, che il cuore sentìa, però ch' io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però lo dolcissimo signore, il quale mi signoreggiava per virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione apparve come peregrino leggermente vestito, e di vili drappi. Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che talvolta mi parea, che li suoi occhi si volgessero ad un fiume bello, corrente e chiarissimo, il quale sen gìa lungo questo cammino là ove io era.

A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: Io vengo da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa, e so che il suo rivenire non sarà; e però quel cuore ch' io ti facea avere da lei, io l'ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua difensione come questa era (e nomollami, sì ch'io la conobbi bene). Ma tuttavia di queste parole, ch' io t' ho ragionate, se alcune ne dicessi, dille per modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad

---

1 Cioè per la bellezza, gioventù, grazie, ecc.
2 *Ire, gire* per *andare.*

altrui. E dette queste parole, disparve tutta questa mia immaginazione subitamente, per la grandissima parte, che mi parve ch'Amore mi desse di sè: e, quasi cambiato nella vista mia [1], cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno cominciai questo sonetto:

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dell'andar, che mi sgradia,
Trovai Amor nel mezzo della via,
In abito leggier di peregrino.
Nella sembianza mi parea meschino [2],
Come avesse perduto signoria;
E sospirando pensoso venìa,
Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte,
Ov' era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir novo piacere [3].
Allora presi di lui sì gran parte [4],
Ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima parte dico siccome io trovai Amore, e qual mi parea; nella seconda dico quello ch' egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema ch' io avea di discovrire lo mio segreto; nella terza dico com' egli disparve. La seconda comincia quivi: Quando mi vide; *la terza quivi:* Allora presi.

X.

Appresso la mia tornata, mi misi a cercare di questa donna, che lo mio signore m'avea nominata nel cammino de' sospiri [5]. Ed acciocchè il mio parlare sia più breve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltra li termini della cortesia [6]; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soverchievole [7] voce, che parea che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu

---

1 Nell'aspetto.
2 Umile, avvilito,
3 Nuovo oggetto piacente, un'altra bella donna.
4 Ne rimasi così fortemente impressionato.
5 Quand'io incontrai Amore che veniva pensoso e sospirando.
6 Oltre i termini della convenienza, onde molte volte io ne sentiva una grandissima noia, un grandissimo travaglio.
7 Sconvenevole.

distruggitrice di tutti i vizi e regina delle virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare [1], nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava.

X.

Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell'ammirabile salute, nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso; e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore*, con viso vestito d'umiltà. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare [2], uno spirito d'Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i deboletti spiriti del viso [3], e dicea loro [4]: « Andate ad onorare la donna vostra; » ed egli si rimanea nel loco loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo, che potesse obumbrare [5] a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soverchio [6] di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto sotto il suo reggimento [7], molte volte si movea come cosa grave inanimata. Sicchè appare manifestamente che nella sua salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade [8].

XII.

Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d'amarissime lagrime, e poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misimi nella mia camera là ove potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia

---

1 *Salutare*, *salute*, per *saluto*.
2 Prossima a salutarmi.
3 Gli spiriti visivi.
4 Agli occhi.
5 Da potere impedire che non penetrasse in me la superlativa beatitudine.
6 Per sovrabbondanza di dolcezza.
7 Signoreggiato da lui, sotto la sua signoria.
8 Nel suo saluto stava la mia beatitudine, che spesso oltrepassava, superava ogni mia forza.

alla donna della cortesia, e dicendo: « Amore, aiuta il tuo fedele, » m'addormentai come un pargoletto battuto lagrimando.

Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parea vedere nella mia camera lungo [1] me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta; e pensando molto, quanto alla vista sua [2], mi riguardava là ov' io giacea. E quando m' avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e dicessimi queste parole: *Fili mi, tempus est ut prætermittantur simulata nostra* [3]. Allora mi parea ch' io 'l conoscessi, perocchè mi chiamava così, come assai fiate nelli miei sonni m' avea già chiamato.

E riguardandolo, mi parea che piangesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola: ond' io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: Signore della nobiltade [4], perchè piangi tu? E quegli mi dicea queste parole: *Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiæ partes; tu autem non sic* [5]. Allora, pensando alle sue parole, mi parea che mi avesse parlato molto oscuro, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: Che è ciò, signore, che tu mi parli con tanta scuritade? E quegli mi dicea in parole volgari: Non dimandar più che utile ti sia [6].

E però cominciai con lui a ragionare della salute, la quale mi fu negata; e domandailo della cagione. Onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra Beatrice udìo da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa [7]. Onde conciossiacosachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dica certe parole per rima, nelle quali tu comprenda la forza [8] ch'io tegno sovra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che 'l sa; e come tu preghi lui che gliele dica: ed io, che sono quello, volen-

---

1 Vicino a me.
2 A giudicare dal suo aspetto.
3 Figlio mio, è tempo che si dia bando alla nostra simulazione.
4 Nobile signore, come più sopra *donna della cortesia* per *donna cortese*.
5 *Io sono come il centro di un circolo, cui in egual modo si riferiscono le parti della circonferenza; non così tu*, cioè io sono costante e tu muti pensiero frequentemente.
6 Non domandare di più di quello che può giovarti.
7 Temendo non le recasse noia la tua persona.
8 La signoria che io tengo su di te per virtù di lei, e come tu fosti preso di lei fin dalla tua puerizia.

tieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole degl'ingannati. Queste parole fa' che sieno quasi uno mezzo [1], sì che tu non parli a lei immediatamente, chè non è degno. E non le mandare in parte alcuna senza me, onde potessero essere intese da lei [2], ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le volte che farà mestieri. E dette queste parole, disparve, e lo mio sonno fu rotto. Ond'io ricordandomi, trovai che questa visione m'era apparita nella nona ora del dì; e anzi che io uscissi di questa camera, proposi di fare una ballata, nella quale seguitassi ciò che'l mio signore m'avea imposto, e feci questa ballata:

Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti [3],
Ragioni poi con lei lo mio signore.
Tu vai, ballata, sì cortesemente,
Che senza compagnia
Dovresti avere in tutte parti ardire:
Ma, se tu vogli andar sicuramente [4],
Ritrova l'Amor pria;
Chè forse non è buon [5] senza lui gire:
Perocchè quella, che ti debbe udire,
Se, com'io credo, è invêr di me adirata,
E tu di lui [6] non fussi accompagnata,
Leggeramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole
Appresso ch'averai chiesta pietate:
Madonna, quegli, che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m'intendiate.
Amore è quei, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare [7]:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch'e' non mutò 'l core [8].

---

1 Un modo indiretto di ragionare fra te e lei e non direttamente, il che non conviene.
2 E non le mandare in parte alcuna da poter essere intese da lei senza di me.
3 Tu esprimi in versi.
4 Con sicurezza.
5 Non è conveniente.
6 Da Amore.
7 Amore, a cagione della vostra beltà, fa volgere a Dante il suo sguardo ad altra donna.
8 La cagione di ciò potete immaginarvela voi, perchè egli non mutò il suo cuore.

Dille: Madonna, lo suo cuore è stato
Con sì fermata [1] fede,
Ch' a voi servir lo pronta [2] ogni pensiero:
Tosto [3] fu vostro, e mai non s' è smagato [4].
Sed [5] ella non tel crede,
Di', che 'n domandi Amor, che ne sa 'l vero:
Ed alla fine fàlle umil preghiero [6],
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo ch' i' moia;
E vedrà bene ubbidir servitore [7].
E di' a colui [8] ch' è d'ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei [9],
Chè le saprà contar mia ragion buona [10]
Per grazia della mia nota soave [11]:
Rimanti qui con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona;
E s' ella per tuo prego gli perdona,
Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in tal punto, che tu n' aggi onore,

Questa ballata in tre parti si divide: nella prima dico a lei ov'ella vada, e confortola perocchè [12] *vada più sicura; e dico nella cui compagnia si metta, se vuole securamente andare, e senza pericolo alcuno; nella seconda dico quello che a lei s'appartiene di fare intendere; nella terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento nelle braccia della fortuna. La seconda parte comincia quivi:* Con dolce suono; *la terza quivi:* Gentil ballata. *Potrebbe già l'uomo opporre contra me e dire, che non sapesse a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la ballata non è altro, che queste parole ch' io parlo. E però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa: ed allora intenderà chi qui dubbia o chi qui volesse opporre, in quello modo.*

---

1 Con fede sì costante.
2 Lo sforza, lo sollecita.
3 Di buon' ora, da fanciullo.
4 E mai non s'è indebolito. smarrito.
5 E se ella non ti crede, dille che ne domandi informazioni ad Amore che conosce il vero.
6 *Preghiero* per *preghiera* è vocabolo caduto in disuso anche in poesia.
7 Se non vuole perdonarmi, per un messaggio mi comandi di morire, e mi vedrà servitore ubbidiente.
8 Ad Amore.
9 Avanti che tu parta, che ti allontani da lei.
10 Perchè ei le saprà dire le mie buone scuse.
11 In grazia delle mie dolci rime.
12 Affinchè.

XIII.

Appresso questa soprascritta visione, avendo già dette le parole, che Amore m'avea imposto di dire, m'incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi indefensibilmente: tra' quali pensamenti quattro m'ingombravano più il riposo della vita. L'uno dei quali era questo: buona è la signoria d'Amore, perocchè trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose. L'altro era questo: non buona è la signoria d'Amore, perocchè quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti [1] gli conviene passare. L'altro era questo: lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare che la sua operazione [2] sia nelle più cose altro che dolce, conciossiacosachè i nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum* [3]. Lo quarto era questo: la donna per cui Amore ti stringe così, non è come le altre donne, che leggermente si mova del suo cuore [4]. E ciascun mi combattea tanto, che mi facea stare come colui che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare, e non sa onde si vada. E se io pensava di voler cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti si accordassero, questa via era molto inimica verso di me, cioè di chiamare e mettermi nelle braccia della Pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scriverne parole rimate; e dissine allora questo sonetto:

> Tutti li miei pensier parlan d'amore,
> Ed hanno in lor sì gran varietate,
> Ch'altro mi fa voler sua potestate [5],
> Altro forte ragiona il suo valore.
> Altro sperando m'apporta dolzore [6];
> Altro pianger mi fa spesse fiate;
> E sol s'accordano in chieder pietate,
> Tremando di paura ch'è nel core.
> Ond'io non so da qual [7] materia prenda;

---

1 Ostacoli.

2 *Operazione* diranno coloro che amano scrivere correttamente, e non *influenza* come si usa ai dì nostri a tutto spiano.

3 I nomi sono una conseguenza delle cose.

4 Che sono di cuore leggiero, mobile.

5 L'un pensiero mi fa venire la volontà di mettermi sotto la signoria d'amore, l'altro mi dimostra quanto sia forte la sua virtù.

6 Un altro pensiero col farmi sperare mi reca dolcezza.

7 Da quale di quei vari pensieri debba prendere argomento.

E vorrei dire, e non so ch' io mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza[1],
Convenemi chiamar la mia nemica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

Questo sonetto in quattro parti si può dividere: nella prima dico e propongo che tutti i miei pensieri sono d'Amore; nella seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitade; nella terza dico in che tutti pare che s'accordino; nella quarta dico che, volendo dire d'Amore, non so da quale pigli materia, e se la voglio pigliare da tutti, conviene che io chiami la mia nemica, madonna la Pietà. Dico madonna, quasi per isdegnoso modo di parlare[2]. *La seconda comincia quivi:* Ed hanno in lor; *la terza:* E sol s' accordano; *la quarta:* Ond' io.

XIV.

Appresso la battaglia delli diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per[3] amica persona, credendosi fare a me gran piacere, in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond'io quasi non sapendo a che[4] fossi menato, e fidandomi nella persona la quale un suo amico all' estremità della vita[5] condotto avea, dissi: Perchè semo noi venuti a queste donne? Allora quegli mi disse: Per fare sì ch'elle sieno degnamente servite. E lo vero è che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentildonna, che disposata era lo giorno[6]; e però, secondo l'usanza della sopradetta cittade, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere[7] che facea alla mensa nella magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte[8], e stendersi di subito per tutte le parti del mio corpo.

---

1 Voglio mettermi in accordo.
2 Quasi per ironia.
3 Da.
4 Per qual cagione vi fossi condotto.
5 Ridotto quasi a morte.
6 Per tenere compagnia a una gentildonna fattasi sposa in quel giorno.
7 La prima volta che sedeva a mensa nella casa dello sposo.
8 Cioè dalla parte del cuore.

Allora dico che poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso [1]; ed ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti [2], perocchè Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna.

E avvegna ch'io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli [3], che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci sfolgorasse [4] così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, così come stanno gli altri nostri pari. Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare; e ragionando si gabbavano [5] di me con questa gentilissima. Onde l'ingannato amico mio, di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò che io avessi. Allora riposato alquanto, e risurti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti [6] alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io ho tenuti i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire più per intendimento di ritornare [7]. E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime, nella quale piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse [8] la mia persona, anzi credo che molta pietà ne le verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dir parole, nelle quali, a lei parlando, significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch'ella non è saputa [9], e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui: e proposi di dirle, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo sonetto:

---

1 Rimase come disfatto, e non dava più segno di vita che negli occhi nei quali s'erano concentrati tutti i suoi spiriti.

2 E neanche gli occhi facevano bene il loro ufficio, perchè occupati da Amore.

3 Degli spiriti visivi.

4 Cacciasse fuori.

5 Si ridevano.

6 E ritornati gli occhi al loro primitivo ufficio.

7 Con questo giro di parole vuole significare che egli fu ad un pelo a non morire.

8 Si riderebbe della mia persona.

9 Seguo volentieri il parere del prof. Giuliani, che *saputa*, cioè *conosciuta* si riferisce a *cagione* e non a Beatrice.

Coll'altre donne mia vista gabbate [1],
E non pensate, donne, onde si mova,
Ch'io vi rassembri sì figura nova [2]
Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non potria pietate
Tener più contra me l'usata prova [3];
Ch'Amor, quando sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza e tanta sicurtate,
Che fiere [4] tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fuora,
Sicch'ei solo rimane a veder vui:
Ond'io mi cangio in figura d'altrui [5],
Ma non sì, ch'io non senta bene allora [6]
Gli guai de' discacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido in parti, perchè la divisione non si fa, se non per aprire la sentenzia della cosa divisa: onde, conciossiacosachè per la su ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestieri di divisione. Vero è che tra le parole, ove si manifesta la cagione di questo sonetto, si trovano dubbiose parole; cioè quando dico, ch' Amore uccide tutti i miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simil grado fedele d' Amore; ed a coloro che vi sono, è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole; e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciocchè [7] lo mio parlare sarebbe indarno, ovvero di soperchio.

XV.

Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse un pensamento forte, il quale poco si partia da me; anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco: Posciachè tu pervieni a così schernevole vista quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di vederla? Ecco che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da

---

1 Voi vi ridete della mia trasformazione.
2 E non pensate alla cagione per cui io prendo un aspetto nuovo quando contemplo la vostra bellezza.
3 Non terreste più con me la solita severità, non sareste così spietata verso di me.
4 *Fiere* per *fiede*, cioè *ferisce, colpisce*,
5 Mi trasfiguro, sembro un'altr'uomo.
6 Ma non sì che non mi dolga profondamente degli spiriti cacciati via dal loro luogo, onde si lamentavano tanto.
7 Perchè.

rispondere? ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtute, in quanto tu le rispondessi [1]. Ed a questo rispondea un altro umile pensiero, e dicea: Se io non perdessi le mie virtudi, e fossi libero tanto ch'io potessi rispondere, io le direi, che sì tosto come io immagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, il quale è di tanta virtude [2], che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui [3] si potesse levare, e però non mi ritraggono le passate passioni [4] da cercare la veduta di costei. Ond'io, mosso da cotali pensamenti, proposi di dire certe parole, nelle quali, scusandomi a lei di cotal riprensione, ponessi anche quello che mi addiviene presso di lei; e dissi questo sonetto:

Ciò, che m'incontra nella mente [5], muore
Quando vegno a veder voi, bella gioia,
E quand'io vi son presso, sento Amore,
Che dice: Fuggi, se 'l perir t'è noia [6].
Lo viso mostra lo color del core [7],
Che, tramortendo, ovunque può s'appoia [8];
E per l'ebrietà del gran tremore
Le pietre par che gridin: Moia, moia [9].
Peccato face chi allora mi vide [10],
Se l'alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando che di me gli doglia,
Per la pietà, che 'l vostro gabbo uccide,
La qual si cria nella vista smorta
Degli occhi, c'hanno di lor morte voglia.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima dico la cagione, per che non mi tengo di gire presso a questa donna; nella seconda dico quello che m' addiviene per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: E quando vi son presso. *E anche questa seconda parte si divide in cinque,*

---

1 Posto che tu avessi libera ogni tua facoltà di rispondere.
2 Di tanta forza, di tanta potenza.
3 Contra il desiderio di vederla.
4 I passati affanni, i passati tormenti non mi distolgono dal vedere costei; non sono da tanto di distruggere in me il desiderio di vedere costei.
5 Tutto ciò che mi passa per la mente, ogni altro pensiero all'infuori di voi, svanisce, si cancella nella mia memoria quando io mi trovo alla vostra presenza.
6 Se non vuoi perire, se ti spiace rimaner morto.
7 La pallidezza del mio volto dimostra la passione del cuore.
8 Che sentendosi venir meno s'appoggia dove può.
9 E per l'eccessivo mio tremito mosse a pietà insin le pietre, par che invochino la morte per abbreviare il mio tormento.
10 Fa un rimprovero a Beatrice, che, vedutolo in sì misero stato, pare che si dolga solamente per l'angoscia di Dante, che si manifesta nei suoi occhi smorti.

secondo cinque diverse narrazioni: chè nella prima dico quello che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice quando le son presso; nella seconda manifesto lo stato del cuore per esempio del viso; nella terza dico siccome ogni sicurtade mi vien meno; nella quarta dico che pecca quegli che non mostra pietà di me, acciocchè[1] *mi sarebbe alcun conforto; nell' ultima dico perchè altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa vista, che negli occhi mi giunge; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbero questa pietà. La seconda parte comincia quivi:* Lo viso mostra; *la terza:* E per l'ebrietà; *la quarta:* Peccato face, *la quinta:* Per la pietà.

XVI.

Appresso ciò che io dissi, questo sonetto mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me. La prima delle quali si è, che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad immaginare quale Amor mi facea. La seconda si è, che Amore spesse volte di subito m' assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita se non un pensiero, che parlava della mia donna. La terza si è, che quando questa battaglia d'amore m'impugnava[2] così, io mi movea, quasi discolorito tutto, per veder questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquare a tanta gentilezza m'addivenia. La quarta si è, come cotal veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea[3] la mia poca vita; e però dissi questo sonetto:

Spesse fïate venemi alla mente
L' oscura[4] qualità ch' Amor mi dona;
E vienmene pietà sì, che sovente
Io dico: ahi lasso! avvien egli a persona?[5]
Ch' Amor m' assale subitanamente
Sì, che la vita quasi m' abbandona:
Campami uno spirto vivo solamente[6],
E quei riman, perchè di voi ragiona.

---

1 Perchè
2 Mi combatteva.
3 Distruggeva in me quel poco di vita che mi rimaneva.
4 *Oscura* per *trista*, *angosciosa*.
5 Accade forse ad altri di trovarsi in uno stato tanto compassionevole?
6 Non mi rimane vivo che uno spirito, un pensiero, ed è quello che mi parla di voi.

Poscia mi sforzo, che mi voglio aitare;
E così smorto, e d'ogni valor vôto,
Vegno a vedervi, credendo guarire:
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi si comincia uno tremuoto [1],
Che fa da' polsi l'anima partire.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate; e perocchè sono esse ragionate di sopra, non m' intrametto [2] *se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti. Onde dico che la seconda parte comincia quivi:* Ch'Amor; *la terza quivi:* Poscia mi sforzo; *la quarta:* E se io levo.

XVII.

Poichè io dissi questi tre sonetti, ne' quali parlai a questa donna, però che furo narratorii di tutto quasi lo mio stato, credeimi tacere, perocchè mi parea avere di me assai manifestato. Avvegnachè sempre poi lassassi [3] di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nuova e più nobile che la passata. E perocchè la cagione della nuova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente.

XVIII.

Conciossiacosachè per la vista mia [4] molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una nella compagnia dell' altra, sapeano bene lo mio cuore, perchè ciascuna di loro era stata [5] a molte mie sconfitte.. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè quando io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano, che guardavanmi aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli

1 Un tremito tale che l'anima sembra voglia partirsi dal corpo,
2 Non mi curo, non mi confondo.
3 Lasciassi.
4 Dal mio aspetto.
5 Presente,

occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci, chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo.

E poichè m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre cominciarono ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi loro queste parole: Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, di cui voi forse intendete; ed in quello dimorava la beatitudine, che era fine di tutti i miei desiderii. Ma, poichè le piacque di negarlo [1] a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venir meno.

Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome talor vedemo cader l'acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere le loro parole mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, mi disse anche questa donna che prima m' avea parlato, queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dica ove sta questa tua beatitudine. Ed io, rispondendole, dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia. Ed ella rispose: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n' hai dette notificando la tua condizione, avresti tu operato con altro intendimento [2]. Ond'io pensando a queste parole, quasi vergognandomi mi partii da loro; e venia dicendo tra me medesimo: Poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sicchè non ardia di cominciare. E così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.

XIX.

Avvenne poi che, passando per un cammino, lungo il quale correva un rio molto chiaro d'onde, giunse a me tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch' io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e non sono pure [3] femmine. Allora dico che la mia lingua

---

1 Il saluto.
2 Intenzione.
3 Semplicemente.

parlò quasi come per sè stessa mossa[1], e disse: *Donne, ch'avete intelletto d' amore.* Queste parole io riposi nella mente [2] con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento. Onde poi ritornato alla sopraddetta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione. La canzone comincia così:

Donne, ch' avete intelletto [3] d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sue laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente [4].
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire [5],
Farei, parlando, innamorar la gente.
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi, per temenza, vile [6];
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.

Angelo chiama il divino Intelletto [7],
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell' atto, che procede
Da un' anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede [8].
Sola pietà nostra parte difende [9];
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia [10] quanto mi piace
Là, ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nell'Inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

---

1 Quasi per inspirazione.
2 Tenni a memoria.
3 Che avete intelligenza, che comprendete che cosa sia Amore.
4 Non perchè io creda di poter dire tutte le sue lodi, ma per dare uno sfogo alla mia mente.
5 Che se non venisse a mancarmi l'ardimento, direi tante belle cose di lei da farne innamorare chicchessia.
6 Ed io non voglio arrischiarmi a parlare di lei tanto altamente, che poi nel corso delle mie lodi dovessi smettere per mancanza di coraggio.
7 Un angelo invoca Iddio.
8 Ne implora la grazia.
9 Soltanto misericordia difende noi che siamo quaggiù.
10 Stia, dimori.

Madonna è desiata in l'alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père:
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverrìa nobil cosa, o si morrìa:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli addivien ciò che gli dà salute,
E sì l'umilia, che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura,
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa [1], quale
Conviene a donna aver, non fuor misura [2]:
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova [3].
Degli occhi suoi, come ch'ella gli muova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che fieron [4] gli occhi a qual che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova [5].
Voi le vedete Amor pinto nel riso [6],
Ove non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai [7] parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata [8]:
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d'Amor giovane e piana [9];
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch' io son mandata
A quella di cui loda io sono ornata [10].
E se non vogli andar, siccome vana [11],

---

1 Ma è di color pallido. *Informare* per *vestire*, *prender forma*.
2 Di color pallido sì, ma non fuori misura, eccessivamente.
3 Ella è come la pietra di paragone della bellezza.
4 Che colpiscono gli occhi di qualunque li guardi.
5 E penetrano tanto addentro che giungono al cuore.
6 *Riso* per *bocca*.
7 Andrai.
8 Spedita, mandata a colei per la quale fosti scritta.
9 Modesta, agevole ad intendersi.
10 Della quale io canto le lodi.
11 E se non vuoi fare la tua visita invano.

Non ristare [1] ove sia gente villana:
Ingègnati, se puoi, d'esser palese [2]
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana [3].
Tu troverai Amor con esso lei,
Raccomandami a lor come tu dêi.

Questa canzone, acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che le altre cose di sopra, e però ne fo tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole; la seconda è lo intero trattato; la terza è quasi una servigiale [4] delle precedenti parole. La seconda comincia quivi: Angelo chiama; *la terza quivi:* Canzone, io so. *La prima parte si divide in quattro: nella prima dico a cui dir voglio della mia donna, e perchè io voglio dire; nella seconda dico quale mi pare a me stesso quand' io penso lo suo valore, e come io direi se non perdessi l'ardimento; nella terza dico come credo dire, acciocchè io non sia impedito da viltà; nella quarta ridicendo ancora a cui intendo di dire, dico la ragione per che dica loro. La seconda comincia quivi:* Io dico; *la terza quivi:* Ed io non vo' parlar; *la quarta quivi:* Donne e donzelle.

Poi quando dico Angelo chiama, *comincio a trattare di questa donna; e dividesi questa parte in due. Nella prima dico che di lei si comprende in cielo; nella seconda dico che di lei si comprende in terra, quivi:* Madonna è desiata.

Questa seconda parte si divide in due; che nella prima dico di lei quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquante delle sue virtudi, che dalla sua anima procedono; nella seconda dico di lei quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquanto delle sue bellezze, quivi: Dice di lei Amor. *Questa seconda parte si divide in due; che nella prima dico d'alquante bellezze, che sono secondo tutta la persona; nella seconda dico d'alquante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona quivi:* Degli occhi suoi. *Questa seconda parte si divide in due; che nell'una dico degli occhi, che sono principio di Amore; nella seconda dico della bocca, ch è fine d'Amore. Ed acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era operazione della sua bocca, fu fine de' miei desiderii, mentre che io lo potei ricevere.*

Poscia quando dico Canzone, io so, *aggiungo una stanza*

---

1 Non soffermarti.
2 Di manifestare i tuoi concetti.
3 Che ti condurranno per la via più breve.
4 Serva, ancella, come dice più sotto.

quasi come ancella delle altre, nella quale dico quello, che da questa mia canzone desidero. E perocchè quest'ultima parte è lieve ad intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene, che a più aprire lo intendimento di questa canzone si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare: chè certo io temo d'avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s' egli avvenisse che molti le potessero udire.

XX.

Appresso che questa canzone fu alquanto divulgata fra le genti, conciofossecosachè alcuno amico l'udisse, volontà lo mosse a pregarmi ch' io gli dovessi dire che è Amore, avendo forse, per le udite parole, speranza di me oltrechè degna [1]. Ond' io, pensando che appresso di cotal trattato, bello era trattare alcuna cosa d' Amore, e pensando che l'amico era da servire, proposi di dire parole, nelle quali trattassi d'Amore; e dissi allora questo sonetto:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Sì com' il Saggio [2] in suo dittato pone;
E così senza l'un l'altro esser osa,
Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
Dentro allo qual [3] dormendo [4] si riposa
Talvolta brieve, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui [5],
Che piace agli occhi sì, che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d' amore:
E simil face [6] in donna uomo valente.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui in quanto è in potenza; nella seconda dico di lui in qnanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia

---

1 Promettendosi da me più di quello che io valeva.
2 *Saggio* per *poeta* l'usa Dante in parecchi luoghi della *Divina Commedia*. Questo saggio, ossia poeta, è Guido Guinicelli da Bologna.
3 Cuore.
4 Amore dormendo.
5 *Poi*, vocabolo caduto in disuso.
6 Ed egualmente un uomo virtuoso opera nella donna.

quivi: Beltate appare. *La prima si divide in due: nella prima dico in che soggetto sia questa potenza; nella seconda dico come questo soggetto e questa potenza sieno prodotti insieme in essere; e come l'uno guarda l'altro, come forma materia. La seconda comincia quivi:* Fagli natura. *Poi quando dico* Beltate appare, *dico come questa potenza si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi:* E simil face in donna.

XXI.

Poichè trattai d'Amore nella soprascritta rima, vennemi volontà di dire anche in lode di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per lei quest'amore, e come non solamente lo sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando lo fa venire. E dissi allora questo sonetto:

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ov' ella passa, ogni uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.
Sicchè, bassando il viso, tutto smuore [1],
E d'ogni suo difetto allor sospira [2]:
Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond' è beato chi prima la vide.
Quel ch' ella par quand'un poco sorride,
Non si può dicer nè tener a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile.

Questo sonetto ha tre parti. Nella prima dico siccome questa donna riduce in atto questa potenza, secondo la nobilissima parte degli occhi suoi: e nella terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti ha una particella, ch'è quasi domandatrice d' aiuto alla precedente parte ed alla seguente, e comincia quivi: Aiutatemi, donne. *La terza comincia quivi:* Ogni dolcezza. *La prima si divide in tre: che nella prima dico, come virtuosamente fa gentile ciò ch' ella vede; e questo è tanto a dire, quanto adducere Amore in potenza là ove non è. Nella seconda dico, come riduce in atto Amore ne' cuori di*

---

1 Tutto si fa smorto, pallido.
2 Geme, piange.

tutti coloro cui vede. Nella terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' lor cuori. La seconda comincia: Ov'ella passa: *la terza:* E cui saluta. *Quando poscia dico* Aiutatemi, donne, *do ad intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m'aiutino ad onorare costei. Poi quando dico:* Ogni dolcezza, *dico quel medesimo ch' è detto nella prima parte, secondo due atti della sua bocca; uno de' quali è il suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adoperi ne' cuori altrui, perchè la memoria non puote ritener lui, nè sue operazioni.*

XXII.

Appresso ciò non molti dì passati (siccome piacque al glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sè), colui ch'era stato Genitore di tanta maraviglia, quanta si vedeva ch'era quella nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo se ne giò alla gloria eternale veracemente. Onde, conciossiachè cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia così intima amistà, come quella da buon padre a buon figliuolo, e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre (siccome da molti si crede, e vero è) fosse buono in alto grado; manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiacosachè, secondo l' usanza della sopradetta cittade, donne con donne, e uomini con uomini si adunino a cotale tristizia [1], molte donne s' adunaro colà, ove questa Beatrice piangea pietosamente [2]. Ond'io, veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima com' ella si lamentava. Tra le quali parole udii come dicevano: Certo ella piange sì, che qual [3] la mirasse dovrebbe morire di pietade. Allora trapassarono queste donne; ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talor bagnava la mia faccia, ond'io mi ricoprìa con pormi spesse volte le mani agli occhi. E se non fosse ch' io attendea anche udire di lei (perocchè io era in luogo onde [4] ne giano la maggior parte delle donne che da lei si partiano), io men sarei nascoso incontanente [5] che le lagrime m'aveano assalito.

---

1 Quando avvengono così tristi casi di morte in una famiglia.
2 Da commovere a pietà, a compassione.
3 Piange in maniera che chiunque la mirasse.
4 Pel quale passavano quelle donne.
5 Subito che.

E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando e dicendo tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udito parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro passarono altre, che veniano dicendo: Questi che quivi è, piange nè più nè meno, come se l'avesse veduta come noi l'avemo. Altre poi diceano di me: Vedi questo che non pare esso [1]; tal è divenuto. E così passando queste donne, udii parole di lei e di me in questo modo che detto è.

Ond' io poi pensando, proposi di dire parole, acciocchè [2] degnamente avea cagione di dire, nelle quali io conchiudessi tutto ciò che udito avea da queste donne. E però che volentieri le avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione [3], presi materia di dire, come se io le avessi domandate, ed elle m' avessero risposto.

E feci due sonetti; che nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; nell'altro dico la loro risposta, pigliando ciò ch' io udii da loro, siccome lo m' avessero detto rispondendo. E cominciai il primo: *Voi, che portate*: il secondo: *Se' tu colui.*

Voi, che portate la sembianza umile,
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, chè 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simile? [4]
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnata il viso di pianto d'amore?
Ditelmi, donne, chè mel dice il core,
Perch' io vi veggio andar senz'atto vile [5].
E se venite da tanta pietate [6],
Piacciavi di restar qui meco alquanto,
E checchè sia di lei, nol mi celate:
Ch' io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto,
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo e dimando queste donne se vengono da lei, dicendo loro ch'io il credo, perchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda le prego che mi dicano di lei; e la seconda comincia quivi: E se venite.

---

1 Che non sembra più Dante, tanto s'è trasfigurato.
2 Perchè.
3 Se ciò non avesse potuto esser causa di rimprovero.
4 Che siete pallide in volto come gente mossa a compassione?
5 Ingentilite, nobilitate.
6 Da quella Beatrice che è così desolata da fare pietà.

Se' tu colui, c' hai trattato sovente
Di nostra donna; sol parlando a nui? [1]
Tu rassomigli alla voce ben lui,
Ma la figura ne par d'altra gente [2].
E perchè piangi tu sì coralmente [3],
Che fai di te pietà venir altrui?
Vedestù pianger lei, chè tu non pui [4]
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E fa peccato chi mai ne conforta),
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta [5],
Che qual [6] l'avesse voluta mirare,
Sarìa dinanzi a lei caduta morta.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro [7] le donne per cui rispondo. E perocchè di sopra sono assai manifesti, non mi trametto [8] di narrare la sentenzia delle parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi: E perchè piangi tu; *la terza:* Lascia piangere a noi; *la quarta:* Ell' ha nel viso.

XXIII.

Appresso ciò pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond' io soffersi per molti dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si possono muovere. Io dico che nel nono giorno, sentendomi dolore intollerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, io ritornai [9] alla mia debiletta vita, e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde sospirando forte, fra me medesimo dicea: Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia.

---

1 A noi donne gentili.
2 Tanto sei sfigurato da non più riconoscerti per quello.
3 Sì di cuore.
4 Vedesti forse piangere Beatrice, che non puoi.
5 Ella ha nel viso così manifestamente impressa l'angoscia.
6 Che qualunque di noi.
7 Tra di loro.
8 Non mi curo, non mi confondo.
9 Col pensiero, rivolsi il mio pensiero.

E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch' io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare [1] come farnetica persona, ed immaginare in questo modo: che nel cominciamento dell'errare che fece la mia fantasia, mi apparvero certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: Tu pur morrai. E dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi [2] ed orribili a vedere, i quali mi diceano: Tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che non sapea dove io fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente tristi. E pareami vedere il sole oscurare sì, che le stelle si mostravano d' un colore, che mi facea giudicare che piangessero: e pareami che gli uccelli volando cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico, che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea con gli occhi bagnandoli di vere lagrime.

Io immaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi loro una nebuletta bianchissima. E pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parea che fossero queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che il cuore, ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna. E per questo mi parea andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne le coprissero la testa con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che parea che dicesse: Io sono a vedere lo Principio [3] della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, che io chiamava la morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'esser villana; perocchè tu dei esser gentile, in tal parte se' stata! [4] Or vieni a me che molto ti desidero: tu vedi ch' io porto già lo tuo colore. E quando io avea veduto compiere tutti i dolorosi mestieri [5] che alle corpora de' morti s' usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo:

---

1 A vagare con la fantasia come persona fuori di sè.
2 Strani.
3 Dio.
4 Avendo operato contro di Beatrice.
5 Uffici sacri, da *mestiers* vocabolo provenzale che significava *esequie.*

e sì forte era la mia immaginazione, che, piangendo, cominciai a dire con vera voce: O anima bellissima, com' è beato colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero che io piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: Non dormir più, e non ti sconfortare. E parlandomi così, cessò la forte fantasia entro quel punto ch' io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu. E già detto avea: O Beatrice... quando riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato; e con tutto ch' io chiamassi [1] questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che qneste donne non mi poterono intendere.

Ed avvegnachè io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d' amore mi rivolsi loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: Questi par morto: e a dir fra loro: Procuriam di confortarlo. Onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domaudavano di che io avessi avuto paura. Ond'io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto il fallace immaginare, risposi loro: Io vi dirò quello c'ho avuto. Allora cominciandomi dal principio fino alla fine, dissi loro ciò che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde io poi, sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m' era avvenuto, perocchè mi parea che fosse amorosa cosa a udire; e sì ne dissi questa canzone:

> Donna pietosa e di novella [2] etate,
> Adorna assai di gentilezze umane,
> Era là [3] ov' io chiamava spesso Morte.
> Veggendo gli occhi miei pien di pietate [4],
> Ed ascoltando le parole vane [5],
> Si mosse con paura a pianger forte;
> Ed altre donne, che si furo accorte
> Di me per quella che meco piangia,
> Fecer lei partir via,

---

1 Pronunziassi.
2 Di giovanile età.
3 Era là vicino al mio letto in cui io giaceva infermo invocando la morte.
4 Pieni d'angoscia da movere a pietà.
5 Le parole che io vaneggiando pronunziava.

Ed appressârsi per farmi sentire [1].
Qual dicea: Non dormire;
E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.
  Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall'angoscia e dal pianto,
Ch'io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa [2],
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale a veder mio colore [3],
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui!
Pregava l'una l'altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore? [4]
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicérollo a vui.
  Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea 'l suo durar com' è leggiero [5],
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Per che l'anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
Ed eran sì smagati [6]
Gli spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia immaginando [7],
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicean: morra' tu pur morra' ti [8].
  Poi vidi cose dubitose [9] molte
Nel vano immaginare [10], ov'io entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte [11],

---

1 Per farmi svegliare, per farmi risensare.
2 E con tutta la vergogna che io dimostrava nel volto.
3 A giudicare dal mio colore si sarebbe detto che io era prossimo a morire.
4 Che vedesti tu mai da rimanere così smarrito, così dimesso?
5 Breve.
6 Smarriti.
7 Farneticando, perduto ogni lume di cognizione e di verità.
8 Contrazione di *morraiti*: tu pure morrai.
9 Molte cose spaventose.
10 In quel vaneggiamento in cui era entrato.
11 Col crine disciolto, scarmigliato.

Qual lagrimando, e qual traendo guai [1],
Che di tristizia saettavan foco [2].
Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar [3] lo sole ed apparir le stelle,
E pianger egli ed elle;
Cader gli augelli volando per l'a're [4],
E la terra tremare;
Ed uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti [5]
E vedea (che parean pioggia di manna),
Gli angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti [6],
Dopo [7] la qual gridavan tutti: Osanna;
E s'altro avesser detto, a voi dire'lo [8].
Allor diceva Amor: Più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace [9].
L'immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l' ebbi scorta,
Vedea che donne la covrian d'un velo;
Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: Io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata,
E dei aver pietate, e non disdegno [10].
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede [11].
Vieni chè 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo [12];
E quando io era solo,
Dicea, guardando verso l'alto regno [13]:

---

[1] Mandando gemiti e lamenti.
[2] Straordinariamente triste.
[3] *Turbare*, intransitivamente per *turbarsi*, cioè oscurarsi.
[4] Contrazione di *aere*.
[5] Molli di vere lacrime.
[6] In questa nuvoletta Dante raffigurava l'anima di Beatrice.
[7] Dietro, appresso.
[8] Contrazione di *direilo*, ve lo direi.
[9] Che è morta.
[10] Devi aver compassione anzichè disdegno verso di me.
[11] Veracemente.
[12] Compiuto che fu ogni ufficio funebre.
[13] Verso il cielo

Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede [1].

Questa canzone ha due parti: nella prima dico, parlando a indiffinita persona, com' io fui levato d'una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla: nella seconda dico, com' io dissi a loro. La seconda comincia quivi: Mentr' io pensava. *La prima parte si divide in due: nella prima dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi [2] ch' io fossi tornato in verace cognizione; nella seconda dico quello che queste donne mi dissero, poich' io lasciai questo farneticare; e cominciai quivi:* Era la voce mia. *Poscia quando dico:* Mentr' io pensava; *dico com' io dissi loro questa mia immaginazione; e intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa immaginazione; nella seconda, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente [3]; e questa parte comincia quivi:* Voi mi chiamaste.

XXIV.

Appresso questa vana immaginazione, avvenne un dì, che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come s' io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una immaginazione [4] d'Amore; chè mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cuor mio: Pensa di benedire lo dì ch' io ti presi [5], perocchè tu lo dei fare. E certo mi parea avere lo cuore così lieto, che mi parea che non fosse lo cuore mio per la sua nuova condizione [6].

E poco dopo queste parole, che 'l cuore mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna [7] di questo mio primo amico. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltade, secondo ch' altri crede, imposto l' era nome Primavera: e così era chiamata

---

1 Voi allora, o donne, per la compassione che aveste di me, mi svegliaste, mi rompeste il sonno in cui aveva avuto quella visione.
2 Prima che io tornassi in me stesso.
3 Implicitamente, senza spiegarmi apertamente.
4 Visione.
5 Che io t'innamorai.
6 Dante sentì tanta letizia in cuor suo che non gli pareva più d'essere quel desso.
7 Ed ebbe molto potere sul cuore del mio primo amico, Guido Cavalcanti.

E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l' una appresso l'altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d' oggi; chè io mossi lo impositore del nome a chiamarla *Primavera*, cioè *prima verrà* lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l' immaginazione del suo fedele. E se anco vuoli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire Primavera, perchè lo suo nome Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace Luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini*[1]. Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo queste, altre parole, cioè: Chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco. Ond' io poi ripensando, proposi di scriverne per rima al primo mio amico (tacendo certe parole, le quali pareano da tacere), credendo io che ancora il suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile. E dissi questo sonetto:

Io mi sentii svegliar dentro allo core
Uno spirto amoroso che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore
Allegro sì, che appena il conoscia[2];
Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
E 'n ciascuna parola sua ridia.
E, poco stando meco il mio signore[3],
Guardando in quelle parte onde venia,
Io vidi monna Vanna[4] e monna Bice
Venire invêr lo loco là ov' i' era,
L' una appresso dell' altra maraviglia:
E sì come la mente mi ridice[5],
Amor mi disse: Questa è Primavera,
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Questo sonetto ha molte parti, la prima delle quali dice, come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel cuore, e come parve che Amore m'apparisse allegro da lunga[6] *parte; la seconda dice, come mi parve che Amore mi dicesse nel cuore, e quale mi parea; la terza dice come, poi che questo fu alquanto stato meco cotale, io vidi ed udii certe cose. La seconda*

1 Io sono la voce di colui che grida nel deserto: apparecchiate la via del Signore.
2 *Conoscia* per *conosceva*, come due versi dopo *ridia* per rideva.
3 Cioè Amore.
4 *Monna* per *madonna*, *Vanna* per *Giovanna*
5 E come ben mi ricordo.
6 Da lungi, da lontana parte.

parte comincia quivi: Dicendo: Or pensa pur: *la terza quivi:* E poco stando. *La terza parte si divide in due: nella prima dico quello ch' io vidi; nella seconda dico quello ch' io udii; e comincia quivi:* Amor mi disse.

XXV.

Potrebbe qui dubitar persona degna di dichiararle ogni dubitazione [1], e dubitar potrebbe di ciò ch'io dico d'Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente, ma come se fosse sostanza corporale. La qual cosa, secondo verità, è falsa; chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. E che io dica di lui come se fosse corpo, ed ancora come se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi di lungi venire; onde, conciossiacosachè *venire* dica [2] moto locale (e localmente mobile per sè, secondo il Filosofo, sia solamente corpo), appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che rideva, ed anche parlava; le quali cose paiono esser proprie dell'uomo, e spe-cialmente esser risibile; e però appare ch' io pongo lui esser uomo.

A cotal cosa dichiarare, secondo ch' è buono al presente prima è da intendere, che anticamente non erano dicitori d'amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poeti in lingua latina; tra noi, dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora che, siccome in Grecia, non volgari ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passati, che apparirono prima [3] questi poeti volgari; che dire per rima in volgare tanto è, quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è [4], che, se volemo cercare in lingua d' *oco* e in lingua di *sì*, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni. E la cagione per che alquanti grossi [5] ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi, che dissero in lingua di *sì*. E lo primo, che cominciò a dire siccome poeta volgare, si

---

1 Qualunque persona, che meriti d'esser chiarita ne'suoi dubbi, potrebbe dubitare.

2 Significhi.

3 Per la prima volta.

4 Ed una prova che si dica per rima in volgare da poco tempo in quà, è questa che nè in Provenza nè in Italia si trovano canzoni in volgare prima di un secolo e mezzo fa.

5 E la cagione per cui alcuni poeti benchè grossolani, incolti, pure godettero di qualche fama, è che furono i primi a cantare in volgare italiano.

mosse [1] però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a coloro, che rimano sopra altra materia che amorosa [2]; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore.

Onde, conciossiacosachè a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicitori; e questi dicitori per rima non sieno altro che poeti volgari, è degno e ragionevole, che a loro sia maggior licenza largita di parlare, che agli altri parlatori volgari. Onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto alli poeti, conceduto è a' rimatori. Dunque se noi vedemo che li poeti hanno parlato delle cose inanimate come se avessero senso e ragione, e fattole parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere (cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano [3], e detto che molti accidenti parlano, siccome fossero sostanze ed uomini); degno è lo dicitore per rima fare lo somigliante, non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale [4] poi sia possibile d' aprire per prosa. Che li poeti abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio; il quale dice che Giuno, cioè una Dea nemica dei Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, quivi nel primo dell'*Eneida*: *Æole, namque tibi, etc.*, e che questo signore le rispose quivi: *Tuus, o regina, quid optes*, etc. Per questo medesimo poeta parla la cosa, che non è animata, alla cosa animata, nel terzo dell'*Eneida*, quivi: *Dardanidæ duri, etc.* Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.* Per Orazio parla l' uomo alla sua Scienza medesima, siccome ad altra persona: e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi medio [5] del buono Omero, quivi nella sua *Poetria* [6]: *Dic mihi, Musa, virum*, etc. Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona umana, nel principio del libro di *Rimedio d'Amore*, quivi: *Bella mihi, video, bella parantur, ait.*

E per questo puote essere manifesto [7] a chi dubita in

---

1 Fu mosso dal desiderio di fare intendere i suoi concetti alla donna amata, cui non riusciva d'intendere i versi latini, o difficilmente.

2 E questo argomento è contrario a coloro, che fanno rime sopra materie non amorose; essendo l'Allighieri di opinione che non si dovessero far rime se non per cose d'amore.

3 Le quali non esistono e le hanno fatto parlare.

4 La quale poesia si possa spiegare con comenti in prosa.

5 Interprete.

6 *Poetria* è un componimento poetico qualunque, ma qui sta particolarmente per l'epistola ai pisoni *dell'arte poetica*.

7 Le cose da me sopraddette saranno luce a coloro che avessero ancora qualche dubbio.

alcuna parte di questo mio libello. E acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa[1], dico che nè li poeti parlano così senza ragione, nè que' che rimano devono così parlare, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè grande vergogna sarebbe a colui, che rimasse cosa sotto veste di figura o di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa ch' avessero verace intendimento.[2] E questo mio primo amico ed io ne sapemo[3] bene di quelli che così rimano stoltamente.

XXVI.

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per vederla; onde mirabile letizia me ne giugnea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venìa nel cuore di quello, ch'egli non ardìa di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femmina, anzi è uno de' bellissimi Angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri[4], che quelli che la miravano comprendevano in loro[5] una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire nol sapevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente. Ond'io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni, acciocchè non pure coloro che la poteano sensibilmente[6] vedere, ma gli altri sapessero di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto:

---

1 Persona rozza, di grosso intendimento.
2 Sarebbe proprio una grande vergogna a colui che si valesse d' un' allegoria e non sapesse spiegare il senso vero che sta sotto l'allegoria.
3 Ne conosciamo benissimo di costoro.
4 Piacere per bellezza.
5 Accoglievano in sè stessi.
6 In persona, corporalmente.

Tanto gentile e tanto onestà pare [1]
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente [2] d'umiltà vestuta [3];
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia [4] si muova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira [5].

Questo sonetto è sì piano [6] ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non ha bisogno d'alcuna divisione.

XXVII.

Dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente era ella onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond' io veggendo ciò e volendo manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato: e dissi questo sonetto, lo quale narra come la sua virtù adoperava nelle altre.

Vede perfettamente ogni salute [7]
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle, che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede [8].
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all'altre ne procede [9],
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.

---

1 Apparisce, si mostra.
2 Alla buona, senza inorgoglire.
3 *Vestuta* per *vestita*, caduta in disuso anche in poesia.
4 Labbia per *volto*.
5 Terzine di mirabile bellezza e dolcezza!
6 Facile ad intendersi, chiaro.
7 Ogni bene, ogni virtù.
8 Sono tenute, hanno l'obbligo di ringraziare Iddio d'aver loro concesso la bella grazia di accompagnarsi con Beatrice.
9 Che le altre donne non ne prendono invidia.

La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

Questo sonetto ha tre parti : nella prima dico tra che gente[1] *questa donna più mirabile parea ; nella seconda dico come era graziosa la sua compagnia ; nella terza dico di quelle cose ch' ella virtuosamente operava in altrui. La seconda comincia quivi :* Quelle che van ; *la terza quivi :* E sua beltate. *Quest'ultima parte si divide in tre : nella prima dico quello che operava nelle donne, cioè per loro medesime ; nella seconda dico quello che operava in loro per altrui ; nella terza dico come non solamente nelle donne operava, ma in tutte le persone, e non solamente nella sua presenza, ma, ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia quivi :* La vista ; *la terza quivi :* Ed è negli atti.

XXVIII.

Appresso ciò, cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero ch' io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava [2] in me, parvemi difettivamente [3] aver parlato. E però proposi di dire parole, nelle quali io dicessi come mi parea esser disposto alla sua operazione, e come operava in me la sua virtude. E non credendo ciò poter narrare in brevità di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia:

Sì lungamente m'ha tenuto Amore,
E costumato [4] alla sua signoria,
Che sì com'egli m'era forte [5] in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì 'l valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia

---

1 Cioè tra le donne Beatrice appariva più mirabile.
2 Vedano i giovani studiosi come nell'aureo secolo del trecento i buoni scrittori usassero i vocaboli *adoperare*, *operare*, *operazione* e non *influire influenza* come si scrive a tutto spiano oggidì anche quando non si parla di stelle, delle quali è propria l'influenza!
3 Imperfettamente.
4 Assuefatto.
5 Grave, insopportabile.

Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore [1].
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa li miei sospiri gir parlando ;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute [2].
Questo m'avvien ovunque ella mi vede,
E sì è cosa umìl, che non si crede.

XXIX.

Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium. Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n' avea questa sovrascritta stanza, quando lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l'insegna di quella Reina benedetta Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegnachè forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima si è, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio [3], che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terza si è che, posto che fosse l' uno o l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, mi converrebbe essere lodatore di me medesimo (la qual cosa è al postutto [4] biasimevole a chi 'l fa), e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove [5] ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e nella sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo [6], conviensi qui dire alcuna cosa, acciocchè [7] pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò come ebbe luogo nella sua partita [8], e poi ne assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico.

---

1 Si fa smorto, impallidisce,
2 Per confortarmi meglio.
3 Nel quale si propone di trattare solamente della *Vita Nuova*.
4 Affatto, del tutto.
5 Ci accadde parlare molte volte del numero *nove* nelle pagine antecedenti.
6 Che avesse molta parte.
7 Perciocchè, perchè.
8 Come si combinò questo numero del *nove* nella sua morte.

XXX.

Io dico che, secondo la usanza d'Italia, l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese [1]; e secondo l'usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell'anno; perchè il primo mese è ivi Tismin, il quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partì in quello anno della nostra indizione [2], cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero [3] nove volte era compiuto in quel centinaio [4], nel quale in questo mondo ella fu posta [5]; ed ella fu de' cristiani del terzodecimo centinaio [6]. Perchè questo numero le fosse tanto amico, questa potrebb'essere una ragione: conciossiacosachè, secondo Tolomeo e secondo li cristiani veritade è che nove siano li cieli che si muovono [7], e secondo comune opinione astrologica li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme; questo numero fu amico di lei per dare ad intendere, che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente si aveano insieme [8]. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la ineffabile Verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del *tre* è la radice del *nove*, perocchè, senz'altro numero, per sè medesimo moltiplicato, fa *nove*, siccome vedemo [9] manifestamente che *tre* via *tre* fa nove. Dunque se il *tre* è fattore per sè medesimo del *nove*, e lo Fattore dei miracoli per sè medesimo è *Tre*, cioè Padre, Figliuolo e Spirito santo, li quali sono *Tre* ed *Uno*, questa donna fu accompagnata dal numero del *nove* a dare ad intendere, che ella era un *nove*, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade [10]. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace.

---

1 Di giugno, perchè l'anno siriaco incominciando da Tismin corrispondente al nostro ottobre, da questo a giugno corrono appunto nove mesi.

2 Dell'èra volgare.

3 Per numero perfetto Dante intende il *dieci*.

4 S'era compiuto nove volte in quel secolo.

5 Nel quale essa Beatrice venne al mondo.

6 Beatrice nacque nel secolo decimoterzo. Tutto questo viene a significare che Beatrice morì la prima ora del mese di giugno del 1290.

7 I cieli mobili, sopra i quali sta l'empireo.

8 Nella generazione di Beatrice concorsero e s'accordarono perfettamente insieme tutte le virtù dei nove cieli.

9 Disusato, *vediamo*.

10 Questo modo di argomentare è più adattato ai cabalisti che ad un profondo filosofo qual era Dante. *Aliquando dormitat Homerus.*

XXXI.

Poichè la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade; ond'io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico, acciocchè altri non si maravigli, perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò che non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, perchè lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare. Onde, conciossiacosachè le parole, che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo mio amico [1], a cui ciò scrivo, cioè ch'io gli scrivessi solamente in volgare.

XXXII.

Poichè gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano ch'io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di voler disfogarla con alquante parole dolorose. E però proposi di fare una canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell'anima mia; e cominciai allora: *Gli occhi dolenti*, ecc.

Acciocchè questa canzone paia rimanere vieppiù vedova dopo il suo fine, la dividerò prima ch' io la scriva: e cotal modo terrò da qui innanzi. Io dico che questa cattivella [2] *canzone ha tre parti: la prima è proemio: nella seconda ragiono di lei: nella terza parlo alla canzone pietosamente. La seconda comincia quivi:* Ita n' è Beatrice*: la terza quivi:* Pietosa mia Canzone.

La prima si divide in tre: nella prima dico per che mi muovo a dire; nella seconda dico, a cui voglio dire; nella terza dico, di cui voglio dire. La seconda comincia quivi: E perchè mi ricorda*; la terza quivi:* E dicerò. *Poscia quando*

---

1 I dotti a que' tempi scrivevano in latino; ma Guido Cavalcanti, l'amico di Dante, amava che gli si scrivesse solamente in volgare, ossia in lingua italiana.

2 Dolente, pietosa.

dico : Ita n'è Beatrice, *ragiono di lei, e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione perchè tolta ne fu ; appresso dico come altri* [1] *piange della sua partita, e comincia questa parte quivi :* Partissi della sua.

Questa parte si divide in tre; nella prima dico chi non la piange ; nella seconda dico chi piange ; nella terza dico della mia condizione. La seconda comincia quivi : Ma n'ha tristizia e doglia ; *la terza :* Dannomi angoscia. *Poscia quando dico :* Pietosa mia canzone ; *parlo a questa mia canzone, designandole a quali donne sen vada, e steasi con loro.*

Gli occhi dolenti per pietà del core,
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi omai [2].
Ora s' io voglio sfogar lo dolore,
Che appoco appoco alla morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai [3],
E perchè mi ricorda ch'io parlai
Della mia donna, mentre che vivìa [4],
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia ;
E dicerò di lei piangendo, pui [5]
Che se n'è gita in ciel subitamente [6],
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove gli Angeli hanno pace,
E sta con loro ; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face [7] ;
Ma sola fu sua gran benignitate.
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l'eterno Sire [8],
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute ;
E fella di quaggiuso a sè venire ;
Perchè vedea ch' esta vita noiosa

---

1 Si piange, si duole.
2 Gli occhi miei hanno sofferto e pianto tanto, che ormai sono abbattuti.
3 Non potendo più piangere mi conviene parlare in tono lamentevole.
4 Vivea.
5 Poi.
6 All'improvviso.
7 Non lasciò questo nostro mondo per infermità come tutte le altre donne ma per la sua bontà, per le sue virtù.
8 Perchè lo splendore delle sue virtù salì insino al cielo a far maravigliare Iddio.

Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed èssi [1] gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch'entrar non vi può spirito benegno [2].
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto [3],
E però non gli vien di pianger voglia
Ma n'ha tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d'ogni consolar l'anima spoglia [4],
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com'ella n'è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m'ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando la morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l'immaginar mi tien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d'ogni parte,
Ch'i' mi riscuoto per dolor ch'io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte [5].
Poscia piangendo sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu morta!
E mentre ch'io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
Mi strugge il core ovunque [6] sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse.
E qual è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, per ch'io volesse [7],
Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita;
La quale è sì invilita,
Che ogni uom par che mi dica « Io t'abbandono »

---

1 E sta gloriosa in un luogo degno di lei.
2 Benigno.
3 Per quanto ingegno abbia un uomo di cuor villano, è impossibile che sia capace d'immaginar nulla di lei.
4 Ed è inconsolabile.
5 Mi separa, mi allontana.
6 Ogni qualvolta.
7 Quand'anche io il volessi.

Vedendo la mia labbia [1] tramortita.
Ma qual ch'io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
  Pietosa mia canzone, or va' piangendo;
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle [2]
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

XXXIII.

Poichè detta fu questa canzone, si venne a me uno, il quale, secondo li gradi dell'amistade, era amico a me immediatamente dopo il primo: e questi fu tanto distretto [3] di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l'era. E poichè fu meco a ragionare, mi pregò che io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s'era morta; e simulava sue parole, acciocchè paresse che dicesse d'un'altra la quale morta era cortamente [4]. Ond'io accorgendomi che questi dicea solo per quella benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Ond'io poi pensando a ciò, proposi di fare un sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciocchè paresse, che per lui l'avessi fatto; e dissi allora: *Venite a intender*, ecc.

Questo sonetto ha due parti: nella prima chiamo li fedeli d'Amore che m'intendano; nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia quivi: Li quali sconsolati.

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il desìa;
Li quali sconsolati vanno via,
E s'e' non fosser, di dolor morrei [5].
  Perocchè gli occhi mi sarebbon rei [6]
Molte fiate più ch'io non vorria,
Lascio di pianger sì la donna mia,
Ch'io sfogherei lo cor, piangendo lei.

---

1 Il mio aspetto tanto abbattuto, tanto smorto.
2 Le precedenti canzoni.
3 Era parente tanto prossimo.
4 Da poco tempo.
5 Se non sfogassi in sospiri la mia angoscia, io morrei di dolore.
6 Aspri, crudeli, rifiutandomi le lagrime a sfogo del mio dolore, e per questa loro *crudeltà*, durezza, io molte fiate più che non vorrei, lascio di piangere la donna e di sfogare nel pianto il mio dolore. G.

Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita,
In persona dell'anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute [1].

XXXIV.

Poichè detto ebbi questo sonetto, pensando chi questi era, cui lo intendeva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però innanzi ch' io gli dessi il soprascritto sonetto, dissi due stanze di una canzone; l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avvegnachè paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira, vede bene che diverse persone parlano; in ciò che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone e questo sonetto gli diedi, dicendo io che per lui solo fatto l'avea.

La canzone comincia: Quantunque volte, *ed ha due parti: nell'una, cioè nella prima stanza, si lamenta questo mio caro amico, distretto a lei, nella seconda mi lamento io, cioè nell' altra stanza che comincia:* E' si raccoglie. *E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l' una delle quali si lamenta come fratello, l'altra come servitore.*

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m' assembra [2]
La dolorosa mente,
Ch' io dico: Anima mia, chè non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t' è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte.
Ond' io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: Vieni a me, con tanto amore,
Ch'io sono astioso [3] di chiunque muore.

---

1 Da Beatrice che era il suo bene, la sua contentezza.
2 Mi accumula.
3 Invidioso.

E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate [1]:
Perchè il piacere della sua beltate [2],
Partendo sè dalla nostra veduta [3],
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'amor, che gli Angeli saluta [4],
E lo intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar; tanto è gentile!

XXXV.

In quel giorno, nel quale si compiva l'anno, che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna [5], io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un Angelo sopra certe tavolette: e mentre io 'l disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini a' quali si convenìa di fare onore. E' riguardavano quello ch'io facea; e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto anzi che io me n' accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri era testè meco [6], e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli. Facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me: e dissi allora questo sonetto, che comincia: *Era venuta.* Lo quale ha due cominciamenti; e però lo dividerò secondo l' uno e l' altro.

Dico che secondo il primo, questo sonetto ha tre parti: nella prima dico, che questa donna era già nella mia memoria; nella seconda dico quello che Amore però mi facea; nella terza dico degli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi: Amor che; *la terza quivi:* Piangendo usciano. *Questa parte si divide in due: nell' una dico che tutti i miei sospiri usciano parlando; nell' altra dico come alquanti diceano certe parole*

---

1 Dalla morte.
2 La piacente forma della sua bellezza.
3 Allontanandosi dai nostri occhi.
4 Che quasi quasi accresce la beatitudine degli angeli,
5 Cioè il 9 giugno 1291.
6 Cioè Beatrice, nel ritrarre la quale sotto le sembianze d'un angelo era l'animo suo tutto intento.

diverse dagli altri. La seconda comincia quivi: Ma quelli. *Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia mente, e ciò non dico nell'altra.*

PRIMO COMINCIAMENTO.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall'altissimo Signore
Nel ciel [1] dell'umiltate, ov' è Maria.

SECONDO COMINCIAMENTO.

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar qnel ch' io facia.
Amor, che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: Andate fuore;
Per che ciascun dolente sen partia.
Piangendo usciano fuori del mio petto
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: O nobile intelletto,
Oggi fa l'anno che nel ciel salisti.

XXXVI.

Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto, che mi facèano parere di fuori d' una vista [2] di terribile sbigottimento. Ond' io, accorgendomi del mio travagliare [3], levai gli occhi per vedere s'altri me vedesse; e vidi una gentil donna giovane e bella molto, la quale da una fenestra mi riguardava molto pietosamente quant'alla vista [4]; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciossiacosachè qnando i miseri veggono di loro compassione altrui [5],

---

1 In quel cielo, al quale sono elevate le anime che maggiormente spiccarono per umiltà sulla terra.
2 Che mi davano un aspetto di terribile sbigottimento.
3 Del mio patimento.
4 Con occhio di compassione.
5 Veggono altri che si muovono a compassione di loro.

più tosto si muovono al lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere; e però, temendo di non mostrare la mia viltà [1], mi partii dinanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però proposi di dire un sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione [2]. E però che questa ragione è assai manifesta, nol dividerò.

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura [3],
Ch' io facìa pel dolor molte fiate.
Allor m' accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura [4],
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core,
Ch' era sommosso dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell' anima trista:
Ben è con quella donna quell' Amore [5],
Lo qual mi face andar così piangendo.

XXXVII.

Avvenne poi che ovunque questa donna mi vedeva, si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido, quasi come d'amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore mi si mostrava [6]. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei; e dissi questo sonetto, che comincia: *Color d'amore*, e ch' è piano senza dividerlo, per la sua precedente ragione.

---

1 Affine di non mostrare la mia viltà, affine di non comparir vile agli occhi altrui.
2 In questo ragionamento, in questo discorso.
3 Sono dell'avviso del prof. Giuliani che qui *statura* non voglia significare *stato, condizione*, come interpreta il Fraticelli, ma *positura*.
4 Alla trista condizione della mia vita.
5 Quello stesso nobilissimo amore che mi accese il cuore per Beatrice.
6 Con quelli occhi pietosi e con quel colore pallido mi faceva ricordare sovente della mia Beatrice, che mi si mostrava egualmente pallida.

Color d'amore, e di pietà sembianti,
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti [1],
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia [2] dolente;
Sì che per voi mi vien cosa alla mente,
Ch' io temo forte non lo cor si schianti [3].
Io non posso tener gli occhi distrutti [4]
Che non riguardin voi spesse fïate,
Pel desiderio di pianger ch' egli hanno:
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

XXXVIII.

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla. Onde molte volte me ne crucciava, ed avevamene per vile assai; e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, e che non vi mira se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete; ma quanto far potete, fate; chè io la vi rimembrerò molto spesso, maledetti occhi: che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate. E quando fra me medesimo così avea detto alli miei occhi, e [5] li sospiri m' assaliano grandissimi ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia, che io avea meco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentìa, proposi di fare un sonetto, e di comprendere [6] in esso questa orribile condizione, e dissi questo che comincia: *L' amaro lagrimar.*

Il sonetto ha due parti: nella prima parlo agli occhi miei siccome parlava lo mio cuore in me medesimo; nella seconda

1 Nessun viso di donna, per quanti occhi gentili e dolorose lagrime io abbia veduto, si dipinse mai di pallore e si atteggiò a pietà come il vostro.
2 Ogniqualvolta vi vedete dinanzi il mio aspetto dolente.
3 Per cagion vostra mi si riaffaccia alla mente quell' immagine, ond' io temo assai che non si schianti il mio cuore per l' angoscia d'averla perduta.
4 Incapaci di lacrimare.
5 *E* per *ecco che.*
6 Manifestare, abbracciare,

rimuovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e questa parte comincia quivi: Così dice. *Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sarebbe indarno, perchè è manifesto per la precedente ragione.*

L' amaro lagrimar che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Faceva lagrimar l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l'obliereste,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei [1], cui voi piangeste.
La vostra vanità [2] mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' io temo forte
Del viso d' una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch' è morta, obliare:
Così dice il mio core, e poi sospira.

XXXIX.

Recommi la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d'Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il cuore consentiva in lui, cioè nel mio ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava [3] siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: Or che tu se' stato in tanta tribulazione d'Amore, perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li desiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com' è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ti s' è mostrata. Ond' io avendo così più volte combattnto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la battaglia de'pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi

---

1 Beatrice.
2 La vostra incapacità di ancora piangere.
3 Qui son d'accordo col Fraticelli che *ripensare* significhi *pensare il contrario* di quel che aveva pensato.

questo sonetto, il quale comincia: *Gentil pensiero;* e dissi *gentile* in quanto ragionava a gentil donna, che per altro era vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei pensieri erano in due divisi. L'una parte chiamo cuore, *cioè l'appetito; l'altra* anima, *cioè la ragione; e dico come l'uno dice all'altro. E che degno sia chiamare l'appetito* cuore *e la ragione* anima, *assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è, che nel precedente sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi, e ciò pare contrario di quel ch'io dico nel presente. E però dico, che anche ivi il* cuore *intendo per l'* appetito, *perocchè maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegnachè alcuno appetito ne avessi già, ma leggier paresse: onde appare che l'uno detto non è contrario all'altro. Questo sonetto ha tre parti: nella prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; nella seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all'appetito; nella terza dico come le risponde. La seconda comincia quivi:* L'anima dice; *la terza quivi:* Ei le risponde.

Gentil pensiero, che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d'Amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L' anima dice al cor: Chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch' altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è uno spiritel novo d'Amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri:
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

XL.

Contra questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell' ora di nona, una forte immaginazione in me; che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e secondo l'ordine del tempo passato, ricordandomene, lo mio cuore incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s' avea lasciato possedere alquanti dì

contro alla costanza della ragione: e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d' allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partìo da noi. E molte volte avvenìa che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov' io era.

Per questo raccendimento di sospiri si raccese lo sollevato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che desiderassero pur di piangere: e spesso avvenìa che, per lo lungo continuare del pianto, d'intorno loro si facea un colore purpureo, quale apparir suole per alcuno martire ch'altri riceva. Onde appare che della loro vanità [1] furono degnamente guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona, che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento [2]. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paressero distrutti sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole, ch' io avea dette dinanzi, proposi di fare un sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza*, ecc.

Dissi lasso, *in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano così vaneggiato. Questo sonetto non divido, però che è assai manifesta la sua ragione.*

Lasso! per forza de' molti sospiri,
Che nascon de' pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.
E fatti son, che paion due desiri
Di lagrimare e di mostrar dolore,
E spesse volte piangon sì, ch'Amore
Gli cerchia di corona di martiri [3].
Questi pensieri, e li sospir ch'io gitto,
Diventano nel cor sì angosciosi,
Ch'Amor vi tramortisce, sì glien duole;
Perocch'egli hanno in sè li dolorosi [4]
Quel dolce nome di madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

---

1 Incapacità di piangere.
2 A innamorarsi di nuovo.
3 Li ricinge di quel colore paonazzo che pigliano gli occhi dopo un lungo lacrimare.
4 I dolorosi sospiri.

XLI.

Dopo questa tribolazione avvenne (in quel tempo [1] che molta gente andava per vedere quella Immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia Donna gloriosamente), che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morìo la gentilissima donna, e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond'io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d'altre cose che di questa qui; che forse pensano delli loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. Poi dicea fra me medesimo: Io so che se questi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso: S'io li potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere anzi ch'egli uscissero di questa cittade, perocchè io direi parole, che farebbero piangere chiunque le udisse. Onde, passati costoro dalla mia veduta [2], proposi di fare un sonetto, nel quale manifestassi ciò ch'io avea detto fra me medesimo; ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh, peregrini*, ecc.

Dissi peregrini, *secondo la larga significazione del vocabolo: chè peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo ed in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della patria sua; in modo stretto, non s'intende peregrino, se non chi va verso la casa di santo Jacopo, o riede. E però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servigio dell'Altissimo: chiamansi* palmieri *in quanto vanno oltremare là onde molte volte recano la palma; chiamansi* peregrini *in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di santo Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcuno altro Apostolo; chiamansi* romei *in quanto vanno a Roma, là ove questi ch'io chiamo* peregrini *andavano. Questo sonetto non si divide, però ch'assai il manifesta la sua ragione.*

---

1 Nella settimana santa, in cui il popolo va in gran folla nelle chiese a vedere la Veronica.

2 Allontanatisi dalla mia vista.

Deh, peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v'è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che neente
Par che intendesser la sua gravitate [1].
Se voi restate per volere udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n'uscirete pui [2].
Ella ha perduto la sua Beatrice;
E le parole, ch'uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

XLII.

Poi mandaro due donne gentili a me pregandomi che mandassi loro di queste mie parole rimate; ond' io pensando [3] la loro nobiltà, proposi di mandar loro e di fare una cosa nuova [4], la quale io mandassi loro con esse, acciocchè più onorevolmente adempiessi i loro prieghi. E dissi allora un sonetto, il quale narra il mio stato, e mandailo loro col precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender*, ecc. Il sonetto, il quale io feci allora, è: *Oltre la spera*, ecc.

Questo sonetto ha in sè cinque parti: nella prima dico là ove va il mio pensiero, nominandolo per nome di alcuno suo effetto; nella seconda dico per che va lassù, e chi 'l fa così andare; nella terza dico quello che vide, cioè una donna onorata. E chiamolo allora spirito peregrino, *acciochè* [5] *spiritualmente va lassù, e sì come peregrino, lo quale è fuori della sua patria; nella quarta dico com'egli la vede tale, cioè in tale qualità, ch'io non la posso intendere; cioè a dire che il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado* [6] *che il mio intelletto nol può comprendere. Conciossiacosachè il nostro intelletto s'abbia* [7] *a quelle benedette anime, come l'occhio*

---

1 Come gente che ignorasse la gran perdita fatta dalla città.
2 Dopo che avrete inteso la cagione ond'essa città è piena di mestizia.
3 Considerando.
4 Cioè una poesia nuova da accompagnarsi col concetto antecedente.
5 Perciocchè, perchè.
6 Tanto sublime.
7 Sia riguardo a quelle anime benedette, come il nostro occhio rispetto al sole, dal quale rimane abbagliato.

nostro debole al Sole: e ciò dice il Filosofo nel secondo della Metafisica. *Nella quinta dico che, avvegnachè io non possa vedere là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè che tal è il pensare* [1] *della mia donna perchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero: e nel fine di questa quinta parte dico*: donne mie care, *a dare ad intendere che son donne coloro cui parlo. La seconda parte incomincia:* Intelligenza nuova; *la terza:* Quand'egli è giunto; *la quarta:* Vedela tal; *la quinta:* So io ch'el parla. *Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più fare intendere, ma puossi passare con questa divisione, e però non mi trametto* [2] *di più dividerlo.*

Oltre la spera, che più larga gira [3],
Passa il sospiro ch'esce del mio core:
Intelligenza nuova [4], che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su [5] lo tira.
Quand'egli è giunto là dov'el desira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per [6] lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io ch' el [7] parla di quella gentile,
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch' io lo intendo ben, donne mie care.

XLIII.

Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa Benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di

1 Che il mio pensiero era rivolto alla mia donna.
2 Non mi curo di far altre divisioni.
3 Oltre il primo Mobile, cioè nell'Empireo.
4 Una nuova virtù intellettiva.
5 Lassù dov'è Beatrice.
6 Per mezzo,
7 *El* per *esso*, come nel primo verso della seconda quartina.

lei quello che mai non fu detto d'alcuna [1]. E poi piaccia a Colui ch'è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia sæcula benedictus.*

---

[1] In queste parole è già racchiusa l'idea della *Divina Commedia*, per incominciare la quale aveva ancora di bisogno di ulteriori studi, ai quali attendeva indefessamente.

FINE DELLA VITA NUOVA.

IL CONVITO

TRATTATO PRIMO

CAPITOLO I.

Siccome dice il Filosofo [1] nel principio della prima filosofia [2]: tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere. La ragione di che puote essere, che ciascuna cosa, da providenzia di propria natura impinta [3], è inclinabile [4] alla sua perfezione; onde, acciocchè [5] la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti. Veramente [6] da [7] questa nobilissima perfezione, molti sono privati per diverse cagioni che dentro dall'uomo, e di fuori da esso, lui rimuovono dall' abito di scienza. Dentro dall'uomo possono essere due difetti o impedimenti: l'uno dalla parte del corpo, l'altro dalla parte dell'anima. Dalla parte del corpo è, quando le parti sono indebitamente disposte, sicchè nulla ricevere può; siccome sono sordi e muti e loro simili. Dalla parte dell'anima è, quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori dall' uomo possono essere similmente due cagioni intese, l' una delle quali è induttrice di necessità, l' altra di pigrizia. La prima è la cura

1 Aristotile.
2 Della metafisica.
3 Spinta.
4 Inclinata.
5 Perciocchè.
6 Tuttavia.
7 Di.

famigliare e civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono. L'altra è il difetto [1] del luogo ove la persona è nata e nudrita, che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano. Le due prime di queste cagioni, cioè la prima dalla parte di dentro e la prima dalla parte di fuori, non sono da vituperare, ma da scusare e di perdono degne; le due altre, avvegnachè l'una più, sono degne di biasimo e d'abbominazione. Manifestamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all'abito da tutti desiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono gl'impediti, che di questo cibo sempre vivono affamati. Oh beati que' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli angeli [2] si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! Ma perocchè ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico, e ciascun amico si duole del difetto di colui ch'egli ama; coloro che a sì alta mensa sono cibati, non sanza misericordia sono invêr di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando. E perciocchè misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello ch'io a poco a poco ritolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata, e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale convito di ciò ch'io ho loro mostrato, e di quello pane ch'è mestiere a così fatta vivanda, sanza lo quale da loro non potrebbe esser mangiata a questo convito; di quello pane degno a cotal vivanda, qual io intendo indarno essere ministrata. E però ad esso [3] non voglio s'assetti alcuno male de' suoi organi disposto: perocchè nè denti, nè lingua ha, nè palato; nè alcuno settatore [4] di vizii: perocchè lo stomaco suo è pieno d'umori venenosi e contrarii, sicchè mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci

1 Vizio, imperfezione.
2 Cioè la scienza.
3 Convito.
4 Seguace

qualunque è per cura famigliare o civile nella umana fame rimaso, e ad una mensa cogli altri simili impediti s'assetti: e alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più alto sedere: e quelli e questi prendano la mia vivanda col pane, chè la farò loro e gustare e patire [1]. La vivanda di questo convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici canzoni sì di amore, come di virtù materiate [2], le quali sanza lo presente pane aveano d'alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza più che lor bontà era in grado; ma questo pane, cioè la presente sposizione, sarà in luce, la quale ogni colore di loro sentenzia farà parvente [3]. E se nella presente opera, la quale è *Convito* nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra, siccome di sotto nel quarto trattato di questo libro sarà per propia ragione mostrato. E io in quella [4] dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai, ed in questa dipoi quella già trapassata. E conciossiacosachè la vera intenzione mia fosse altra che quella di fuori mostrano le canzoni predette, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare, appresso la litterale storia ragionata: sicchè l'una ragione e l'altra darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati; li quali priego tutti, che se il convito non fosse tanto splendido quanto conviene alla sua grida [5], che non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto; perocchè la mia voglia di compiuta e cara liberalità è qui seguace.

CAPITOLO II.

Nel cominciamento di ciascun bene ordinato convito sogliono li sergenti [6] prendere lo pane apposito, e quello purgare da ogni macola; per ch'io, nella presente scrittura tengo luogo di quelli, da due macole mondare intendo pri-

1 Smaltire, digerire.
2 Che trattano di cose d'amore e di virtù.
3 Appariscente, visibile.
4 Nella *Vita Nuova*.
5 Bando.
6 I serventi, i domestici.

mieramente questa sposizione, che per pane si conta nel mio corredo [1]. L'una è, che parlare alcuno di sè medesimo pare non licito; l'altra si è, che parlare, sponendo, troppo a fondo, pare non ragionevole. E lo illicito e lo irragionevole il coltello del mio giudicio purga in questa forma. Non si concede per li rettorici, alcuno di sè medesimo sanza necessaria cagione parlare. E da ciò è l' uomo rimosso, perchè parlare non si può d'alcuno, che il parlatore non lodi o non biasimi quelli di cui egli parla; le quali due cagioni rusticamente stanno a fare parlare di sè nella bocca di ciascuno. E per levare un dubbio che qui surge, dico che peggio sta biasimare, che lodare; avvegnachè l'uno e l'altro non sia da fare. La ragione si è, che qualunque cosa è per sè da biasimare, è più laida che quella ch'è per accidente. Dispregiare sè medesimo è per sè biasimevole, perocchè allo amico dee l'uomo lo suo difetto contare segretamente, e nullo è più amico che l'uomo a sè; onde nella camera de' suoi pensieri sè medesimo riprendere dee e piangere li suoi difetti, e non palese [2]. Ancora del non potere e del non sapere bene sè menare, le più volte non è l' uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perchè nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade. E perciò chi biasima sè medesimo, appruova sè conoscere lo suo difetto, ed appruova sè non essere buono; il perchè di sè è da lasciare di parlare, sè biasimando. Lodare sè è da fuggire siccome male per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio: è loda nella punta delle parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre [3]. Chè le parole sono fatte per mostrare quello che non si sa. Onde chi loda sè, mostra che non crede essere buono tenuto; che non gli incontra sanza maliziata coscienza, la quale, sè lodando, discuopre, e discuoprendo si biasima. E ancora la propria loda e il proprio biasimo è da fuggire per una ragione egualmente, siccome falsa testimonianza fare; perocchè non è uomo che sia di sè vero e giusto misuratore, tanto la propria carità [4] ne 'nganna. Onde avviene che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende coll' una, e compera coll'altra; e ciascuno con ampia misura cerca [5] lo suo mal fare, e con piccola cerca lo bene; sicchè il numero e la quantità e il peso del bene gli pare più che se con giusta misura fosse saggiato, e quello

1 Convito.
2 Palesemente,
3 È lode nell'apparenza, e vituperio nella sostanza.
4 L'amor proprio.
5 Esamina.

del male meno. Per che parlando di sè con loda o col contrario, o dice falso per rispetto alla cosa di che parla, o dice falso per rispetto alla sua sentenzia; che l'una e l'altra è falsità. E però, conciossiacosachè 'l consentire è un confessare, villania fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno; perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato sanza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi. Salva qui la via della debita correzione, ch'essere non può sanza rimproverio del fallo, chi corregge s'intende; e salva la via del debito onorare e magnificare, la quale passare non si può sanza fare menzione dell'opere virtuose, o delle dignitadi virtuosamente acquistate. Veramente [1] al principale intendimento tornando, dico, com'è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di sè è conceduto. E intra le altre necessarie cagioni due sono più manifeste: l'una è quando sanza ragione di sè, grande infamia e pericolo non si può cessare [2]; e allora si concede per la ragione che delli due sentieri, prendere lo meno reo, è quasi prendere un buono. E questa necessità mosse Boezio da sè medesimo a parlare, acciocchè sotto pretesto di consolazione scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto; poichè altro scusatore non si levava. L'altra è quando per ragionare di sè, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agustino nelle *Confessioni* a parlare di sè; chè per lo processo della sua vita, la quale fu di malo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede esemplo e dottrina, la quale per più vero testimonio ricevere non si poteva. Per che se l'una e l'altra di queste ragioni mi scusa, sufficientemente il pane del mio formento è purgato dalla prima sua macola. Movemi timore d'infamia, e movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate canzoni, in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù sie stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perch'è nascosa sotto figura d'allegoria; e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare e a così intendere l'altrui scritture.

---

1 Contuttociò.
2 Rimuovere, allontanare.

CAPITOLO III.

Degna di molta riprensione è quella cosa ch'è ordinata a tôrre alcuno difetto per sè medesima, e quello induce; siccome quegli che fosse mandato a partire una zuffa, e prima che partisse quella ne cominciasse un'altra. E perocchè 'l mio pane è purgato da una parte, convienlomi purgare dall' altra per fuggire questa riprensione; chè il mio scritto che quasi comento dire si può, è ordinato a levare il difetto delle canzoni sopraddette, ed esso per sè sia forse in parte un poco duro; la qual durezza, per fuggire maggior difetto, non per ignoranza, è qui pensata. Ahi piaciuto fosse al dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. La ragione per che ciò incontra [1] (non pure prima in me, ma in tutti) brievemente ora qui piace toccare; e prima, perchè la stima oltre la verità si sciampia [2]; e poi, perchè la presenza oltre la verità stringe [3]. La fama buona principalmente generata dalla buona operazione nella mente dell'amico, da quella è prima partorita; chè la mente del nemico, avvegnachè riceva il seme, non concepe. Quella mente che prima la partorisce, sì per fare più ornato lo suo presente, sì per la carità dell'amico che lo riceve, non

---

1 Avviene,
2 Voce antica andata in disuso: *si dilata, si amplia.*
3 impiccolisce.

si tiene alli termini del vero, ma passa quelli; e quando per ornare ciò che dice li passa, contro a coscienza parla; quando inganno di carità li fa passare, non parla contro a essa [1]. La seconda mente che ciò riceve, non solamente alla dilatazione della prima sta contenta, ma 'l suo riportamento, siccome suo effetto, procura d'adornare [2], e sì [3] che per questo fare, e per lo 'nganno che riceve dalla carità in lei generata, quella [4] più ampia fa, che a lei non venne, o con concordia o con discordia di coscienza come la prima. E questo fa la terza ricevitrice, e la quarta; e così in infinito si dilata [5]. E così volgendo le cagioni sopradette nelle contrarie, si può vedere la ragione dell'infamia, che simigliantemente si fa grande. Per che Virgilio dice nel quarto della *Eneida:* « Che la Fama vive per essere mobile, e acquista grandezza per andare. » Apertamente adunque veder può chi vuole, che la immagine per sola fama generata sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato.

CAPITOLO IV.

Mostrata la ragione innanzi, perchè la fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità, resta in questo capitolo a mostrare quelle ragioni che fanno vedere perchè la presenzia ristrigne per opposito: e mostrate quelle, si verrà lievemente al principale proposito, cioè della sopra notata scusa. Dico adunque, che per tre cagioni la presenza fa la persona di meno valore ch'ella non è. L'una delle quali è puerizia, non dico d'etade, ma d'animo: la seconda è invidia; e queste sono nel giudicatore: la terza è la umana impuritade; e questa è nel giudicato. La prima si può brievemente così ragionare: la maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori, e la loro bontade la quale a debito fine è ordinata, non veggiono, perocc'hanno chiusi gli occhi della ragione, li quali passano a vedere quello; onde tosto veggiono tutto ciò che possono, e giudicano secondo la loro veduta. E perocchè alcuna opinione fanno nell'al-

---

1 Coscienza.
2 Il secondo amico che ciò riceve nella mente, non sta solo contento all'ampliamento della prima voce, ma rapportandola, ciò ch'è sua operazione, procura d'abbellirla. F.
3 E sì l'adorna, l'abbellisce.
4 La buona fama.
5 Si dilata la fama.

trui fama per udita, dalla quale nella presenza si discorda lo 'mperfetto giudìcio, che non secondo ragione, ma secondo senso, giudica solamente, quasi menzogna reputano ciò che prima udito hanno, e dispregiano la persona prima pregiata. Onde appo costoro, che sono come quasi tutti, la presenza ristrigne l'una e l'altra qualità. Questi cotali tosto sono vaghi, e tosto sono sazii; spesso sono lieti e spesso sono tristi di brievi dilettazioni e tristizie; e tosto amici e tosto nemici; ogni cosa fanno come pargoli, sanza uso di ragione. La seconda si vede per queste ragioni, che la paritade ne' viziosi è cagione d'invidia, e invidia è cagione di mal giudicio; perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata [1], e la potenzia giudicativa è allora come quello giudice che ode pure l'una parte. Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi, perocchè veggiono assai pari membra e pari potenza; e temono, per la eccellenzia di quello cotale, meno essere pregiati: e questi non solamente passionati mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare. Per che appo costoro la presenzia ristrigne lo bene e lo male in ciascuno appresentato; e dico lo male, perchè molti, dilettandosi delle male operazioni, hanno invidia alli mali operatori. La terza si è la umana impuritade, la quale si prende dalla parte di colui che è giudicato, e non è sanza familiarità e conversazione alcuna. Ad evidenza di questa è da sapere che l' uomo è da più parti maculato; e, come dice Agustino, « nullo è sanza macula. » Quando è l'uomo maculato da alcuna passione, alla quale talvolta non può resistere; quando è maculato d' alcuno sconcio membro; e quando è maculato d' alcuno colpo di fortuna; quando è maculato d'infamia di parenti o d'alcuno suo prossimo: le quali cose la fama non porta seco, ma la presenza, e discuoprele per sua conversazione [2]; e queste macule alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontà, sicchè la fanno parere meno chiara e meno valente. E questo è quello per che ciascuno profeta è meno onorato nella sua patria; questo è quello per che l'uomo buono dee la sua presenzia dare a pochi, e la familiaritade dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto [3] e non ispregiato. E questa terza cagione puote essere così nel male, come nel bene, se le cose della sua ragione si volgano ciascuna in suo contra-

---

1 Perocchè l' invidia non lascia che la ragione argomenti in favore della cosa invidiata. P.

2 Le quali cose non sono portate dalla fama, ma sì le porta la presenza dell' uomo, in quanto egli conversando fra la gente le manifesta. P.

3 Accetto, gradito.

rio. Per che manifestamente si vede che per impuritade, sanza la quale non è alcuno, la presenzia ristrigne il bene e 'l male in ciascuno più che 'l vero non vuole. Onde conciossiacosachè, come detto è di sopra, io mi sia quasi a tutti gl'Italici appresentato, per che fatto mi sono forse più vile che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose sanza dubbio meco sono alleviate; convienmi che con più alto stilo dia nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza [1] del mio comento.

CAPITOLO V.

Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane a scusare lui d'una sustanziale, cioè dall'essere volgare e non latino; che per similitudine dire si può, di biado [2] e non di formento. E da ciò brievemente lo scusano tre ragioni che mossero me ad eleggere innanzi questo, che l'altro [3]. L'una si muove da cautela di disconvenevole ordinazione; l'altra da prontezza di liberalità [4]; la terza dal naturale amore alla propia loquela. E queste cose e sue ragioni, a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione, intendo per ordine ragionare in questa forma. Quella cosa che più adorna e commenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è l'abito di quelle disposizioni che sono ordinate allo inteso fine; siccom'è ordinata al fine della cavalleria franchezza d'animo e fortezza di corpo. E così colui ch'è ordinato all'altrui servigio dee avere quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate; siccome suggezione, conoscenza e obbedienza, sanza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè s'elli non è suggetto, in ciascuna condizione sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servigio, e rade volte quello continova; e s'elli non è obbediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere: ch'è più servigio d'amico, che di servo. Dunque a fuggire questa disordinazione conviene questo comento, ch'è fatto in vece di servo alle infrascritte canzoni, essere suggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione [5]; e dee essere cono-

---

1 Oscurità.
2 D'avena, di segale.
3 piuttosto il volgare che il latino.
4 La prima ragione si è di fuggire sconvenevolezza nell'ordine delle cose; l'altra di usare piena e compiuta liberalità. P.
5 *Sua* per *loro*.

scente del bisogno del suo signore, e a lui obbediente: le quali disposizioni tutte gli mancherebbono se latino e non volgare fosse stato, poichè le canzoni sono volgari. Chè primamente, se fosse stato latino, non era suggetto, ma sovrano e per nobiltà e per virtù e per bellezza: per nobiltà, perchè il latino è perpetuo e non corruttibile, e il volgare è non istabile e corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle commedie e tragedie latine, che non si possono trasmutare, quello medesimo che oggi avemo; che non avviene del volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta anni da qua, molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l piccolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch' io dico, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbono quelle essere occupate da gente strana per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di *Volgare Eloquenzia*. Ancora lo latino non era suggetto, ma sovrano per virtù. Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa: onde dicemo uomo virtuoso quello che vive in vita contemplativa o attiva, alle quali è ordinato naturalmente: dicemo del cavallo virtuoso, che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato: dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose, a che essa è ordinata. Così lo sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso quando quello fa; e più virtuoso è quello che più lo fa. Onde conciossiacosachè lo latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il volgare fare non può, siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone, più è la virtù sua, che quella del volgare. Ancora non era suggetto, ma sovrano per bellezza. Quella cosa dice l' uomo essere bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento: onde pare l' uomo essere bello, quando le sue membra debitamente rispondono; e dicemo bello il canto, quando le voci di quello, secondo il debito dell'arte, sono intra sè rispondenti. Dunqne quello sermone è più bello, nel quale più debitamente le parole rispondono; e ciò fanno più in latino, che in volgare, però [1] il bello volgare seguita uso, e lo latino arte: onde concedesi esser più bello, più virtuoso e più nobile. Per che si conchiude lo principale intendimento, cioè che il comento latino non sarebbe stato suggetto alle canzoni, ma sovrano.

---

1 Perocchè.

CAPITOLO VI.

Mostrato come il presente comento non sarebbe stato suggetto alle canzoni volgari se fosse stato latino, resta a mostrare come non sarebbe stato conoscente nè obbediente a quelle; e poi sarà conchiuso come per cessare disconvenevoli disordinazioni, fu mestiere volgarmente parlare. Dico che il latino non sarebbe stato servo conoscente al signore volgare per cotale ragione. La conoscenza del servo si richiede massimamente a due cose perfettamente conoscere: l'una si è la natura del signore; onde [1] sono signori di sì asinina natura, che comandano il contradio di quello che vogliono; e altri che sanza dire vogliono essere serviti e intesi; e altri che non vogliono che 'l servo si muova a far quello ch'è mestieri, se nol comandano. E perchè queste variazioni sono negli uomini, non intendo al presente mostrare (chè troppo moltiplicherebbe la digressione) se non intanto che, dico in genere, che cotali [2] sono quasi bestie alli quali la ragione fa poco prode [3]. Onde, se il servo non conosce la natura del suo signore, manifesto è che perfettamente servire nol può. L' altra cosa è, che si conviene conoscere al servo gli amici del suo signore; chè altrimente non li potrebbe onorare, nè servire, e così non servirebbe perfettamente lo suo signore: conciossiacosachè gli amici sono quasi parte d' un tutto, perciocchè 'l tutto loro è uno volere e uno non volere. Nè il comento latino avrebbe avuta la conoscenza di queste cose, che l' ha il volgare medesimo. Che lo latino non sia conoscente del volgare e de' suoi amici, così si pruova: Quegli che conosce alcuna cosa in genere, non conosce quella perfettamente; siccome chi conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente, perchè non sa s' è cane, o lupo, o becco. Lo latino conosce lo volgare in genere, ma non distinto; chè se esso lo conoscesse distinto, tutti i volgari conoscerebbe, perchè non è ragione che l' uno più che l' altro conoscesse: e così in qualunque uomo fosse tutto l'abito del latino, sarebbe l' abito di conoscenza distinto del volgare. Ma questo non è; chè uno abituato di latino non distingue, s'egli è d'Italia, lo volgare provenzale dal tedesco, nè il tedesco lo volgare italico dal provenzale: onde è manifesto che lo latino non è conoscente del

---

1 Perciocchè.
2 Cotali uomini.
3 Reca poco vantaggio.

volgare. Ancora non è conoscente de' suoi amici; perocch'è impossibile conoscere gli amici non conoscendo il principale; onde, se non conosce lo latino lo volgare, com'è provato di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora, sanza conversazione o familiarità, è impossibile conoscere gli uomini; e lo latino non ha conversazione con tanti in alcuna lingua [1], con quanti ha il volgare di quella, al quale tutti sono amici, e per conseguente non può conoscere gli amici del volgare. E non è contraddizione ciò che dire si potrebbe, che lo latino pur conversa con alquanti amici del volgare; che però non è familiare di tutti, e così non è conoscente degli amici perfettamente; perocchè si richiede perfetta conoscenza e non difettiva.

CAPITOLO VII.

Provato che il comento latino non sarebbe stato servo conoscente, dirò come non sarebbe stato obbediente. Obbediente è colui che ha la buona disposizione, che si chiama obbedienza. La vera obbedienza conviene avere tre cose, sanza le quali essere non può: vuole essere dolce, e non amara; e comandata interamente, e non spontanea; e con misura, e non dismisurata; le quali tre cose era impossibile avere lo latino comento; e però era impossibile essere obbediente. Che allo latino fosse stato impossibile, come detto è, si manifesta per cotal ragione: Ciascuna cosa, che da perverso ordine procede, è laboriosa, é per conseguente è amara e non dolce: siccome dormire il dì e vegghiare la notte, e andar indietro e non innanzi. Comandare il suggetto al sovrano, procede da ordine per verso; chè l'ordine diritto è, il sovrano al suggetto comandare; e così è amaro e non dolce: e perocchè all'amaro comandamento è impossibile dolcemente ubbidire, impossibile è, quando il suggetto comanda, la obbedienza del sovrano essere dolce. Dunque se il latino è sovrano del volgare, come di sopra per più ragioni è mostrato, e le canzoni, che sono in persona di comandatori, sono volgari, impossibile è sua ragione [2] essere dolce. Allora è la ubbidienza interamente comandata, e da nulla parte spontanea, quando, quello che fa ubbidendo, non avrebbe fatto sanza comandamento, per suo volere, nè tutto, nè parte. E però se a me fosse comandato di portare due guarnacche indosso, e sanza comandamento i' mi portassi

---

1 *Lingua* per *nazione*.
2 Ragionamento.

l'una, dico che la mia obbedienza non è interamente comandata, ma in parte spontanea; e cotale sarebbe stata quella del comento latino; e per conseguente non sarebbe stata ubbidienza comandata interamente. Che fosse stata cotale appare per questo, che lo latino, sanza il comandamento di questo signore, avrebbe sposte molte parti della sua sentenzia (ed espone, chi cerca bene le scritture latinamente scritte), che nol fa il volgare in parte alcuna. Ancora è la obbedienza con misura, e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre; siccome la natura particolare è obbediente all'universale quando fa trentadue denti all'uomo, e non più nè meno; e quando fa cinque dita nella mano, e non più nè meno; e l'uomo è obbediente alla giustizia quando fa quello che comanda la legge, e non più nè meno. Nè questo avrebbe fatto il latino, ma peccato avrebbe non pur nel difetto, e non pur nel soperchio, ma in ciascuno; e così non sarebbe la sua obbedienza stata misurata, ma dismisurata, e per conseguente non sarebbe stata obbediente. Che non fosse stato lo latino adempitore del comandamento del suo signore, e che ne fosse stato soverchiatore, leggermente si può mostrare. Questo signore, cioè queste canzoni alle quali questo comento è per servo ordinato, comandano, e vogliono essere esposte a tutti coloro alli quali può venire sì lo loro intelletto, che quando parlano elle sieno intese. E nessuno dubita, che s'elle comandassono a voce, che questo non fosse il loro comandamento. E lo latino non l'avrebbe sposte se non a' litterati; chè gli altri non l'avrebbono intese. Onde, conciossiacosachè molto siano più quelli che desiderano intendere quelle non litterati, che litterati, seguitasi che non avrebbe pieno lo suo comandamento, come il volgare, da' litterati e da' non litterati inteso. Anche lo latino l'avrebbe sposte a gente d'altra lingua, siccome a Tedeschi e Inghilesi e altri; e qui avrebbe passato il loro comandamento. Chè contro al loro volere, largo parlando, dico, sarebbe sposta la loro sentenzia colà dove elle non la potessono colla loro bellezza portare. E però sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la ragione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro: e questa è la ragione per che i versi del Psaltero sono sanza dolcezza di musica e d'armonia; chè essi furono trasmutati d'ebreo in greco, e di greco in latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno. E così è conchiuso ciò che si promise nel principio del capitolo dinanzi a questo immediato.

CAPITOLO VIII.

Quando è mostrato per le sufficienti ragioni come, per cessare disconvenevoli disordinamenti, converrebbe, alle nominate canzoni aprire e mostrare, comento volgare e non latino, mostrare intendo come ancora pronta liberalità mi fece questo eleggere, e l'altro lasciare. Puotesi adunque la pronta liberalità in tre cose notare, le quali seguitano questo volgare, e lo latino non avrebbono seguitato. La prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, sanza essere domandato il dono, dare quello. Chè dare e giovare a uno è bene; ma dare e giovare a molti è pronto bene, in quanto prende simiglianza da' beneficii di Dio, ch'è universalissimo benefattore. E ancora dare a molti è impossibile sanza dare a uno; conciossiachè uno in molti sia inchiuso. Ma dare a uno si può bene sanza dare a molti: però chi giova a molti fa l'uno bene e l'altro, chi giova a uno fa pur l'un bene; onde vedemo li ponitori delle leggi massimamente pure alli più comuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo. Ancora dare cose non utili al prenditore pure è bene, in quanto colui che dà mostra almeno sè essere amico; ma non è perfetto bene, e così non è pronto; come quando un cavaliere donasse a un medico uno scudo, e quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli aforismi di Ippocras, ovvero li tegni [1] di Galieno: perchè li savii dicono che la faccia del dono dee esser simigliante a quella del ricevitore; cioè a dire, che si convenga con lui, e che sia utile; e in quello è detta pronta liberalità di colui che così discerne donando. Ma perocchè li morali ragionamenti sogliono dare desiderio di vedere l'origine loro, brievemente in questo capitolo intendo mostrare quattro ragioni, perchè di necessità il dono (acciocchè in quello sta pronta liberalità) conviene essere utile a chi riceve. Primamente, perocchè la virtù dee essere lieta e non trista in alcuna sua operazione; onde se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù nè pronta; e questa letizia non può dare altro che l'utilità, che rimane nel datore per lo dare, e che viene nel ricevitore per lo ricevere. Nel datore adunque dee essere la provvedenza in far sì, che dalla sua parte rimanga l'utilità dell'onestate, che è sopra ogni utilità; e far sì, che al ricevitore vada

---

1 Antica corruzione di *Tecni* da Τέχνη, Arte, titolo dato da Galeno ad un suo libro dell'arte medica. E. M.

l'utilità dell' uso della cosa donata; e così sarà l' uno e l'altro lieto, e per conseguente sarà più pronta liberalità. Secondamente, perocchè la virtù dee muovere le cose sempre al migliore: (chè così come sarebbe biasimevole operazione fare una zappa d' una bella spada, o fare un bello nappo d' una bella citara; così è biasimevole muovere la cosa d'un luogo dove sia utile, e portarla in parte dove sia meno utile. E perocchè biasimevole è invano adoperare [1], biasimevole è non solamente a porre la cosa in parte ove sia meno utile, ma eziandio in parte ove sia ugualmente utile. Onde acciocchè sia laudabile il mutare delle cose, conviene sempre essere migliore, perciocchè deve essere massimamente laudabile; e questo non può fare il dono, se per trasmutare non diviene più caro; nè più caro può venire, se esso non è più utile a usare al ricevitore, che al datore. Per che si conchiude che il dono conviene essere utile a chi 'l riceve, acciocchè sia in esso pronta liberalità. Terziamente, perocchè l'operazione della virtù per sè dee essere acquistatrice d' amici; conciossiacosachè la nostra vita di quelli abbisogni, e 'l fine della virtù sia la nostra vita essere contenta: onde acciocchè 'l dono faccia lo ricevitore amico, conviene a lui essere utile, perocchè l' utilità suggella la memoria dell' immagine del dono, il quale è nutrimento dell' amistà, e tanto più forte lo suggella, quanto essa [2] è migliore; onde suole dire Martino: « non cadrà dalla mia mente lo dono che mi fece Giovanni. » Per che, acciocchè nel dono sia la sua virtù, la quale è liberalità, e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve. Ultimamente, perocchè la virtù dee avere atto libero e non isforzato; atto libero è, quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere vôlto lo viso in quella: atto sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte dove si va; e allora riguarda lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello ricevitore. E perocchè dirizzarsi ad esso non si può se non sia utile, conviene, acciocchè sia con atto libero, la virtù essere libera, e lo dono dirizzarsi alla parte, ov' elli va col ricevitore, e conseguente conviene essere lo dono all'utilità del ricevitore, acciocchè quivi sia pronta liberalità. La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, si è dare non domandato: perciocchè dare 'l domandato è da una parte non virtù, ma mercatanzia: perocchè quello ricevitore compera, tuttochè 'l datore non venda; perchè dice Seneca:

---

1 Operare.
2 Utilità.

« che nulla cosa più cara si compera, che quella dove e' prieghi si spendono. » Onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia; e così conviene essere lo dono non domandato. Per che sì caro costa quello che si priega non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell' ultimo trattato di questo libro.

CAPITOLO IX.

Da tutte le tre soprannotate condizioni, che convengono concorrere acciocchè sia nel beneficio la pronta liberalità, era 'l comento latino privato, e lo volgare è con quelle, siccome puossi manifestamente così mostrare. Non avrebbe il latino servito a molti; chè se noi riducemo a memoria quello che di sopra è ragionato, li letterati fuori di lingua italica non avrebbono potuto avere questo servigio; e quelli di questa lingua, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che di mille l' uno ragionevolmente ne sarebbe stato servito; perocchè non l'avrebbono ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia che da ogni nobiltà d'animo li rimuove, la quale massimamente desidera questo cibo. E a vituperio di loro dico, che non si deono chiamar litterati; perocchè non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità: siccome non si dee chiamare citarista chi tiene la citara in casa per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. Tornando adunque al principale proposito dico, che manifestamente si può vedere come lo latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma il volgare servirà veramente a molti. Chè la bontà dell' animo, la quale questo servigio attende, è in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro che l' hanno fatta di donna meretrice: e questi nobili sono principi, baroni e cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschi, ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari e non litterati [1]. Ancora non sarebbe stato datore lo latino d'utile dono, che sarà lo volgare: perocchè nulla cosa è utile se non in quanto è usata: nè la sua bontà in potenza è essere perfettamente; siccome l'oro, le margherite e gli altri tesori che sono sotterrati: perocchè que' che sono a mano dell'avaro, sono in più basso luogo, che non è la terra là ove il tesoro è nascoso.

---

1 Cioè che non intendono il latino.

Il dono veramente di questo comento è la sentenza delle canzoni alle quali fatto è, la quale massimamente intende inducere gli uomini a scienza e a virtù, siccome si vedrà per lo processo del loro trattato. Questa sentenzia non possono avere in uso se non quelli nelli quali vera nobiltà è seminata, per lo modo che si dirà nel quarto trattato; e questi sono quasi tutti volgari, siccome sono quelli nobili che di sopra in questo capitolo sono nominati: e non ha contraddizione, perchè alcuno litterato sia di quelli: chè, siccome dice il mio maestro Aristotile nel primo dell'*Etica* « una rondine non fa primavera. » È adunque manifesto che 'l volgare darà cosa utile, e lo latino non l'avrebbe data. Ancora darà il volgare dono non domandato, che non l' avrebbe dato il latino; perocchè darà sè medesimo per comento, che mai non fu domandato da persona; e questo non si può dire dello latino, che per comento e per chiose a molte scritture è già stato domandato, siccome in loro principii si può vedere apertamente in molti. E così è manifesto che pronta liberalità mi mosse al volgare anzi che allo latino.

CAPITOLO X.

Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile convito per le sue vivande, a così onorevole per li suoi convitati, si pone pane di biado, e non di formento: e vuole essere evidente ragione che partire faccia l'uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente, siccome di comentare con latino. E però vuole essere manifesta la ragione: chè delle nuove cose il fine non è certo, perciocchè l'esperienza non è mai avuta, onde le cose usate e servate sono e nel processo e nel fine commisurate. Però si mosse la ragione a comandare che l' uomo avesse diligente riguardo a entrare nel nuovo cammino, dicendo: « che nello statuire le nuove cose, evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato. » Non si maravigli dunque alcuno se lunga è la digressione della mia scusa; ma siccome necessaria, la sua lunghezza paziente sostenga; la quale proseguendo, dico: che poich' è manifesto come per cessare disconvenevoli disordinazioni, e come, per prontezza di liberalità, io mi mossi al volgare comento e lasciai lo latino: l' ordine della 'ntera scusa vuole ch' io mostri come a ciò mi mossi per lo naturale amore della propria loquela, che è la terza e l'ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico che 'l naturale amore principalmente muove l'amatore a tre cose: l'una si è a magnificare l'amato; l'altra è a essere geloso di quello; la terza è a difendere lui, siccome ciascuno può

vedere continovamente avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro volgare, lo quale naturalmente e accidentalmente amo e ho amato. Mossimi prima per magnificare lui. E che in ciò io lo magnifichi, per questa ragione vedere si può: avvegnachè per molte condizioni di grandezza le cose si possono magnificare, cioè far grandi: e nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze; onde nulla grandezza puote l'uomo avere maggiore che quella della virtuosa operazione, che è sua propria bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi e delli veri onori, delle vere potenzie, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa grandezza do io a questo amico, in quanto quello ch'elli di bontade avea in podere ed occulto, io lo fo avere in atto e palese nella sua propria operazione, che è manifestare la conceputa sentenzia. Mossimi secondatamente per gelosia di lui. La gelosia dell'amico fa l'uomo sollecito a lunga provvidenza; onde pensando che per lo desiderio d'intendere queste canzoni alcuno illitterato avrebbe fatto il comento latino trasmutare in volgare; e temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il latino dell'*Etica*, provvidi di ponere lui [1], fidandomi di me più che d'un altro. Mossimi ancora per difendere lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d'*Oco*, dicendo ch'è più bello e migliore quello che questo; partendosi in ciò dalla verità. Chè per questo comento la gran bontà del volgare di *Sì* si vedrà; perocchè (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso latino, si esprimono) la sua virtù nelle cose rimate per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo, o 'l numero regolato, non si può bene manifestare; siccome la bellezza d'una donna quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima: onde chi vuole bene giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto accidentale adornamento discompagnata, siccome sarà questo comento, nel quale si vedrà l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno [2]; le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene

---

1 Il volgare.
2 Che si fanno per mezzo di esso. F.

di dolcissima ed amabilissima bellezza. Ma perocchè virtuosisissimo [1] è nella 'ntenzione mostrare lo difetto e la malizia dell' accusatore, dirò, a confusione di coloro che accusano l'italica loquela, per che a ciò fare si muovono: e di ciò farò al presente speziale capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia.

CAPITOLO XI.

A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo propio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abbominevoli cagioni. La prima è cechità di discrezione [2]: la seconda, maliziata scusazione: la terza, cupidità di vanagloria: la quarta, argomento d'invidia: la quinta e l'ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste reitadi ha sì gran setta [3], che pochi sono quelli che sieno da esse liberi. Della prima si può così ragionare. Siccome la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest'è la discrezione. E siccome colui ch'è cieco degli occhi sensibili va sempre, secondo che gli altri, giudicando il male e 'l bene; così quelli ch'è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso che sia. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco ch'a lui s'appoggia vengano a mal fine. Però è scritto che — 'l cieco al cieco farà guida, e così cadranno amendue nella fossa. — Questa grida [4] è stata lungamente contro a nostro volgare per le ragioni che di sotto si ragioneranno. Appresso di questa li ciechi soprannotati, che sono quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi mentitori sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno. Dell'abito di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate; perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, drizzano sì l'animo loro a quello, per forza della necessità, che ad altro non intendono. E perocchè l'abito di virtude, sì morale come intellettuale, subitamente avere non si può, ma conviene che per usanza

1 Cioè pieno di forza e d'efficacia. P.
2 Discernimento.
3 Cioè tanti seguaci.
4 Opinione.

s' acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte, e a discernere l'altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte gridano: viva la lor morte, e muoia la lor vita, purchè alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro cechità. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede senza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini: chè se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l' andrebbono dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte l' altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E i' ne vidi già molte in uno pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro; non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava. La seconda setta contro a nostro volgare si fa per una maliziata scusa. Molti sono che amano più d' essere tenuti maestri, che d'essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell' arte apparecchiata [1], ovvero allo stromento; siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e 'l mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla citara e levarla a sè. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l' uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi del non dire, o del dire male, accusano e incolpano la materia, cioè lo volgare proprio, e commendano l' altrui, lo quale non è loro richiesto di fabbricare. E chi vuole vedere come questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro che, biasimando lui, si credono scusare. Contro a questi cotali grida Tullio nel principio d' un suo libro, che si chiama libro *Di fine de' beni;* perocchè al suo tempo biasimavano lo latino romano, e commendavano la gramatica greca. E così dico per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello di Provenza. La terza setta contro a nostro volgare si fa per cupidità di vanagloria. Sono molti che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono più essere ammirati, che ritraendo quelle della sua. E sanza dubbio non è sanza lode d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto. La quarta si fa da un argomento d' invidia. Siccom' è detto di sopra, la invidia è sempre dove è alcuna

---

1 Intendi: alla materia ch' è apparecchiata per porsi in opera dall' arte. P.

paritade. Intra gli uomini d' una lingua [1] è la paritade del volgare; e perchè l'uno quello non sa usare come l'altro, ne nasce invidia. Lo 'nvidioso poi argomenta, non biasimando di non sapere dire colui che dice, ma biasima quello che è materia della sua opera, per tôrre (dispregiando l' opera da quella parte) a lui, che dice, onore e fama; siccome colui che biasimasse il ferro d' una spada, non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maestro. La quinta e l' ultima setta si muove da viltà d' animo. Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore; e così lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è. E perchè magnificare e parvificare sempre hanno rispetto ad alcuna cosa, per comparazione alla quale si fa lo magnanimo grande e il pusillanimo piccolo, avviene che 'l magnanimo sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. E perocchè con quella misura che l' uomo misura sè medesimo, misura le sue cose, che sono quasi parte di sè medesimo, avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e l'altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valer poco, e l'altrui assai. Onde molti per questa viltà dispregiano lo proprio volgare, e l' altrui pregiano; e tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d' Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto [2] vanno li ciechi, delli quali, nella prima cagione, feci menzione.

CAPITOLO XII.

Se manifestamente per le finestre d'una casa uscisse fiamma di fuoco, e alcuno domandasse se là entro fosse fuoco e un altro rispondesse a lui di sì, non saprei ben giudicare qual di costoro fosse da schernire più. E non altrimenti sarebbe fatta la domanda e la risposta di colui e di me, che mi dimandasse se amore alla mia loquela propia è in me, e io gli rispondessi di sì, appresso le su [3] proposte ragioni. Ma tuttavia è a mostrare che non solamente amore, ma perfettissimo amore di quella è in me, e a biasimare ancora i suoi avversarii. Ciò mostrando, a

1 Nazione.
2 Vocabolo disusato: condotta, guida.
3 Sopra.

chi bene intenderà, dirò, come a lei [1] fui fatto amico, e poi, come l' amistà è confermata. Dico che (siccome veder si può che scrive Tullio in quella d'*Amicizia*, non discordando dalla sentenzia del Filosofo aperta [2] nell'ottavo e nel nono dell' *Etica*) naturalmente la prossimitade e la bontà sono cagioni d' amore generative; il beneficio, lo studio e la consuetudine sono cagioni d'amore accrescitive. E tutte queste cagioni vi sono state a generare e a confortare l'amore ch' io porto al mio volgare, siccome brievemente io mostrerò. Tanto è la cosa più prossima, quanto di tutte le cose del suo genere ad altrui è più unita; onde di tutti gli uomini il figliuolo è più prossimo al padre, e di tutte le arti la medicina è più prossima al medico, e la musica al musico, perocchè a loro sono più unite che l'altre; di tutta la terra è più prossima quella dove l' uomo tiene sè medesimo [3], perocchè è ad esso più unita. E così lo propio volgare è più prossimo, in quanto è più unito, che uno e solo è prima nella mente che alcuno altro, e che non solamente per sè è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto colle più prossime persone, siccome colli parenti e propii cittadini, e colla propia gente. E questo è lo volgare propio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno; per che se la prossimitade è seme d' amistà, come è detto di sopra, manifesto è ch' ella è delle cagioni stata dell' amore ch' io porto alla mia loquela, ch' è a me prossima più che l' altre. La sopraddetta cagione, cioè d' essere più unito quello che è solo prima in tutta la mente, mosse la consuetudine della gente, che fanno li primogeniti succedere solamente, siccome più propinqui; e perchè più propinqui, più amati. Ancora la bontà fece me a lei amico. E qui è da sapere che ogni bontà propia in alcuna cosa, è amabile in quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto, e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia; siccome nel bracco bene odorare, e siccome nel veltro bene correre. E quanto ella è più propia, tanto ancora è più amabile; onde avvegnachè ciascuna virtù sia amabile nell' uomo, quella è più amabile in esso ch' è più umana; e questa è la giustizia, la quale è solamente nella parte razionale ovvero intellettuale, cioè nella volontà. Questa è tanto amabile, che, siccome dice il Filosofo nel quinto dell'*Etica*, i suoi nemici l' amano, siccome sono ladroni e rubatori: e però vedemo che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata; siccome tradimento, ingratitudine, falsità,

---

1 Alla loquela.
2 Manifestata, esposta.
3 Cioè dove abita. P.

furto, rapina, inganno, e loro simili; li quali sono tanto inumani peccati, che, ad iscusare sè dell'infamia di quelli, si concede da lunga usanza che uomo parli di sè, siccome detto è di sopra, e possa dire sè essere fedele e leale. Di questa virtù innanzi dirò più pienamente nel quattordicesimo trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato adunque, che la bontà della cosa più propia, più in essa è amata e commendata, è da vedere qual essa è. E noi vedemo che in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato: dunque è questa la prima sua bontà. E conciossiacosachè questa sia nel nostro volgare, siccome manifestato è di sopra in altro capitolo, manifesto è ched ella è la cagione stata dell' amore ch' io porto ad esso; poichè, siccome detto è, la bontà è cagione d' amore generativa.

CAPITOLO XIII.

Detto come nella propria loquela sono quelle due cose per le quali io sono fatto a lei amico, cioè prossimitade a me e bontà propia, dirò come per beneficio e concordia di studio e per benevolenza di lunga consuetudine l'amistà è confermata e fatta grande. Dico prima, ch' io per me ho da lei ricevuto di grandissimi beneficii. E però è da sapere, che intra tutti i beneficii è maggiore quello che è più prezioso a chi lo riceve; e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella per la quale tutte l'altre si vogliono; e tutte l'altre cose si vogliono per la perfezione di colui che vuole. Onde conciossiacosachè due perfezioni abbia l'uomo, una prima e una seconda (la prima lo fa essere, la seconda lo fa essere buono), se la propia loquela m' è stata cagione dell'una e dell'altra, grandissimo beneficio ho da lei ricevuto. E ch' ella sia stata a me di questo essere cagione, brevemente per me si può mostrare. Non è una sola la cagione efficiente dello essere delle cose, ma tra più cagioni efficienti una è la massima delle altre: onde il fuoco e 'l martello sono cagioni efficienti del coltello, avvegnachè massimamente è il fabbro. Questo mio volgare fu congiugnitore delli miei generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa il coltello; per che manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora questo mio volgare fu introducitore di me nella via di scienza, ch' è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai nello latino, e con esso mi fu mostrato; il quale latino poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese e per me conosciuto esso essere stato a me grandissimo benefattore. Anch' è stato meco d' un medesimo studio, e

ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione; onde se 'l volgare per sè studiare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe, acconciare sè a più stabilità; e più stabilità non potrebbe avere, che legar sè con numero e con rime. E questo medesimo studio è stato mio, siccome tanto è palese, che non domanda testimonianza; per che uno medesimo studio è stato il suo e 'l mio; onde di questa concordia l' amistà è confermata e accresciuta. Anche ci è stata la benivolenza della consuetudine; chè dal principio della mia vita ho avuta con esso benevolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e quistionando; per che se l' amistà s'accresce per la consuetudiae, siccome sensibilmente appare, manifesto è che essa è in me massimamente cresciuta, chè sono con esso volgare tutto mio tempo usato. E così si vede essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative e accrescitive dell'amistà; per che si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello ch' io in lui debbo avere ed ho. Così rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare le infrascritte vivande delle canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole, e dall' essere di biado; per che tempo è d'intendere [1] a ministrare le vivande. Questo sarà quel pane orzato, del quale si satolleranno migliaja, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce.

---

[1] Attendere, dare opera.

TRATTATO SECONDO

Voi che, intendendo, il terzo ciel movete [1],
Udite il ragionar ch' è nel mio core,
Ch' io nol so dire altrui, sì mi par novo.
Il ciel, che segue lo vostro valore [2],
Gentili creature che vo' siete,
Mi tragge nello stato ov' io mi trovo [3];
Onde 'l parlar della vita ch' io provo,
Par che si drizzi degnamente a vui:
Però vi prego che lo m' intendiate.
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l' anima trista piange in lui [4],
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella [5].
Solea esser vita dello cor dolente
Un soave pensier [6], che se ne gía
Molte fïate a' piè del vostro sire;
Ove una donna glorïar vedía [7],
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l' anima diceva: i' men vo' gire [8].
Or apparisce chi lo fa fuggire [9];

1 O voi, angeliche intelligenze, che movete il terzo cielo di Venere.
2 Il cielo che è guidato dalla vostra virtù.
3 Nella condizione presente.
4 Come l'anima dolente piange, mi piange nel cuore.
5 E come uno spirito, che viene in me per mezzo dei raggi della vostra stella, parla contro di essa anima.
6 Il dolce pensiero di Beatrice.
7 Ove la vedeva in gloria nel regno dei Beati.
8 Io me ne voglio andare colassù.
9 Ora apparisce il pensiero del filosofico amore intellettuale, il quale fa fuggire il primo dilettoso pensiero di un altro amore. F.

E signoreggia me di tal virtute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare [1].
Questi mi fece una donna guardare,
E dice: Chi veder vuol la salute,
Faccia che gli occhi d'esta donna miri [2],
S'egli non teme angoscia di sospiri [3].
Trova contraro tal, che lo distrugge,
L'umil pensiero che parlar mi suole
D'un' angiola che 'n cielo è coronata.
L'anima piange, sì ancor le 'n duole,
E dice: Oh lassa me, come si fugge
Questo pietoso che m'ha consolata! [4]
Degli occhi miei dice questa affannata:
Qual ora fu, che tal donna gli vide? [5]
E perchè non credeano a me di lei? [6]
Io dicea: Ben negli occhi di costei
De' star colui [7] che le mie pari uccide [8]:
E non mi valse, ch'io ne fossi accorta,
Che non mirasser tal, ch'io ne son morta [9].
Tu non se' morta, ma se' sbigottita,
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d'amor gentile [10];
Chè questa bella donna, che tu senti,
Ha trasmutata in tanto la tua vita,
Che n'hai paura, sì se' fatta vile.
Mira quant' ella è pietosa ed umile,
Saggia e cortese nella sua grandezza:
E pensa di chiamarla donna [11] omai:
Chè, se tu non t'inganni, vederai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l'ancella tua [12]; fa' che ti piace [13].
Canzone, io credo che saranno radi
Color che tua ragione [14] intendan bene,

---

1 Che si manifesta nel mio volto.
2 Si fissi sulle dimostrazioni di questa donna, cioè della Filosofia.
3 Se egli non teme la fatica dello studio.
4 Questo pietoso pensiero, che aveva consolato l'anima del poeta.
5 Qual ora fu mai quella, che tal donna vide gli occhi miei?
6 E perchè non credevano a ciò che io diceva di lei?
7 Amore.
8 *Le mie pari*, essendo l'anima che parla.
9 Ond'io rimango uccisa.
10 Vale a dire un pensiero, un affetto, che nasce dallo studio della filosofia.
11 Signora.
12 Cioè l'anima del poeta.
13 Fa di me ciò che ti piace.
14 Il tuo discorso.

Tanto la parli faticosa e forte[1]:
Onde se per ventura egli addiviene
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti paian d'essa bene accorte[2];
Allor ti priego che ti riconforte,
Dicendo lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen com' io son bella[3].

CAPITOLO I.

Poichè, proemialmente ragionando, me ministro, lo mio pane per lo precedente trattato è con sufficienza preparato, lo tempo chiama e domanda la mia nave uscire di porto: per che dirizzato l' artimone[4] della ragione all' ôra[5] del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino, e di salutevole porto e laudabile nella fine della mia cena. Ma perocchè più profittabile sia questo mio cibo, prima che venga la prima vivanda, voglio mostrare come mangiare si dee. Dico che, siccome nel primo capitolo è narrato, questa sposizione conviene essere litterale e allegorica. E a ciò dare ad intendere si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L' uno sì chiama litterale, e questo è quello che non si distende più oltre che la lettera propia, siccome è la narrazione propia di quella cosa che tu tratti: che per certo e appropiato esempio è la terza canzone che tratta di Nobiltade. L' altro si chiama allegorico, e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere: che vuol dire, che 'l savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d'arte; e coloro che non hanno vita ragionevole di scienza alcuna, sono quasi come pietre. E per che questo nascondimento fosse trovato per li savii, nel penultimo trattato si mostrerà. Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti, che li poeti; ma perocchè mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso

1 Tanto è difficile e oscuro il tuo ragionamento.
2 Che non ti sembrino persuase dalla bontà delle mie parole.
3 Badate almeno alla bellezza della forma.
4 La maggior vela della nave.
5 Aura, vento.

allegorico secondo che per li poeti è usato. Il terzo senso si chiama morale; e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a utilità di loro e di loro discenti: siccome appostare si può nel vangelio, quando Cristo salio lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli, ne menò seco li tre; in che moralmente si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovra senso: e quest'è, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale eziandio nel senso literale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria; siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice, che nell'uscita del popolo d'Israele d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna esser vero, secondo la lettera, sie manifesto [1], non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che nell'uscita dell'anima del peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestade. E in dimostrare questo, sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere gli altri; e massimamente all'allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; onde, conciossiacosachè nelle scritture la sentenza literale sia sempre il di fuori, impossibile è venire all'altre, massimamente all'allegorica, senza prima venire alla litterale. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere alla forma, senza prima essere disposto il soggetto, sopra che la forma dee stare; siccome impossibile è la forma dell'oro venire, se la materia, cioè lo suo suggetto, non è prima disposta, ed apparecchiata; e la forma dell'arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposto ed apparecchiato. Onde conciossiacosachè la litterale sentenza sempre sia suggetto e materia dell'altre, massimamente dell'allegorica, impossibile è, prima venire alla conoscenza dell'altre, che alla sua. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento, siccome nella casa, e siccome nello studiare; onde, conciossiacosachè 'l dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento dell'altre, massimamente dell'allegorica, impossibile è all'altre venire prima che a quella. Ancora posto che possibile fosse, sarebbe irrazionale, cioè fuori d'ordine: e però con molta

---

1 La qual cosa quantunque manifestamente vera.

fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della *Fisica*, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene; dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata, e però se gli altri sensi da' litterali sono meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare), irrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima lo litterale non fosse dimostrato. Io adunque, per queste ragioni, tuttavia sopra ciascuna canzone ragionerò prima la litterale sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua allegoria, cioè l'ascosa verità; e talvolta degli altri sensi toccherò incidentemente, come a luogo e a tempo si converrà.

CAPITOLO II.

Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli angioli, e in terra colla mia anima, quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova*, apparve primamente accompagnata d' Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente. E siccom'è ragionato per me nello allegato libello, più da sua gentilezza, che da mia elezione, venne ch'io ad essere suo consentissi; chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici; e così fatti dentro lei, poi fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocchè non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarii che lo 'mpediscono, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rôcca della mia mente. Perocchè l' uno era soccorso dalla parte della vista dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro; e 'l soccorso dinanzi ciascuno dì crescea, che far non potea l' altro, contrario a quello che impediva in alcuno modo di dare indietro il volto. Per che a me parve sì mirabile, e anche duro a sofferire, che i' nol potei sostenere; e quasi esclamando (per iscusare me dell' avversità, nella quale parea a me avere manco di fortezza) dirizzai la voce mia in quella

parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era virtuosissimo, siccome virtù celestiale; e cominciai a dire: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.* A lo intendimento della qual canzone bene imprendere, conviene prima conoscere le sue parti, sicchè leggiere sarà poi lo suo intendimento a vedere. Acciocchè più non sia mestiere di predicere [1] queste parole nelle sposizioni dell' altre, dico che questo ordine, che in questo trattato si prenderà, tenere intendo per tutti gli altri. Adunque dico che la canzone proposta è contenuta da tre parti principali. La prima è il primo verso di quella, nella quale s' inducono a udire ciò che dire intendo certe intelligenze, ovvero per più usato modo volemo dire angeli, li quali sono alla revoluzione del cielo di Venere, siccome movitori di quello. La seconda è li tre versi che appresso del primo seguono, nella quale si manifesta quello che dentro spiritualmente si sentiva intra diversi pensieri. La terza è il quinto ed ultimo verso, nella quale si muove l'uomo parlare all'opera medesima, quasi a confortare quella. E queste tutte tre parti per ordine sono, com'è detto di sopra, a dimostrare.

CAPITOLO III.

A più latinamente [2] vedere la sentenza litterale alla quale ora s'intende, della prima parte sopra divisa è da sapere chi e quanti sono costoro che sono chiamati alla udienza mia; e qual'è questo terzo cielo, il quale dico loro muovere [3]. E prima dirò del cielo; poi dirò di loro a cui io parlo. E avvegnachè quelle cose, per rispetto della verità, assai poco sapere si possono, quello tanto, che l' umana ragione ne vede, ha più dilettazione, che 'l molto e 'l certo delle cose, delle quali si giudica per lo senso, secondo la sentenza del Filosofo, in quello *degli Animali.* Dico adunque, che del numero de' cieli e del sito diversamente è sentito da molti; avvegnachè la verità all'ultimo sia trovata. Aristotile credette, seguitando solamente l' antica grossezza degli astrologi, che fossero pure otto cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la spera ottava; e che di fuori da esso non fosse altro alcuno. Ancora credette che il cielo del sole fosse immediato con quello della luna, cioè secondo a noi. E questa sua sentenza così erronea può ve-

---

1 Premettere.
2 Più facilmente.
3 Essere mosso da loro.

dere chi vuole nel secondo *di Cielo e Mondo* (ch' è nel secondo de' libri naturali). Veramente egli di ciò si scusa nel duodecimo della *Metafisica*, dove e' mostra bene sè avere seguito pur l'altrui sentenza là dove d'astrologia gli conviene parlare. Tolommeo poi, accorgendosi che l'ottava spera si muovea per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal diritto cerchio, che volge tutto da oriente in occidente, costretto da' principii di filosofia, che di necessità vuole un primo mobile semplicissimo, puose un altro cielo essere fuori dello Stellato, il quale facesse quella revoluzione da oriente in occidente; la quale dico che si compie quasi in ventiquattro ore, cioè in ventitrè ore, quattordici parti delle quindici d'un'altra, grossamente assegnando. Sicchè, secondo lui e secondo quello che si tiene in astrologia e in filosofia (poichè quelli movimenti furono veduti), sono nove li cieli mobili: lo sito de' quali è manifesto e determinato, secondo che per un' arte, che si chiama prospettiva arismetica e geometrica, sensibilmente e ragionevolmente è veduto e per altre sperienze sensibili; siccome nello ecclissi del sole appare sensibilmente la luna essere sotto il sole; e siccome per testimonianza d'Aristotile, che vide cogli occhi, secondochè dice nel secondo *di Cielo e Mondo*, la luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte, dalla parte non lucente, e Marte stare celato tanto che rapparve dall'altra lucente della luna ch'era verso occidente.

CAPITOLO IV.

Ed è l'ordine del sito questo, che 'l primo che numerano è quello dov'è la luna: lo secondo è quello dov' è Mercurio: lo terzo è quello dov' è Venere: lo quarto è quello dov'è il Sole: lo quinto è quello dov' è Marte: lo sesto è quello dov' è Giove: lo settimo è quello dov' è Saturno: l'ottavo è quello delle Stelle: lo nono è quello che non è sensibile se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente. Veramente, fuori [1] di tutti questi, li cattolici pongono lo Cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto cielo di fiamma ovvero voluminoso; e pongono, esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d' es-

---

1 Oltre.

ser congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo cielo quieto, in quello si risolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile. E questo quieto e pacifico cielo è lo luogo di quella Somma Deità che sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna: ed anco Aristotile pare ciò sentire, chi bene lo 'ntende, nel primo *di Cielo e Mondo.* Questo è il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il mondo s'inchiude; e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li Greci dicono Protonoe. Questo è quella magnificenza, della quale parlò il salmista quando dice a Dio: « Levata è la magnificenza tua sopra li cieli. » E così ricogliendo ciò che ragionato è, pare che dieci cieli siano, de' quali quello di Venere sia il terzo; del quale si fa menzione in quella parte che mostrare intendo. Ed è da sapere che ciascuno cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè: e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili, secondo alcuno rispetto: e ciascuno, sì lo nono come gli altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare equatore del suo cielo propio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua revoluzione è rimoto dall'uno polo e dall'altro, come può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda. E questo cerchio ha più rattezza nel muovere, che alcuna altra parte del suo cielo, in ciascuno cielo, come può vedere chi bene considera; e ciascuna parte, quant'ella è più presso ad esso, tanto più rattamente si muove; quanto più rimota e più presso al polo, più è tarda; perocchè la sua revoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitade colla maggiore. Dico ancora, che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita, e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente più virtuoso. Onde le stelle del cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo cerchio. E in sul dosso di questo cerchio nel cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta che per sè medesima in esso cielo si volge; lo cerchio della quale gli astrologi chiamano epiciclo: e siccome la grande spera due poli volge, così questa piccola: e così ha questa piccola lo cerchio equatore: e così è più nobile, quanto è più presso di quelle: e in su l'arco ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere. E avvegnachè detto sia essere dieci cieli, secondo la stretta verità questo numero non li comprende tutti; chè questo di cui è fatta menzione, cioè l'epiciclo, nel quale è fissa la stella, è uno cielo per sè, ovvero spera; e non ha una essenza con quello che 'l porta, avvegnachè

più sia connaturale ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno cielo, e dinominansi l'uno e l'altro dalla stella. Come gli altri cieli, e le altre stelle sieno, non è al presente da trattare; basti ciò ch'è detto della verità del terzo cielo, del quale al presente intendo, e del quale compiutamente è mostrato quello che al presente n'è mestiere.

CAPITOLO V.

Poich'è mostrato nel precedente capitolo quale è questo terzo cielo, e come in sè medesimo è disposto, resta a dimostrare chi sono questi che 'l muovono. È adunque da sapere primamente, che li movitori di quello sono sustanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiama angeli: e di queste creature, siccome delli cieli, diversi diversamente hanno sentito: avvegnachè la verità sia trovata. Furono certi filosofi, de' quali pare essere Aristotile nella sua *Metafisica* (avvegnachè nel primo *di Cielo e Mondo* incidentemente paia sentire altrimenti), che credettero solamente essere tante queste, quante circolazioni fossero nelli cieli, e non più; dicendo che l'altre sarebbono state eternalmente indarno, sanza operazione; ch'era impossibile, conciossiacosachè il loro essere sia loro operazione. Altri furono, siccome Plato uomo eccellentissimo, che puosono non solamente tante intelligenze, quanti sono li movimenti del cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose, cioè le maniere delle cose; siccome una spezie tutti gli uomini, e un' altra tutto l' oro, e un' altra tutto l'argento, e così di tutto: e vollero, che siccome le intelligenze de' cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo, così queste fossero generatrici dell'altre cose, ed esempli ciascuna della sua spezie: e chiamale Plato Idee, che tanto è a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamavano Dei o Dee; avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato; e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giuno, la quale dissero Dea di potenza; siccome a Vulcano, lo quale dissero Dio del fuoco; siccome a Pallade ovvero Minerva, la quale dissero Dea di sapienza; ed a Cerere, la quale dissero Dea della biada. Le quali cosiffatte opinioni manifesta la testimonianza de' poeti, che ritraggono in parte alcuna lo modo de' Gentili e ne' sacrificii e nella loro fede; e anche si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi o per soprannomi alli luoghi e antichi edificii, come può bene ritrovare chi vuole. E avvegnachè per ragione umana queste opinioni di sopra fossono fornite e per isperienza non lieve, la verità

ancora per loro veduta non fu e per difetto di ragione, e per difetto d'ammaestramento; chè pur per ragione veder si può in molto maggior numero essere le creature sopraddette, che non sono gli effetti che gli uomini possono intendere. E l'una ragione è questa: nessuno dubita, nè filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè d'alcuna setta, che elle non sieno piene di tutta beatitudine, o tutte o la maggior parte; e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. Onde, conciossiacosachè quella che è qui l'umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due; siccome quella della vita civile, e quella della contemplativa; irrazionale sarebbe se noi vedessimo quelle avere beatitudine della vita attiva, cioè civile, nel governo del mondo, e non avessero quella della contemplativa, la quale è più eccellente e più divina. E conciossiacosachè quella che ha la beatitudine del governare, non possa l'altra avere, perchè lo 'ntelletto loro è uno e perpetuo, conviene essere altre di fuori di questo ministerio, che solamente vivono speculando. E perchè questa vita, è più divina, e quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante, manifesto è che questa vita è da Dio più amata; e s'ella è più amata, più le è la sua beatanza [1] stata larga; e se più l'è stata larga, più viventi l'ha dato, che all'altra; per che si conchiude, che troppo maggior numero sia quello di quelle creature, chè gli effetti non dimostrano. E non è contro a quello che pare dire Aristotile nel decimo dell'*Etica*, che alle sustanze separate [2] convegna pure [3] la speculativa vita; come che pure l'attiva convegna loro. Pure [4] alla speculazione di certe [5] segue la circolazione del cielo, che è del mondo governo; il quale è quasi una ordinata civiltade intesa nella speculazione delli motori [6]. L'altra ragione si è che nullo effetto è maggiore della cagione; perocchè la cagione non può dare quello che non ha; onde, conciossiacosachè 'l divino 'ntelletto sia cagione di tutto, massimamente dello intelletto umano, chè l'umano quello non soperchia, ma da esso è improporzionalmente soperchiato; dunque se noi, per la ragione di sopra, e per molt' altre, intendiamo Dio avere potuto fare innumerabili quasi creature spirituali, manifesto è lui aver fatto questo maggior numero. Altre ragioni si possono vedere assai; ma queste

---

1 Beatitudine.
2 Intelligenze, ossia angeli.
3 Unicamente.
4 Nondimeno.
5 Tra le dette intelligenze.
6 Il qual mondo ha tutta la perfezione e corrispondenza ch' egli ha nel tutto e nelle parti, perocchè così intendono esso mondo gli angeli che lo muovono e governano specolando. P.

bastino al presente. Nè si maravigli alcuno, se queste ed altre ragioni, che di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate; chè però medesimamente dovemo ammirare loro eccellenza, la quale soverchia gli occhi della mente umana, siccome dice il Filosofo nel secondo della *Metafisica*, ed afferma loro essere; poichè, non avendo di loro alcuno senso, dal quale cominci la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcuno lume della vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopraddette ragioni e molte altre, siccome afferma chi ha gli occhi chiusi, l'aere essere luminosa per un poco di splendore, o come raggio che passa per le pupille del vipistrello; chè non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre che l'anima è legata e incarcerata per gli organi del nostro corpo

CAPITOLO VI.

Detto è, che, per difetto d'ammaestramento, gli antichi la verità non videro delle creature spirituali, avvegnachè quello popolo d'Israel fosse in parte da' suoi profeti ammaestrato, nelli quali per molte maniere di parlare e per molti modi Dio aveva lor parlato, siccome l' apostolo dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da Colui che venne da Quello[1]: da Colui che le fece, da Colui che le conserva, cioè dallo imperadore dell' universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Iddio e figliuolo di Maria Vergine (femmina veramente e figlia di Giovacchino e d' Anna), uomo vero, il quale fu morto da noi perchè ci recò vita: il quale fu luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose che noi sapere sanza lui non potevamo, nè vedere veramente. La prima cosa e 'l primo segreto che ne mostrò, fu una delle creature predette: ciò fu quel suo grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del Salvatore celestiale. Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che 'l Padre gli potea dare molte legioni d'angeli. Questi non negò, quando detto gli fu che 'l Padre aveva comandato agli angeli che gli ministrassero e servissero. Per che manifesto è a noi quelle creature essere in lunghissimo numero; perocchè la sua sposa e secretaria Santa Chiesa (della quale dice Salomone: « Chi è questa che ascende dal diserto, piena di quelle cose che dilettano, appoggiata sopra l' amico suo?) » dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili: e

---

1 Da Dio.

partele per tre gerarchie, ch' è a dire tre principati santi ovvero divini: e ciascuna gerarchia ha tre ordini; sicchè nove ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli angeli; lo secondo degli arcangeli; lo terzo de' troni; e questi tre ordini fanno la prima gerarchia: non prima quanto a nobiltà, non quanto a creazione (che più sono l' altre nobili, e tutte furono insieme create), ma prima quanto al nostro salire a loro altezza. Pòi sono le dominazioni; appresso le virtuti; poi li principati; e questi fanno la seconda gerarchia. Sopra questi sono le potestati e li cherubini, e sopra tutti sono li serafini; e questi fanno la terza gerarchia. Ed è potissima ragione della loro speculazione [1], e il numero in che sono le gerarchie e quello in che sono gli ordini. Chè, conciossiacosachè la Maestà Divina sia in tre Persone, che hanno una sustanza, di loro si puote triplicemente contemplare. Chè si può contemplare la potenza somma del Padre, la quale mira la prima gerarchia, cioè quella che è prima per nobiltade, e che ultima noi annoveriamo: e puotesi contemplare la somma sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda gerarchia, e puotesi contemplare la somma e ferventissima carità dello Spirito Santo; e questa mira la terza gerarchia, la quale più propinqua a noi porge delli doni ch' essa riceve. E conciossiacosachè ciascuna Persona della Divina Trinità triplicemente si possa considerare, sono in ciascuna gerarchia tre ordini che diversamente contemplano. Puotesi considerare il Padre, non avendo rispetto se non ad esso; e questa contemplazione fanno li serafini che veggiono più della prima Cagione [2], che alcun' altra angelica natura. Puotesi considerare il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè come da lui si parte e come con lui si unisce; e questo contemplano li cherubini. Puotesi ancora considerare il Padre, secondochè da lui procede lo Spirito Santo, e come da lui si parte e come con lui si unisce; e questa contemplazione fanno le potestadi. E per questo modo si puote speculare del Figliuolo e dello Spirito Santo. Per che convengono essere nove maniere di spiriti contemplanti, a mirare nella Luce che sola sê medesima vede compiutamente [3]. E non è qui da tacere una parola. Dico, che di tutti questi ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare fu l'umana natura poi creata. Li numeri, gli ordini, le gerarchie nar-

---

1 Ed è principalissimo oggetto nella specolazione di quelle creature spirituali. P.
2 Vedono più da vicino Iddio, ne hanno una visione più perfetta.
3 Cioè Dio.

rano li cieli mobili, che sono nove; e 'l decimo annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. E però dice il Salmista: « I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opere delle sue mani « annunzia lo firmamento. » Per che ragionevole è credere che li movitori del cielo della Luna siano dell'ordine degli angeli; e quelli di Mercurio siano gli arcangeli; e quelli di Venere siano li troni, li quali, naturati dell' amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d'amore; dal quale prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s' accendono ad amare, secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s'accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d' amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Virgilio nel primo dell' *Eneida*, ove dice Venere ad Amore: *Figlio, virtù mia, figlio del sommo Padre, che li dardi di Tifeo non curi.* E Ovidio, nel quinto di *Metamorfoseos*, quando dice che Venere disse ad Amore: *Figlio, armi mie, potenza mia.* E sono questi troni, che al governo di questo cielo sono dispensati [1], in numero non grande del quale per li filosofi e per gli astrologi diversamente è sentito, secondochè diversamente sentiro delle sue circolazioni; avvegnachè tutti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fa; li quali, secondochè nel *Libro dell'aggregazione delle stelle* epilogato si trova dalla migliore dimostrazione degli astrologi, sono tre: Uno, secondochè la stella si muove verso lo suo epiciclo; l'altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con quello del sole; il terzo, secondochè tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata spera, da occidente in oriente, in cento anni uno grado. Sicchè a questi tre movimenti sono tre movitori. Ancora si muove tutto questo cielo, e rivolgesi coll'epiciclo, da oriente in occidente, ogni dì naturale una fiata; lo quale movimento, se esso è da intelletto alcuno [2], o se esso è dalla rapina del primo mobile, Iddio lo sa, chè a me pare presuntuoso a giudicare. Questi movitori muovono, solo intendendo [3], la circolazione in quello suggetto propio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice che questo intende: e dico toccata, non corporalmente, per tatto, da virtù, la quale si dirizza in quello. E questi movitori sono quelli, alli quali s'intende di parlare, ed a cui io fo mia domanda.

---

1 Deputati.
2 Sottintendi, cagionato.
3 Cioè, pel solo mezzo di quella forza arcana, data da Dio alle loro intellezioni, com' è ragionato di sopra al capitolo V. P.

CAPITOLO VII.

Secondochè di sopra nel terzo capitolo di questo trattato si disse, a bene intendere la prima parte della proposta canzone convenia ragionare di quelli cieli, e de' loro motori; e nelli tre precedenti capitoli è ragionato. Dico adunque a quelli ch'io mostrai essere movitori del cielo di Venere: *Voi che, intendendo* (cioè collo 'ntelletto solo, come detto è di sopra), *il terzo ciel movete, Udite il ragionar;* e non dico *udite*, perch'egli odano alcuno suono; ch'elli non hanno senso; ma dico *udite*, cioè, con quello udire ch'elli hanno, che è intendere per intelletto. Dico: *Udite il ragionar ch'è nel mio core*, cioè dentro da me, chè ancora non è di fuori apparito. È da sapere che in tutta questa canzone, secondo l'uno senso e l'altro, il cuore si prende per lo secreto dentro, e non per altra spezial parte dell'anima e del corpo. Poi [1] gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, assegno due ragioni, per che io convenevolmente deggio loro parlare: l'una si è la novità della mia condizione, la quale, per non essere dagli altri uomini sperta, non sarebbe così da loro intesa, come da coloro che intendono i loro effetti nella loro operazione. E questa ragione tocco quando dico: *Ch' io nol so dire altrui, sì mi par nuovo.* L'altra ragione è: quando l'uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, prima dee quello retraere [2] a chi gliele fa, se può, che ad altri; acciocchè se egli è beneficio, esso, che lo riceve, si mostri conoscente vêr lo benefattore; e s'egli è ingiuria, induca lo fattore a buona misericordia colle dolci parole. E questa ragione tocco quando dico: *Il ciel, che segue lo vostro valore, Gentili creature che voi sete, Mi tragge nello stato ov'io mi trovo*; cioè a dire: l'operazione vostra, cioè la vostra circulazione, è quella che m'ha tratto nella presente condizione; perciò conchiudo e dico che 'l mio parlare a loro dee essere, siccom' è detto; e questo dico qui: *Onde 'l parlar della vita, ch'io provo, Par che si drizzi degnamente a vui.* E dopo queste ragioni assegnate, prego loro dello intendere quando dico: *Però vi priego che lo m'intendiate.* Ma perchè in ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere alla persuasione, cioè all'abbellire [3] dell'audienza, siccome quella ch'è principio di tutte l'altre persuasioni, come li rettorici fanno, e po-

---

1 Poichè.
2 Riferire, riportare.
3 Abbellire, sostantivamente per *piacere, aggradimento.*

tentissima persuasione sia, a rendere l' uditore attento, promettere di dire nuove e grandiose cose, séguito io alla preghiera fatta dell' udienza questa persuasione, cioè abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è di dire nuove cose, cioè la divisione che è nella mia anima; e gran cose, cioè lo valore della loro stella: e questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte: *Io vi dirò del cor la novitate, Come l'anima trista piange in lui; E come un spirto contra lei favella, Che vien pe' raggi della vostra stella.* E a pieno intendimento di queste parole, dico che questo non è altro che un frequente pensiero a questa nuova donna commendare e abbellire; e questa anima non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che, repugnando a questo, commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice. Ma perocchè ancora l' ultima [1] sentenza della mente, cioè lo consentimento, si tenea per questo pensiero che la memoria aiutava, chiamo lui anima e l'altro spirito; siccome chiamare solemo la cittade quelli che la tengono, e non quelli che la combattono; avvegnachè l'uno e l' altro sia cittadino. Dico anche, che questo spirito viene per li raggi della stella; perchè sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. E perocchè i raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l'aere insino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della stella, perocchè l' altro cielo è diafano (cioè trasparente), non dico che venga questo spirito (cioè questo pensiero) dal loro cielo in tutto, ma dalla loro stella; la quale per la nobiltà delli suoi movitori è di tanta virtute, che nelle nostre anime e nell' altre nostre cose ha grandissima podestà, non ostante che ella ci sia lontana, qualvolta più ci è presso, cento sessanta sette volte tanto quanto è più al mezzo della terra, che ci ha di spazio tremila dugento cinquanta miglia. E questa è la litterale sposizione della prima parte della canzone.

CAPITOLO VIII.

Inteso può essere sufficientemente, per le prenarrate parole, della litterale sentenza della prima parte; per che alla seconda è da intendere, nella quale si manifesta quello che dentro io sentìa della battaglia. E questa parte ha due divisioni: chè in prima, cioè nel primo verso, narro la

---

1 *Ultima* per *intima*.

qualità di queste diversità, secondo la lor radice ch' era dentro a me: poi narro quello che diceva l'una e l' altra diversità. E però prima quello che dicea la parte che perdea: ciò è nel verso ch' è il secondo di questa parte, e 'l terzo della canzone. Ad evidenza dunque della sentenzia della prima divisione è da sapere che le cose deono essere denominate dall'ultima nobiltà della loro forma; siccome l'uomo dalla ragione, e non dal senso, nè da altro che sia meno nobile; onde quando si dice: l' uomo vivere, si dee intendere, l'uomo usare la ragione; ch'è sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte. E però chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia; siccome dice quello eccellentissimo Boezio: « Asino vive. » Dirittamente dico, perocchè il pensiero è proprio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non l' hanno; e non dico pur delle minori bestie, ma di quelle che hanno apparenza umana, e spirito di pecora o d' altra bestia abbominevole. Dico adunque, che vita del mio cuore, cioè del mio dentro, solea essere un pensiero soave (*soave* è tanto quanto *suaso*, cioè abbellito, dolce, piacente, dilettoso), questo pensiero che se ne gìa spesse volte a' piè del Sire di costoro, a cui io parlo, ch'è Iddio; cioè a dire, che io pensando contemplava lo regno de' beati. E dico la final cagione incontanente, perchè lassù io saliva pensando, quando dico: *Ove una donna gloriar vedìa,* a dare a intendere ch'io era certo e sono per sua graziosa revelazione, che ella era in cielo; onde io pensando spesse volte come possibile m'era, me n'andava quasi rapito. Poi susseguentemente dico l'effetto di questo pensiero, a dare a intendere la sua dolcezza, la quale era tanta, che mi facea disioso della morte, per andare là dov'elli gìa; e ciò dico quivi: *Di cui parlava a me sì dolcemente, Che l' anima dicea: I' men vo' gire.* E questa è la radice dell'una delle diversitadi, ch'era in me. Ed è da sapere che qui si dice pensiero, e non anima, di quello che salìa a vedere quella beata, perchè era spezial pensiero a quell'atto: l'anima s'intende, come detto è nel precedente capitolo, per lo general pensiero col consentimento. Poi, quando dico: *Or apparisce chi lo fa fuggire*, narro la radice dell'altra diversità, dicendo siccome questo pensiero di sopra suole essere vita di me, così un altro apparisce, che fa quello cessare. Dico fuggire, per mostrare quello essere contrario, chè naturalmente l' uno contrario fugge l'altro; e quello che fugge, mostra per difetto di virtù fuggire. E dico che questo pensiero, che di nuovo apparisce, è poderoso in prendere me, e in vincere l'anima tutta, dicendo che essa signoreggia sì, che il cuore, cioè il mio dentro, trema, e 'l mio di fuori lo mostra in alcuna nuova sembianza. Susseguentemente mostro la potenzia di questo

pensiero nuovo per suo effetto, dicendo che esso mi fa mirare una donna, e dicemi parole di lusinghe, cioè ragiona dinanzi agli occhi del mio intelligibile affetto per meglio inducermi, impromettendomi che la vista degli occhi suoi è sua salute. E a meglio fare ciò credere all'anima sperta, dice che non è da guardare negli occhi di questa donna per persona che tema angoscia di sospiri. Ed è bel modo rettorico, quando di fuori pare la cosa disabbellirsi, e dentro veramente s'abbellisce. Più non potea questo nuovo pensiero d'amore inducere la mia mente a consentire, che ragionare della virtù degli occhi di costei profondamente.

CAPITOLO IX.

Ora ch'è mostrato come e perchè nasce amore, e la diversità che mi combattea, procedere si conviene ad aprire la sentenzia di quella parte, nella quale contendono in me diversi pensamenti. Dico che prima si conviene dire della parte dell'anima, cioè dell'antico pensiero, e poi dell'altro, per quella ragione, che sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell'animo dell'uditore. Onde conciossiacosachè io intenda più a dire e a ragionare quello che l'opera di costoro, a cui io parlo, fa, che quello che essa disfà, ragionevole fu prima dire e ragionare la condizione della parte che si corrompea, e poi quella dell'altra che si generava. Veramente qui nasce un dubbio, il quale non è da trapassare sanza dichiarare. Potrebbe dire alcuno: conciossiacosachè amore sia effetto di queste intelligenze (a cui io parlo), e quello di prima [1] fosse amore così come questo di poi [2], perchè la loro virtù corrompe l'uno, e l'altro genera? (conciossiacosachè [3] innanzi dovrebbe quello salvare, per la ragione, che ciascuna cagione ama lo suo effetto; e amando quello, salva quell'altro). A questa quistione si può leggiermente rispondere, che lo effetto di costoro è amore, come è detto: e perocchè salvare nol possono se non in quelli suggetti che sono sottoposti alla loro circulazione, esso trasmutano di quella parte ch'è fuori di loro potestà, in quella che v'è dentro, cioè dell'anima partita d'esta vita, in quella ch'è in essa; siccome la natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione di padre in figlio, perchè

---

1 L'amore di Beatrice.
2 L'amore della nuova donna.
3 Conciossiachè la loro virtù, innanzi o piuttosto che generare il nuovo, dovrebbe voler conservare il primo. P.

non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare; dico effetto, in quanto l'anima e 'l corpo congiunti sono; e non effetto in quanto quella perpetualmente dura, partita che è, in natura più che umana: e così è soluta la quistione. Ma perocchè della immortalità dell'anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo. Per preponimento dico, che intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere; perciocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' filosofi, come degli altri savii scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello *dell'Anima*; questo par volere massimamente ciascuno stoico; questo par volere Tullio, spezialmente in quello libello *della Vecchiezza*; questo par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritraere [1] sarebbe orribile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù: e questo nullo niega; e Aristotile l' afferma, quando dice nel duodecimo *degli Animali*, che l' uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde conciossiacosachè molti che vivono, interamente siano mortali, siccome animali bruti, e siano sanza questa speranza tutti mentrechè vivono, cioè d'altra vita, se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiacosachè molti sono già stati, che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe, che 'l perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo; ch' è impossibile: e che quella parte, cioè la ragione, ch'è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare diverso [2] a dire. E ancora seguiterebbe, che la natura, contro a sè medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse; poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi, per vivere nell' altra vita; e questo è anche impossibile. Ancora vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse; conciossiacosachè immortale

---

1 Esporre, dire.
2 Strano.

convegna essere lo revelante, o corporeo o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo o incorporeo, per le diverse opinioni ch' io truovo di ciò ; e quel ch'è mosso ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere allo informatore ; e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione. Ancora n' accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via verità e luce: via, perchè per essa sanza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; verità, perchè non soffera alcuno errore; luce, perchè illumina noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana. Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni ; perocchè Quelli la n'ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere, mentrechè 'l nostro immortale col mortale è mischiato ; ma vedemolo per fede perfettamente : e per ragione lo vedemo con ombra d' oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll' immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento che in noi l' uno e l'altro sia ; ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore, dopo questa, passare ; là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l' anima mia innamorata, quando contendea, come nel seguente capitolo si ragionerà.

CAPITOLO X.

Tornando al proposito , dico che in questo verso , che comincia : *Trova contraro tal, che lo distrugge*, intendo manifestare quello che dentro a me l' anima mia ragionava, cioè l' antico pensiero contro al nuovo : e prima brevemente manifesto la cagione del suo lamentevole parlare, quando dico : *Trova contraro tal, che lo distrugge, L' umil pensiero che parlar mi suole D'un'angiola che 'n cielo è coronata.* Questo è quello speziale pensiero , del quale detto è di sopra, che solea esser vita del cor dolente. Poi quando dico : *L'anima piange, sì ancor le 'n duole*, manifesto l' anima mia essere ancora dalla sua parte, e con tristizia parlare; e dico che dice parole lamentandosi, quasi come si maravigliasse della sùbita trasmutazione, dicendo : *Oh lassa me, come si fugge Questo pietoso che m' ha consolata !* Ben può dir consolata; chè nella sua grande perdita questo pensiero, che in cielo salìa, le avea data molta consolazione. Poi appresso, a scusa di sè, dico che si volge tutto lo mio pensiero, cioè l'anima, della quale dico *questa affannata*, e parla contro agli occhi; e questo si manifesta quivi : *Degli occhi miei dice questa affannata.* E dico ch' ella dice di loro e contra a loro tre cose : la prima è, che bestemmia l'ora che questa donna gli vide. E qui si vuole sapere, che av-

vegnachè più cose nell'occhio a un'ora possano venire, veramente quella che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella solamente. E questo è, perocchè il nervo per lo quale corre lo spirito visivo, è diritto a quella parte; e però veramente l' un occhio l' altro occhio non può guardare, sicchè esso non sia veduto da lui; chè siccome quello che mira riceve la forma della pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello cui mira; e molte volte, nel dirizzare di questa linea, discocca l'arco di colui al quale ogni arma è leggiera. Però quando dico, *che tal donna gli vide*, è tanto a dire, quanto che gli occhi suoi e li miei si guardaro. La seconda cosa, che dice, si è, che riprende la sua disubbidienza, quando dice: *E perchè non credeano a me di lei?* Poi procede alla terza cosa, e dice: che non dee sè riprendere di provvedimento, ma loro di non ubbidire; perocchè dice che, alcuna volta di questa donna ragionando, dicesse: negli occhi di costei dovrebbe essere virtù sopra me, se ella avesse aperta la via di venire; e questo dice qui: *Io dicea: Ben negli occhi di costei.* E ben si dee credere che l' anima mia conoscea la sua disposizione atta a ricevere l' atto di questa donna, e però ne temea; chè l'atto dell'agente si prende [1] nel disposto paziente, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima*. E però se la cera avesse spirito da temere, più temerebbe di venire al raggio del sole, che non farebbe la pietra; perocchè la sua disposizione riceve quello per più forte operazione. Ultimamente manifesta l' anima nel suo parlare, la presunzione loro pericolosa essere stata, quando dice: *E non mi valse, ch'io ne fossi accorta, Che non mirasser tal, ch'io ne son morta.* Non la mirasser, dice, colui di cui prima detto avea: *che le mie pari uccide*; e così termina le sue parole, alle quali risponde lo nuovo pensiero, siccome nel seguente capitolo si dichiarerà.

CAPITOLO XI.

Dimostrata è la sentenza di quella parte nella quale parla l'anima, cioè l'antico pensiero che si corruppe. Ora seguentemente si dee mostrare la sentenzia della parte nella quale parla lo pensiero nuovo avverso. E questa parte si contiene tutta nel verso che comincia: *Tu non se' morta.* La quale parte, a bene intendere, in due si vuole partire; chè nella prima parte, che incomincia: *Tu non se' morta*, dice adun-

---

1 *Si prende*, cioè fa immancabilmente il suo pieno effetto. F.

que (continuandosi all'ultime sue parole): Non è vero che tu sia morta; ma la cagione, per che morta ti pare essere, si è uno smarrimento nel quale se' caduta vilmente per questa donna ch'è apparita. E qui è da notare che, siccome dice Boezio nella sua *Consolazione*, « ogni subito mutamento di cose non avviene senza alcuno discorrimento d'animo. » E questo vuol dire lo riprendere di questo pensiero, il qual si chiama *spiritel d'amore*, a dare ad intendere che 'l consentimento mio piegava invêr di lui; e così si può questo intendere maggiormente, e conoscere la sua vittoria, quando dice già: *Anima nostra*, facendosi familiare di quella. Poi, com'è detto, comanda quello che fare dee quest'anima ripresa per venire a lei, e sì le dice: *Mira quanto ella è pietosa ed umile.* Due cose sono queste che sono proprio rimedio alla temenza, della quale parea l'anima passionata; che, massimamente congiunte, fanno della persona bene sperare, e massimamente la pietà, la quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Per che Virgilio, d'Enea parlando, in sua maggior loda pietoso il chiama: e non è pietà quella che crede la volgare gente, cioè dolersi dell'altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama misericordia; ed è passione. Ma pietade non è passione, anzi una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia, e altre caritative passioni. Poi dice: Mira anco quanto è *Saggia e cortese nella sua grandezza.* Ora dice tre cose, le quali, secondo quelle che per noi acquistare si possono, massimamente fanno la persona piacente. Dice *saggia.* Or che è più bello in donna, che savere? Dice *cortese.* Nulla cosa in donna sta più bene, che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza: chè larghezza è una speziale e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt'uno: e perocchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (siccome oggi s'usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire *cortesia*, quanto uso di corte; lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che *turpezza.* Dice *nella sua grandezza.* La grandezza temporale, della quale qui s'intende, massimamente sta bene accompagnata colle due predette bontadi; perocch'ell'è quel lume che mostra il bene e l'altro della persona chiaramente. E quanto savere e quanto abito virtuoso non si pare per questo lume non avere! e quanta materia e quanti vizii si discernono per avere questo lume! Meglio sarebbe alli miseri grandi matti, stolti e viziosi essere in basso stato, chè nè in mondo nè dopo la vita sarebbon tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone nell'Ecclesiaste: « E un'altra infermità pessima

« vidi sotto 'l sole; cioè ricchezze conservate in male del « loro signore. » Poi sussequentemente impone a lei, cioè all' anima mia, che chiami omai costei sua donna; promettendo a lei, che di ciò assai si contenterà, quand' ella sarà delle sue adornezze accorta; e questo dice quivi: *Che, se tu non t' inganni, tu vedrai.* Nè altro dice infino alla fine di questo verso. E qui termina la sentenzia litterale di tutto quello che in questa canzone dico, parlando a quelle intelligenze celestiali.

CAPITOLO XII.

Ultimamente, secondochè di sopra disse la lettera di questo comento quando partío le parti principali di questa canzone, io mi rivolgo colla faccia del mio sermone alla canzone medesima, e a quella parlo. E acciocchè questa parte più pienamente sia intesa, dico che generalmente si chiama in ciascuna canzone *Tornata*, perocchè li dicitori che in prima usarono di farla, fenno quella, perchè cantata la canzone, con certa parte del canto ad essa si ritornasse. Ma io rade volte a quella intenzione la feci: e, acciocchè altri se n' accorgesse, rade volte la posi coll' ordine della canzone, quanto è al numero che alla nota è necessario; ma fecila quando alcuna cosa in adornamento della canzone era mestiero a dire fuori della sua sentenza; siccome in questa e nell'altre vedere si potrà. E perciò dico al presente, che la bontà e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell' ornamento delle parole: e l'una e l'altra è con difetto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa. Onde, conciossiacosachè la bontà di questa canzone fosse malagevole a sentire, per le diverse persone che in essa s' inducono a parlare, dove si richieggiono molte distinzioni, e la bellezza fosse agevole a vedere, parvemi mestiere alla canzone, che per gli altri si ponesse più mente alla bellezza, che alla bontà. E questo è quello che dico in questa parte. Ma perocchè molte volte avviene che l'ammonire pare presuntuoso per certe condizioni, suole lo rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole non a quello per cui dice, ma verso un altro. E questo modo si tiene qui veramente; chè alla canzone vanno le parole, e agli uomini la 'ntenzione. Dico adunque: Io credo, canzone, che radi saranno, cioè pochi, quelli che intendano te bene. E dico la cagione, la qual è doppia. Prima: perocchè faticosa parli (faticosa, dico, per la cagione che detta è); e poi perocchè forte parli (forte, dico, quanto alla novità della sentenzia). Ora appresso ammonisco lei, e dico: se per ventura incontra che tu vadi là dove persone

siano che dubitare si paiano nella tua ragione [1], non ti smarrire; ma di' loro: poichè non vedete la mia bontà, ponete mente almeno la mia bellezza. Chè non voglio in ciò altro dire, secondoch' è detto di sopra, se non: O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza, ch' è grande, sì per costruzione, la quale si pertiene alli gramatici; sì per l'ordine del sermone, che si pertiene alli rettorici; sì per lo numero delle sue parti, che si pertiene a' musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi bene guarda. E questa è tutta la litterale sentenza della prima canzone, che è per prima vivanda intesa innanzi.

CAPITOLO XIII.

Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione allegorica e vera. E però principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e disacciato [2], consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'amistà, avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v' entrai tant' entro, quanto l' arte di gramatica ch' io avea e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea; siccome nella *Vita nuova* si può vedere. E siccome esser suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d' autori e di scienze e di libri: li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che

---

1 Cioè, che ti si mostrino mal sicuri nell' intelligenza della tua sentenza. P.

2 Cioè, essendo prigioniero e sbandeggiato. P.

era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile; e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose; perocchè della donna, di cui io m' innamorava, non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare, nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero[1] le non fittizie parole apprese; nè per loro sarebbe data fede alla sentenza vera, come alla fittizia; perocchè di vero si credea del tutto, che disposto fossi a quello amore, che non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire: *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete.* E perchè, siccome detto è, questa donna fu figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima filosofia, è da vedere chi furono questi movitori, e questo terzo cielo. E prima del terzo cielo, secondo l'ordine trapassato. E non è qui mestiere di procedere dividendo, e a lettera sponendo; chè, vôlta la parola fittizia di quello ch' ella suona in quello ch' ella 'ntende, per la passata sposizione, questa sentenza fia sufficientemente palese.

CAPITOLO XIV.

A vedere quello che per terzo cielo s' intende, prima si vuole vedere che, per questo solo vocabolo *cielo*, io voglio dire; e poi si vedrà come e perchè questo terzo cielo ci fu mestiere. Dico che per *cielo* intendo la scienza e per *cieli* le scienze, per tre similitudini che i cieli hanno colle scienze, massimamente per l'ordine e numero in che paiono convenire; siccome, trattando quello vocabolo, cioè terzo, si vedrà. La prima similitudine si è la revoluzione dell'uno e dell'altro, intorno ad un suo immobile. Chè ciascuno cielo mobile si volge intorno al suo centro, il quale quanto per lo suo movimento non si muove; e così ciascuna scienza

1 Per *leggiermente.*

si muove intorno al suo suggetto, lo quale essa non muove; perocchè nulla scienza dimostra lo proprio suggetto, ma presuppone quello. La seconda similitudine si è lo illuminare dell' uno e dell' altro. Chè ciascuno cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna scienza illumina le intelligibili. E la terza similitudine si è lo inducere perfezione nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima perfezione, cioè della generazione sustanziale, tutti li filosofi concordano che i cieli sono cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori, siccome Plato, Avicenna, e Algazel; quali da esse stelle (spezialmente l'anime umane), siccome Socrate, e anche Plato, e Dionisio accademico; e quali da virtù celestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome Aristotile e gli altri peripatetici. Così della induzione della perfezione seconda le scienze sono cagioni in noi; per l'abito delle quali potemo la verità speculare, ch' è ultima perfezione nostra, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'*Etica*, quando dice che 'l vero è 'l bene dello intelletto. Per queste, con altre similitudini molte, si può la scienza cielo chiamare. Ora perchè terzo cielo si dica è da vedere: a che è mestiere fare considerazione sovra una comparazione ch' è nell' ordine de' cieli, a quello delle scienze. Siccome adunque di sopra è narrato, li sette cieli, primi a noi, sono quelli delli pianeti; poi sono due cieli, sopra questi, mobili, e uno, sopra tutti, quieto. Alli sette primi rispondono le sette scienze del trivio e del quadrivio, cioè gramatica, dialettica, rettorica, arismetica, musica, geometria e astrologia. All' ottava spera, cioè alla stellata, risponde la scienza naturale, che fisica si chiama, e la prima scienza, che si chiama metafisica; alla nona spera risponde la scienza morale; e al cielo quieto risponde la scienza divina, che è teologia appellata. E la ragione per che ciò sia, brevemente è da vedere. Dico che 'l cielo della luna colla gramatica si somiglia, perchè ad essa si può comparare; che se la luna si guarda bene, due cose si veggono in essa propie, che non si veggono nell' altre stelle: l'una si è l' ombra ch' è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del sole e ripercuotersi così come nell' altre parti; l' altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall'altro, secondo che 'l sole la vede. E queste due proprietadi ha la gramatica; chè, per la sua infinitade, li raggi della ragione in essa non si terminano in parte, spezialmente de' vocaboli: e luce or di qua or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono che anco saranno; siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice: « Molti vocaboli rinasceranno, che già cad-

dero. » E 'l cielo di Mercurio si può comparare alla dialettica per due propietà; chè Mercurio è la più piccola stella del cielo; chè la quantità del suo diametro non è più che di dugento trentadue miglia, secondochè pone Alfergano, che dice quello essere, delle vent' otto parti, l'una del diametro della terra, lo qual è sei mila cinquecento miglia; l'altra proprietà si è, che più va velata de' raggi del sole, che null'altra stella. E queste due proprietadi sono nella dialettica; chè la dialettica è minore in suo corpo, che null'altra scienza; chè perfettamente è compilata e terminata in quel tanto di testo, che nell'Arte vecchia e nella nuova si trova; e va più velata, che nulla scienza, in quanto procede con più sofistici e probabili argomenti, più che altra. E 'l cielo di Venere si può comparare alla rettorica per due proprietadi: l' una si è la chiarezza del suo aspetto, ch' è soavissima a vedere più che altra stella; l'altra si è la sua apparenza, or da mane, or da sera. E queste due proprietà sono nella rettorica; chè la rettorica è soavissima di tutte l'altre scienze, perocchè a ciò principalmente intende. Appare da mane, quando dinanzi al viso dell' uditore lo rettorico parla: appare da sera, cioè retro, quando la lettera, per la parte remota, si parla per lo rettorico. E 'l cielo del sole si può comparare all' arismetica per due propietadi: l'una si è, che del suo lume tutte le altre stelle s' informano; l'altra si è, che l'occhio nol può mirare. E queste due propietadi sono nell' arismetica, chè del suo lume tutte le scienze s' alluminano; perocchè i loro suggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati, e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede: siccome nella scienza naturale è suggetto il corpo mobile, lo qual corpo mobile ha in sè ragione di continuità, e questa ha in sè ragione di numero infinito. E della naturale scienza, la sua considerazione principalissima è considerare li principii delle cose naturali, li quali son tre, cioè materia, privazione e forma; nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente. Per che Pittagora, secondochè dice Aristotile nel primo della *Fisica*, poneva i principii delle cose naturali, lo pari e lo dispari; considerando tutte le cose essere numero. L' altra proprietà del sole ancor si vede nel numero, del qual è l'arismetica, chè l' occhio dello 'ntelletto nol può mirare; perocchè il numero, quanto è in sè considerato, è infinito: e questo non potemo noi intendere. E 'l cielo di Marte si può comparare alla musica per due propietà: l' una si è la sua più bella relazione; chè annumerando i cieli mobili, da qualunque si comincia, o dall' infimo o dal sommo, esso cielo di Marte è il quinto; esso è lo mezzo di tutti, cioè delli primi, delli secondi,

delli terzi e delli quarti; l'altra si è, ch' esso Marte disecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s' accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato. E però dice Albumassar, che l' accendimento di questi vapori significa morte di Regi e trasmutamento di Regni; perocchè sono effetti della signoria di Marte. E Seneca dice però, che nella morte d' Augusto imperadore vide in alto una palla di fuoco. E in Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell' aere, in figura d'una croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte. E queste due propietadi sono nella musica, la quale è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella, la quale in essa scienza massimamente è bella, perchè massimamente in essa s' intende. Ancora la musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione; sì è l' anima intera quando l'ode, e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono. E' l cielo di Giove si può comparare alla geometria per due proprietà; l' una si è, che muove tra due cieli, repugnanti [1] alla sua buona temperanza; siccome quello di Marte, e quello di Saturno; onde Tolommeo dice nello allegato libro, che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo della freddura di Saturno, e del calore di Marte: l'altra si è, che intra tutte le stelle, bianca si mostra, quasi argentata. E queste cose sono nella scienza della geometria. La geometria si muove intra due repugnanti ad essa; siccome tra 'l punto e 'l cerchio (e dico cerchio largamente ogni ritondo, o corpo, o superficie); chè, siccome dice Euclide, il punto è principio di quella [2], e, secondo ch' e' dice, il cerchio è perfettissima figura in quella, che conviene però aver ragione di fine; sicchè tra 'l punto e 'l cerchio, siccome tra principio e fine, si muove la geometria. E questi due alla sua certezza repugnano; che 'l punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto. E ancora la geometria è bianchissima, in quanto è sanza macula d'errore, e certissima per sè, e per la sua ancella che si

---

1 Cioè, facienti contrasto. P
2 Cioè, della geometria.

chiama prospettiva. E 'l cielo di Saturno ha due propietadi, per le quali si può comparare all'astrologia: l'una si è la tardezza del suo movimento per dodici segni; chè ventinove anni e più, secondo le scritture degli astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio: l'altra si è, che sopra tutti gli altri pianeti esso è alto. E queste due propietà sono nell'astrologia: che nel suo cerchio compiere, cioè nello apprendimento di quella, volge grandissimo spazio di tempo, sì per le sue dimostrazioni, che sono più che d'alcuna delle sopraddette scienze, sì per la sperienzia che a ben giudicare in essa si conviene. E ancora è altissima di tutte l'altre; perocchè, siccome dice Aristotile nel cominciamento *dell'Anima*, la scienza è alta di nobiltade, per la nobiltà del suo suggetto e per la sua certezza; e questa più che alcuna delle sopraddette è nobile e alta per nobile e alto suggetto, ch' è del movimento del cielo: è alta e nobile per la sua certezza, la quale è sanza ogni difetto, siccome quella che da perfettissimo e regolatissimo principio viene: e se difetto in lei si crede per alcuno, non è dalla sua parte; ma, siccome dice Tolommeo, è per la negligenza nostra, e a quella si dee imputare.

CAPITOLO XV.

Appresso le comparazioni ch' i' ho fatte delli sette primi cieli, è da procedere agli altri, che sono tre, come più volte s' è narrato. Dico che il cielo stellato si può comparare alla fisica per tre proprietà, e alla metafisica per altre tre; ch' ello ci mostra di sè due visibili cose, siccome le molte stelle, e siccome la Galassia, cioè quello bianco cerchio, che il vulgo chiama la via di santo Jacopo; e mostraci l' uno de' poli e l' altro ci tiene ascoso, e mostraci un solo movimento da oriente a occidente; e un altro che fa da occidente a oriente, quasi ci tiene ascoso. Per che per ordine è da vedere prima la comparazione della fisica, e poi quella della metafisica. Dico ch' il cielo stellato ci mostra molte stelle; chè, secondochè li savii d'Egitto hanno veduto, infino all'ultima stella che appare loro in meridie, mille ventidue corpora di stelle pongono, di cui io parlo. E in questo ha esso grandissima similitudine colla fisica, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè, due, e venti, e mille: che per lo due s'intende il movimento locale, lo quale è da un punto a un altro di necessità: e per lo venti significa il movimento dell'alterazione: chè, conciossiacosachè dal dieci in su non si vada se non esso dieci alterando cogli altri nove, e con sè stesso; e la più bella alterazione, che esso riceva, si è la sua di sè medesimo; e la prima che riceva si è venti; ragionevol-

mente per questo numero il detto movimento significa. E per lo mille significa il movimento del crescere; chè, in nome, cioè questo mille, è il maggior numero, e più crescere non si può se non questo multiplicando. E questi tre movimenti soli mostra la fisica; siccome nel quinto del primo suo libro è provato. E per la Galassia, ha questo cielo grande similitudine colla metafisica. Perchè è da sapere che di quella Galassia li filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero che 'l sole alcuna fiata errò nella sua via; e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell'apparenza dell'arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di Metamorfoseos. Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono [1]. Quello che Aristotile si dicesse di ciò, non si può bene sapere; perchè la sua sentenza non si trova cotale nell' una traslazione, come nell'altra. E credo che fosse l'errore de' traslatori; chè nella nuova par dicere, che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice che la Galassia non è altro, che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta [2] quello lume; e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo. Onde conciossiacosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle le quali noi non potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose, e la metafisica tratta delle prime sustanze, le quali noi non potemo simigliantemente intendere se non per li loro effetti; manifesto è che 'l cielo stellato ha grande similitudine colla metafisica. Ancora, per lo polo che vedemo, significa le cose sensibili, delle quali, universalmente pigliandole, tratta la fisica; e, per lo polo che non vedemo, significa le cose che sono sanza materia, che non sono sensibili, delle quali tratta la metafisica; e però ha 'l detto cielo grande similitudine coll' una scienza e coll' altra. Ancora, per li due movimenti, significa queste due scienze; chè per lo movimento, nel quale ogni dì si rivolve, e fa nuova circulazione di punto a punto, significa le cose na-

1 Riprovarono, cioè provarono di nuovo, riconfermarono. E. M.
2 Cioè, lo ferma contro sè, e lo ribatte indietro. P.

turali corruttibili, che cotidianamente compiono lor via, e la loro materia si muta di forma in forma; e di questo tratta la fisica; e per lo movimento quasi insensibile, che fa da occidente in oriente per un grado in cento anni, significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non aranno fine, e di queste tratta la metafisica. E però dico che questo movimento significa quelle, che essa circulazione cominciò, che non avrebbe fine; chè fine della circulazione è redire a uno medesimo punto, al quale non tornerà questo cielo, secondo questo movimento [1], che dal cominciamento del mondo poco più che la sesta parte è vòlto; e noi siamo già nell'ultima etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento. E così è manifesto che 'l cielo stellato, per molte propietà, si può comparare alla fisica e alla metafisica. Lo cielo cristallino, che per primo mobile dinanzi è contato, ha comparazione assai manifesta alla morale filosofia; chè la morale filosofia, secondochè dice Tommaso sopra lo secondo dell' *Etica*, ordina noi all' altre scienze. Chè, siccome dice il Filosofo nel quinto dell'*Etica*, la giustizia legale [2] ordina le scienze ad apprendere, e comanda, perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate: così il detto cielo ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dì tutti quelli ricevono e mandano quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte del cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra; e Saturno sarebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della terra celato, e Giove sei anni si celerebbe; e Marte un anno quasi, e 'l Sole cento ottantadue dì e quattordici ore (dico dì, cioè tanto tempo quanto misurano cotanti dì); e Venere e Mercurio, quasi come il Sole, si celerebbero e mostrerebbero; e la Luna per tempo di quattordici dì e mezzo starebbe ascosa a ogni gente. Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d' animale e di piante: notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno; ma tutto l' universo sarebbe disordinato, e 'l movimento degli astri sarebbe indarno. E non altrimenti, cessando la morale filosofia, l'altre scienze sarebbono celate alcun tempo, e non sarebbe generazione, nè vita di

1 Da occidente in oriente. P.
2 Io intendo, la giustizia naturale espressa in leggi, che sono come parte della morale filosofia. P.

felicità, e indarno sarebbono scritte e per antico trovate. Per che assai è manifesto, questo cielo sè avere alla morale filosofia comparazione. Ancora lo cielo empireo, per la sua pace, simiglia la divina scienza, che piena è di tutta pace; la quale non soffera lite alcuna d' opinioni o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice esso alli suoi discepoli: « La pace mia do a voi: la pace mia lascio a voi; dando e lasciando loro la sua dottrina, che è questa scienza di cui io parlo. Di costei dice Salomone: « Sessanta sono le « regine, e ottanta l'amiche concubine; e delle ancelle ado- « lescenti non è numero: una è la colomba mia e la per- « fetta mia. » Tutte scienze chiama regine, e drude [1], e ancelle; e questa chiama colomba, perchè è sanza macola di lite; e questa chiama perfetta, perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra. E però ragionata così la comparazione de' cieli alle scienze, veder si può che per lo terzo cielo io intendo la rettorica, la quale al terzo cielo è assomigliata, come di sopra appare.

CAPITOLO XVI.

Per le ragionate similitudini si può vedere chi sono questi movitori, a cui io parlo; che sono di quello movitori; siccome Boezio e Tullio, li quali colla dolcezza del loro sermone inviarono me, come detto è di sopra, nell'amore, cioè nello studio di questa donna gentilissima filosofia, colli raggi della stella loro, la qual è la scrittura di quella [2]. Onde in ciascuna scienza la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienza dimostra. E, manifestato questo, veder si può la vera sentenza del primo verso della canzone proposta, per [3] la sposizione fittizia e litterale. E per questa medesima sposizione si può lo secondo verso intendere sufficientemente, infino a quella parte dove dice: *Questi mi face una donna guardare*; ove si vuole sapere che questa donna è la filosofia; la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata d' onestade, mirabile di savere, gloria di libertade, siccome nel terzo trattato, ove la sua nobiltà si tratterà, fia manifesto. E là dove dice: *chi veder vuol la salute, Faccia che gli occhi d'esta donna miri*, gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello 'ntelletto, innamorano l'anima, li-

1 Fedeli, familiari.
2 Della filosofia.
3 Mediante la sposizione.

berata nelle condizioni [1]. Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni, cioè negli occhi della filosofia, apparite, quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salvo dalla morte della ignoranzia e dalli vizii. Ove si dice: *S'egli non teme angoscia di sospiri*, qui si vuole intendere, se non teme labore di studio e lite di dubitazioni, le quali dal principio delli sguardi di questa donna multiplicatamente surgono e poi, continuando la sua luce, caggiono, quasi come nebulette mattutine alla faccia del sole, e rimane libero e pieno di certezza lo familiare intelletto [2], siccome l'aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato. Lo terzo verso ancora s'intende per la sposizione litterale infino là dove e' dice: *L' anima piange*. Qui si vuole bene attendere ad alcuna moralità, la quale in queste parole si può notare; chè non dee l'uomo per maggior amico dimenticare li servigii ricevuti dal minore; ma se pur seguire si conviene l'uno e lasciar l'altro, lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando: nella quale dà cagione a quello ch'e' segue, di più amore. Poi dove e' dice: *Degli occhi miei*, non vuole altro dire, se non che forte fu l'ora che la prima dimostrazione di questa donna entrò negli occhi dello 'ntelletto mio, la quale fu cagione di questo innamoramento propinquissima. E là dove e' dice: *le mie pari*, s'intende l'anime libere dalle misere e vili dilettazioni, e dalli volgari costumi, d'ingegno e di memoria dotate. E dice poi: *uccide;* e dice poi: *sono morta;* che pare contro a quello che detto è di sopra della salute di questa donna. E però è da sapere che qui parla l'una delle parti, e là parla l'altra; le quali diversamente litigano, secondochè di sopra è manifesto. Onde non è maraviglia se là dice sì, e qui dice no, se ben si guarda chi discende e chi sale [3]. Poi nel quarto verso, ove dice: *uno spiritel d'amore*, s'intende uno pensiero che nasce del mio studio: onde è da sapere che per amore, in questa allegoria, sempre s'intende esso studio, il quale è applicazione dell'animo innamorato della cosa a quella cosa. Poi quando dice: *tu vedrai Di sì alti miracoli adornezza*, annunzia che per lei [4] si vedranno gli adornamenti dei miracoli: e vero dice, chè gli adornamenti delle maraviglie

1 Sottintendi *umane*. E vale quello che il Petrarca disse: « Sciolti da tutte qualitati umane. » E. M.

2 Cioè l'intelletto fatto già familiare della filosofia. P.

3 *Chi sale* a governare il ragionamento; chè là è il pensiero amoroso della filosofia, qui è l'anima tuttavia passionata di Beatrice. P.

4 Per la filosofia.

è vedere le cagioni di quelle, le quali ella dimostra; siccome nel principio della metafisica pare sentire il Filosofo, dicendo che, per questi adornamenti vedere, cominciarono gli uomini ad innamorare di questa donna. E di questo vocabolo, cioè maraviglia, nel seguente trattato più pienamente si parlerà. Tutto l' altro , che segue poi di questa canzone , sufficientemente è per l'altra sposizione manifesto. E così, in fine di questo secondo trattato , dico e affermo che la donna di cui io innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima e onestissima figlia dello imperadore dell' universo, alla quale Pittagora pose nome filosofia. E qui si termina il secondo trattato, che per prima vivanda è messo innanzi.

TRATTATO TERZO

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna, disïosamente
Move cose di lei meco sovente [1],
Che lo 'ntelletto sovr'esse disvia [2].
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l' anima ch' ascolta e che lo sente [3]
Dice: Oh me lassa, ch'io non son possente
Di dir quel ch' odo della donna mia!
E certo e' mi convien lasciar in pria,
S' io vo' trattar di quel ch' odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende,
E di quel che s'intende
Gran parte, perchè dirlo non saprei [4].
Però se le mie rime avran difetto,
Ch' entreran nella loda di costei [5],
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice amore [6].
Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira [7],

---

1 Mi dice tali cose di lei.

2 Che il mio intelletto non può intendere.

3 Che ne ascolta le parole e ne sente il suono.

4 Prima conviene che io ometta di parlare di ciò che non intendo, e poi di gran parte di quello che intendo, perchè non mi sento capace di dirlo.

5 Perciò se le mie rime non saranno sufficienti a lodare costei, cioè la Filosofia.

6 Se ne dia la colpa prima alla pochezza del mio intelletto, e poi alla nostra lingua che non è ancora capace di esprimere tutto ciò che Amore inspira.

7 Secondo il sistema Tolemaico il sole girava, e la terra era immobile.

Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora
Che luce nella parte ove dimora
La donna, di cui dire amor mi face.
Ogn'intelletto [1] di lassù la mira:
E quella gente, che qui s'innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando amor fa sentir della sua pace [2].
Suo esser tanto, a quei che gliel dà, piace [3],
Che 'nfonde sempre in lei la sua virtute,
Oltre il dimando di nostra natura.
La sua anima pura [4],
Che riceve da lui questa salute [5],
Lo manifesta in quel ch' ella conduce [6],
Chè sue bellezze son cose vedute [7];
E gli occhi di color, dov'ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome face in angelo che 'l vede;
E qual donna gentil questo non crede
Vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov' ella parla, si dichina [8]
Uno spirto dal ciel, che reca fede,
Come l' alto valor ch' ella possiede,
È oltre a quel che si conviene a nui [9].
Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando amor, ciascuno a prova [10],
In quella voce [11] che lo fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentil è in donna ciò che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia.
E puossi dir che il suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia:
Onde la fede nostra è aiutata;
Però fu tal da eterno ordinata [12].

---

1 Tutte le intelligenze di quel cielo.

2 Quando l' uomo ha pace in sè, ed è quieta l' anima sua, allora egli riceve diletto dallo studio della filosofia, perchè allora è, ch' ella più occupa il suo pensiero. F.

3 La sua perfetta essenza piace talmente a Dio.

4 L' anima pura di questa donna.

5 Che riceve da Dio tanta bontà.

6 Nel corpo ch' ella governa.

7 Perchè le sue bellezze sono cose visibili.

8 Discende.

9 L' alta sua virtù è superiore a quanto potrebbe convenire a noi.

10 A gara.

11 Con quel linguaggio

12 Manifesto è che questa donna col suo mirabile aspetto la nostra fede ajuta.

Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del paradiso;
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca amor com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di sole un fragil viso [1]:
E perch' io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco [2],
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è creatore d' ogni pensier buono:
E rompon come tuono
Gl' innati vizi, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar per non parer queta ed umile [3],
Miri costei ch' è esemplo d' umiltate.
Quest' è colei, ch' umilia ogni perverso:
Costei pensò chi mosse l' universo [4].
Canzone, e' par che tu parli contraro
Al dir d' una sorella che tu hai [5];
Chè questa donna, che tant' umil fai,
Ella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai che 'l ciel sempr' è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba [6] giammai:
Ma li nostr' occhi per cagioni assai
Chiaman la stella [7] talor tenebrosa;
Così quand' ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea:
Chè l' anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero
Quantunque [8] io veggio dov' ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi, a lei ti rappresenta,
E di': Madonna, s' ello v' è a grato, [9]
Io parlerò di voi in ciascun lato.

---

1 Una vista debole.
2 Ardore di amore.
3 Perchè non si mostra tranquilla e modesta.
4 Dio.
5 Tu ti esprimi contrariamente ad un'altra canzone, perchè tu la chiami umile, e quella superba e disdegnosa.
6 Non si oscura.
7 Il sole.
8 Tutto ciò che io vedo,
9 Se vi piace, se vi è a grado.

CAPITOLO I.

Così come nel precedente trattato si ragiona, lo mio secondo amore prese cominciamento dalla misericordiosa sembianza d'una donna; lo quale amore poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco di picciola in gran fiamma s'accese; sicchè non solamente vegghiando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato[1]. E quanto fosse grande il desiderio, che amore di vedere costei mi dava, nè dire, nè intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così desideroso; ma di tutte quelle persone che alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiarità o per parentela alcuna. Oh, quante notti furono, che gli occhi dell' altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell' abitacolo del mio amore fisamente miravano! E siccome lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, chè stare ascoso è impossibile; volontà mi giunse di parlare d' amore, il quale del tutto tenere non potea[2]. E avvegnachè poca podestà io potessi avere di mio consiglio[3], pur in tanto, o per volere d'amore o per mia prontezza, ad esso m'accostai per più fiate, ch'io deliberai e vidi, che d' amor parlando, più bello, nè più profittevole sermone non era, che quello nel quale si commendava la persona che si amava. E a questo deliberamento tre ragioni m' informaro[4]: delle quali l' una fu lo proprio amore di me medesimo, il quale è principio di tutti gli altri; siccome vede ciascuno, che più licito nè più cortese modo di fare a sè medesimo onore non è, che onorare l' amico: chè, conciossiacosachè intra dissimili amistà esser non possa, dovunque amistà si vede, similitudine s'intende; e dovunque similitudine s' intende, corre comune la loda e lo vituperio. E di questa ragione due grandi ammaestramenti si possono intendere: l' uno si è, di non volere che alcuno vizioso si mostri amico, perchè in ciò si prende opinione non buona di colui cui amico si fa; l'altro si è, che nessuno dee l'amico suo biasimare palesemente, perocchè a sè medesimo dà del dito nell'occhio, se ben si mira la predetta ragione. La seconda ragione fu lo desi-

---

1 Parla secondo la figura che pone occhio per intelletto, e dice lume per significare le immagini, le quali unicamente per via di lume sono eccitate nell'occhio corporale. Fuor di figura il senso è: non solamente vegghiando, ma dormendo, io pensava di costei. P.

2 Cioè: io non potea ritenere affatto celato dentro di me. F.

3 E benchè non sapessi che fare.

4 Mi condussero, mi disposero.

derio della durazione di questa amistà; onde è da sapere che, siccome dice il Filosofo nel nono dell' *Etica*, nell' amistà delle persone dissimili di stato conviene, a conservazione di quella, una proporzione esser intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra 'l signore e 'l servo. Chè, avvegnachè 'l servo non possa simile beneficio rendere al signore, quando da lui è beneficato, dee però rendere quello che migliore può con tanta sollecitudine e franchezza, che quello ch' è dissimile per sè si faccia simile per lo mostramento della buona volontà, la quale manifesta l'amistà, e ferma, e conserva Per che io considerando me minore che questa donna, e veggendo me beneficato da lei, mi sforzo di lei commendare secondo la mia facultà, la quale se non simile è per sè, almeno la pronta volontà mostra che se più potessi più farei, e così si fa simile a quella di questa gentil donna. La terza ragione fu un argomento di provvidenza, chè, siccome dice Boezio, « non basta di guardare pur quello ch' è dinanzi « agli occhi, cioè il presente; e però n' è data la provvi- « denza, che riguarda oltre a quello che può avvenire. » Dico che pensai che da molti di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d' animo, udendo me essere dal primo amore mutato. Per che, a tôrre via questa riprensione, nullo migliore argomento era, che dire qual era quella donna che m' avea mutato: che per la sua eccellenza manifesta aver si può considerazione della sua virtù; e per lo 'ntendimento della sua grandissima virtù si può pensare ogni stabilità d'animo essere a quella mutabile; e però me non giudicare lieve e non istabile. Impresi dunque a lodare questa donna, e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potessi; e cominciai a dire: *Amor, che nella mente mi ragiona.* Questa canzone principalmente ha tre parti. La prima è tutto il primo verso, nel quale proemialmente si parla. La seconda sono tutti e tre li versi seguenti, ne' quali si tratta quello che dire s' intende, cioè la loda di questa gentile; lo primo de' quali comincia: *Non vede il sol che tutto il mondo gira.* La terza parte è 'l quinto e ultimo verso, nel quale, dirizzando le parole alla canzone, purga lei d'alcuna dubitanza. E di queste tre parti per ordine è da ragionare.

CAPITOLO II.

Facendomi dunque dalla prima parte, che a proemio di questa canzone fu ordinata, dico che dividere in tre parti si conviene; chè prima si tocca la ineffabile condizione di questo tema: secondamente si narra la mia insufficienza a

questo perfettamente trattare; e comincia questa seconda parte: *E certo e' mi convien lasciare in pria.* Ultimamente mi scuso da insufficienzia, nella quale non si dee porre a me colpa; e questo comincio quando dico: *Però se le mie rime avran difetto.* Dico adunque: *Amor, che nella mente mi ragiona;* dove principalmente è da vedere chi è questo ragionatore, e che è questo loco nel quale dico esso ragionare. Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro, che unimento spirituale dell' anima e della cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi, secondochè è libera o impedita. E la ragione di questa naturalità può esser questa: ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro *di Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per quella [1], ch'è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende [2]. Onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell'infusione della bontà divina: « e fanno diverse le bontadi e i doni « per lo concorrimento della cosa che riceve. » Onde conciossiacosachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alfarabio quando afferma che quello ch' è causato di corpo circulare ha in alcuno modo circulare essere, ciascuna forma ha essere della divina natura in alcuno modo; non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle partecipata, per lo modo quasi, che la natura del sole è partecipata nell'altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene [3]. Onde l'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve della natura divina, che alcun' altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere (perocchè siccome nello allegato libro si legge, prima cosa è l' essere, e anzi a quello nullo è), l' anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva; naturalmenfe disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della natura umana la ragione si mostra della divina, viene che naturalmente l' anima umana con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appaiono perfette; lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell' anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi dicemo amore, per lo quale si può conoscere quale è dentro l'anima, veggendo di fuori quelli

---

1 Quella prima cagione, cioè Dio.
2 Supplisci: ciascuna forma sustanziale. P.
3 Cioè, partecipa più nella sua essenza della natura divina. P.

che ama [1]. Questo amore, cioè l'unimento della mia anima con questa gentil donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava, è quello ragionatore del quale io dico; poichè da lui continui pensieri nascevano, miranti e disaminanti lo valore di questa donna che spiritualmente fatta era colla mia anima una cosa. Lo loco nel quale dico esso ragionare si è la mente. Ma per dire che sia la mente, non si prenda di ciò più intendimento, che prima; e però è da vedere che questa mente propriamente significa. Dico adunque che 'l Filosofo nel secondo *dell' Anima*, partendo le potenze di quella, dice che l'anima principalmente ha tre potenze, cioè vivere, sentire e ragionare; e dice anche muovere; ma questa si può col sentire fare una, perocchè ogni anima che sente, o con tutti i sensi o con alcuno solo, si muove; sicchè muovere è una potenzia congiunta col sentire. E, secondochè esso dice, è manifestissimo che queste potenze sono intra sè per modo, che l'una è fondamento dell' altra: e quella ch' è fondamento puote per sè essere partita; ma l' altra, che si fonda sopr' essa, non può da quella essere partita. Onde la potenza vegetativa, per la quale si vive, è fondamento sopra lo quale si sente, cioè vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenzia per sè può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. La sensitiva sanza quella esser non può. Non si trova alcuna cosa che senta, che non viva. E questa sensitiva è fondamento della intellettiva, cioè della ragione; e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenzia sanza la sensitiva non si trova; ma la sensitiva si trova sanza questa, siccome nelle bestie e negli uccelli e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo. E quella anima che tutte queste potenzie comprende, è perfettissima di tutte l'altre. E l' anima umana la qual è colla nobiltà della potenzia ultima, cioè ragione, participa della divina natura a guisa di sempiterna intelligenza; perocchè l' anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata e dinudata da materia, che la divina luce, come in angiolo, raggia in quella; e

---

1 Per chi volesse ritornare rivedendo le proposizioni che compongono la gradazione a dimostrare il perchè l'anima nostra si unisca d'amore colle altre anime, sono queste. Ciascuna forma sostanziale procede da Dio, ch'è sua cagione. Ma ciascuno effetto ritiene della natura della sua cagione: dunque ciascuna forma ritiene della divina natura; e tanto più, quanto essa forma è più nobile: onde l'anima umana più ritiene della forma divina che alcun' altra. Ma nella natura di Dio è innanzi tutto il voler essere; perciò anche l'anima nostra esser vuole con tutto il desiderio. Ma il suo essere dipende da Dio e per Dio si conserva; perciò naturalmente l' anima desia e vuole a Dio essere unita. Ma nelle bontadi della natura umana si mostra in parte l'essere di Dio; e però l'anima vi si unisce, tanto più tosto e forte, quante quelle appaiono più perfette. P.

però è l'uomo divino animale da' filosofi chiamato. In questa nobilissima parte dell' anima sono più virtù, siccome dice il Filosofo massimamente nel terzo *dell'Anima*, dove dice che in essa è una virtù che si chiama scientifica, e una che si chiama ragionativa ovvero consigliativa: e con questa sono certe virtù, siccome in quello medesimo luogo Aristotile dice, siccome la virtù inventiva e giudicativa. E tutte queste nobilissime virtù, e l'altre che sono in quella eccellente potenzia, si chiama insieme con questo vocabolo, del quale si volea sapere che fosse, cioè mente; per che è manifesto, che per mente s'intende questa ultima e nobilissima parte dell' anima. E che ciò fosse lo 'ntendimento si vede, chè solamente dell' uomo e delle divine sostanzie questa mente si predica, siccome per Boezio si può apertamente vedere, che prima la predica degli uomini ove dice alla Filosofia: « Tu e Dio, che te nella mente « degli uomini mise; » poi la predica di Dio, quando dice « a Dio: Tutte le cose produci dal superno esemplo, tu « bellissimo, bello mondo nella mente portante. » Nè mai d' animale bruto predicata fue, anzi di molti uomini che della parte perfettissima paiono difettivi non par doversi nè potersi predicare; e però que' cotali sono chiamati nella grammatica amenti e dementi, cioè senza mente. Onde si puote omai vedere che è mente, che è quella fine e preziosissima parte dell' anima che è deitade. E questo è il luogo dove dico che amore mi ragiona della mia donna.

CAPITOLO III.

Non senza cagione dico che questo amore nella mente mia fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare ad intendere quale amore è questo, per lo loco [1] nel quale adopera. Onde è da sapere che ciascuna cosa, come detto è di sopra, per la ragione di sopra mostrata ha'l suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo propio; e però la terra sempre discende al centro: il fuoco alla circonferenza di sopra lungo 'l cielo della luna; e però sempre sale a quello. Le corpora composte prima, siccome sono le miniere, hanno amore al luogo dove la loro generazione è ordinata, e in quello crescono, e da quello hanno vigore e potenza. Onde vedemo la calamita sempre dalla parte della sua generazione ricevere virtù. Le piante che sono prima animate,

---

1 Per ragione, per causa del loco. F.

hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondochè la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi sempre starsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a piè de' monti, le quali se si trasmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico. Gli animali bruti hanno più manifesto amore non solamente agli luoghi, ma l'uno l'altro vedemo amare. Gli uomini hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose; e perocchè l'uomo (avvegnachè una sola sustanza sia tutta sua [1] forma) per la sua nobiltà ha in sè della natura d'ognuna di queste cose, tutti questi amori puote avere, e tutti gli ha. Chè per la natura del semplice corpo, che nel suggetto signoreggia, naturalmente ama l'andare in giù; però quando in su muove lo suo corpo più s'affatica. Per la natura seconda del corpo misto ama lo luogo della sua generazione, e ancora lo tempo; e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo nel luogo ov' è generato e nel tempo della sua generazione, che in altro. Onde si legge nelle storie d'Ercole, e nello Ovidio maggiore [2] e in Lucano e in altri poeti, che combattendo col gigante che si chiamava Anteo, tutte volte che il gigante era stanco ed elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso (o per sua volontà o per forza d' Ercole), forza e vigore interamente della terra in lui risurgeva, nella quale e dalla quale era esso generato. Di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui; e stringendo quello e levatolo dalla terra, tanto lo tenne, senza lasciarlo alla terra ricongiugnere, che 'l vinse per soperchio ed uccise; e questa battaglia fu in Affrica, secondo le testimonianze delle scritture. E per la natura terza, cioè delle piante, ha l'uomo amore a certo cibo, non in quanto è sensibile, ma in quanto è nutribile; e quel cotale cibo fa l'opera di questa natura perfettissima; e l'altro non così, ma falla imperfetta. E però vedemo certo cibo fare gli uomini formosi e membruti e ben vivacemente colorati; e certo fare lo contrario di questo. E per la natura quarta degli animali, cioè sensitiva, ha l'uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia; e questo amore nell'uomo massimamente ha mestiere di rettore, per la sua soperchievole operazione nel diletto massimamente della vista e del tatto. E per la quinta e ultima natura, cioè vera umana, e, meglio dicendo, angelica, cioè razionale, ha

---

1 Vuol dire, che l'uomo ha in sè tutti gli amori specialmente propri di tutte le altre cose, quantunque la *sua forma*, cioè la sua anima, *sia una sola sostanza*. E. M.

2 Nelle *Metamorfosi* d'Ovidio.

l'uomo amore alla verità e alla virtù; e da questo amore nasce la vera e perfetta amistà, dell' onesto tratta, della quale parla il Filosofo nell'ottavo dell'*Etica*, quando tratta dell' amistà. Onde, acciocchè [1] questa natura si chiama mente, come di sopra è mostrato, dissi amore ragionare nella mente, per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità e di virtù, e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse sospicato lo mio amore essere per sensibile dilettazione. Dico poi: *disiosamente*, a dare ad intendere la sua continuanza e 'l suo fervore. E dico che muove sovente cose che fanno disviare lo 'intelletto. E veramente dico: perocchè i miei pensieri, di costei ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere di lei, che io non le potea intendere, e smarrivami, sicchè quasi parea di fuori alienato, come chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose prossime chiaramente, poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede. E questa è l' una ineffabilità di quello che io per tèma ho preso; e conseguentemente narro l'altra, quando dico: *Lo suo parlar*. E dico che li miei pensieri, che sono parlar d'amore, sono di lei, chè la mia anima, cioè 'l mio affetto, arde di potere ciò con la lingua narrare. E perchè dire nol posso, dico che l'anima se ne lamenta dicendo: *lassa, ch'io non son possente*. E questa è l' altra ineffabilità; cioè, che la lingua non è di quello, che lo 'ntelletto vede, compiutamente seguace. E dico: *l'anima ch'ascolta e che lo sente*; ascoltare, quanto alle parole; e sentire, quanto alla dolcezza del suono.

CAPITOLO IV.

Quando ragionate sono le due ineffabilità di questa materia, conviensi procedere a ragionare le parole che narrano la mia insufficienza. Dico adunque che la mia insufficienza procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l' altezza di costei per lo modo ch' è detto; chè a me conviene lasciare per povertà d' intelletto molto di quello ch' è vero di lei, e che quasi nella mente raggia; la quale, come corpo diafano, riceve quello non terminando [2].

---

1 Perciocchè.

2 Intendi: la qual mente riceve molto di quello ch'è vero di lei, come il corpo diafano riceve la luce, cioè, non potendolo fermare contro nessun termine, dal quale le ne possa tornare la conoscenza. P.

E questo dico in quella seguente particola: *E certo e' mi convien lasciar in pria.* Poi quando dico: *E di quel che s' intende,* dico che non pure a quello ch' io intendo, sufficiente non sono, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona. Per che è da vedere che, a rispetto della verità, poco fia quello che dirò: e ciò resulta in grande loda di costei; se bene si guarda, nella quale[1] principalmente s'intende[2]. E quella orazione si può dire che bene venga dalla fabbrica del rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano al principale intento. Poi quando dice: *Però se le mie rime avran difetto*, escusomi da mia colpa, della quale non deggio essere colpato veggendo altri le mie parole essere minori che la dignità di questa. E dico che se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole, che a trattare di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare; lo quale dal pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massimamente là dove il pensiero nasce d' amore, perchè quivi l' anima profondamente più che altrove s'ingegna[3]. Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insiememente ed accusi (che argomento di colpa è, non purgamento in quanto la colpa si dà all'intelletto e al parlare, ch'è mio; chè siccome s'egli è buono, io deggio di ciò esser lodato, in quanto è così; e s'egli è difettivo, deggio esser biasimato). A ciò si può brievemente rispondere che non m' accuso, ma scuso veramente. E però è da sapere, secondo la sentenzia del Filosofo nel terzo dell'*Etica*, che l'uomo è degno di loda o di vituperio solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio, nè loda; perocchè l'uno e l'altro è da rendere ad altrui, avvegnachè le cose siano parte dell'uomo medesimo. Onde noi non dovemo vituperare l' uomo perchè sia del corpo da sua natività laido, perocchè non fu in sua podestà di farsi bello; ma dovemo vituperare la mala disposizione della materia ond' esso è fatto, che fu principio del peccato della natura. E così non dovemo lodare l'uomo per beltade che abbia da sua natività nel suo corpo, che non fu egli di ciò fattore; ma dovemo lodare l'artefice, cioè la natura umana, che 'n tanta bellezza produce la sua materia, quando impedita da essa non è. E però disse bene il prete allo imperadore che ridea e schernia la laidezza del suo corpo: « Iddio è Signore; esso fece noi, e non essi

1 Lode.
2 *S'intende* per *si mira*. E. M.
3 *S' ingegna*, cioè adopera l' ingegno; e questo è il valore primitivo del verbo. P.

noi; » e sono queste parole del Profeta in un verso del Salterio, scritte nè più nè meno come nella risposta del prete. E perciò veggiano li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro persona, che dee essere tutta con onestade; chè non è altro a fare, che ornare l' opera d'altrui, abbandonare la propia. Tornando adunque al proposito, dico che nostro intelletto, per difetto della virtù della quale tra quello ch' el vede (che è virtù organica, cioè la fantasia), non puote a certe cose salire, perocchè la fantasia nol puote aiutare, e che non ha lo di che; siccome sono [1] le sustanze partite da materia [2]; delle quali (se alcuna considerazione di quelle avere potemo) intendere non le potemo, nè comprendere perfettamente. E di ciò non è l'uomo da biasimare, che non esso fu di questo difetto fattore; anzi fece ciò la natura universale, cioè Iddio, che volle in questa vita privare noi di questa luce; che, perchè egli lo facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare. Sicchè se la mia considerazione mi trasportava in parte dove la fantasia venía meno allo' intelletto, se io non potea intendere non sono da biasimare. Ancora è posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi, ma dalla universale natura; e però è da sapere che più ampi sono li termini dello 'ngegno a pensare che a parlare, e più ampi a parlare che ad accennare. Dunque se 'l pensiero nostro, non solamente quello che a perfetto intelletto non viene, ma eziandio quello che a perfetto intelletto si termina, è vincente del parlare, non semo noi da biasimare, perocchè non semo di ciò fattori; e però manifesto me veramente scusare quando dico: *Di ciò si biasimi il debole intelletto, E 'l parlar nostro che non ha valore Di ritrar tutto ciò che dice amore;* chè assai si dee chiaramente vedere la buona volontà, alla quale avere si dee rispetto nelli meriti umani. E così omai s' intenda la prima parte principale di questa canzone che corre mo per mano.

CAPITOLO V.

Quando ragionando per la prima parte, aperta è la sentenzia di quella, procedere si conviene alla seconda; della quale per meglio vedere, tre parti se ne vogliono fare, secondochè in tre versi si comprende. Che nella prima parte io commendo questa donna interamente e comunemente,

---

1 Come se dicesse: e di quelle cose, alle quali salire non può il nostro intelletto, sono le sustanze separate ecc.
2 Cioè gli angeli, che gli scolastici chiamano *sostanze separate*. E. M.

sì nell'anima come nel corpo; nella seconda discendo a laude spezial dell'anima; e nella terza a laude speziale del corpo. La prima parte comincia: *Non vede il sol, che tutto il mondo gira;* la seconda comincia: *In lei discende la virtù divina;* la terza comincia: *Cose appariscon nello suo aspetto;* e queste parti, secondo ordine, sono da ragionare. Dico adunque: *Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira;* dov' è da sapere, a perfetta intelligenzia avere, come il mondo dal sole è girato. Prima dico, che per lo mondo io non intendo qui tutto il corpo dell'universo, ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce, che così s' usa chiamare. Onde dice alcuno, quegli ha tutto il mondo veduto; dicendo questa parte del mare e della terra. Questo mondo volle Pittagora e li suoi seguaci dicere che fosse una delle stelle, e che un' altra a lei fosse opposita così fatta: e chiamava quella Antictona [1]: e dicea ch' erano ambedue in una spera che si volgea da oriente in occidente, e per questa revoluzione si girava il sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea; e dicea che 'l fuoco era nel mezzo di queste, ponendo quello essere più nobile corpo che l'acqua e che la terra, e ponendo il mezzo nobilissimo in tra li luoghi delli quattro corpi simplici; e però dicea che 'l fuoco, quando parea salire, secondo il vero al mezzo discendea. Platone fu poi d'altra opinione, e scrisse in un suo libro, che si chiama Timeo, che la terra col mare era bene il mezzo di tutto, ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del cielo; ma tarda molto per la sua grossa materia, e per la massima distanzia da quello. Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo *di Cielo e Mondo* da quello glorioso filosofo [2], al quale la natura più aperse li suoi segreti; e per lui quivi è provato, questo mondo, cioè la terra, stare in sè stabile e fisso in sempiterno [3]. E le sue ragioni, che Aristotile dice a rompere costoro e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare; perchè assai basta alla gente, a cui parlo, per la sua grande autorità sapere che questa terra è fissa, e non

---

1 Gli antipodi.

2 Aristotile.

3 Qui si può bene esclamare con Dante medesimo. *Quanto son difettivi sillogismi!* Che avrebbe egli detto questo grandissimo uomo, e sapientissimo secondo i suoi tempi, se fosse vissuto in quelli del Galileo? Avrebb'egli osato di scrivere, che *basti la grande autorità d'Aristotile a sapere che questa terra è fissa e non si gira, e che essa col mare è centro del cielo*? O non piuttosto avrebbe affermato che la natura più che ad Aristotile aperse i suoi segreti a que' Pittagorici che parlarono degli antipodi, e dissero la terra *una Stella che si volgea da oriente in occidente, e che per questa revoluzione si girava il Sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea*? E. M.

si gira, e che essa col mare è centro del cielo. Questo cielo si gira intorno a questo centro continovamente, siccome noi vedemo; nella cui girazione conviene di necessità essere due poli fermi, e uno cerchio ugualmente distante da quelli che massimamente giri. Di questi due poli, l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè questo settentrionale; l' altro è quasi a tutta la discoperta terra celato, cioè lo meridionale. Lo cerchio che nel mezzo di questi s' intende, si è quella parte del cielo, sotto 'l quale si gira il sole quando va coll'Ariete e colla Libra. Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere da questo nostro polo, ella cadrebbe là oltre nel mare oceano, appunto in su quello dosso del mare, dove se fosse un uomo, la stella [1] gli sarebbe sempre sul mezzo del capo; e credo che da Roma a questo luogo, andando diritto per tramontana, sia spazio quasi di due mila settecento miglia, o poco dal più al meno. Immaginando adunque, per meglio vedere, in questo luogo, ch'io dissi, sia una città e abbia nome Maria, dico ancora che se dall'altro polo, cioè meridionale, cadesse una pietra, ch' ella cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano che è appunto in questa palla opposito a Maria; e credo che da Roma, là dove cadrebbe questa seconda pietra, diritto andando per mezzogiorno, sia spazio di sette mila cinquecento miglia, poco dal più al meno. E qui immaginiamo un' altra città che abbia nome Lucia; e lo spazio, da qualunque parte si tira la corda, sia di dieci mila dugento miglia tra l' una e l'altra, cioè mezzo lo cerchio di questa palla, sicchè li cittadini di Maria tengano le piante contro le piante di que' di Lucia. Immaginiamoci anche un cerchio in su questa palla, che sia in ciascuna sua parte tanto di lungi da Maria quanto da Lucia. Credo che questo cerchio (secondoch' io comprendo per le sentenzie degli astrologi, e per quella d'Alberto della Magna nel libro *della natura de' luoghi*, e *delle proprietà degli elementi;* e anche per la testimonianza di Lucano nel nono sua libro) dividerebbe questa terra scoperta dal mare Oceano là nel mezzodì, quasi per tutta la stremità del primo climate, dove sono intra l'altre genti li Garamanti, che stanno quasi sempre nudi; alli quali venne Catone col popolo di Roma, la signoria di Cesare fuggendo. Segnati questi tre luoghi di sopra questa palla, leggiermente si può vedere come il sole la gira. Dico adunque che 'l cielo del sole si rivolge da occidente in oriente, non dirittamenle contra lo movimento diurno, cioè del dì e della notte, ma tortamente contra quello; sicchè il suo mezzo cerchio, che ugualmente

1 Il sole.

è intra li suoi poli, nel qual è il corpo del sole, sega in due parti opposite il cerchio delli due primi poli, cioè nel principio dell'Ariete e nel principio della Libra; e partesi per due archi da esso, uno verso settentrione e un altro verso mezzogiorno; li punti delli quali archi si dilungano ugualmente dal primo cerchio da ogni parte per ventitrè gradi e uno punto più [1]; e l'uno punto è 'l principio del Cancro, e l'altro è il principio del Capricorno; però conviene che Maria vegga nel principio dell' Ariete, quando il sole va sotto il mezzo cerchio de' primi poli, esso sole girare il mondo intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una mola, della quale non paia più che mezzo il corpo suo: e questo veggia venire montando a guisa d'una vite d'intorno, tanto che compia novantuna rota, o poco più [2]. Quando queste rote sono compiute, lo suo montare è a Maria quasi tanto, quanto esso monta a noi nella mezza terza [3], ch'è del giorno e della notte eguale: e se uno uomo fosse diritto in Maria, e sempre al sole volgesse il viso, vedrebbesi quello andare per lo braccio destro. Poi per la medesima via pare discendere altre novantuna rota o poco più, tanto, che egli gira intorno giù alla terra, ovvero al mare, sè non tutto mostrando; e poi si cela, e comincialo a vedere Lucia: lo quale montare e discendere intorno sè allor vede con altrettante rote, quanto vede Maria. E se un uomo fosse in Lucia diritto, sempre che volgesse la faccia vêr lo sole vedrebbe quello andarsi per lo braccio sinistro. Per che si può vedere che questi luoghi hanno uno dì dell' anno di sei mesi, e una notte d' altrettanto tempo; e quando l'uno ha 'l giorno, e l'altro ha la notte. Conviene anche che il cerchio dove sono li Garamanti, come detto è, in su questa palla veggia il sole appunto sopra sè girare, non a modo di mola, ma di rota, la quale non può in alcuna parte vedere se non mezza, quando va sotto l'Ariete. E poi il vede partire da sè e venire verso Maria novantuno dì o poco più, e per altrettanti a sè tornare; e poi quando è tornato, va sotto la Libra, e anche si parte, e va vêr Lucia novantuno dì o poco più, e in

---

1 Sono i due tropici, il massimo allontanamento de' quali dall' equatore è di gradi 23 e min. 2?. F.

2 Non sono presi di Dante i soli poeti, ma anche i sommi maestri delle più rigide discipline. La Grecia compiacquesi di vantare a gloria d'Omero il più grande lodatore di lui nel divino Platone; e noi a gloria di Dante godiamo di nominare fra' suoi ammiratori il grande astronomo braidense Barnaba Oriani, al cui alto sapere andiamo debitori di parecchie critiche osservazioni su quelle parti del *Convito* che trattano del sistema astronomico di quei tempi. *Saggio*. E. M.

3 *Mezza terza* nell'equinozio è un'ora e mezzo di sole, cioè 22 gradi e mezzo.

altrettanti ritorna. E questo luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha il dì uguale colla notte, o di qua o di là che 'l sole gli vada, e due volte l'anno ha la state grandissima di calore, e due piccioli verni. Conviene anche che li due spazi che sono in mezzo delle due cittadi immaginate, e 'l cerchio del mezzo, veggiano il sole svariatamente, secondochè sono remoti e propinqui questi luoghi; siccome omai per quello che detto è puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. Per che vedere omai si puote, che per lo divino provvedimento il mondo è sì ordinato, che vôlta la spera del sole e tornata a un punto, questa palla, dove noi siamo, in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di luce quanto di tenebre. O ineffabile sapienza, che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cechità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!

CAPITOLO VI.

Nel precedente capitolo è mostrato per che modo lo sole gira; sicchè omai si può procedere a dimostrare la sentenzia della parte alla quale s' intende. Dico adunque che in questa parte prima comincio a commendare questa donna per comparazione all'altre cose. E dico che 'l sole, girando il mondo, non vede alcuna cosa così gentile, come costei: per che segue, che questa sia secondo le parole [1], gentilissima di tutte le cose che il sole allumina. E dice: *in quell'ora*; onde è da sapere che *ora* per due modi si prende dagli astrologi: l'uno si è, che del dì e della notte fanno ventiquattr' ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta e Nona; e chiamansi così ore temporali. L' altro modo si è, che facendo del dì e della notte ventiquattr'ore, talvolta ha il dì le quindici ore, e la notte le nove; e talvolta ha la notte le sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte; e chiamansi ore eguali: e nello equinozio sempre queste, e quelle che temporali si chiamano sono una cosa; perocchè essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire. Poi quando dico: *ogni 'ntelletto di lassù la mira*, commendo lei, non

---

1 Litterali, cioè secondo il senso letterale.

avendo rispetto ad altra cosa. E dico che le intelligenze del cielo la mirano; e che la gente di quaggiù gentile pensano di costei, quando più hanno di quello che loro diletta. E qui è da sapere che ciascuno intelletto di sopra, secondochè scritto nel libro *delle Cagioni*, conosce quello ch'è sopra sè, e quello ch'è sotto sè: conosce dunque Iddio siccome sua cagione; conosce dunque quello ch'è sotto sè, siccome suo effetto. E perocchè Iddio è universalissima cagione di tutte le cose, conoscendo lui, tutte le cose conosconsi secondo il modo[1] della intelligenzia; per che tutte le intelligenzie conoscono la forza umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina mente. Massimamente conoscono quella le intelligenzie motrici; perocchè sono spezialissime cagioni di quella, e d'ogni forma generale: e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, siccome loro regola ed esemplo. E se essa umana forma, esemplata e individuata, non è perfetta, non è manco[2] del detto esemplo, ma della materia la qual è individua[3]. Però quando dico: *Ogni 'ntelletto di lassù la mira*, non voglio altro dire se non ch'ella è così fatta, come l'esemplo intenzionale che della umana essenza è nella divina mente; e per quella virtute la qual è massimamente in quelle menti angeliche che fabbricano col cielo queste cose di quaggiù. E a questo affermare, soggiungo quando dico: *E quella gente che qui s'innamora;* dov'è da sapere che ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella s'acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; che nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all'anima nostra possa tôrre la sete, che sempre lo desiderio che detto è[4], non rimanga nel pensiero. E perocchè questa è veramente quella perfezione, dico che quella gente che quaggiù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace, allora rimane questa ne' loro pensieri. Per questa dico tanto essere perfetta, quanto sommamente essere puote umana essenza. Poi quando dico: *Suo esser tanto a quei, che gliel dà, piace*, mostro che non solamente questa donna è perfettissima, nella umana generazione, ma più che per-

1 Secondo la natura della intelligenza.
2 Difetto, mancamento.
3 Intendi: E se poi essa umana forma prodotta nel mondo in attualità, o vogliam dire esemplata e individuata mediante l'operazione delle intelligenze motrici de' cieli, non si trova perfetta, ciò non avviene per difetto dell'esempio che di essa forma umana è nella divina mente, ma per difetto della materia, la quale è individua, e per conseguente oppone alla perfezione della cagione informante un essere di passività per ogni parte terminata. P.
4 Cioè, il desiderio della perfezione. P.

fettissima, in quanto riceve dalla divina bontà oltre il debito umano. Onde ragionevolmente si può credere che siccome ciascuno maestro ama più la sua opera ottima, che l'altre; così Iddio ama più la persona umana ottima che tutte l'altre. E perocchè la sua larghezza non si strigne da necessità d'alcuno termine, non ha riguardo il suo amore al debito di colui che riceve, ma soperchia quello in dono, e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico qui, che esso Iddio, che dà l'essere a costei, per carità della sua perfezione infonde in essa della sua bontà oltre li termini del debito della nostra natura. Poi quando dico: *La sua anima pura*, provo ciò che detto è con sensibile testimonianza. Ove è da sapere che siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima*, l'anima è atto del corpo; e s'ella è suo atto, è sua cagione: e perocchè, siccome è scritto nel libro allegato *delle Cagioni*, ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà che riceve dalla cagione sua, l'anima infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, ch'è Dio. Onde conciossiacosachè in costei si veggiano, quanto è dalla parte del corpo, maravigliose cose, tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere, manifesto è che la sua forma, cioè, la sua anima, che lo conduce siccome cagione propia, riceva miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così si prova per questa apparenza, che oltre il debito della natura nostra, la quale è in lei perfettissima, come detto è di sopra, questa donna è da Dio beneficata e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenzia litterale della prima parte della seconda parte principale.

CAPITOLO VII.

Commendata questa donna comunemente sì secondo l'anima, come secondo il corpo, io procedo a commendare lei spezialmente secondo l'anima. E prima la commendo secondo che 'l suo bene è grande in sè, poi la commendo secondo che il suo bene è grande in altrui, e utile al mondo. E comincia questa parte seconda quando dico: *Di costei si può dire*. Dunque dico prima: *in lei discende la virtù divina;* ov'è da sapere che la divina bontà in tutte le cose discende; e altrimenti essere non potrebbono; ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più o meno, dalle cose riceventi. Onde è scritto nel libro *delle Cagioni*: «La prima bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento.» Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento secondo il modo della sua virtù e del suo essere. E di ciò sensibile esemplo avere potemo dal sole. Noi vedemo la luce del sole, la quale è una, da uno fonte derivata, di-

versamente dalle corpora essere ricevuta; siccome dice Alberto, in quello libro che fa *dello Intelletto*, che certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che 'l sole gli vede diventano tanto luminosi, che, per multiplicamento di luce in quelli, appena discernibile è lo loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore; siccome è l'oro e alcuna pietra. Certi sono che, per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell'altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio, e non si lasciano vedere sanza fatica del viso [1]; siccome sono gli specchi. Certi altri sono tanto sanza diafano, che quasi poco della luce ricevono; siccome la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli angeli, che sono sanza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma: e altrimenti [2] dall'anima umana, che, avvegnachè da una parte sia da materia libera, da un' altra è impedita; siccome l'uomo, che è tutto nell'acqua, fuori del capo, del quale non si può dire che sia tutto nell'acqua, nè tutto fuori di quella, e altrimenti dagli animali, la cui anima tutta in materia è compresa; ma tanto, dico, a quanto è nobilitata: e altrimenti dalle miniere, e altrimenti dalla terra, che dagli altri; perocchè è materialissima, e però remotissima, e improporzionalissima alla prima semplicissima e nobilissima virtù, che sola è intellettuale, cioè Iddio. E avvegnachè posti siano qui gradi generali, nondimeno si possono porre gradi singolari; cioè che quella riceve, dell'anime umane, altrimenti una che un'altra [3]. E perocchè nell'ordine intellettuale dell' universo si sale e discende per gradi quasi continui dall' infima forma all' altissima, e dall' altissima all'infima, siccome vedemo nell'ordine sensibile; e tra l'angelica natura, che è cosa intellettuale, e l'anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno e l' altro continuo per gli ordini delli gradi, e tra l' anima umana e l'anima più perfetta delli bruti animali, ancora mezzo alcuno non sia: e siccome noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia; così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia altro che angelo, altrimenti non si continuerebbe

---

1 Senza fatica degli occhi.
2 Sottintendi: *è ricevuta.*
3 Ordina e intendi: che delle anime umane, riceve quella bontà altrimenti una che un'altra. P.

la umana spezie da ogni parte, che esser non può. Questi cotali chiama Aristotile, nel settimo dell' *Etica*, divini; e cotale, dico io, ch'è questa donna, sicchè la divina virtù, a guisa che discende nell' angiolo, discende in lei. Poi quando dico: *E qual donna gentil questo non crede*, provo questo per la sperienza che aver di lei si può in quelle operazioni che sono propie dell'anima razionale, dove la divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare e negli atti, che reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati. Onde è da sapere che solamente l'uomo intra gli animali parla, e ha reggimenti e atti che si dicono razionali, perocchè egli solo in sè ha ragione. E se alcuno volesse dire, contraddicendo, che alcuno uccello parli, siccome pare di certi, massimamente della gazza e del pappagallo; e che alcuna bestia fa atti, ovvero reggimenti, siccome pare della scimia e d'alcun altro; rispondo, che non è vero che parlino, nè che abbiano reggimenti, perocchè non hanno ragione, dalla quale queste cose convengono procedere; nè è in loro il principio di queste operazioni; nè conoscono che sia ciò; nè intendono per quella alcuna cosa significare, ma solo quello che veggiono e odono ripresentano siccome la immagine delle corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta. Onde siccome nello specchio la immagine corporale, che lo specchio dimostra, non è vera; così la immagine della ragione, cioè gli atti e 'l parlare, che l'anima bruta ripresenta ovvero dimostra, non è vera. Dico che qual donna gentile non crede quello ch' io dico, che vada con lei, e miri gli suoi atti (non dico qual uomo, perocchè più onestamente per le donne si prende sperienza, che per l'uomo); e dico quello che di lei con lei sentirà, dicendo quello che fa 'l suo parlare, e che fanno li suoi reggimenti. Che 'l suo parlare, per l' altezza e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l'ode un pensiero d'amore, il quale io chiamo spirito celestiale; perocchè di lassù è il principio, e di lassù viene la sua sentenzia, siccome di sopra è narrato. Dal qual pensiero si procede in ferma opinione, che questa sia miracolosa donna di virtù; e i suoi atti, per la loro soavità e per la loro misura, fanno amore disvegliare e risentire là dovunque è della sua potenzia seminata per buona natura. La quale natural semenza si fa come nel seguente trattato si mostra. Poi quando dico: *Di costei si può dire*, intendo narrare come la bontà e la virtù della sua anima è agli altri buona e utile: e prima, com'ella è utile all'altre donne, dicendo: *Gentil è in donna ciò che in lei si trova*, dove manifesto esemplo rendo alle donne, nel quale mirando possono fare parere gentile, quello seguitando. Secondamente narro com'ella è utile a tutte le genti, dicendo che l'aspetto suo aiuta la nostra fede, la qual più che tutte altre cose è utile a tutta

l'umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo da eternal morte, e acquistiamo eternal vita: e la nostra fede aiuta; perocchè, conciossiacosachè principalissimo fondamento della fede nostra siano i miracoli fatti per Colui che fu crocifisso, il quale creò la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere, e fatti poi nel nome suo per li santi suoi; e molti siano sì ostinati, che di que' miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno, sanza visibilmenie avere di ciò sperienza; e questa donna sia una cosa visibilmente miracolosa, della quale gli occhi degli uomini cotidianamente possono sperienza avere, ed a noi faccia possibili gli altri, manifesto è che questa donna, col suo mirabile aspetto, la nostra fede aiuta. E però ultimamente dico che da eterno, cioè eternalmente, fu ordinata nella mente di Dio in testimonio della fede a coloro che in questo tempo vivono. E così termina la seconda parte della seconda parte principale, seconda la litterale sua sentenzia.

CAPITOLO VIII.

Intra gli effetti della divina sapienza, l'uomo è mirabilissimo; considerando come in una forma la divina virtù tre nature [1] congiunse; e come sottilmente armonizzato conviene essere lo corpo suo a cotal forma, essendo organizzato per tutte quasi sue virtù; per che, per la molta concordia che intra tanti organi conviene a bene rispondersi, pochi perfetti uomini in tanto numero sono. E se così è mirabile questa creatura, certo non pur colle parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero. Sicchè in ciò quelle parole dello Ecclesiastico: « La sapienza di Dio, precedente tutte le cose, chi cercava? » e quell' altre dove dice: « Più alte cose di te non « domanderai, e più forti cose di te non cercherai; ma « quelle cose, che Dio ti comandò, pensa: e in più sue « opere non sia curioso, » cioè sollecito. Io adunque, che in questa terza particola d'alcuna condizione di cotale creatura parlare intendo, in quanto nel suo corpo, per bontà dell'anima, sensibile bellezza appare, temorosamente, non sicuro, comincio intendendo, se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare. Dico adunque che poichè è aperta la sentenzia di quella particola, nella quale questa donna è commendata dalla parte dell' anima, da procedere e da vedere è come, quando dico: *Cose appari-*

---

1 Cioè la vegetativa, la sensitiva e la razionale.

scon nello suo aspetto, io commendo lei dalla parte del corpo, e dico che nel suo aspetto appariscono cose le quali dimostrano de' piaceri, e intra gli altri di que' di paradiso. Lo più nobile, e quello che scritto è fine di tutti gli altri, si è contentarsi: e questo si è essere beato: e questo piacere è veramente (avvegnachè per altro modo) nell'aspetto di costei, chè, guardando costei, la gente si contenta, tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori; ma per altro modo, che per lo contentare, che in paradiso è perpetuo, non può ad alcuno essere questo. E perocchè potrebbe alcuno avere domandato dove questo mirabile piacere appare in costei, distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza e dispiacenza più appare. Onde è da sapere che in qualunque parte l'anima più adopera del suo ufficio, che a quella più fissamente intende ad adornare [1], e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia dell'uomo, là dove fa più del suo ufficio che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che per sottigliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro è simile; perchè l'ultima potenzia della materia, la qual è in tutti quasi dissimile, quivi [2] si riduce in atto: e perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l'anima (perocchè in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell' animo hanno giurisdizione, cioè negli occhi e nella bocca), quelli massimamente adorna, e quivi pone lo 'ntento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri dicendo: *negli occhi e nel suo dolce riso*; li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nello edificio del corpo abita, cioè l'anima; perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. Onde conciossiacosachè sei passioni siano propie dell' anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua *Rettorica*; cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore, e vergogna; di nulla di queste puote l' anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi, perchè la vergogna d'entro non paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del tebano Edipo, quando dice che con eterna notte solvette lo suo dannato pudore.

---

1 Intendi: Perciocchè è da sapere che in qualunque parte del corpo l'anima fa più delle funzioni sue proprie, quella lavora con ogni sottigliezza ed abbellimento. P.

2 Nella faccia.

Dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro. E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? E però si conviene all' uomo, a dimostrare la sua anima nell'allegrezza moderata, moderatamente ridere con un' onesta severità e con poco movimento delle sue membra; sicchè donna che allora si dimostra, come detto è, paia modesta e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro *Virtù cardinali*: « Lo tuo riso sia « sanza cachinno, cioè sanza schiamazzare come gallina. » Ahi, mirabile riso della mia donna, di cui io parlo, che mai non si sentia se non dell'occhio! E dico che amore le reca queste cose quivi siccome a luogo suo, dove si puote doppiamente amore considerare. Prima l'amore dell'anima, speziale a questi luoghi: secondamente l'amore universale, che le cose dispone ad amare e ad essere amate, che ordina l'anima a ordinare queste parti. Poi quando dico. *Elle soverchian lo nostro intelletto,* escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di beltà poco pare che io tratti, sovrastando quella: e dico che poco ne dico per due ragioni. L'una si è, che queste cose che paiono nel suo aspetto, soverchiano lo 'ntelletto nostro: e dico come questo soverchiare è fatto; ch' è fatto per lo modo, che soverchia il sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte. L'altra si è, che fisamente l' uomo guardare non può, perchè quivi s' inebria l'anima; sicchè incontanente, dopo di sguardare, disvia[1] in ciascuna sua operazione. Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco*, ricorro a ritrattare del suo effetto; poichè di lei trattare interamente non si può. Onde è da sapere che di tutte quelle cose che lo intelletto nostro vincono sì che non può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti; onde di Dio e delle sue sustanzie separate, e della prima materia così trattando potemo avere alcuna conoscenza. E però dico che la beltà di quella piove fiammelle di fuoco, cioè ardore d'amore e di carità, *Animate d' uno spirito gentile*, cioè informato amore d'un gentile spirto, cioè diritto appetito, per lo quale e del quale nasce origine di buono pensiero: e non solamente fa questo, ma disfà e distrugge lo suo contrario, cioè li vizii innati, li quali massimamente sono de' buoni pensieri nemici. E qui è da sapere che certi vizii sono nell' uomo, alli quali naturalmente egli è disposto; siccome certi per complessione collerica sono ad ira disposti: e questi cotali vizii sono innati, cioè connaturali. Altri sono vizii consuetudinarii, alli quali non ha colpa la comples-

---

1 Si smarrisce.

sione ma la consuetudine; siccome la intemperanzia, e massimamente del vino. E questi vizii si fuggono e si vincono per buona consuetudine, e fassi l'uomo per essa virtuoso, senza fatica avere nella sua moderazione, siccome dice il Filosofo nel secondo dell' *Etica*. Veramente questa differenzia è intra le passioni connaturali e le consuetudinarie che le consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via; perocchè 'l principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si corrompe; ma le connaturali, il principio delle quali è per natura del passionato, tutto che molto per buona consuetudine si facciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento; ma vannosene bene del tutto, quanto a durazione, perocchè la consuetudine è equabile alla natura, nella quale è il principio di quelle. E però è più laudabile l'uomo che indirizza sè e regge sè malnaturato contro all'impeto della natura, che colui che bene naturato si sostiene in buono reggimento; siccome è più laudabile un mal cavallo reggere, che un altro non reo. Dico adunque che queste fiammelle che piovono dalla sua beltà, come detto è, rompono li vizii innati, cioè connaturali; a dare a intendere che la sua bellezzá ha podestà in rinnovare natura in coloro che la mirano, ch'è miracolosa cosa. E questo conferma quello che detto è di sopra nell'altro capitolo, quando dico ch' ella è aiutatrice della fede nostra. Ultimamente quando dico: *Però qual donna sente sua beltate*, conchiudo, sotto colore d'ammonire altrui, lo fine a che fatta fue tanta beltade. E dico, che qual donna sente per manco la sua beltà biasimare, guardi in questo perfettissimo esemplo; dove s' intende, che non pure a migliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare della mala cosa buona cosa. E soggiugne in fine: *Costei pensò chi mosse l'universo*, cioè Iddio, per dare a intendere per divino proponimento la natura cotale effetto produsse. E così termina tutta la seconda parte principale di questa canzone.

CAPITOLO IX.

L'ordine del presente trattato richiede, poichè le due parti di questa canzone prima [1] sono, secondochè fu la mia intenzione, ragionate, che alla terza si proceda, nella quale io intendo purgare la canzone d'una riprensione, la quale a lei potrebbe essere stata contraria. Ed è questa, ch'io prima che alla sua composizione venissi, parendo a me questa donna fatta contro a me fiera e superba alquanto,

1 Primamente.

feci una ballatetta, nella quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata, che pare essere contr' a quello che qui si ragiona di sopra; e però mi volgo alla canzone, e, sotto colore d'insegnare a lei come sè scusare le conviene, scuso quella. Ed è una figura questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli rettorici Prosopopea; ed usanla molto spesso li poeti. *Canzone, e' par che tu parli contraro.* Lo 'ntelletto della quale, a più agevolmente dare ad intendere, mi conviene in tre particole dividere: che prima si propone, a che la scusa fa mestiere; poi si procede colla scusa quando dico: *Tu sai che 'l ciel:* ultimamente parlo alla canzone siccome a persona ammaestrata di quello ch'è da fare, quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero.* Dico dunque in prima: o canzone, che parli di questa donna con tanta loda, e' par che tu sia contraria a una tua sorella. Per similitudine dico sorella: chè siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata; così puote l'uomo dire sorella quell'opera che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione in alcun modo è generazione. E dico perchè pare contraria a quella, dicendo: tu fai costei umile, e quella la fa superba, cioè fera e disdegnosa, che tanto vale. Proposta questa accusa, procedo alla scusa per esemplo, nel quale alcuna volta la verità si discorda dall'apparenza, e l'altra per diverso rispetto si può trattare. Dico: *Tu sai che 'l ciel sempre è lucente e chiaro*, cioè sempre con chiarità, ma per alcuna cagione alcuna volta è licito di dire quello essere tenebroso. Dov'è da sapere che propiamente è visibile il colore e la luce, siccome Aristotile vuole nel secondo *dell'anima*, e nel libro *di Senso e Sensato.* Ben è altra cosa visibile; ma non propiamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propiamente visibile, nè propiamente tangibile, siccom'è la figura, la grandezza, il numero, lo movimento e lo star fermo, che sensibili si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo; ma il colore e la luce si propiamente, perchè solo col viso li comprendiamo. Queste cose visibili, sì le propie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all'occhio: non dico le cose, ma la forma loro, per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente. E nell'acqua ch'è nella pupilla dell'occhio questo discorso, che fa la forma visibile, per lo mezzo suo si compie [1],

---

1 Ordina e intendi: E questo discorso, cioè discorrimento, che fa la forma visibile nell'acqua che è nella pupilla dell'occhio (e lo fa pel mezzo d'essa acqua) si compie, cioè finisce, perchè quell'acqua ecc. P.

perchè quell' acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piompo; sicchè passar più oltre non può, ma quivi a modo d'una palla percossa si ferma; sicchè la forma, che nel mezzo trasparente non pare lucida, è terminata: e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro. Da questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del cerebro, dinanzi dov'è la sensibile virtù siccome in principio fontale, subitamente sanza tempo la [1] ripresenta, e così vedemo. Per che, acciocchè la sua visione sia verace, cioè cotale qual è la cosa visibile in sè, conviene che 'l mezzo per lo quale all'occhio viene la forma, sia sanza ogni colore, e l'acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del colore di mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che vogliono fare parere le cose nello specchio d'alcuno colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro e 'l piombo, sicchè il vetro ne rimane compreso. Veramente Plato e altri filosofi dissero che 'l nostro vedere non era perchè il visibile venisse all'occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal filosofo in quello *di Senso e Sensato*. Veduto questo modo della vista, veder si può leggermente che, avvegnachè la stella sempre sia d'un modo chiara e lucente, e non riceva mutazione alcuna se non di movimento locale, siccome in quello *di Cielo e Mondo* è provato, per più cagioni puote parere non chiara e non lucente; però puote parere così per lo mezzo [2], che continuamente si trasmuta. Trasmutasi questo mezzo di molta luce in poca, siccome dalla presenza del sole alla sua assenza: e alla presenza lo mezzo, ch'è diafano, è tanto pieno di lume, ch'è vincente della stella; e però non pare più lucente. Trasmutasi anche questo mezzo di sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori della terra che continuamente salgono. Il quale mezzo così trasmutato trasmuta la immagine della stella, che viene per esso, per la grossezza in oscurità, e per l'umido e per lo secco in colore; però puote anche parere così per l'organo visivo, cioè l'occhio, lo quale per infermità e per fatica si trasmuta in alcuno coloramento e in alcuna debilità; siccome avviene spesse volte, che per essere la tunica della pupilla sanguinosa molto per alcuna corruzione d'infermitade, le cose paiono quasi tutte rubiconde: e però la stella ne pare colorata. E per essere lo viso debilitato incontra in esso alcuna disgregazione di spirito, sicchè le cose non paiono

1 Cioè *l'immagine*.
2 Per causa dell'atmosfera.

unite, ma disgregate, quasi a guisa che fa la nostra lettera in sulla carta umida. E questo è quello per che molti quando vogliono leggere si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la immagine loro venga dentro più lievemente e più sottile; e in ciò più rimane la lettera discreta [1] nella vista. E però puote anche la stella parere turbata; e io fui esperto di questo l'anno medesimo, che nacque questa canzone, chè per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista. E così appaiono molte cagioni per le ragioni notate, per che la stella può parere non com'ella è.

CAPITOLO X.

Partendomi da questa disgressione, che mestieri è stata a vedere la verità, ritorno al proposito, e dico che, siccome li nostri occhi chiamano, cioè giudicano, la stella talora altrimenti che sia la vera sua condizione; così quella ballatetta considerò questa donna secondo l'apparenza, discordante dal vero per infermità dell'anima che di troppo disio era passionata. E ciò manifesto quando dico: *Chè l'anima temea* sì, che fiero mi parea ciò che vedea nella sua presenzia. Dov'è da sapere, che quanto l'agente più al paziente sè unisce, tanto più è forte però la passione, siccome per la sentenza del Filosofo, in quello *di Generazione*, si può comprendere. Onde quanto la cosa desiderata più s'appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore: e l'anima più passionata, più si unisce alla parte concupiscibile e più abbandona la ragione: sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma, quasi com'altro animale, pur secondo l'apparenza, non discernendo la verità. E questo è quello per che il sembiante, onesto secondo il vero, ne pare disdegnoso e fero. E secondo questo cotale sensuale giudicio parlò quella ballatetta. E in ciò s'intende assai che questa canzone considera questa donna secondo la verità, per la discordanza che ha con quella. E non senza cagione dico: *dov'ella mi senta;* e non là dov'io la senta. Ma in ciò voglio dare a intendere la gran virtù che li suoi occhi avevano sopra me; chè come se

---

1 *Discreta,* cioè ben composta. P.

fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava lo raggio loro: e qui si potrebbono ragioni naturali e sovrannaturali assegnare; ma basti qui tanto aver detto: altrove ragionerò più convenevolmente. Poi quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero,* impongo alla canzone come per le ragioni assegnate sè iscusi là dov' è mestiere, cioè là dove alcuno dubitasse di questa contrarietà; che non è altro a dire, se non che qualunque dubitasse in ciò che questa canzone da quella ballatetta si discorda, miri in questa ragione che detta è. E questa cotale figura in rettorica è molto laudabile, e anche necessaria, cioè quando le parole sono a una persona, e la intenzione è a un'altra; perocchè l'ammonire è sempre laudabile e necessario, e non sempre sta convenevolmente nella bocca di ciascuno. Onde, quando il figliuolo è conoscente del vizio del padre, e quando il suddito è conoscente del vizio del signore, e quando l'amico conosce che vergogna crescerebbe al suo amico quello ammonendo, o menomerebbe suo onore, o conosce l'amico suo non paziente, ma iracondo all' ammonizione, questa figura è bellissima e utilissima, e puotesi chiamare dissimulazione; ed è simigliante all'opera di quello savio guerriero che combatte il castello da un lato per levare la difesa dall'altro, che non vanno a una parte la 'ntenzione dell'aiutorio e la battaglia. E impongo a costei anche che domandi parola di parlare a questa donna di lei; dove si puote intendere che l'uomo non dee essere presuntuoso a lodare altrui, non ponendo bene propio mente s'egli è piacere della persona lodata; perchè molte volte credendosi alcuno dare loda dà biasimo; o per difetto dello dicitore o per difetto di quello che ode. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene; la qual discrezione è quasi un domandare licenzia, per lo modo ch' io dico che domandi questa canzone. E così termina tutta la litterale sentenzia di questo trattato; per che l'ordine dell' opera domanda all' allegorica sposizione omai, seguendo la verità, procedere.

CAPITOLO XI.

Siccome l'ordine vuole, ancora dal principio ritornando, dico che questa donna è quella donna dello intelletto che filosofia si chiama. Ma perocchè naturalmente le lode dànno desiderio di conoscere la persona lodata, e conoscere la cosa sia sapere quello ch'ella è in sè considerata e per tutte le sue cose, siccome dice il Filosofo nel principio della *Fisica;* e ciò ne dimostri il nome, avvegnachè ciò significhi, siccome dice nel quarto della *Metafisica*, dove si dice che la definizione è quella ragione che 'l nome si-

gnifica; conviensi qui, prima che più oltre si proceda per le sue laude, mostrare e dire che è questo che si chiama filosofia, cioè quello che questo nome significa; e poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegoria. E prima dirò chi questo nome prima diede; poi procederò alla sua significazione. Dico adunque che anticamente in Italia, quasi dal principio della costituzione [1] di Roma, che fu settecento cinquant'anni, poco dal più al meno, prima che 'l Salvatore venisse, secondochè scrive Paolo Orosio, nel tempo quasi che Numa Pompilio secondo re de' Romani, viveva uno filosofo nobilissimo, che si chiamò Pittagora. E che egli fosse in quel tempo par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo volume incidentemente: e dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di scienzia, non filosofi, ma sapienti, siccome furono quelli sette savii antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo delli quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, il terzo Periandro, il quarto Talete, il quinto Cleobulo, il sesto Biante, il settimo Pittaco. Questo Pittagora, domandato se elli si riputava sapiente, negò a sè questo vocabolo, e disse sè essere non sapiente, ma amatore di sapienzia. E quinci nacque poi, ciascuno studioso in sapienzia che fosse amatore di sapienzia chiamato, cioè filosofo; che tanto vale come in greco *filos*, che a dire *amatore* in latino, e quindi dicemo noi *filos* quasi amore, e *sofia* quasi *sapienzia;* onde *filos* e *sofia* tanto vale, quanto *amore di sapienzia.* Per che veder si può, che questi due vocaboli fanno questo nome *filosofo* che tanto vale a dire, quanto *amatore di sapienzia*; per che notare si puote, che non d'arroganza, ma d'umiltade è vocabolo. Da questo nasce il vocabolo del suo propio atto, *filosofia*, siccome dall'*amico* nasce il vocabolo del suo propio atto, *amicizia.* Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del secondo vocabolo, che filosofia non è altro che amistanza a sapienzia, ovvero a sapere; onde in alcun modo si può dire ognuno filosofo, secondo il naturale amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere. Ma perocchè [2] l'essenziali passioni sono comuni a tutti, non si ragiona di quelle per vocabolo distinguente alcuno partecipante quella essenza, onde non diciamo Giovanni amico di Martino,

1 Fondazione.

2 Intendi: Ma perocchè le passioni ch'entrano nell'essenza di ciascuna spezie d'esseri, sono comuni a tutti gl'individui che compongono essa specie, ogni qual volta si parla nominando alcun individuo, già si deve intendere che il discorso non cade su quella condizione di passioni: chè sarebbe vano appunto come a dire i cavalli d'Achille Xanto e Balio avevano occhi, piedi ecc. P.

intendendo solamente la naturale amistà significare, per la quale tutti a tutti semo amici, ma l'amistà sopra la natural generata, ch'è propia e distinta in singolari persone. Così non si dice filosofo alcuno per lo comune amore. È la 'ntenzione d'Aristotile nell'ottavo dell'*Etica*, che quegli si dica amico, la cui amistà non è celata alla persona amata ed a cui anche la persona amata è anche amica, sicchè la benivolenza sia da ogni parte: e questo conviene essere o per utilità, o per diletto, o per onestà. E così, acciocchè sia filosofo, conviene essere l'amore alla sapienza che fa l'una delle parti benivolente; conviene essere lo studio e la sollecitudine, che fa l'altra parte anche benivolente, sicchè familiarità e manifestamento di benivolenzia nasce tra loro: per che sanza amore e sanza studio non si può dire filosofo, ma conviene che l'uno e l'altro sia. E siccome l'amistà, per difetto fatta o per utilità, non è amistà vera, ma per accidente, siccome l'*Etica* dimostra; così la filosofia per diletto e per utilità, non è vera filosofia ma per accidente. Onde non si dee dicere vero filosofo alcuno che per alcuno diletto colla sapienzia in alcuna parte sia amico; siccome sono molti che si dilettano in dire canzoni e di studiare in quelle, e che si dilettano studiare in rettorica e in musica, e l'altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membra di sapienzia. Non si dee chiamare vero filosofo colui ch'è amico di sapienzia per utilità; siccome sono li legisti, medici, e quasi tutti li religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità; e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio. E siccome intra le spezie dell'amistà, quella ch'è per utilità, meno amistà si può dire; così questi cotali meno partecipano del nome del filosofo che alcun'altra gente. Per che siccome l'amistà per onestà fatta è vera e perfetta e perpetua, così la filosofia è vera e perfetta ch'è generata per onestà solamente senz'altro rispetto, e per bontà dell'anima amica, ch'è per diritto appetito e per diritta ragione. Siccome qui si può dire (come la vera amistà degli uomini intra sè è che ciascuno ami in tutto ciascuno) che 'l vero filosofo ciascuna parte della sapienzia ama, e la sapienzia ciascuna parte del filosofo, in quanto tutto a sè lo reduce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere. Onde essa sapienzia dice ne' *Proverbii* di Salomone: « Io amo coloro che amano me; » e siccome la vera amistà, astratta dell'animo solo, in sè considerata, ha per suggetto la conoscenza della buona operazione, e per forma l'appetito di quella; così la filosofia, fuor d'anima in sè considerata, ha per suggetto lo intendere e per forma un quasi divino amore allo 'ntelletto. E siccome della vera amistà è cagione efficiente la virtù, così della filosofia è cagione efficiente la verità. E

siccome fine dell' amistà vera è la buona dilezione, che procede dal convivere secondo l'umanità propiamente, cioè secondo ragione, siccome pare sentire Aristotile nel nono dell'*Etica*, così fine della filosofia è quella eccellentissima dilezione che non pate alcuna intermissione ovvero difetto, cioè vera felicità, che per contemplazione della verità s'acquista. E così si può vedere chi è omai questa mia donna, per tutte le sue cagioni e per la sua ragione; e perchè filosofia si chiama; e chi è vero filosofo, e chi è per accidente. Ma perocchè in alcuno fervore d'animo talvolta l'uno e l' altro termine degli atti e delle passioni si chiamano per lo vocabolo dell'atto medesimo e della passione; siccome fa Virgilio nel secondo dell'*Eneida*, che chiama Ettore: « O luce » (ch'era atto) « e speranza delli Troiani » (ch'è passione): chè nè era esso luce nè speranza, ma era termine onde venìa loro salute [1] del consiglio, ed era termine in che si riposava tutta la speranza della loro salute; siccome dice Stazio nel quinto del *Thebaidos*, quando Isifile dice ad Archemoro: « O consolazione delle cose e della patria perduta, o onore del mio servigio; » siccome cotidianamente dicemo mostrando l'amico: vedi l'amistà mia; e 'l padre dice al figliuolo: amor mio; per lunga consuetudine le scienzie nelle quali più ferventemente la filosofia termina la sua vista, sono chiamate per lo suo nome, siccome la scienzia naturale, la morale e la metafisica, la quale, perchè più necessariamente in quella termina lo suo viso e con più fervore, prima filosofia è chiamata. Onde si può vedere come secondamente le scienze sono filosofia appellate. Poichè è veduto come la primaia è vera filosofia in suo essere, la qual è quella donna di cui io dico, e come il suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle scienze, procederò oltre colle sue lode.

CAPITOLO XII.

Nel primo capitolo di questo trattato è sì compiutamente ragionata la cagione che mosse me a questa canzone, che non è più mestiere di ragionare; chè assai leggiermente a questa sposizione, ch'è detta, ella si può reducere; e però secondo le divisioni fatte per la litterale sentenzia trascorrerò questa, volgendo il senso della lettera là dove sarà

---

1 Credo per certo che invece di *salute* si debba leggere *la luce*, che dapprima dovette essere scritto come soleano tutto in un corpo *la luce*, e di questo, o per dubbia forma di caratteri o per isvista dell'amanuense, fu fatto *salute*. P.

mestiere. Dico: *Amor, che nella mente mi ragiona.* Per Amore io intendo lo studio il quale io mettea per acquistare l'amore di questa donna. Ove si vuole sapere che studio si può qui doppiamente considerare. È uno studio il quale mena l'uomo all'abito dell'arte e della scienzia; e un altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera, usando quello, e questo primo è quello, ch'io chiamo qui amore, il quale nella mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa donna, che di sopra è dimostrata; siccome suole fare lo studio che si mette in acquistare una amistà; chè di quella amistà gran cose prima considera, desiderando quella. Questo è quello studio e quella affezione che suole precedere negli uomini la generazione dell'amistà, quando già dall' una parte è nato amore e desiderasi e procurasi che sia dall'altra: chè, siccome di sopra si dice, filosofia è quando l'anima e la sapienzia sono fatte amiche, sicchè l'una sia tutta amata dall'altra, siccome per lo modo ch'è detto di sopra. Nè più è mestiere di ragionare per la presente sposizione questo primo verso, che per proemio fu nella litterale sposizione ragionato: perocchè per la prima sua ragione, assai di leggiero a questa seconda si può volgere lo 'ntendimento. Onde al secondo verso, il quale è cominciatore del trattato, è da procedere, là dove io dico: *Non vede il sol che tutto il mondo gira.* Qui è da sapere che siccome, trattando di sensibil cosa, per cosa insensibile si tratta convenevolmente: così di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattare si conviene: e poi siccome nella litterale si parla cominciando dal sole corporale e sensibile; così ora è da ragionare per lo sole spirituale e inintelligibile ch' è Iddio. Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che 'l sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti i corpi celestiali e elementari allumina; così Iddio sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e l'altre intelligibili [1]. Il sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna n' è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche accidente essere lo processo dello 'nteso effetto. Che se Iddio fece gli angeli buoni e li rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente gli buoni, seguitò poi, fuori d'intenzione, la malizia de' rei; ma non sì fuori di intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi in sè predire la loro malizia; ma tanta fu l' affezione a producere la creatura

---

1 Essenze.

spirituale, che la presenzia d' alquanti che a mal fine doveano venire, non dovea nè potea Dio da quella produzione rimuovere; che non sarebbe da lodare la natura, se sapendo propio che li fiori d'uno arbore in certa parte perdere si dovessono, non producesse in quello fiori, e per li vani abbandonasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che tutto gira e intende, in suo girare e suo intendere non vede tanto gentil cosa, quant'elli vede quando mira là dove è questa filosofia; chè avvegnachè Iddio sè medesimo mirando veggia insiememente tutto, in quanto la distinzione delle cose è in lui (per modo, che lo effetto è nella cagione), vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto perfettissima in sè la vede e in sua essenzia; chè se a memoria si riduce ciò ch'è detto di sopra, filosofia è uno amoroso uso di sapienzia; il quale massimamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienzia e sommo amore e sommo atto, che non può essere altrove se non in quanto da esso procede. È adunque la divina Filosofia della divina essenzia, perocchè in essa non può essere cosa alla sua essenzia aggiunta; ed è nobilissima, perocchè nobilissima essenzia è la divina, e in lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio: nell'altre intelligenzie è per modo minore, quasi come druda, della quale nullo amadore prende compiuta gioia, ma nel suo aspetto contentane la sua vaghezza. Per che dire si può che Iddio non vede, cioè non intende cosa alcuna tanto gentile, quanto questa; dico cosa alcuna, in quanto l'altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. Oh nobilissimo ed eccellentissimo cuore, che nella sposa dello 'mperadore del cielo s'intende! e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima.

CAPITOLO XIII.

Veduto come nel principio delle lode di costei sottilmente si dice, essa essere della divina sustanzia, in quanto primieramente [1] si considera; da procedere e da vedere è, come secondamente dico essa essere nelle causate Intelligenzie. Dico adunque: *Ogni intelletto di lassù la mira;* dov' è da sapere che di lassù dico, facendo relazione a Dio, che dinanzi è menzionato; e per questo si esclude le intelligenzie che sono in esilio della superna patria, le quali filosofare non possono; perocchè amore è in loro

1 Cioè, nel suo senso primitivo. P.

del tutto spento, e a filosofare, come già detto è, è necessario amore; per che si vede che le infernali intelligenzie dello aspetto di questa bellissima sono private: e perocchè essa è beatitudine dello 'ntelletto, la sua privazione è amarissima e piena d'ogni tristizia. Poi quando dico: *E quella gente, che qui s'innamora,* discendo a mostrare come nella umana intelligenzia essa secondariamente ancora varia; della qual filosofia umana sèguito poi per lo trattato, essa commendando. Dico adunque che la gente che s' innamora qui, cioè in questa vita, la sente nel suo pensiero non sempre, ma quando amore fa della sua pace sentire; dove sono da vedere tre cose che in questo testo sono toccate. La prima si è quando si dice: *La gente che qui s'innamora,* per che pare farsi distinzione nell'umana generazione, e di necessità far si conviene, chè, secondochè manifestamente appare e nel seguente trattato per intenzione si ragionerà, grandissima parte degli uomini vivono più secondo senso che secondo ragione: e quelli che secondo senso vivono, di questa innamorare è impossibile; perocchè di lei aver non possono alcuna apprensione. La seconda si è quando dice: *Quando amor fa sentir;* dove si pare far distinzione di tempo: la qual cosa anco, avvegnachè le intelligenze separate questa donna mirino continuamente, la umana intelligenza ciò fare non può; perocchè la umana natura, fuori della quale s' appaga lo 'ntelletto e la ragione, abbisogna fuori di speculazione di molte cose a suo sostentamento; perchè la nostra sapienzia è talvolta abituale solamente, e non attuale; e non incontra ciò nell'altre intelligenzie che solo di natura intellettiva sono perfette. Onde, quando l' anima nostra non ha atto di speculazione, non si può dire veramente che sia in filosofia, se non in quanto ha l' abito di quella e la potenzia di poter lei svegliare; e però è talvolta con quella gente che qui s' innamora, e talvolta no. La terza è quando dice l'ora che quella gente è con essa: ciò è quando amore della sua pace fa sentire; che non vuole altro dire, se non quando l'uomo è in ispeculazione attuale; perocchè della pace di questa donna non fa lo studio se non nell'atto della speculazione sentire. E così si vede come questa donna è primamente di Dio, secondariamente dell' altre intelligenzie separate per continuo sguardare, e appresso della umana intelligenzia per riguardare discontinuato. Veramente [1] sempre è l'uomo, che ha costei per donna, da chiamare filosofo, non ostante che tuttavia non sia nell'ultimo atto di filosofia, perocchè dall'abito maggiormente è altri da denominare. Onde dicemo

[1] Contuttociò.

alcuno virtuoso, non solamente virtù operando, ma l'abito della virtù avendo; e dicemo l'uomo facundo, eziandio non parlando, per l'abito della facundia, cioè del bene parlare. E di questa filosofia, in quanto dalla umana intelligenzia è participata, saranno omai le seguenti commendazioni a mostrare, come gran parte del suo bene alla umana natura è conceduto. Dico adunque appresso: suo essere piace tanto a chi gliele dà, dal quale siccome da fonte primo si deriva, che superata n' è la capacità della nostra natura, la quale fa bella e virtuosa. Onde avvegnachè all' abito di quella per quanti si vegna, non vi si viene sì per alcuno, che propiamente abito dire si possa; perocchè il primo studio, cioè quello per lo quale l'abito si genera, non può quella perfettamente acquistare [1]. E qui si vede l'umile sua lode; chè perfetta o imperfetta, nome di perfezione non perde. E per questa sua dismisuranza si dice che l' anima della filosofia *Lo manifesta in quel ch' ella conduce;* cioè, che Dio metta sempre in lei del suo lume. Dove si vuole a memoria riducere, che di sopra è detto, che amore è forma di filosofia; e però qui si chiama anima di lei: il quale amore manifesto è nell'uso della sapienzia, il quale uso conduce mirabili bellezze, cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo, e dispregiamento di quelle cose, che gli altri fanno lor signori. Per che avviene che gli altri miseri che ciò mirano ripensando il loro difetto, dopo 'l desiderio della perfezione caggiono in fatica di sospiri; e questo è quello che dice: *Che gli occhi di color, dov' ella luce, Ne mandan messi al cor pien di disiri, Che prendon aere e diventan sospiri.*

CAPITOLO XIV.

Siccome nella litterale sposizione, dopo le generali lode alle speziali si discende, prima dalla parte dell'anima, poi dalla parte del corpo; così ora intende il testo, dopo le generali commendazioni, alle speziali discendere. Onde, siccome detto è di sopra, filosofia per suggetto materiale qui ha la sapienzia, e per forma amore, e per composto dell' uno e dell'altro l'uso di speculazione. Onde in questo verso che seguentemente comincia: *In lei discende la virtù divina,* io intendo commendare l'amore, ch' è parte di filosofia. Ov' è da sapere che discendere la virtù d'una cosa

---

1 Intendi: non può formare nella mente dell'uomo tanto e tanto alte considerazioni della filosofia, che adeguino la grandezza e l'altezza dell'obbietto. P.

in altra, non è altro che ridurre quella in sua similitudine; siccome negli agenti naturali vedemo manifestamente, che discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano quelle a loro similitudine, tanto quanto possibili sono a venire ad essere. Onde vedemo 'l sole, che, discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per loro disposizione possono dalla sua virtù lume ricevere. Così dico che Dio questo amore a sua similitudine riduce, quanto esso è possibile somigliarsi a lui. E ponsi la qualità della creazione, dicendo: *Siccome face in angelo che 'l vede.* Ove ancora è da sapere che 'l primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato; onde nelle intelligenze raggia la divina luce sanza mezzo, nell' altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate. Ma perocchè qui è fatta menzione di luce e di splendore, a perfetto intendimento mostrerò differenza di questi vocaboli, secondochè Avicenna sente. Dico che l'usanza de' filosofi è di chiamare il cielo lume, in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare raggio, in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare splendore, in quanto esso è in altra parte alluminata ripercosso. Dico adunque che la divina virtù sanza mezzo questo amor tragge a sua similitudine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò, che siccome il divino amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sicchè eterne cose siano quelle ch' egli ama. E così face questo amore amare, chè la Sapienzia, nella quale questo amore fere, eterna è. Ond' è scritto di lei: « Dal principio dinanzi dalli « secoli creata sono: e nel secolo che dee venire non verrò « meno. » E nelli *Proverbii* di Salomone essa Sapienza dice: « Eternamente ordinata sono. » E nel principio del vangelio di Giovanni si può la sua eternità apertamente notare. E quinci nasce che là dove questo amore splende, tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti; imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia; e però gli filosofi eccellentissimi nelli loro atti apertamente il dimostraro; per li quali sapemo, essi tutte l'altre cose, fuori che la sapienzia, avere messe a non calere. Onde Democrito, della propria persona non curando, nè barba, nè capelli, nè unghie si togliea. Platone, delli beni temporali non curando, la reale dignità mise a non calere, chè figliuolo di re fu. Aristotile, d'altro amico non curando, contro al suo migliore amico (fuori di quella) combatteo, siccome contro allo nomato Platone. E perchè di questi parliamo, quando troviamo gli altri che per questi pensieri la loro vita disprezzaro, siccome Zeno, Socrate, Seneca, e molti altri? E però è manifesto che la

divina virtù, a guisa d'angelo, in questo amore negli uomini discende; e per dare sperienzia di ciò, grida susseguentemente lo testo: *E qual donna gentil questo non crede, Vada con lei, miri ecc.* Per donna gentile s'intende la nobile anima d'ingegno e libera nella sua propia potestà, che è la ragione; onde l'altre anime dire non si possono donne, ma ancille; perocchè non per loro sono, ma per altrui; e'l filosofo dice, nel primo della *Metafisica*, che quella cosa è libera ch' è per cagione di sè, e non per altrui. Dice: *Vada con lei, e miri gli atti sui*, cioè accompagnisi di questo amore, e guardi a quello che dentro da lui troverà; e in parte ne tocca dicendo: *Quivi, dov'ella parla, si dichina*, cioè, dove la filosofia è in atto si dichina un celestiale pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione. Dice: *del ciel,* a dare ad intendere, che non solamente essa, ma li pensieri amici di quella, sono astratti dalle basse e terrene cose. Poi susseguentemente dice com'ell' avvalora e accende amore ovunque ella si mostra colla soavità degli atti, che sono tutti li suoi sembianti onesti, dolci, e sanza soperchio alcuno. E susseguentemente, a maggiore persuasione della sua compagnia fare [1], dice: *Gentil è in donna ciò che in lei si trova; E bello è tanto, quanto lei simiglia.* Ancor soggiugne: *E puossi dir che'l suo aspetto giova;* dov'è da sapere che lo sguardo di questa donna fu a noi così largamente ordinato non pur per la faccia, ch'ella ne dimostra, vedere, ma, per le cose che ne tiene celate, desiderare d'acquistare. Onde siccome per lei molto di quello si vede per ragione (e per conseguente veder per ragione sanza lei pare maraviglia); così per lei si crede, ogni miracolo in più alto intelletto potere avere ragione, e per conseguente poter essere. Onde la nostra buona fede ha sua origine, dalla quale viene la speranza del preveduto desiderare; e per quella nasce l'operazione della carità; per le quali tre virtù si sale a filosofare a quella Atene celestiale, dove gli stoici e peripatetici ed epicurei, per l'arte della verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono.

CAPITOLO XV.

Nel precedente capitolo questa gloriosa donna è commendata secondo l'una delle sue parti componenti, cioè amore; ora in questo, nel quale io intendo esporre quel verso che comincia: *Cose appariscon nello suo aspetto*, si conviene

---

1 A persuadere vie meglio di volere la sua compagnia. P.

trattare commendando l'altra parte sua, cioè sapienzia. Dice adunque lo testo, che nella faccia di costei appaiono cose che mostrano de' piaceri di paradiso: e distingue il luogo ove ciò appare, cioè negli occhi e nel riso. E qui si conviene sapere che gli occhi della sapienzia sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienzia sotto alcuno velamento; e in queste due si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è massimo bene in paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. E la ragione è questa, che conciossiacosachè ciascuna cosa disía naturalmente la sua perfezione, sanza quella esser non può contenta, che è esser beato; chè quantunque l'altre cose avesse, sanza questa rimarrebbe in lui disiderio, il quale esser non può colla beatitudine, acciocchè [1] la beatitudine sia cosa perfetta e 'l desiderio sia cosa difettiva; chè nullo disidera quello che ha, ma quello che non ha, ch'è manifesto difetto. E in questo sguardo solamente la umana perfezione s'acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende: e tutte l'altre nostre operazioni, sentire, nutrire e tutte sono per questa sola (e questa è per sè, e non per altri): sicchè se perfetta sia questa, perfetta è quella tanto, che l'uomo, in quanto ello è uomo, vede terminato ogni desiderio, e così è beato. E però si dice nel libro *di Sapienzia:* « Chi gitta via la sapienzia e la dot-« trina, è infelice; » ch'è privazione dell' esser felice. Per l'abito della sapienzia séguita che s'acquista e felice essere e contento, secondo la sentenza del filosofo. Dunque si vede come nell' aspetto di costei delle cose di paradiso appaiono; e però si legge nel libro allegato *di Sapienzia*, di lei parlando: « Essa è candore dell'Eterna Luce: specchio « sanza macola della maestà di Dio. » Poi quando si dice: *Elle soverchian lo nostro intelletto*, scuso me, dicendo che poco parlare posso di quelle per la loro soperchianza. Dov' è da sapere che in alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che lo 'ntelletto nostro guardar non può, cioè Iddio, e la eternitate, e la prima materia, che certissimamente non si veggono, e con tutta fede si credono essere, e per quello che sono, intendere noi non potemo, e se non cose negando, si può appressare alla sua conoscenza, e non altrimenti. Veramente può qui alcuno forte dubitare, come ciò

---

1 Imperocchè.

sia che la sapienzia possa fare l'uomo beato, non potendo a lui certe cose mostrare perfettamente; conciossiacosachè naturale desiderio sia all'uomo di sapere, e senza compiere il desiderio beato esser non possa. A ciò si può chiaramente rispondere, che 'l desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della cosa desiderata; altrimenti anderebbe in contrario di sè medesimo, che impossibile è; e la natura l' avrebbe fatto indarno, ch' è anche impossibile. In contrario andrebbe; chè desiderando la sua perfezione, desidererebbe la sua imperfezione: imperocchè desidererebbe sè sempre desiderare e non compiere mai suo desiderio [1]. E in questo errore cade l'avaro maledetto, e non s' accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere. Avrebbe anche la natura fatto indarno, perocchè non sarebbe ad alcuno fine ordinato: e però l' umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienzia che qui aver si può; e quel punto non passa se non per errore, il qual è fuori di naturale intenzione. E così è misurato nella natura angelica, e terminato è quanto in quella sapienzia che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione per che li Santi non hanno tra loro invidia; perocchè ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato. Onde conciossiacosachè conoscere Dio e certe altre cose, come l'eternità e la prima materia, non sia possibile alla nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere, e per questo è la dubitazione soluta. Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco*, discendo a un altro piacere di paradiso, cioè della felicità secondaria a questa prima, la quale della sua beltate procede; dov' è da sapere che la moralità è bellezza della filosofia: chè siccome la bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate; così la bellezza della sapienzia, ch' è corpo di filosofia, come detto è, risulta dall' ordine delle virtù morali, che fanno quelle piacere sensibilmente. E però dico che sua beltà, cioè moralità, piove fiammelle di fuoco, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della morale dottrina; il quale appetito ne diparte eziandio dalli vizii naturali, non che dagli altri. E quinci nasce quella felicità, la quale difinisce Aristotile nel primo dell' *Etica* dicendo, ch' è operazione secondo virtù in vita perfetta. E quando dice: *Però qual donna sente sua beltate,* procede in loda di costei. Grido alla gente, che

---

1 Desiderando l'uomo cosa d'impossibile conseguimento, gli accade di dover sempre desiderare, ch'è però contro la sua intenzione. P.

la séguiti, dicendo loro lo suo beneficio, cioè che per seguitare lei diviene ciascuno buono. Però dice: *qual donna*, cioè quale anima sente sua beltà biasimare per non parere qual parere si conviene, miri in questo esemplo. Ov' è da sapere che li costumi sono beltate dell'anima, cioè le virtù massimamente, le quali talvolta per vanità o per superbia si fanno meno belle o men gradite, siccome nell' ultimo trattato veder si potrà. E però dico che a fuggire questo si guardi in costei, cioè colà dov' ella è esemplo d' umiltà, cioè in quella parte di sè che morale filosofia si chiama. E soggiungo che mirando costei (dico la sapienzia) in questa parte, ogni viziato tornerà diritto e buono. E però dico: *Quest' è colei, ch'umilia ogni perverso*, cioè volge dolcemente chi fuori dal debito ordine è piegato. Ultimamente in massima lode di sapienzia dico lei essere madre di tutto qualunque principio, dicendo che con lei Iddio cominciò il mondo e spezialmente il movimento del cielo, il quale tutte le cose genera e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: *Costei pensò chi mosse l' universo;* cioè a dire che nel divino pensiero, ch' è esso intelletto, essa era quando il mondo fece; onde séguita che ella lo facesse; e però disse Salomone in quello de' *Proverbii* in persona della Sapienza: « Quando Dio apparecchiava li cieli, io era « presente; quando con certa legge e con certo giro vallava « gli abissi; quando suso fermava l' etere, e sospendea le « fonti dell'acque; quando circuiva il suo termine al mare, « e poneva legge all'acque, che non passassero li suoi con« fini; quando elli appendea li fondamenti della terra; con « lui ed io era, disponente tutte le cose, e dilettavami per « ciascun die. » Oh peggio che morti, che l'amistà di costei fuggite! aprite gli occhi vostri, e mirate che anzi che voi foste ella fu amatrice di voi, acconciando e ordinando il vostro processo; e poichè fatti foste, per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi: e se tutti al suo cospetto venire non potete, onorate lei ne' suoi amici, e seguite li comandamenti loro, siccome quelli che v' annunziano la volontà di questa eternale imperadrice. Non chiudete gli orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo che « la via de' giusti è quasi luce splendente, che procede e « cresce infino al dì della beatitudine; » andando loro dietro, mirando le loro operazioni, ch'esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita. E qui si può terminare la vera sentenzia della presente canzone. Veramente l'ultimo verso, che per tornata è posto, per la litterale sposizione assai leggiermente qua si può ridurre, salvo in tanto quanto dice che io lì chiamai questa donna fera e disdegnosa. Dov' è da sapere che dal principio essa filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo (cioè sapienzia), fiera, chè non mi ridea, in quanto le sue per-

suasioni ancora non intendea; e disdegnosa, chè non mi volgea l'occhio, cioè, ch'io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il difetto era dal mio lato; e per questo e per quello che nella sentenzia litterale è dato, è manifesta l'allegoria della tornata; sicchè tempo è, per più oltre procedere, di porre fine a questo trattato.

TRATTATO QUARTO

Le dolci rime d'amor, ch'io solia
 Cercar ne' miei pensieri,
 Convien ch' io lasci; non perch' io non speri
 Ad esse ritornare,
 Ma perchè gli atti disdegnosi e feri,
 Che nella donna mia
 Sono appariti, m' han chiuso la via
 Dell' usato parlare.
 E poichè tempo mi par d'aspettare,
 Diporrò giù lo mio soave stile,
 Ch' io ho tenuto nel trattar d'amore,
 E dirò del valore [1]
 Per lo qual veramente è l'uom gentile [2],
 Con rima aspra e sottile,
 Riprovando il giudizio falso e vile
 Di que', che voglion che di gentilezza
 Sia principio ricchezza:
 E cominciando, chiamo quel signore [3]
 Ch'alla mia donna negli occhi dimora,
 Per ch' ella di sè stessa s' innamora [4].

1 Qui si prende *valore* quasi potenzia di natura, ovvero *bontà* da quella data. G.

2 *Gentilezza* per *nobiltà*, *gentile* per *nobile*.

3 Ossia la verità che sta nelle dimostrazioni (occhi) della filosofia.

4 Perchè l'anima filosofante non pure contempla la verità, ma il suo contemplare medesimo.

Tale imperò [1], che gentilezza volse,
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d'avere,
Con reggimenti belli [2]:
Ed altri fu di più lieve sapere [3],
Che tal detto rivolse [4],
E l'ultima particola ne tolse [5],
Chè non l' avea fors' elli.
Di dietro da costui van tutti quelli
Che fan gentili per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata [6]:
Ed è tanto durata
La così falsa opinïon tra nui,
Che l' uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere: I' fui
Nipote o figlio di cotal valente,
Benchè sia da nïente:
Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,
Chi avea scôrto il cammino e poscia l' erra,
E tocca tal ch' è morto e va per terra [7].
Chi difinisce: uomo è legno animato;
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero [8];
Ma più forse non vede.
Similemente fu chi tenne impero
In difinire errato [9],
Chè prima pone 'l falso, e d'altro lato
Con difetto procede [10];
Chè le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè tôrre;
Perocchè vili son di lor natura [11]:

---

1 Vi fu un imperatore (Federico di Svevia) che pensò essere la gentilezza ossia nobiltà nient'altro che antica ricchezza.

2 Con bei costumi.

3 Di minor dottrina.

4 Che invertì quella sentenza.

5 Cioè i bei costumi, che egli forse non aveva.

6 Seguitano costoro tutti quelli che stiman nobili per ischiatta gli antichi possessori di grandi ricchezze.

7 Ma chi considera bene la cosa, stimerà vilissimo colui che, avendo preso la buona via, poscia se ne allontanò, rendendosi pari a chi, cessato d' esser uomo, non facesse altro che vegetare quale bestia sulla terra.

8 Chi dice che l' uomo è legno animato, non dice il vero perchè lo chiama *legno*, e parla difettosamente perchè lo chiama *animato* e non ragionevole.

9 Similmente errò Federico imperatore nella definizione.

10 Che pose falso soggetto della nobiltà dichiarandola nient' altro che antica ricchezza; e poi procedette a forma difettiva.

11 Le ricchezze essendo vili di lor natura, son contrarie alla nobiltà.

Poi [1] chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo che da lunge corre.
Che sieno vili appare ed imperfette [2],
Chè, quantunque collette [3],
Non posson quïetar, ma dan più cura;
Onde l'animo, ch'è dritto e verace,
Per lor discorrimento non si sface [4].
Nè voglion che vil uom gentil divegna [5]
Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s'intenda [6]:
Quest'è da lor confesso;
Onde la lor ragion par che s'offenda [7],
In tanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna [8],
Diffinendo con esso.
Ancor segue, di ciò che innanzi ho messo [9],
Che siam tutti gentili ovver villani,
O che non fosse all'uom cominciamento.
Ma ciò io non consento
Nè eglino altresì, se son cristiani;
Per che a intelletti sani
È manifesto, i lor diri esser vani [10]:
Ed io così per falsi li riprovo,
E da lor mi rimuovo;
E dicer voglio omai, siccome io sento,
Che cosa è gentilezza, e da che viene,
E dirò i segni che gentil uom tiene.
Dico ch'ogni virtù principalmente
Vien da una radice;
Virtude intendo, che fa l'uom felice
In sua operazïone [11];

---

1 Poichè nessun pittore potrebbe disegnare una figura se nella sua mente non l'avesse già concepità tale qual esser deve.
2 Infatti che le ricchezze siano vili e imperfette apparisce da ciò.
3 Che quantunque copiosissime non solo non quietano l'animo dell'uomo che le possiede; ma gli cagionano maggiore travaglio.
4 Onde l'uomo che è giusto e vede le cose nella loro vera luce non si smarrisce alla loro perdita.
5 Nè vogliono che uomo villano possa mai diventare gentile.
6 Nè che da padre villano possa mai discender nobil prole; il che è da loro stessi confessato.
7 Onde la loro ragione pare che si confuti da sè stessa.
8 Dicendo che si richiede tempo a nobiltà.
9 Da quanto ho detto innanzi ne consegue che o siamo tutti nobili o tutti villani, oppure che l'uomo non ebbe alcun principio.
10 A chiunque sia di cervello sano è manifesto che i loro discorsi sono erronei.
11 Per questa virtù Dante intende la morale.

Quest' è, secondochè l' Etica dice,
Un abito eligente [1],
Lo qual dimora in mezzo solamente,
E tai parole pone.
Dico che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo subietto,
Come viltate importa sempre male:
E virtute cotale [2]
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch' èn d' un effetto;
Onde convien dall'altra venga l'una,
O da un terzo ciascuna [3]:
Ma se l'una val ciò che l'altra vale,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto [4]:
E ciò ch' io ho detto qui sia per supposto.
È gentilezza dovunque virtute,
Ma non virtute ov' ella [5];
Siccome è cielo dovunque la stella;
Ma ciò non e converso [6].
E noi in donne ed in età novella [7]
Vedem questa salute [8],
In quanto vergognose son tenute;
Ch' è da virtù diverso [9].
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor, ch' io misi avanti [10].
Però nessun si vanti,
Dicendo: per ischiatta io son con lei [11],
Ch' elli son quasi Dei
Que' c' han tal grazia fuor di tutti rei [12],
Chè solo Iddio all' anima la dona,

---

1 L'abito della nostra buona elezione, che sta nel mezzo.
2 La virtù morale.
3 Essendo cagione d'un medesimo effetto, conviene che l'una proceda dall'altra, ovvero ambe da un terzo. G.
4 È piuttosto presumibile che l'una venga dall'altra.
5 Dovunque è virtù è nobiltà, ma non dovunque è nobiltà è virtù.
6 Come dovunque è il sole è il cielo, ma non dovunque è il cielo si trova il sole.
7 In giovani.
8 Vediamo questa nobiltà essere dov'è vergogna, ossia timore di disonorarsi.
9 La qual vergogna non è virtù propriamente parlando.
10 Dunque ogni virtù e l'abito elettivo consistente nel mezzo verranno da questa nobiltà come il perso dal nero. Il *perso* è colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero. G.
11 Nessuno si vanti d'esser nobile per ischiatta.
12 Sono quasi Dei coloro che sono mondi d'ogni colpa. ***Reo*** per ***reato***, *colpa*.

Che vede in sua persona
Perfettamente star, sicchè ad alquanti
Lo seme di felicità s' accosta,
Messo da Dio nell' anima ben posta [1].
L' anima, cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio, ch'al corpo si sposa,
La mostra infin la morte [2]:
Ubidiente, soave e vergognosa
È nella prima etate,
E sua persona adorna di beltate,
Colle sue parti accorte:
In giovinezza temperata e forte,
Piena d' amore e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta:
E nella sua senetta [3],
Prudente e giusta, e larghezza se n' ode;
E in sè medesma gode
D' udire e ragionar dell' altrui prode [4];
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita [5],
Contemplando la fine che l' aspetta;
E benedice li tempi passati.
Vedete omai quanti son gl' ingannati!
Contra gli erranti, mia canzon, n' andrai [6];
E quando tu sarai
In parte, dove sia la donna nostra [7],
Non le tenere il tuo mestier coverto [8].
Tu le puoi dir per certo:
Io vo parlando dell' amica vostra [9].

CAPITOLO I.

Amore, secondo la concordevole sentenzia delli savi di lui ragionanti e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo, è che congiugne e unisce l'amante colla persona amata; onde Pittagora dice: « Nell' amistà si fa

---

1 Iddio solo dà la grazia all'anime perfettamente disposte.
2 Insino alla morte.
3 Vecchiaja.
4 *Prode* per *pro, utilità.*
5 L'anima ritorna a Dio.
6 Canzone mia, tu te n'andrai contro coloro che sono in errore.
7 L'anima in cui dimora Filosofia.
8 Scoprile la tua sentenza.
9 Della vera nobiltà, amica della morale e della filosofia

uno di più [1]. » E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantochè talvolta è che l'una torna [2] del tutto nella natura dell'altra, incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l'amor dell'una si comunica nell'altra e così l'odio e 'l desiderio e ogni altra passione; per che gli amici dell'uno sono dall'altro amati, e li nemici odiati; per che in greco proverbio è detto: « Degli amici esser deono tutte le cose comuni. » Onde io fatto amico di questa donna, di sopra nella verace sposizione [3] nominata, cominciai ad amare e a odiare secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com'ella face. Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da amare e nulla da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e procurare da esse di partire. E a ciò se alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente, a partire, dico, la malizia delle cose, la qual cagione è di odio; perocchè in lei è tutta ragione e in lei è fontalmente l'onestade. Io lei seguitando nell'opera siccome nella passione quanto potea, gli errori della gente abbominava e dispregiava, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori; li quali, biasimando, credea fare dispiacere e, dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati. Intra li quali errori uno massimamente io riprendea, il quale, perchè non solamente è dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio agli altri che lui riprendono, parto [4] da loro e danno [5]. Questo è l'errore dell'umana bontà, in quanto in noi è dalla natura seminata, e che nobiltade chiamar si dee; che per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato, che l'opinione quasi di tutti n'era falsificata; e della falsa opinione nasceano i falsi giudicii, e de' falsi giudicii nasceano le non giuste reverenzie e vilipensioni; per che li buoni erano in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; siccome veder può chi mira sottilmente quello che di ciò può seguitare. E, conciofossecosachè questa mia donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me, massimamente in quelle parti ove io mirava e cercava se la prima materia degli elementi era da Dio intesa, per la qual cosa un poco

---

1 Cioè: *si fa uno di più uomini* E. M.
2 Si converte.
3 Cioè, allegorica.
4 Rimuovo, allontano.
5 Condanno.

da frequentare lo suo aspetto mi sostenni, quasi nella sua assenza dimorando entrai a riguardar col pensiero il difetto umano intorno al detto errore. E per fuggire oziosità, che massimamente di questa donna è nemica, e per distinguere questo errore che tanti amici le toglie, proposi di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzassono; e cominciai una canzone, nel cui principio dissi: *Le dolci rime d'amor, ch'io solìa;* nella quale io intendo riducere la gente in diritta via sopra la propia conoscenza della verace nobiltà; siccome per la conoscenza del suo testo, alla sposizione del quale ora s'intende, veder si potrà. E perocchè in questa canzone s'intende a rimedio così necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare; ma conveniasi per tostana via questa medicina ordinare, acciocchè tostana fosse la sanitade, la quale corrotta, a così laida morte si correa. Non sarà dunque mestiere nella sposizione di costei alcuna allegoria aprire, ma solamente la sentenzia, secondo la lettera, ragionare. Per mia donna intendo sempre quella che nella precedente canzone è ragionata, cioè quella luce virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà, della quale trattare la proposta canzone pienamente intende.

CAPITOLO II.

Nel principio della impresa sposizione, per meglio dare ad intendere la sentenzia della proposta canzone, conviensi quella partire prima in due parti; chè nella prima parte proemialmente si parla, nella seconda si seguita il trattato; e comincia la seconda parte nel cominciamento del secondo verso, dove e' dice: *Tale imperò che gentilezza volse.* La prima parte ancora in tre membri si può comprendere. Nel primo si dice perchè dal parlare usato mi parto: nel secondo dico quello che è di mia intenzione a trattare: nel terzo domando aiutorio a quella cosa che più aiutare mi può, cioè alla verità. Il secondo membro comincia: *E poichè tempo mi par d'aspettare.* Il terzo comincia: *E cominciando, chiamo quel signore.* Dico adunque che a me conviene lasciare le dolci rime d'amore, le quali soleano cercare i miei pensieri: e la cagione assegno, perchè dico che ciò non è per intendimento di più non rimare d'amore ma perocchè nella donna mia nuovi sembianti sono appariti, li quali m'hanno tolta materia di dire al presente d'amore. Ov'è da sapere che non si dice qui gli atti di questa donna essere disdegnosi e fieri se non secondo l'apparenza; siccome nel decimo capitolo del precedente trattato si può vedere; come altra volta dico che l'apparenza dalla verità

si discordava; e come ciò può essere, che una medesima cosa sia dolce e paia amara, ovvero sia chiara e paia scura, qui sufficientemente veder si può. Appresso quando dico: *E poichè tempo mi par d'aspettare*, dico, siccome detto è, questo che trattare intendo. E qui non è da trapassare con piè secco ciò che si dice in *tempo aspettare*; imperocchè potentissima cagione è della mia mossa; ma da vedere è come ragionevolmente quel tempo in tutte nostre operazioni si dee attendere, e massimamente nel parlare. Il tempo, secondochè dice Aristotile nel quarto della *Fisica*, è numero di movimento, secondo prima e poi; e numero di movimento celestiale, il quale dispone le cose di quaggiù diversamente a ricevere alcuna informazione; chè altrimenti è disposta la terra nel principio della primavera a ricevere in sè la informazione dell'erbe e de' fiori, e altrimenti lo verno; e altrimenti è disposta una stagione a ricevere lo seme, che un'altra. E così la nostra mente, in quanto ella è fondata sopra la complessione del corpo che ha a seguitare la circolazione del cielo, altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un altro; per che le parole che sono quasi seme d'operazione, si deono molto discretamente sostenere [1] e lasciare, sì perchè bene siano ricevute e fruttifere vengano, sì perchè dalla loro parte non sia difetto di sterilitade. E però il tempo è da provvedere, sì per colui che parla come per colui che dee udire: chè se 'l parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l'uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute che buone sono. E però Salomone dice nell'*Ecclesiaste*. « Tempo « è da parlare, tempo è da tacere. » Il perchè io sentendo in me turbata disposizione, per la cagione che detta è nel precedente capitolo, a parlare d' amore, parve a me che fosse d'aspettare tempo, il quale seco porta il fine d'ogni desiderio, ed appresenta, quasi come donatore, a coloro a cui non incresce d'aspettare. Onde dice santo Jacopo Apostolo nella sua *pistola*, al quinto capitolo: « Ecco lo agri- « cola aspetta lo prezioso frutto della terra, pazientemente « sostenendo, infinochè riceva lo temporaneo e lo serotino. » Chè tutte le nostre brighe [2], se bene vegnamo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo. Dico, poichè d' aspettare mi pare, diporrò cioè lascerò stare lo mio stile, cioè modo soave, che, di amor parlando, ho tenuto; e dico di dicere di quello valore, per lo quale uomo è gentile veramente. E avvegnachè valore intender si possa per più modi, qui si prende valore quasi

---

1 Si devono con molta discrezione fermare in petto, e lasciare uscir fuori.
2 Tutti i nostri fastidii.

potenzia di natura, ovvero bontà da quella data, siccome di sotto si vedrà: e prometto trattare di questa materia con rima sottile e aspra. Perchè saper si conviene che rima si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. Strettamente, s'intende per quella concordanza che nell'ultima e penultima sillaba far si suole: largamente, s'intende per tutto quello parlare che con numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade; e così qui in questo proemio prendere e intendere si vuole. E però dice aspra, quanto al suono del dettato che a tanta materia non conviene essere leno [1]; e dice sottile, quanto alla sentenzia delle parole che sottilmente argomentando e disputando procedono. E soggiungo: *Riprovando il giudicio falso e vile*; ove si promette ancora di riprovare il giudicio della gente piena d'errore: falso, cioè rimosso dalla verità; e vile, cioè da viltà d'animo affermato e fortificato. Ed è da guardare a ciò, che in questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare il falso, e nel trattato si fa l'opposito; chè prima si riprova il falso, e poi si tratta il vero; che pare non convenire alla promissione. E però è da sapere che tuttochè all'uno e all'altro s'intenda, al trattare lo vero s'intende principalmente; e a riprovare lo falso s'intende in tanto, in quanto la verità meglio si fa apparire. E qui prima si promette di trattare del vero, siccome principale intento, il quale agli animi degli uditori porta desiderio d'udire; che [2] nel trattato prima si riprova lo falso, acciocchè, fugate le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il maestro della umana ragione, Aristotile, che sempre prima combatteo cogli avversarii della verità, e poi, quelli convinti, la verità mostrò. Ultimamente quando dico: *E cominciando, chiamo quel signore*, chiamo la verità che sia meco la quale è quel signore che negli occhi cioè nelle dimostrazioni della filosofia dimora: e ben è signore, chè a lei disposata l'anima è donna, e altrimenti è serva fuori d'ogni libertà. E dice: *Perchè ella di sè stessa s'innamora*, perocchè essa filosofia, che è (siccome detto è nel precedente trattato) amoroso uso di sapienzia, sè medesima riguarda quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei. E che altro è a dire, se non che l'anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplar medesimo e la bellezza di quella, rivolgendosi sovra sè stessa, e di sè stessa innamorando per la bellezza del primo suo guardare? E così termina ciò che proemialmente per tre membri porta il testo del presente trattato.

---

1 *Leno*, dolce, piacevole, dal consimile vocabolo latino *lenis* F.
2 Laddove.

CAPITOLO III.

Veduta la sentenzia del proemio, è da seguire il trattato; e per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono tre; chè nella prima si tratta della nobiltà secondo le opinioni d' altri: nella seconda si tratta di quella secondo la vera opinione: nella terza si volge il parlare alla canzone, ad alcuno adornamento di ciò che detto è. La seconda parte comincia: *Dico d'ogni virtù principalmente*. La terza comincia: *Contra gli erranti, mia canzon, n' andrai*. E appresso queste parti generali, altre divisioni fare si convengono a bene prendere lo 'ntelletto, che mostrare s'intende. Però nullo si maravigli se per molte divisioni si procede; conciossiacosachè grande e alta opera sia per le mani al presente, e dagli autori poco cercata; e che lungo convenga essere lo trattato e sottile, nel quale per me ora s'entra, ad istrigare lo testo perfettamente secondo la sentenzia ch'esso porta. Dico adunque che ora questa prima parte si divide in due; chè nella prima si pongono le opinioni altrui, nella seconda si riprovano quelle; e comincia questa seconda parte: *Chi difinisce: uomo è legno animato*. Ancora la prima parte che rimane si ha due membri: il primo è la variazione dell' opinione dello Imperadore: il secondo è la variazione dell' opinione della gente volgare, ch' è d'ogni ragione ignuda; e comincia questo secondo membro: *Ed altri fu di più lieve sapere*. Dico adunque: *Tale imperò*, cioè tale usò l'ufficio imperiale. Dov'è da sapere che Federigo di Soave [1], ultimo imperadore de' Romani (ultimo dico per rispetto al tempo presente; non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti), domandato che fosse gentilezza, rispose: « Ch'era antica ricchezza, e be' costumi. » E dico che altri fu di più lieve sapere, che pensando e rivolgendo questa definizione in ogni parte, levò via l'ultima particola, cioè i belli costumi, e tennesi alla prima, cioè all'antica ricchezza; e secondochè 'l testo par dubitare, forse per non avere i belli costumi, non volendo perdere il nome di gentilezza, difinio quella secondochè per lui facea, cioè possessione d'antica ricchezza; e dico che questa opinione è quasi di tutti, dicendo che dietro da costui vanno tutti coloro che fanno altrui gentile per essere di progenie lungamente stata ricca; conciossiacosachè quasi tutti così latrano. Queste due opinioni (av-

1 Di Svevia.

vegnachè l'una, come detto è, del tutto sia da non curare), due gravissime ragioni pare che abbiano in aiuto. La prima è, che dice il Filosofo che quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso: la seconda è l'autorità della definizione dello imperadore. E perchè meglio si veggia poi la virtù della verità, che ogni autorità convince, ragionare intendo quanto l'una e l'altra di queste ragioni è aiutatrice e possente. E prima, della imperiale autorità sapere non si può se non si trovano le sue radici; di quelle per intenzione in capitolo speziale è da trattare.

CAPITOLO IV.

Lo fondamento radicale della imperiale maestà, secondo il vero, è la necessità della umana civiltà che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente a venire senza l'aiuto d'alcuno; conciossiacosachè l'uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il Filosofo che l'uomo naturalmente è compagnevole animale: e siccome un uomo a sua sufficienzia richiede compagnia domestica di famiglia; così una casa, a sua sufficienzia, richiede una vicinanza, altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbono impedimento di felicità. E perocchè una vicinanza non può a sè in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la città. Ancora la città richiede alle sue arti e alla sua difensione avere vicenda [1] e fratellanza colle circonvicine cittadi, e però fu fatto il regno. Onde conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti ma sempre desideri gloria acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno; le quali sono tribulazioni delle cittadi; e per le cittadi, delle vicinanze; e per le vicinanze, delle case, e per le case, dell'uomo; e così s'impedisce la felicità. Il perchè, a queste guerre e a le loro cagioni tôrre via, conviene di necessità tutta la terra, e quanto all'umana generazione a possedere è dato, esser monarchia, cioè uno solo principato, e uno principe avere il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l'uomo viva felicemente; ch'è quello per che l'uomo è nato. E a queste ragioni si possono riducere le parole

---

1 Commercio.

del Filosofo, che elli nella Politica dice, che quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte l'altre rette e regolate da quella. Siccome vedemo in una nave, che diversi ufficii e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere loro desiderato porto per salutevole via: dove siccome ciascuno ufficiale ordina la propia operazione nel propio fine; così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell' ultimo di tutti: e questi è il nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. E questo vedemo nelle religioni [1] e negli eserciti, in tutte quelle cose che sono, come è detto, a fine ordinate. Per che manifestamente veder si può, che a perfezione dell'universale religione della umana spezie, conviene essere uno quasi nocchiere che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessari uffici ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenzia imperio chiamato, sanza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento: e così chi a questo ufficio è posto, è chiamato imperadore; perocchè di tutti li comandamenti egli è comandatore; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autorità. E così si manifesta la imperiale maestà e autorità essere altissima nell'umana compagnia [2]. Veramente potrebbe alcuno cavillare, dicendo che tuttochè al mondo ufficio d'imperio si richiegga, non fa ciò l'autorità del romano principe ragionevolmente somma: la quale s'intende dimostrare; perocchè la romana potenzia non per ragione nè per decreto di convento [3] universale fu acquistata, ma per forza, che alla ragione pare essere contraria. A ciò si può lievemente rispondere, che la elezione di questo sommo ufficiale convenia primieramente procedere da quel consiglio che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la elezione per tutti non eguale [4]; conciossiacosachè, anzi l'ufficiale predetto, nullo a ben di tutti intendea [5]. E perocchè più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando nè fu nè fia. che quella della gente latina, siccome per esperienza si può

---

1 Ordini religiosi.
2 Ora si direbbe più intelligibilmente *umana società*, ma non *società* soltanto, come sogliono usare tutti gli scrittori meno corretti.
3 Assemblea.
4 Non eguale d'utilità per tutti i popoli.
5 Perciocchè prima che fosse eletto da Dio l' imperatore, non era chi avesse a cuore il bene di tutti: e però ciascun popolo avrebbe procacciato il suo vantaggio. P.

vedere, e massimamente quella del popolo santo [1] nel quale l'alto sangue troiano era mischiato, Iddio quello elesse a quello ufficio. Perocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non sanza grandissima virtù venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era quello popolo che a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la romana gente, ma da divina provvidenza ch'è sopra ogni ragione. E in ciò s'accorda Virgilio nel primo dell'*Eneida*, quando dice, in persona di Dio parlando: « A costoro (cioè alli « Romani) nè termine di cose nè di tempo pongo: a loro « ho dato imperio sanza fine. » La forza dunque non fu cagione movente, siccome credea chi cavillava, ma fu cagione strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza, ma cagione ancora divina è stata principio del romano imperio. E che ciò sia, per due apertissime ragioni veder si può, le quali mostrano quella città essere imperadrice, e da Dio aver spezial nascimento, e da Dio avere spezial processo. Ma perocchè in questo capitolo sanza troppa lunghezza ciò trattare non si potrebbe, e li lunghi capitoli sono nemici della memoria, farò ancora digressione d' altro capitolo per le toccate ragioni mostrare, che non fieno sanza utilità e diletto grande.

CAPITOLO V.

Non è maraviglia se la divina provvidenza, che del tutto l'angelico e l'umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede; conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione lo discerne. E però io nel cominciamento di questo capitolo posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona della Sapienza dice nelli suoi *Proverbii*: « Udite, perocchè di gran cose io debbo parlare. » Volendo la smisurabile bontà divina l' umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell' altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in

---

1 Di Roma.

ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quand'ella è monarchia, cioè tutta a uno principe suggetta, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E però [1] anche l'albergo, dove il celestiale re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. E questa progenie fu quella di David, del quale nascesse la baldezza [2] e l'onore della umana generazione, cioè Maria; e però è scritto in Isaia: « Nascerà virga della radice di « Jesse, e 'l fiore della sua radice salirà; » e Jesse fu padre del sopraddetto David. E tutto questo fu in uno temporale [3] che David nacque e nacque Roma; cioè che Enea venne di Troia in Italia, che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Per che assai è manifesta la divina elezione del romano imperio per lo nascimento della santa città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentemente è da toccare che, poichè esso cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l'ha fatto e che 'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti li matematici possono ritrovare. Nè 'l mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo principe del roman popolo e comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu nè fia: chè la nave della umana compagnia [4] dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprensibile sapienzia di Dio, che a un'ora per la tua venuta in Siria suso e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti! ed oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d'uomini pascete, che presumete contro a nostra fede parlare: e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi crede. E come detto è di sopra nella fine del precedente capitolo, non solamente speziale nascimento, ma speziale processo ebbe da Dio; chè brievemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Chè se consi-

1 Perocchè.
2 Letizia.
3 In un tempo stesso.
4 Della umana società.

deriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco Marcio, Servio Tullio e li re Tarquinii, che furono quali balii e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture delle romane storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature secondo la opportunità del procedente tratto di tempo. Se noi consideriamo poi la sua maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto primo consolo, insino a Cesare primo principe sommo, noi troveremo lei esaltata non con umani cittadini, ma con divini; nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non potea nè dovea essere se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse sanza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare, dicendo che li Romani cittadini non l'oro, ma li posseditori dell'oro posseder voleano? e Muzio la sua mano propria incendere, perchè fallato avea il colpo che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, sanza divino aiutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto similmente? Chi dirà de' Decii e delli Drusi che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivo [1] Regolo da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere contra sè per amore di Roma, dopo la legazion ritratta, consigliato solo da umana natura mosso? Chi dirà di Quinzio Cincinnato fatto dittatore, e tolto dall' aratro, dopo il tempo dell' ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione spontaneamente essere tornato in esilio per non offendere la senatoria autorità, sanza divina istigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire. Certo manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non sanza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina provvedenza nello

---

1 Prigioniero.

romano Imperio, dove più volte parve le braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le mani propie alla battaglia dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo [1] del regno combattero, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Iddio le mani propie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce di un'oca fe ciò sentire? E non pose Iddio le mani quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee a vedere che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa città. E certo sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia; e 'l suolo dov' ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato.

CAPITOLO VI.

Di sopra nel terzo capitolo di questo trattato promesso fu di ragionare dell'altezza della imperiale autorità e della filosofica. E però ragionato della imperiale, procedere oltre si conviene la mia digressione a vedere di quella del filosofo, secondo la promissione fatta: e qui è prima da vedere quello che questo vocabolo vuol dire; perocchè qui è maggior mestiere di saperlo, che sopra lo ragionamento della imperiale, la quale per la sua maestà non pare essere dubitata. È dunque da sapere che autorità non è altro che atto d'auctore. Questo vocabolo, cioè *auctore*, sanza questa terza lettera *c*, può discendere da due principii: l'uno si è d'un verbo, molto lasciato dall'uso in grammatica, che significa tanto quanto legare parole, cioè AUIEO [2]; e chi

1 Per la capitale.

2 Certamente non *legarè parole*, ma *legare* semplicemente dovea significare questo verbo. Ora chi amasse vedere il luogo, onde Dante levò la materia a questa per me non felicissima dottrina, cerchi nell' Appendice (dell'ediz. mil.) il corrispondente passo d'Uguccione pisano o piuttosto de' Bagni di Pisa. P. — Uguccione dice, con molte altre cose, che da *augeo, ges, xi, ctum, amplificare, augmentum dare*, viene *auctor*, cioè *augumentator*; da *auieo, es*, cioè *ligo, as*, viene *autor*, cioè *ligator. Imperatores proprie debent dici* auctores *ab augendo rempublicam... poetæ debent dici* autores, *quia ligaverunt carmina sua pedibus et metris*. F.

ben guarda lui nella sua prima voce, apertamente vedrà che ello stesso il dimostra, che solo di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d'ogni parola, e composto d'esse per modo volubile, a figurare immagine di legame; chè cominciando dall'A, nell'U quindi si rivolve, e viene diritto per I nell' E, quindi si rivolve e torna nell'O; sicchè veramente immagina questa figura A, E, I, O, U, la qual è figura di legame: ed in quanto *autore* viene e discende di questo verbo, s'imprende[1] solo per li poeti, che coll'arte musaica[2] le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non s'intende. L'altro principio onde *autore* discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni, è uno vocabolo greco che dice *autentim*, che tanto vale in latino, quanto degno di fede e d'obbedienza. E così *autore* quinci derivato si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obbedita: e da questo viene questo vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè *autoritade;* per che si può vedere che autoritade vale tanto, quanto atto degno di fede e d'obbedienzia... Manifesto è che le sue parole sono somma e altissima autoritade. Che Aristotile sia degnissimo di fede e d'obbedienzia, così provare si può. Intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o arte finale, l' artefice ovvero operatore di quella massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome colui che solo considera l'ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo spadaio, il frenaio e 'l sellaio e lo scudaio, e tutti quelli mestieri che all' arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano uno fine; cioè quello della umana vita, al quale l'uomo è ordinato, in quanto egli è uomo; il maestro e l'artefice che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere si dee; e questi è Aristotile: dunque esso è dignissimo di fede e d'obbedienza. Ed a vedere come Aristotile è maestro e duca della ragione umana, in quanto intende alla sua finale operazione, si conviene sapere che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, antichissimamente fu per li savii cercato; e perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, e gli appetiti sono quasi tutti singolarmente diversi, avvegnachè universalmente sieno, pur malagevole fu molto a scerner quello dove direttamente ogni umano appetito si riposasse. Furono dunque filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine

---

1 S'impara.
2 Poetica.

della vita umana essere solamente la rigida onestà; cioè rigidamente, sanza rispetto alcuno, la verità e la giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore. E difiniro così questo onesto: quello che, sanza frutto, per sè di ragione è da laudare. E costoro e la loro setta chiamati furono Stoici: e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare. Altri filosofi furono, che videro e credettero altro, che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro, che veggendo che ciascuno animale tosto ch' è nato è quasi da natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore e domanda allegrezza, disse questo nostro fine essere voluptate, non dico voluntade ma scrivola per *p*, cioè diletto sanza dolore; e però tra 'l diletto e 'l dolore non ponea mezzo alcuno; dicea che voluptade non era altro, che non dolore; siccome pare Tullio recitare nel primo *di Fine de' Beni*. E di questi, che da Epicuro sono Epicurei nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso dal sangue del glorioso Torquato, del quale feci menzione di sopra. Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate e poi dal suo successore Platone, che ragguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare e si peccava nel troppo e nel poco, dissero che la nostra operazione, sanza soperchio e sanza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso, ch'è virtù, era quel fine, di che al presente si ragiona; e chiamarlo operazione con virtù. E questi furono Accademici chiamati, siccome fu Platone e Speusippo suo nipote; chiamati così per lo luogo dove Platone studiava, cioè Accademia; nè da Socrate non presono vocabolo, perocchè nella sua filosofia nulla fu affermato. Veramente Aristotile, che da Stagira ebbe soprannome, e Senocrate Calcidonio suo compagno, per lo 'ngegno quasi divino, che la natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo socratico quasi ed accademico limaro e a perfezione la filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamati furono (lui, dico, e li suoi compagni) Peripatetici, che tanto vale quanto Deambulatori. E perocchè la perfezione di questa moralità per Aristotile terminata fu, lo nome delli Accademici si spense; e tutti quelli che a questa setta si posero, Peripatetici sono chiamati, e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti; e puotesi appellare quasi cattolica opinione. Per che vedere si può, Aristotile essere additatore e conducitore della gente a questo segno. E questo mostrare si volea. Per che tutto ricogliendo, è manifesto il principale intento, cioè che l'autorità del filosofo sommo, di cui s'intende, si è piena di tutto vigore, e non

repugna alla autorità imperiale: ma quella[1] senza questa è pericolosa; e questa senza quella è quasi debile, non per sè ma per la disordinanza, della gente: sicchè l'una coll'altra congiunta, utilissime e pienissime sono d'ogni vigore; e però si scrive in quello di *Sapienzia:* « Amate il « lume della sapienzia, voi tutti che siete dinanzi a' po- « poli; » cioè a dire: Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi, che rêtti siete! chè nulla filosofica autorità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per propio studio nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello *Ecclesiaste:* « Guai a « te, terra, lo cui re è fanciullo, e li cui principi la do- « mane mangiano: » e a nulla terra si può dire quello che séguita: « Beata la terra lo cui re è nobile, e li cui principi « usano il suo tempo a bisogno e non a lussuria. » Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fiacchi, voi che le verghe dei reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi Carlo e Federigo, regi, e a voi altri principi e tiranni; e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe voi, come rondine, volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra cose vilissime.

CAPITOLO VII.

Poich'è veduto quanto è da reverire l'autorità imperiale e la filosofica, che deggiono aiutare le proposte opinioni, è da ritornare al diritto calle dello inteso processo[2]. Dico adunque che questa ultima opinione nel vulgo è tanto durata, che sanza altro rispetto, sanza inquisizione d'alcuna ragione, gentile è chiamato ciascuno che figliuolo sia o nipote d'alcuno valente uomo, tuttochè esso sia da niente. E questo è quello che dice: *Ed è tanto durata La così falsa opinïon tra nui, Che l'uom chiama colui Uomo gentil, che può dicere: i' fui Nipote o figlio di cotal valente, Benchè sia da nïente;* per che è da notare che pericolosissima negligenzia è a lasciare la mala opinione prendere piede, chè così come l'erba multiplica nel campo non cultivato, e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè, disparte agguardando[3], il formento non pare, e perdesi il frutto finalmente; così la mala opinione nella mente non gastigata

1 Autorità imperiale,
2 È da ritornare alla via che mena diritto al fine proposto. P.
3 Guardando un poco da lontano. P

nè corretta cresce e multiplica, sicchè la spiga della ragione, cioè la vera opinione, si nasconde e quasi sepulta si perde. Oh come è grande la mia impresa in questa canzone, a volere omai così trafoglioso campo [1] sarchiare, come è quello della comune sentenzia, sì lungamente da questa cultura abbandonata! Certo non del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese; cioè coloro dirizzare intendo, ne' quali alcuno lumetto di ragione, per buona loro natura, vive ancora; chè degli altri tanto è da curare, quanto di bruti animali; perocchè non minore maraviglia mi sembra, reducere a ragione colui nel quale è del tutto spenta, che reducere in vita colui che quattro dì è stato nel sepolcro. Poichè la mala condizione di questa popolare opinione è narrata subitamente, quasi come cosa orribile, quella percuote fuori di tutto l' ordine della reprovazione dicendo: *Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,* a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo costoro mentire massimamente, perocchè non solamente colui è vile, cioè non gentile, che disceso di buoni è malvagio, ma eziandio è vilissimo: e pongo esemplo del cammino mostrato, dove a ciò mostrare mi fare conviene una quistione, e rispondere a quella in questo modo. Una pianura è, con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti; fuori delli suoi stretti sentieri. E nevato è sì, che tutto cuopre la neve, e rende una figura in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall'una parte della campagna, e vuole andare a una magione ch'è dall' altra parte, e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d'ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da sè. Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non gli è mestiere se non seguire le vestigie lasciate, e per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha saputo tenere, questo scòrto erra, e tortisce per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: quello che andò dinanzi. Quest'altro come si chiamerà? Rispondo: vilissimo. Perchè non si chiama non valente, cioè vile? Rispondo: perchè non valente, cioè vile, sarebbe da chiamare colui, che non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma perocchè questi l'ebbe, lo suo errore e 'l suo difetto non può salire [2]; e però è da dire non vile, ma

---

1 Pien d'erbe e piante salvatiche. P.
2 Non può essere maggiore.

vilissimo. E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore di schiatta è nobilitato, e non persevera in quella, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano. E perchè l'uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salomone a colui che valente anticessore ha avuto, nel vigesimo secondo capitolo de' *Proverbii:* « Non trapasserai i termini antichi, che posero « li padri tuoi; » e dinanzi dice, nel quarto capitolo del detto libro: « La via de' giusti, cioè de' valenti, quasi luce splen- « diente procede, e quella delli malvagi è oscura, ed essi « non sanno dove rovinano. » Ultimamente, quando si dice: *E tocca tal, ch' è morto, e va per terra,* a maggiore detrimento dico questo cotal vilissimo essere morto, parendo vivo. Dov' è da sapere che veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quelli che dalla via del buono suo anticessore si parte. E ciò si può così mostrare: Siccome dice Aristotile, nel secondo *dell' Anima,* vivere è l'essere delli viventi; e perciocchè vivere è per molti modi, siccome nelle piante vegetare, negli animali vegetare e sentire e muovere, negli uomini vegetare, sentire, muovere e ragionare ovvero intendere; e le cose si deono denominare dalla più nobile parte; manifesto è, che vivere negli animali è sentire, animali dico bruti, vivere nell' uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l'essere dell'uomo; e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall' uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? Certo si parte: e ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salomone nel quinto capitolo dei *Proverbii:* « Quelli morrà che non ebbe disci- « plina, e nella moltitudine della sua stoltizia sarà ingan- « nato; » cioè a dire: Colui è morto, che non si fe discepolo, che non segue il maestro; e questo è vilissimo. E di quello potrebbe alcuno dire: come è morto e va? Rispondo, che è morto uomo ed è rimaso bestia: chè, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell'Anima,* le potenzie dell' anima stanno sopra sè, come la figura dello quadrangolo sta sopra lo triangolo, e lo pentagono sta sopra lo quadrangolo; così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l'ultimo canto del pentagono, rimane quadrangolo; così levando l'ultima potenzia dell'anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto. E questa è la sentenzia del secondo verso della canzone impresa, nella quale si pongono l'altrui opinioni.

CAPITOLO VIII.

Lo più bello ramo che dalla radice razionale consurga si è la discrezione [1]. Che, siccome dice Tommaso sopra al prologo dell'*Etica*, conoscere l'ordine d'una cosa ad altra, è propio atto di ragione; e questa è discrezione. Uno de' più belli e dolci frutti di questo ramo è la reverenzia che debbe al maggiore il minore. Onde Tullio nel primo degli *Ufficii*, parlando della bellezza che in sull'onestà risplende, dice la reverenzia essere di quella; e così come questa è bellezza d'onestà, così lo suo contrario è turpezza e menomanza dell'onesto: il quale contrario irriverenza ovvero tracotanza dicere in nostro volgare si può. E però esso Tullio nel medesimo luogo dice: « Mettere a negghienza [2] di sapere « quello che gli altri sentono di lui, non solamente è di « persona arrogante, ma di dissoluta; » che non vuole altro dire, se non che arroganza e dissoluzione è sè medesimo non conoscere, che è principio della misura d'ogni riverenzia. Perch'io volendo (tutta riverenzia e al Principe e al Filosofo portando) la malizia d'alquanti della mente levare, per fondarvi poi suso la luce della verità, prima che a riprovare le poste opinioni proceda, mostrerò come, quelle riprovando, nè contro all'imperiale maestà nè contro al filosofo si ragiona irreverentemente. Che se in alcuna parte di tutto questo libro irreverente mi mostrassi, non sarebbe tanto laido quanto in questo trattato; nel quale, di nobiltà trattando, me nobile e non villano deggio mostrare. E prima mostrerò me non presumere contro alla autorità del Filosofo; poi mostrerò me non presumere contro alla maestà imperiale. Dico adunque che quando il Filosofo dice: « quello che pare alli più, impossibile è del tutto « esser falso, » non intende dire del parere di fuori, cioè sensuale, ma di quello di dentro, cioè razionale; conciossiacosachè 'l sensuale parere, secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili comuni, là dove il senso spesse volte è ingannato. Onde sapemo che alla più gente il Sole pare di larghezza nel diametro d'un piede: e si è ciò falsissimo: chè, secondo il cercamento e la invenzione [3] che ha fatto la umana ragione coll'altre sue arti, il diametro del corpo del sole è cinque volte quanto quello della terra, e anche una mezza volta; conciossiacosachè la terra per lo diametro suo sia seimila cinque-

---

1 Discernimento.
2 Trascurare.
3 Ritrovamento.

cento miglia, lo diametro del sole, che alla sensuale apparenza appare di quantità d'uno piede, è trentacinque mila settecento cinquanta miglia. Per che manifesto è Aristotile non avere inteso della sensuale apparenza. E però se io intendo solo a la sensuale apparenza riprovare, non faccio contro alla intenzione del Filosofo; e però nè la riverenzia che a lui si dee non offendo. E che io sensuale apparenza intenda riprovare è manifesto; chè costoro che così giudicano, non giudicano se non per quello che sentono di queste cose che la fortuna può dare e tôrre; chè perchè veggiono fare le parentele e gli alti matrimonii, gli edificii mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di nobiltà, anzi essa nobiltà credono quelle essere. Che s' elli giudicassono coll' apparenza razionale, direbbono il contrario, cioè la nobiltà essere cagione di queste, siccome di sotto a questo trattato si vedrà. E come io, secondochè veder si può, contro alla reverenzia del Filosofo non parlo, ciò riprovando; così non parlo contro alla reverenzia dello Imperio: e la ragione mostrare intendo. Ma perocchè dinanzi all'avversario si ragiona, il rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l'avversario quindi non prenda materia di turbare la verità. Io che al cospetto di tanti avversarii parlo in questo trattato, non posso brevemente parlare: onde, se le mie disgressioni sono lunghe, nullo si maravigli. Dico adunque che a mostrare me non essere irreverente alla maestà dello imperio, prima è da vedere che è reverenzia. Dico che reverenzia non è altro, che confessione di debita suggezione per manifesto segno. E veduto questo, da distinguere è intra loro. Irreverente dice privazione; non reverente dice negazione. E però la irreverenzia è disconfessare la debita suggezione per manifesto segno: la non reverenzia è negare la non debita suggezione. Puote l'uomo disdire la cosa doppiamente: per un modo puote l'uomo disdire offendendo alla verità, quando della debita confessione si priva; e questo propiamente è disconfessare: per altro modo può l'uomo disdire non offendendo alla verità, quando quello che non è non si confessa; e questo è propio negare; siccome disdire l' uomo sè essere del tutto mortale, è negare propiamente parlando. Per che se io niego la reverenzia dello Imperio, io non sono irreverente, ma sono non reverente; che non è contro alla reverenzia, conciossiacosachè quello non offenda, siccome lo non vivere non offende la vita, ma offende quella la morte, ch' è di quella privazione; onde altro è la morte, e altro è non vivere; chè non vivere è nelle pietre. E perocchè morte dice privazione, che non può essere se non nel suggetto dell'abito, e le pietre non sono suggetto di vita; per che non morte, ma non vivere dire si deono; similmente io,

che in questo caso allo imperio reverenzia avere non debbo, se la disdico irreverente non sono, ma sono non reverente, che non è tracotanza nè cosa da biasimare. Ma tracotanza sarebbe l' essere reverente, se reverenzia si potesse dire; perocchè in maggiore e in più vera irreverenzia si caderebbe, cioè della natura e della verità, siccome di sotto si vedrà. Da questo fallo si guardò quello maestro de' filosofi, Aristotile, nel principio dell'*Etica*, quando dice: « Se due « sono gli amici, e l'uno è la verità, alla verità è da con- « sentire. » Veramente, perchè detto ho ch' io sono non reverente, ch' è la reverenzia negare, cioè negare la non debita suggezione per manifesto segno, da vedere è come questo è negare e non disconfessare; cioè da vedere è come in questo caso io non sia debitamente alla imperiale maestà soggetto: e perchè lunga conviene essere la ragione, per propio capitolo immediatamente intendo ciò mostrare.

CAPITOLO IX.

A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in non approvando l'opinione dello imperadore, a lui non sono tenuto a suggezione, reducere alla mente si conviene quello che dello imperiale ufficio di sopra nel quarto capitolo di questo trattato è ragionato; cioè, che a perfezione dell'umana vita la imperiale autorità fue trovata; e ch'ella è regolatrice e reggitrice di tutte le nostre operazioni giustamente, che per tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono, tanto la maestà imperiale ha giurisdizione, e fuori di quelli termini non si sciampia[1]. Ma siccome ciascuna arte e ufficio umano dallo imperiale è a certi termini limitato; così questo imperio da Dio a certi termini è finito. E non è da maravigliare, chè l'ufficio e l'arte della natura finito in tutte sue operazioni vedemo. Che se prendere volemo la natura universale di tutto, tanto ha giurisdizione, quanto è tutto il mondo, dico quanto il cielo e la terra si stende: e questo è a certo termine, siccome per lo terzo della *Fisica* e per lo primo *di Cielo e Mondo* è provato. Dunque la giurisdizione della natura universale è a certo termine finita, e per conseguente la particolare: e anche di costei egli è limitatore. Colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà, ch'è Iddio, che solo colla infinita capacità l'infinito comprende. E a vedere i termini delle nostre operazioni, è da sapere che solo quelle sono nostre operazioni che soggiacciono alla ragione e alla volontà; chè se in noi è l'opera-

---

1 Non si estende, non si dilata.

zione digestiva, questa non è umana, ma naturale. Ed è da sapere che la nostra ragione a quattro maniere d'operazioni, diversamente da considerare, è ordinata: ché operazioni sono che ella solamente considera e non fa, nè può fare alcuna di quelle, siccome sono le cose naturali e le soprannaturali e le matematiche; e operazioni ch'essa considera e fa nel propio atto suo, le quali si chiamano razionali, siccome sono arti di parlare; e operazioni sono che ella considera e fa in materia fuori di sè, siccome sono arti meccaniche. E queste tutte operazioni, avvegnachè 'l considerare loro soggiaccia alla nostra volontà, elle per loro[1] a nostra volontà non soggiacciono; chè perchè noi volessimo che le cose gravi salissino per natura suso, non potrebbono salire; e perchè noi volessimo che 'l sillogismo con falsi principii conchiudesse verità dimostrando, non conchiuderebbe; e perchè noi volessimo che la casa sedesse così forte pendente come diritta, non sarebbe; perocchè di queste operazioni non fattori propiamente, ma li trovatori semo: altri le ordinò e fecele maggior Fattore. Sono anche operazioni che la nostra ragione considera nell'atto della volontà, siccome offendere e giovare; siccome stare fermo e fuggire alla battaglia; siccome stare casto e lussuriare; e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà; e però semo detti da loro buoni e rei, perchè elle sono propie nostre del tutto; perchè, quanto la nostra volontà ottenere puote, tanto le nostre operazioni si stendono. E conciossiacosachè in tutte queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual essa si sia, o per non volere quella seguitare; trovata fu la ragione scritta[2], e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Augustino: « Se questa (cioè equità) gli uomini la cono-« scessero, e conosciuta servassero, la ragione scritta non « sarebbe mestieri. » E però è scritto nel principio del vecchio digesto: « La ragione scritta è arte di bene e d'equità.» A questa scrivere, mostrare e comandare, è questo ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo imperadore, al quale tanto, quanto le nostre operazioni propie, che dette sono, si stendono, siamo suggetti; e più oltre no. Per questa ragione in ciascuna arte e in ciascuno mestiere gli artefici e li discenti sono ed esser deono suggetti al principe e al maestro di quelle, in quelli mestieri e in quella arte; fuori di quelle la suggezione père, perocchè père lo principato. Sicchè quasi dire si può dello Imperadore, volendo il suo ufficio figurare

1 In quanto riguarda l'esser loro.
2 La legge.

con una immagine, che elli sia il cavalcatore della umana volontà, lo qual cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa. E da considerare è che quanto la cosa è più propia dell' arte o del magistero, tanto è maggiore in quella la suggezione; che multiplicata la cagione, multiplicato è l'effetto. Onde è da sapere che cose sono che sono sì pure arti, che la natura è strumento dell' arte; siccome vogare col remo, dove l'arte fa suo strumento della impulsione, che è naturale moto; siccome nel trebbiare il formento, che l'arte fa suo strumento del caldo, ch'è naturale qualitade. E in questo massimamente al principe e maestro dell'arte esser si dee suggetto. E cose sono dove l'arte è istrumento della natura; e queste sono meno arte; e in esse sono meno suggetti gli artefici al loro principe; siccome dare lo seme alla terra, quivi si vuole attendere la volontà della natura; siccome uscire di porto, quivi si vuole attendere la naturale disposizione del tempo: e però vedemo in queste cose spesse volte contenzione tra gli artefici, e domandare consiglio il maggiore al minore. Altre cose sono, che non sono dell' arte, e paiono avere con quella alcuna parentela; e quinci sono gli uomini molte volte ingannati: e in queste li discenti all'artefice, ovvero maestro, suggetti non sono, nè credere a lui sono tenuti quanto è per l'arte; siccome pescare pare avere parentela col navicare; e conoscere la virtù dell' erbe pare avere parentela coll' agricoltura; che [1] non hanno insieme alcuna regola, conciossiacosachè il pescare sia sotto l' arte della venagione, e sotto suo comandare; il conoscere la virtù dell' erbe sia sotto la medicina, ovvero sotto più nobile dottrina. Queste cose simigliantemente, che dell' altre arti sono ragionate, veder si possono nell' arte imperiale; chè regole sono in quelle, che sono pure arti, siccome sono le leggi de' matrimonii, delli servi, delle milizie, delli successori in dignitade: e di queste in tutto siamo allo imperadore suggetti sanza dubbio o sospetto alcuno. Altre leggi sono, che sono quasi seguitatrici di natura, siccome costituire l'uomo d'etade sufficiente a ministrare; e di questo non semo in tutto suggetti: onde molte sono che paiono avere alcuna parentela coll'arte imperiale: e qui fu ingannato ed è chi crede la sentenzia imperiale sia in questa parte autentica: siccome giovanezza sovra la quale nullo imperiale giudizio è da consentire, in quanto elli è imperadore: però quello che è di Dio, sia renduto a Dio. Onde non è da credere,

---

1 Cioè, le quali arti non hanno insieme alcuna regola comune. F.

nè da consentire a Nerone imperadore, che disse che giovanezza era bellezza e fortezza del corpo, ma a colui che dicesse che giovanezza è colmo della natural vita, che sarebbe filosofo. E però è manifesto che difinire gentilezza non è dell'arte imperiale: e se non è dell' arte, trattando di quella, a lui non siamo suggetti; e se non suggetti, reverire lui in ciò non siamo tenuti: e questo è quello che eziandio s'andava cercando. Per che omai con tutta licenzia, con tutta franchezza d'animo è da ferire nel petto alle viziate[1] opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace per questa mia vittoria tenga lo campo della mente di coloro per cui fa questa luce avere vigore.

CAPITOLO X.

Poichè poste sono l'altrui opinioni di nobiltà, e mostrato è quello riprovare a me essere licito: verrò a quella parte ragionare della canzone, che ciò riprova, che comincia, siccome è detto di sopra: *Chi difinisce: uomo è legno animato.* E però è da sapere che l'opinione dello imperadore (avvegnachè con difetto quella ponga) nell'una particola, cioè dove disse *belli costumi,* toccò delli costumi di nobiltade; e però in quella parte riprovare non s'intende: l'altra particola, che da natura di nobiltà è del tutto diversa, s'intende riprovare; la quale due cose par dire quando dice *antica ricchezza,* cioè tempo e divizie, le quali da nobiltà sono del tutto diverse, com'è detto, e come di sotto si mostrerà: e però riprovando si fanno due parti: prima si riprovano le divizie, poi si riprova il tempo essere cagione di nobiltà. La seconda parte comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divegna.* È da sapere che, riprovate le divizie, è riprovata non solamente l'opinione dello imperadore in quella parte che le divizie tocca, ma eziandio quella del vulgo interamente, che solo nelle divizie si fondava. La prima parte in due si divide: chè nella prima generalmente si dice lo imperadore essere stato erroneo nella difinizione di nobiltà; secondamente si dimostra ragione perch' è: e comincia questa seconda parte: *Che le divizie, siccome si crede.* Dico adunque *chi difinisce; uomo è legno animato* che *prima dice non vero,* cioè falso, in quanto dice *legno,* e poi *parla non intero;* cioè con difetto, in quanto dice *animato,* non dicendo razionale, che è differenza, per la quale l'uomo dalla bestia si parte. Poi dico che per questo modo fu erroneo in difinire quello *chi tenne impero,* non dicendo im-

1 False.

peradore, ma quelli che tenne impero, a mostrare, come detto è di sopra, questa cosa determinare essere fuori d'imperiale ufficio. Poi dico similemente lui errare, chè pose della nobiltà falso suggetto, cioè *antica ricchezza;* e poi procedere a difettiva forma, ovvero differenza, cioè belli costumi, che non comprendono ogni formalità di nobiltà, ma molto piccola parte, siccome di sotto si mostrerà. E non è da lasciare, tuttochè il testo si taccia, che messere lo imperadore in questa parte non errò pur[1] nelle parti della difinizione, ma eziandio nel modo del definire (avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli fosse loico e cherico grande), cioè la difinizione della nobiltà più degnamente si faccia dagli effetti, che da' principii; conciossiacosachè essa paia avere ragione di principio, che non si può notificare per cose prime, ma per posteriori. Poi quando dico: *Chè le dovizie, siccome si crede,* mostro com'elle non possono causare nobiltà, perchè sono vili: e mostro quelle non poterla tòrre, perchè sono disgiunte molto da nobiltà. E provo quelle essere vili per uno loro massimo e manifestissimo difetto: e questo fo quando dico: *Che sieno vili appare.* Ultimamente conchiudo, per virtù di quello che è detto di sopra, l'animo diritto non mutarsi per loro trasmutazione: che prova quello che detto è di sopra, quelle essere da nobiltà disgiunte, per non seguire l'effetto della congiunzione. Ove è da sapere che, siccome vuole lo Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella perfettamente in quello essere; onde dice nel settimo della *Metafisica:* « Quando una cosa si genera d'un' « altra, generasi di quella essendo in quello essere. » Ancora è da sapere che ogni cosa che si corrompe, sì si corrompe precedente alcuna alterazione; e ogni cosa ch'è alterata conviene essere congiunta coll'alterazione; siccome vuole il Filosofo nel settimo della *Fisica* e nel primo di *Generazione.* Queste cose proposte, così procedo e dico, che le divizie, come altri credea, non possono dare nobiltà: e a mostrare maggiore diversità avere con quella, dico che non la possono tòrre a chi l'ha. Dare non la possono; conciossiacosachè naturalmente siano vili, e per la viltà sieno contrarie a nobiltà. E quì s'intende viltà per degenerazione, la quale alla nobiltà s' oppone: conciossiacosachè l'uno contrario non sia fattore dell'altro, nè possa essere per la prenarrata cagione; la quale brievemente s'aggiugne al testo, dicendo: *Poi chi pinge figura, Se non può esser lei, non la può porre;* onde nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale,

---

1 Solamente.

quale la figura essere dee. Ancora tôrre non la possono; perocchè da lungi sono di nobiltà: e per la ragione prenarrata, ciò che altera o corrompe alcuna cosa, convenga essere congiunto con quella: e però soggiugne: *Nè la diritta torre Fa piegar rivo che da lungi corre;* che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le divizie non possono tôrre nobiltà, dicendo quasi quella nobiltà essere torre diritta, e le divizie fiume da lungi corrente.

CAPITOLO XI.

Resta omai solamente a provare come le divizie sono vili, e come disgiunte e lontane sono da nobiltà; e ciò si prova in due particulette del testo, alle quali si conviene al presente intendere: e poi, quelle sposte, sarà manifesto ciò che detto ho, cioè le divizie essere vili e lontane da nobiltà: e per questo saranno le ragioni di sopra contra le divizie perfettamente provate. Dico adunque: *Che sieno vili appare ed imperfette.* Ed a manifestare ciò che dire si intende, è da sapere che la viltà di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende, e così la nobiltà dalla perfezione, onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile; quanto imperfetta, tanto vile. E però se le divizie sono imperfette, manifesto è che sieno vili. E ch'elle sieno imperfette, brievemente prova il testo quando dice: *Chè quantunque collette, Non posson quïetar, ma dàn più cura.* In che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione essere imperfettissima, e però essere quelle vilissime: e ciò testimonia Lucano quando dice, a quelle parlando: « Sanza contenzione periro le leggi: « e voi ricchezze, vilissima parte delle cose, moveste bat- « taglia. » Puotesi brievemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima, nello indiscreto loro avvenimento; secondamente, nel pericoloso loro accrescimento; terzamente, nella dannosa loro possessione. E prima ch'io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio che pare consurgere: chè, conciossiacosachè l'oro, le margarite e li campi perfettamente forma e atto abbiano in loro essere, non par vero dire che sieno imperfette. E però si vuole sapere che quanto è per esse, in loro considerate, cose perfette sono, e non sono ricchezze, ma oro e margherite; ma in quanto sono ordinate alla possessione dell'uomo, sono ricchezze, e per questo modo sono piene d'imperfezione; chè non è inconveniente una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta ed imperfetta. Dico che la loro imperfezione primamente si può notare nella indiscrezione del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia ri-

splende, ma tutta iniquità[1] quasi sempre; la quale iniquità è propio effetto d'imperfezione. Che se si considerano li modi per li quali esse vengono, tutte si possono in tre maniere ricogliere: chè o vengono da pura fortuna; siccome quando sanza intenzione o speranza vengono per invenzione alcuna non pensata: o vengono da fortuna ch'è da ragione[2] aiutata; siccome per testamenti o per mutua successione: o vengono da fortuna aiutatrice di ragione; siccome quando per licito o per inlicito procaccio: licito dico, quando per arte o per mercatanzia o per servigio meritate; inlicito dico, quando o per furto o per rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella iniquità che io dico: chè più volte alli malvagi che alli buoni le celate ricchezze, che si ritrovano, si rappresentano: e questo è sì manifesto, che non ha mestieri di prova. Veramente io vidi lo luogo nelle coste d'un monte in Toscana, che si chiama Falterona, dove il più vile villano di tutta la contrada, zappando, più d'uno staio di Santélene[3] d'argento finissimo vi trovò, che forse più di mille anni l'avevano aspettato. E per vedere questa iniquità, disse Aristotile che, quanto più l'uomo soggiace allo intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna. E dico che più volte alli malvagi che alli buoni pervengono li retaggi legati e caduti[4]; e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza; ma ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrà quello che io mi taccio per non abbominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello che domandò il Provenzale fosse stato, che chi non è reda della bontà perdesse il retaggio dell'avere. E dico che più volte alli malvaggi, che alli buoni pervengono appunto li procacci[5]; chè li non liciti a'buoni mai non pervengono, perocchè li rifiutano: e qual buono uomo mai per forza o per fraude procaccerà? Impossibile sarebbe ciò; chè solo per la elezione della inclita impresa, più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervengono alli buoni; perchè, conciossiacosachè molta sollecitudine quivi si richiegga, e la sollecitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente il buono quivi è sollecito. Per che è manifesto in ciascuno modo quelle ricchezze iniquamente avvenire; e però nostro Signore inique le chiamò, quando disse: « Fatevi amici della pecunia della iniquità, » invitando e confortando gli uomini a liberalità di beneficii, che sono generatori d'amici. E quanto

---

1 *Iniquità* qui si pone pel vizio opposto alla giustizia distributiva. P
2 Legge o diritto.
3 Sorta di moneta di quei tempi.
4 *Legati* per volontà, *e caduti* per ordine di natural concessione. P.
5 Guadagni.

a bel cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per
vere e per acquistare cose perfette, siccome li cuori de'
alenti uomini! Lo cambio ogni dì si può fare. Certo nuova
iercatanzia è questa dell' altre, che, credendo comperare
n uomo per lo beneficio, mille e mille ne sono comperati.
chi non ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali
eneficii! chi non ha ancora il buon re di Castella, o il
aladino, o il buono marchese di Monferrato, o il buono
onte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Mon-
efeltro, quando delle loro messioni [1] si fa menzione? Certo
on solamente quelli che ciò farebbono volentieri, ma quelli
he prima morire vorrebbono che ciò fare, amore hanno
lla memoria di costoro.

CAPITOLO XII.

Come detto è, la imperfezione delle ricchezze non sola-
iente nel loro indiscreto avvenimento si può comprendere,
ia eziandio nel pericoloso loro accrescimento; e però [2] in
iò che più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa
ienzione il testo, dicendo quelle, *quantunque collette,* non
olamente non quietare, ma dare più sete e rendere altrui
iù difettivo e insufficiente. E qui si vuole sapere, che le
ose difettive possono avere i loro difetti per modo, che
ella prima faccia non paiono, ma sotto pretesto di perfe-
ione la imperfezione si nasconde, e possono avere quelli
del tutto discoperti, che apertamente nella prima faccia
i conosce la imperfezione. E quelle cose che prima non
iostrano i loro difetti sono più pericolose; perocchè di
oro molte fiate prendere guardia non si può, siccome ve-
emo nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostra amico,
icchè fa di sè fede avere, e sotto pretesto d'amistà chiude
difetto della nimistà. E per questo modo le ricchezze
ericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette,
hè sommettendo ciò che promettono, apportano il con-
ario. Promettono le false traditrici sempre, in certo nu-
iero adunate, rendere il raunatore pieno d' ogni appaga-
iento; e con questa promessione conducono l'umana vo-
ntà in vizio d'avarizia. E per questo le chiama Boezio,
i quello *di Consolazione,* pericolose, dicendo: « Oimè! chi
fu quel primo che li pesi dell'oro coperto, e le pietre che

1 Liberalità.
2 Ordina e intendi: E perocchè in ciò, vale a dire nell'*accrescimento,*
ù di loro difetto si può vedere che non nell'*avvenimento* e nella *pos-*
ssione, solo di questo, cioè dell'accrescimento fa menzione. P.

« si voleano ascondere, preziosi pericoli cavò? » Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di tôrre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza[1]; e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, dànno e recano sete di casso febricante[2] intollerabile: e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio; e con questo paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto. Sicchè veramente non quetano, ma più dànno cura, la qual prima sanza loro non s'avea. E però dice Tullio in quello *di Paradosso*, abbominando le ricchezze: « Io in nullo tempo per fermo nè le « pecunie di costoro, nè le magioni magnifiche, nè le ric« chezze, nè le signorie, nè l'allegrezze, delle quali mas« simamente sono astretti, tra cose buone o desiderabili « essere dissi; conciossiacosachè io vedessi certo gli uo« mini nell'abbondanza di queste cose massimamente de« siderare quelle di che abbondano; perocchè in nullo tempo « si compie nè si sazia la sete della cupidità: nè sola« mente per desiderio d'accrescere quelle cose che hanno « si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura « di perdere quelle. » E queste tutte parole sono di Tullio, e così giacciono in quello libro ch'è detto. E a maggior testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello *di Consolazione* dicente: « Se quanta rena volge lo mare « turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea della « ricchezza largisca, l'umana generazione non cesserà di « piangere. » E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per pruova, si conviene, lascisi stare quanto contra esse Salomone e suo padre grida, quanto contra esse Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo, quanto Orazio, quanto Giovenale, e brievemente quanto ogni scrittore, ogni poeta, e quanto la verace Scrittura divina chiama contro a queste false meretrici, piene di tutti difetti; e pongasi mente, per avere oculata fede[3], pur alla vita di coloro che dietro ad esse vanno, come vivono sicuri, quando di quelle hanno raunate, come s'appagano, come si riposano. E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento di avere appo alcuno? lo quale raunamento nuovi desiderii discuopre, al fine delli quali sanza ingiuria d'alcuno venire non si può. E che altro intende di medicare l'una e l'altra

---

1 Sufficienza.
2 Di petto febbricitante.
3 Per credere agli occhi stessi. F.

ragione, Canonica dico e Civile, tanto quanto a riparare alla cupidità che, raunando ricchezze, cresce? Certo assai lo manifesta l'una e l'altra ragione, se li loro cominciamenti, dico della loro scrittura, si leggono. Oh come è manifesto, anzi manifestissimo, quelle in accrescendo essere del tutto imperfette, quando di loro altro che imperfezione nascere non può quando che accolte sieno! E questo è quello che 'l testo dice. Veramente qui surge in dubbio una quistione da non trapassare sanza farla e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore della verità, che se per crescere desiderio, acquistando, le ricchezze sono imperfette e però vili, che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, nell'acquisto della quale cresce sempre lo desiderio di quella; onde Seneca dice: « Se l'uno de' piedi avessi nel sepolcro, apprendere vorrei. » Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione; adunque per la distinzione del conseguente, il crescere desiderio non è cagione di viltà alla scienza. Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell'*Etica* che dice, la scienza essere perfetta ragione di certe cose. A questa quistione brievemente è da rispondere; ma prima è da vedere se nell' acquisto della scienzia il desiderio si sciampia, come nella quistione si pone, e se sia per ragione: per che io dico che non solamente nell' acquisto della scienzia e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto il desiderio umano si dilata, avvegnachè per altro e altro modo; e la ragione è questa: che il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè, siccom' è scritto: « Facciamo l'uomo ad immagine e simiglianza nostra; » essa anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all' altra, e così di casa in casa tanto che all'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta, nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare uno uccellino; e poi più oltre, desiderare bello vestimento; e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande, e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote che l'uno

desiderabile sta dinanzi all' altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch'è Dio, quasi base di tutti; sicchè quanto dalla punta vêr la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili, e quest'è la ragione per che, acquistando, li desiderii umani si fanno più ampii l'uno appresso l'altro. Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra: chè siccome da una città a un' altra di necessità è un'ottima e dirittissima via, e un' altra che sempre se ne dilunga, cioè quella che va nell'altra parte, e molte altre, qual meno allungandosi e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci. E siccome vedemo che quello che dirittissimo va alla città compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario mai nol compie e mai posa dare non può; così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa: lo erroneo mai non la giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre cogli occhi gelosi si mira innanzi. Onde avvegnachè questa ragione del tutto non risponda alla quistione mossa di sopra, almeno apre la via alla risposta, che fa vedere non andare ogni nostro desiderio dilatandosi per un modo. Ma perchè questo capitolo è alquanto produtto, in capitolo nuovo alla quistione è da rispondere, nel quale sia terminata tutta la disputazione che fare s' intende al presente contro alle ricchezze.

CAPITOLO XIII.

Alla quistione rispondendo, dico che propiamente crescere il desiderio della scienza dire non si può, avvegnachè, come detto è, per alcuno modo si dilati. Chè quello che propiamente cresce sempre è uno: il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti: e finito l'uno, viene l' altro; sicchè, propiamente parlando, non è crescere lo suo dilatare, ma successione di piccola cosa in grande cosa. Che se io desidero di sapere i principii delle cose naturali, incontanente che io so questi è compiuto e terminato questo desiderio; e se poi io desidero di sapere che cosa è e come è ciascuno di questi principii, questo è un altro desiderio nuovo: nè per lo avvenimento di questo non mi si toglie la perfezione, alla quale mi condusse l'altro; e questo cotale dilatare non è cagione d'imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramente della ricchezza è propiamente crescere, ch'è sempre pure uno, sicchè nulla successione quivi si vede, e per nullo termine e per nulla perfe-

zione. E se l'avversario vuol dire, che siccome è altro desi-
lerio quello di sapere li principii delle cose naturali e altro
li sapere che elli sono, così altro desiderio è quello delle
cento marche e altro è quello delle mille; rispondo che
non è vero; chè 'l cento si è parte del mille e ha ordine ad
esso, come parte d'una linea a tutta la linea su per la quale
si procede per uno moto solo; e nulla successione quivi è,
nè perfezione di moto in parte alcuna; ma conoscere che
sieno li principii delle cose naturali, e conoscere quello
che sia ciascheduno, non è parte l'uno dell'altro, e hanno
ordine insieme come diverse linee per le quali non si pro-
cede per uno moto, ma perfetto il moto dell'una, succede
l moto dell'altra. E così appare che dal desiderio della
scienzia, la scienzia non è da dire imperfetta; siccome le
ricchezze sono da dire imperfette per loro, come la qui-
stione ponea; chè nel desiderare della scienzia successi-
vamente finiscono li desiderii e viensi a perfezione, e in
quello della ricchezza no; sicchè la quistione è soluta e
non ha luogo. Ben puote ancora calunniare l'avversario,
dicendo che avvegnachè molti desiderii si compiano nel-
l'acquisto della scienzia, ma non si viene all'ultimo, ch'è
quasi simile alla imperfezione di quello che non si termina
e che è pure uno. Ancora qui si risponde che non è vero
ciò che s'oppone, cioè che mai non si viene all'ultimo:
chè li nostri desiderii naturali, siccome di sopra nel terzo
trattato è mostrato, sono a certo termine discendenti; e
quello della scienzia è naturale, sicchè certo termine quello
compie; avvegnachè pochi per mal camminare compiano
la giornata. E chi intende il Comentatore [1] nel terzo *del-
l'Anima*, questo intende da lui; e però dice Aristotile nel
decimo dell'*Etica*, contra Simonide poeta parlando, che
l'uomo si dee traere alle divine cose quanto può; in che
mostra che a certo fine bada la nostra potenza. E nel primo
dell'*Etica* dice che 'l disciplinato chiede di sapere cer-
tezza nelle cose, secondochè la loro natura di certezza ri-
ceva; in che mostra che non solamente dalla parte del-
l'uomo desiderante, ma deesi fine attendere dalla parte
dello scibile desiderato; e però Paolo dice: « Non più
sapere, che sapere si convenga, ma sapere a misura. »
Sicchè per qualunque modo il desiderare della scienzia si
prende, o generalmente o particularmente, a perfezione
viene; e però la scienzia perfetta è nobile perfezione, e per
suo desiderio sua perfezione non perde, come le maladette
ricchezze, le quali come nella loro possessione siano dan-
nose, brievemente è da mostrare, che è la terza nota della

---

1 Averrois, comentatore di Aristotile.

loro imperfezione. Puossi vedere la loro possessione essere dannosa per due ragioni: l'una, chè è cagione di male; l'altra, chè è privazione di bene. Cagione è di male, che fa pure vegghiando lo possessore timido e odioso. Quanta paura è quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pur vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l'avere; ma la persona per l'avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie che 'l vento fa dimenare li fan tremare, quando seco ricchezze portano; e quando sanza esse sono, pieni di sicurtà cantando e ragionando fanno lo cammino più brieve. E però dice il Savio: « se vôto camminatore « entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe. » E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza dicendo: « Oh sicura facultà « della povera vita! oh stretti abitacoli e masserizie! oh « non ancora intese ricchezze delli Dei! a quali tempii e « a quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere con « alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare? » E quello dice Lucano quando ritrae [1] come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne, per passare il mare Adriano [2]. E quanto odio è quello che ciascuno al posseditore della ricchezza porta, o per invidia, o per desiderio di prendere quella possessione? Certo tanto è, che molte volte contra alla debita pietà il figlio alla morte del padre intende: e di queste grandissime e manifestissime sperienze possono avere i Latini [3] e dalla parte di Po e dalla parte di Tevere. E però Boezio nel secondo della sua *Consolazione* dice: « Per certo l'avarizia fa gli uomini odiosi. » Anche è privazione di bene la loro possessione, chè possedendo quelle larghezze non si fa, che è virtù la quale è perfetto bene e la quale fa gli uomini splendienti e amati; che non può essere possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere. Onde Boezio nel medesimo libro dice: « Al- « lora è buona la pecunia quando, trasmutata negli altri « per uso di larghezza, più non si possiede. » Per che assai è manifesto la loro viltà per tutte le sue nòte; e però l'uomo di diritto appetito e di vera conoscenza quelle mai non ama; e non amandole non si unisce ad esse; ma quelle sempre di lungi da sè essere vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servigio sono ordinate: ed è cosa ragionevole, perocchè il perfetto collo imperfetto non si può congiungere. Onde vedemo che la torta linea colla diritta

---

1 Dice, racconta.
2 Adriatico.
3 Italiani.

non si congiugne mai; e se alcuno congiugnimento v'è, non è da linea a linea, ma da punto a punto. E però sèguita che l'animo, che è diritto d'appetito e verace di conoscenza, per loro perdita non si disface; siccome il testo pone in fine di questa parte. E per questo effetto intende di provare il testo ch'elle sieno fiume corrente di lungi dalla diritta torre della ragione, ovvero di nobiltà; e per questo, che esse divizie non possono tôrre la nobiltà a chi l'ha. E per questo modo disputasi e riprovasi contro alle ricchezze per la presente canzone.

CAPITOLO XIV.

Riprovato l'altrui errore, quanto è in quella parte che alle ricchezze s'appoggiava, è da riprovarsi in quella parte che tempo diceva essere ragione di nobiltà, dicendo *Antica ricchezza*; e questa riprovazione si fa in questa parte che comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divegna.* E in prima si riprova ciò per una ragione di costoro medesimi che così errano; poi, a maggiore loro confusione, questa loro ragione anche si distrugge; e ciò si fa quando dice: *Ancor segue di ciò che innanzi ho messo.* Ultimamente conchiude manifesto essere lo loro errore, e però essere tempo d'intendere alla verità; e ciò si fa quando dice: *Per che a intelletti sani.* Dico adunque: *Nè voglion che vil uom gentil divegna.* Dov'è da sapere che opinione di questi erranti è, che uomo prima villano mai gentile uomo dicer non si possa; e uomo che figlio sia di villano, similmente mai dicer non si possa gentile; e ciò rompe la loro sentenzia medesima quando dicono che tempo si richiede a nobiltà, ponendo questo vocabolo *antico;* perocch'è impossibile per processo di tempo venire alla generazione di nobiltà per questa loro ragione, che detta è, la qual toglie via che villano uomo mai possa essere gentile per opera che faccia, o per alcuno accidente; e toglie via la mutazione di villan padre in gentil figlio; chè se 'l figlio del villano è pur villano, e 'l figlio pur fia villano, e fia villano ancora suo figlio, così sempre mai non sarà a trovare là dove nobiltà per processo di tempo si cominci. E se l'avversario, volendosi difendere, dicesse che la nobiltà si comincerà in quel tempo che si dimenticherà il basso stato degli anticessori, rispondo che ciò fia contro a loro medesimi, chè pur di necessitade quivi sarà trasmutazione di viltà in gentilezza d'uno uomo in altro o di padre a figlio, ch'è contro a ciò che essi pongono. E se l'avversario pertinacemente si difendesse dicendo che ben vogliono questa trasmutazione potersi fare quando il basso stato degli anticessori corre in obblivione, avvegnachè il testo ciò non curi, degno è che la chiosa a

ciò risponda. E però rispondo così, che di ciò che dicono seguono quattro grandissimi inconvenienti, sicchè buona ragione essere non può. L'uno si è, che quanto la natura umana fosse migliore, tanto sarebbe più malagevole e più tarda generazione di gentilezza, ch' è massimo inconveniente; conciossiachè com' è onorata la cosa quanto è migliore, tanto è più cagione di bene: e nobiltà in tra li beni sia commemorata: e che ciò fosse così si prova: Se la gentilezza ovvero nobiltà, che per buona cosa intendo, si generasse per obblivione, più tosto sarebbe generata la nobiltà quanto gli uomini fossono più smemorati, chè tanto più tosto ogni obblivione verrebbe. Dunque, quanto gli uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero nobili; e per contrario, quanto con più buona memoria, tanto più tardi nobili si farebbero. Lo secondo si è, che in nulla cosa fuori degli uomini questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile o vile, ch' è molto inconveniente; conciossiacosachè in ciascuna spezie di cose veggiamo la immagine di nobiltà o di viltà, onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo e uno vile; e uno nobile falcone e uno vile; e una nobile margherita e una vile. E che non si potrebbe fare questa distinzione, così si prova: se la obblivione de' bassi anticessori è cagione di nobiltà, ovunque bassezza d'anticessori mai non fu, non può essere obblivione di quelli, conciossiachè la obblivione sia corruzione di memoria, e in questi altri animali e in piante e in miniere bassezza e altezza non si noti, perocchè in uno sono naturati solamente ed in eguale stato, e in loro generazione nobiltà essere non può, e così nè viltade; conciossiacosachè l'una e l'altra si guardi come abito e privazione, che sono a uno medesimo suggetto possibili; e però in loro dell' una e dell'altra non potrebbe essere distinzione. E se l'avversario volesse dire che nell' altre cose nobiltà s' intende per la bontà della cosa, ma negli uomini s' intende perchè di sua bassa condizione non è memoria, risponder si vorrebbe non colle parole ma col coltello a tanta bestialità, quanta è dare alla nobiltà dell'altre cose bontà per cagione, e a quella degli uomini per principio dimenticanza. Il terzo si è, che molte volte verrebbe prima il generato che 'l generante, ch'è del tutto impossibile; e ciò si può così mostrare: pognamo che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano [1], e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco, dicendo quello

---

1 Due fiumi della Venezia.

essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, ch' egli il fu e fia sempre la sua memoria. E se la obblivione del suo basso anticessore non fosse venuta, siccome s' oppone, ed ello fosse grande di nobiltà, e la nobiltà in lui si vedesse così apertamente, come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui, che 'l generante suo fosse stato; e questo è massimamente impossibile. Il quarto si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo; che più inconveniente essere non potrebbe: e ciò si mostra. Pognamo che nella età di Dardano de'suoi anticessori bassi fosse memoria, e pognamo che nella età di Laomedonte questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione. Secondo la opinione avversa, Laomedonte fu gentile, e Dardano fu villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro anticessori (dico di là da Dardano) non è venuta, diremo noi che Dardano vivendo fosse villano, e morto sia nobile? E non è contro a ciò che si dice Dardano essere stato figlio di Giove (che ciò è favola della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee): e pur se volesse alla favola fermare l'avversario, di certo quello che la favola cuopre, disfà tutte le sue ragioni. E così è manifesto la ragione che ponea la obblivione causa di nobiltà, essere falsa ed erronea.

CAPITOLO XV

Dappoichè per la loro medesima sentenzia la canzone ha riprovato, tempo non richiedersi a nobiltà, incontanente seguita a confondere la premessa loro opinione, acciocchè di loro false ragioni nulla ruggine rimanga nella mente che alla verità sia disposta; e questo fa quando dice: *Ancor segue di ciò che innanzi ho messo.* Ov' è da sapere che se uomo non si può fare di villano gentile, o di vile padre non può nascere gentil figlio, siccome messo è dinanzi per loro opinione, che delli due inconvenienti, l'uno seguire conviene: il primo si è che nulla nobiltà sia; l'altro si è che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mostrare. Se nobiltà non si genera di nuovo, siccome più volte è detto che la loro opinione vuole, non generandola di vile uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio, sempre è l' uomo tale quale nasce; e tale nasce quale il padre: e così questo processo d'una condizione è venuto infino dal primo parente; perchè tale quale fu il primo generante, cioè Adamo, conviene essere tutta la umana generazione, chè da lui alli moderni non si può trovare per quella ragione alcuna trasmutanza. Dunque, se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; e se esso fu vile,

tutti siamo vili: che non è altro, che tôrre via la distinzione di queste condizioni, e così è tôrre via quelle. E questo dice, che di quello, ch' è messo dinanzi, seguita *che siam tutti gentili, ovver villani.* E se questo non è, pure alcuna gente è da dire nobile, e alcuna da dire vile di necessità. Dappoichè la trasmutazione di viltà in nobiltà è tolta via, conviene la umana generazione da diversi principii essere discesa, cioè da uno nobile e da uno vile; e ciò dice la canzone, quando dice: *O che non fosse a uom cominciamento*, cioè uno solo, non dice cominciamenti: e questo è falsissimo appo il Filosofo, appo la nostra Fede che mentire non può, appo la legge e credenza antica de' Gentili, chè avvegnachè 'l Filosofo non ponga il processo da uno primo uomo, pur vuole una sola essenza essere in tutti gli uomini, la quale diversi principii avere non può. E Plato vuole che tutti gli uomini da una sola idea dipendano, e non da più: ch' è dar loro un solo principio. E sanza dubbio forte riderebbe Aristotile, udendo fare due spezie dell'umana generazione, siccome de' cavalli e degli asini: chè (perdonimi Aristotile) asini si possono dire coloro che così pensano. Che appo la nostra Fede (la quale del tutto è da conservare) sia falsissimo, per Salomone si manifesta, che là dove distinzione fa di tutti gli uomini agli animali bruti, chiama quelli tutti figli d'Adamo; e ciò fa quando dice: « Chi sa se gli spiriti de' figliuoli d'Adamo « vadano suso, e que' delle bestie vadano giuso? » E che appo li Gentili falso fosse, ecco la testimonianza d'Ovidio nel primo del suo *Metamorfoseos*, dove tratta la mondiale costituzione, secondo la credenza pagana, ovvero delli Gentili, dicendo: « Nato è l'uomo; » non disse « gli uomini; » disse: « Nato è l'uomo; ovvero, che questo l'Ar-« tefice delle cose di seme divino fece: ovvero, che la « recente terra, di poco dipartita dal nobile etere, li semi « del cognato cielo ritenea, la quale, mista coll'acqua del « fiume, lo figlio di Giapeto compose in immagine delli « Dei, che tutto governano; » dove manifestamente pone, lo primo uomo uno solo essere stato; e però dice la canzone: *Ma ciò io non consento;* cioè, che cominciamento a uomo non fosse: e soggiugne la canzone: *Nè eglino altresì, se sono cristiani;* e dice cristiani, e non filosofi, ovvero Gentili, le cui sentenze anche sono incontro: perocchè la cristiana sentenzia è di maggior vigore, ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma luce del cielo, che quella allumina. Poi quando dico: *Per che a intelletti sani È manifesto i lor diri esser vani,* conchiudo lo loro errore esser confuso: e dico che tempo è d'aprire gli occhi alla verità; e questo dice, quando dico: *E dicer voglio omai, siccome io sento.* Dico adunque che per quello ch' è detto è manifesto alli sani intelletti, che i detti di costoro sono

vani, cioè sanza midolla di verità: e dico sani non sanza cagione. Onde è da sapere che lo nostro intelletto si può dire sano e infermo. E dico intelletto, per la nobile parte dell'anima nostra, che di comune vocabolo *mente* si può chiamare. Sano dire si può, quando per malizia d' animo o di corpo impedito non è nella sua operazione; che è conoscere quello che le cose sono, siccome vuole Aristotile nel terzo *Dell'anima*. Chè secondo la malizia dell'anima, tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute: l'una è di naturale jattanzia causata; chè sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere; e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel primo degli *Officii*, e Tommaso nel suo *Contra-Gentili* dicendo: « Sono molti, tanto « di loro ingegno presuntuosi, che credono col suo intel- « letto potere misurare tutte le cose, stimando tutto vero « quello che a loro pare, e falso quello che a loro non « pare. » E quinci nasce che mai a dottrina non vengono, credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati, e anzi la domandazione compiuta male rispondono. E per costoro, dice Salomone nelli *Proverbi:* « Vedesti l' uomo « ratto a rispondere? di lui stoltezza più che correzione è « da sperare. » L'altra è di naturale pusillanimità causata, chè sono molti sì vilmente ostinati che non possono credere che nè per loro nè per altrui si possano le cose sapere: e questi cotali mai per loro non cercano, nè ragionano mai; quello che altri dice, non curano. E contro a costoro Aristotile parla nel primo dell'*Etica*, dicendo quelli essere insufficienti uditori della morale filosofia. Costoro sempre, come bestie, in grossezza vivono, d'ogni dottrina disperati. La terza è da levitade di natura causata; chè sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvanno [1], e anzi che sillogizzino hanno conchiuso, e di quella conclusione vanno trasvolando nell'altra, e pare loro sottilissimamente argomentare, e non si muovono da neuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immagine. E di costoro, dice il Filosofo, che non è da curare, nè d'avere con essi faccenda, dicendo nel primo della *Fisica*, che contro a quelli che niega li principii disputare non si conviene. E di questi cotali sono molti idioti, che non saprebbono l'abbiccì, e vorrebbono disputare in geometria, in astrologia, e in fisica. E secondo malizia, ovvero difetto di corpo, può essere la mente non sana; quando per difetto d' alcuno principio dalla nativitade, siccome mentecatti; quando per l' alterazione del

---

1 Travalicano.

cerebro, siccome sono frenetici. E di questa infermitade della mente intende la Legge quando lo Inforziato dice: « In colui che fa testamento, di quel tempo nel quale il « testamento fa, sanitade di mente non di corpo è addo- « mandata. » Per che a quelli intelletti che per malizia di animo o di corpo infermi non sono, ma liberi, espediti e sani alla luce della verità, dico essere manifesto la opinione della gente, che detto è, esser vana cioè sanza valore. Appresso soggiugne che io così li giudico falsi e vani, e così li riprovo; e ciò si fa quando si dice; *E io così per falsi li riprovo.* E appresso dico che è da venire a la verità mostrare: e dico che è mostrare quella, cioè che cosa è gentilezza, e come si può conoscere l'uomo in cui essa è, e ciò dico quivi: *E dicer voglio omai, siccome io sento.*

CAPITOLO XVI.

« Lo rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti quelli « che giurano in lui, perocchè serrata è la bocca di coloro « che parlano le inique cose. » Queste parole posso io qui veramente proporre; perocchè ciascuno vero rege dee massimamente amare la verità. Onde è scritto nel libro di *Sapienzia:* « Amate il lume di sapienzia, voi, che siete di- « nanzi alli popoli; » e il lume di sapienzia è essa verità. Dico adunque che però si rallegrerà ogni rege, che riprovata è la falsissima e dannosissima opinione de' malvagi ed ingannatori uomini che di nobiltà hanno infino a ora iniquamente parlato. Conviensi procedere al trattato della verità, secondo la divisione fatta di sopra nel terzo capitolo del presente trattato. Questa seconda parte adunque, che comincia: *Dico ch'ogni virtù principalmente,* intende diterminare d'essa nobiltà secondo la verità: e partesi questa parte in due; chè nella prima s' intende mostrare che è questa nobiltà; e nella seconda come conoscere si può colui dov'ella è: e comincia questa parte seconda: *L'anima cui adorna esta bontate.* La prima parte ha due parti ancora; chè nella prima si cercano certe cose che sono mestiere a vedere la definizione di nobiltà; nella seconda si cerca la sua definizione: e comincia questa seconda parte: *È gentilezza dovunque virtute.* A perfettamente entrare per lo trattato è prima da vedere due cose. L'una che per questo vocabolo *nobiltà* s' intende, solo semplicemente considerato; l'altra è per che via sia da camminare a cercare la prenominata difinizione. Dico adunque che se volemo riguardo avere alla comune consuetudine di parlare, per questo vocabolo *nobiltà* s'intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa; onde non pur dell'uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose, chè l'uomo chiama nobile pietra,

nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetto. E però dice Salomone nell'*Ecclesiaste*: « Beata la terra, lo cui re è nobile; » che non è altro a dire, se non: lo cui re è perfetto, secondo la perfezione dell'anima e del corpo; e così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice: « Guai a te, terra, « lo cui re è pargolo, » cioè non perfetto uomo: non è pargolo uomo pur per etade, ma per costumi disordinati e per difetto di vita, siccome n'ammaestra il Filosofo nel primo dell'*Etica*. Ben sono alquanti folli che credono che per questo vocabolo *nobile* s'intenda essere da molti nominato e conosciuto; e dicono che vien da uno verbo che sta per conoscere, cioè *nosco:* e questo è falsissimo; che se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili: e così la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente, il calzolaio di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino, e Albuino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima: e però è falsissimo che *nobile* vegna da *conoscere*, ma vien da *non vile;* onde *nobile* è quasi *non vile.* Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della *Fisica*, quando dice: « Ciascuna cosa è massimamente perfetta, « quando tocca e aggiugne la sua virtù propia: e allora è « massimamente perfetta, secondo sua natura. Onde allora « lo circolo si può dicere perfetto, quando veramente è « circolo, cioè quando aggiugne la sua propia virtù; e « allora è in tutta sua natura; e allora si può dire nobile « circolo. E questo è quando in esso è un punto, il quale egualmente sia distante dalla circonferenza. Sua virtù perde quello circolo che ha figura d'uovo, e non è nobile, nè quello che ha figura di presso che piena luna, perocchè non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente veder si può che generalmente questo vocabolo, cioè nobiltà, dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello che primamente si cerca, per meglio entrare nel trattato della parte che sporre s'intende. Secondamente è da vedere come è da camminare a trovare la difinizione dell'umana nobiltade, alla quale intende il presente processo. Dico adunque che, conciossiacosachè in quelle cose che sono d'una spezie, siccome sono tutti gli uomini, non si può per li principii essenziali la loro ottima perfezione difinire, conviensi quella difinire e conoscere per li loro effetti; e però si legge nel Vangelo di san Matteo, quando dice Cristo: « Guardatevi da' falsi profeti: alli frutti loro « conoscerete quelli. » E per lo cammino diritto è da vedere questa difinizione che cercando si va, e per li frutti, che sono virtù morali e intellettuali, delle quali essa no-

stra nobiltade è seme, siccome nella sua difinizione sarà pienamente manifesto. E queste sono quelle due cose che vedere si convenía, prima che ad altre si procedesse, siccome in questo capitolo di sopra si dice.

CAPITOLO XVII.

Appresso che vedute sono quelle due cose che parevano utili a vedere prima che sopra il testo si procedesse, ad esso sporre è da procedere: e dice e comincia adunque: *Dico ch'ogni virtù principalmente vien da una radice: Virtude intendo che fa l' uom felice In sua operazione:* e soggiungo: *Quest' è secondochè l'Etica dice, Un abito eligente*, ponendo tutta la difinizione delle morali vertù, secondochè nel secondo dell'*Etica* è per lo Filosofo difinito: in che due cose principalmente s'intende: l'una è, che ogni vertù vegna da uno principio, l'altra si è, che queste *ogni virtù* sieno le vertù morali, di cui si parla: e ciò si manifesta quando dice: *Quest'è secondochè l'Etica dice.* Dov' è da sapere che propiissimi nostri frutti sono le morali vertù; perocchè da ogni canto sono in nostra podestà, e queste diversamente da diversi filosofi sono distinte e numerate. Ma perocchè in quella parte dove aperse la bocca la divina sentenzia d'Aristotile da lasciare mi pare ogni altrui sentenzia, volendo dire quali queste sono, brievemente, secondo la sua sentenzia trapasserò di quelle ragionando. Queste sono undici vertù dal detto Filosofo nomate. La prima si chiama fortezza, la quale è arme e freno a moderare l'audacia e la timidità nostra nelle cose che sono corruzione della nostra vita. La seconda è temperanza, ch'è regola e freno della nostra golosità e della nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita. La terza si è liberalità, la qual è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali. La quarta si è magnificenza, la qual è moderatrice delle grandi spese, quelle facendo e sostenendo a certo termine. La quinta si è magnanimità, la quale è moderatrice e acquistatrice de' grandi onori e fama. La sesta si è amativa d'onore, la qual è moderatrice e ordina noi agli onori di questo mondo. La settima è mansuetudine, la quale modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contro li nostri mali esteriori. La ottava si è affabilità, la quale fa noi ben convivere cogli altri. La nona si è chiamata verità, la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo e dal diminuire noi oltre che siamo, in nostro sermone. La decima si è chiamata eutrapelia, la quale modera noi nelli sollazzi, facendoci quelli usare debitamente. La undecima si è giustizia, la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte

cose. E ciascuna di queste vertù ha due nemici collaterali, cioè vizii, uno in troppo e un altro in poco. E queste sono i mezzi intra quelli, e nascono tutte da uno principio, cioè dall'abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire di tutte, che sieno abito elettivo consistente nel mezzo; e queste sono quelle che fanno l'uomo beato, ovvero felice, nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel primo dell'*Etica* quando difinisce la felicitade, dicendo che felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta. Bene si pone prudenza, cioè senno, per molti essere morale virtù; ma Aristotile dinumera quella intra le intellettuali, avvegnachè essa sia conducitrice delle morali vertù, e mostri la via per che elle si compongono e sanza quella essere non possono. Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa vita due felicità, secondo due diversi cammini buoni e ottimi che a ciò ne menano: l'una è la vita attiva, e l'altra la contemplativa, la quale (avvegnachè per l'attiva si pervegna, come detto è, a buona felicità) ne mena a ottima felicità e beatitudine, secondochè prova il Filosofo nel decimo dell'*Etica:* e Cristo l'afferma colla sua bocca nel vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: « Marta, Marta, sollecita se', e turbiti in-« torno a molte cose: certamente una cosa sola è neces-« saria », cioè quello che fai; e sõggiugne: « Maria ottima « parte ha eletta, la quale non le sarà tolta. » E Maria, secondochè dinanzi è scritto a queste parole del vangelo, a' piedi di Cristo sedendo, nulla cura del ministero della casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se moralmente ciò volemo esporre, volle il nostro Signore in ciò mostrare che la contemplativa vita fosse ottima, tuttochè buona fosse l'attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole. Potrebbe alcuno, però dire, contro a me argomentando: poichè la felicità della vita contemplativa è più eccellente che quella dell'attiva, e l'una e l'altra possa essere e sia frutto e fine di nobiltà, perchè non anzi si procedette [1] per la via delle vertù intellettuali che delle morali? A ciò si può brevemente rispondere, che in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facultà del discente, e per quella via menarlo, che più a lui sia lieve. Onde, perciocchè le vertù morali pajono essere e sieno più comuni e più richieste che l'altre, e vedute nell'aspetto di fuori, utile e convenevole fu più, per quello cammino procedere, che per l'altro, chè così bene si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del mèle, tutto che l'uno e l'altro da loro proceda.

1 Intendi: Perchè nel discorso della nobiltà non anzi si procedette per la via, ecc. P.

CAPITOLO XVIII.

Nel precedente capitolo è determinato come ogni vertù morale viene da uno principio, cioè buona e abituale elezione; e ciò importa il testo presente, infino a quella parte che comincia: *Dico che nobiltate in sua ragione.* In questa parte adunque si procede per via probabile a sapere che ogni sopraddetta vertù, singularmente ovver generalmente presa, procede da nobiltà siccome effetto da sua cagione, e fondasi sopra una proposizione filosofica, che dice che quando due cose si trovano convenire in una, che ambo queste si deono riducere ad alcuno terzo, ovvero l'una all'altra, siccome effetto a cagione; perocchè una cosa avuta prima e per sè, non può essere se non è da uno: e se quelle non fossero ambedue effetto d'un terzo, ovver l'una dell'altra, ambedue avrebbero quella cosa prima e per sè, ch'è impossibile. Dice adunque che nobilitate *e virtute cotale,* cioè morale, convengono in questo, che l'una e l'altra importa loda di colui, di cui si dice; e ciò quando dice: *Perchè in medesmo detto Convengono ambedue, ch'èn d'un effetto;* cioè lodare e credere pregiato colui, cui esser dicono. E poi conchiude prendendo la vertù della soprannotata proposizione, e dice che però conviene l' una procedere dall' altra, ovvero ambe da un terzo; e soggiugne che piuttosto è da presumere l'una venire dall' altra che ambe da un terzo, s'egli appare che l'una vaglia quanto l' altra, e più ancora; e ciò dice: *Ma se l'una val ciò che l'altra vale.* Ov'è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione (siccome sarebbe a dire se il freddo è generativo dell'acqua, se noi vedemo i nuvoli), bensì per bella e convenevole induzione, che se in noi sono più cose laudabili, ed uno è il principio delle nostre lode, ragion vuole queste a quello principio reducere che comprende più cose, e questo più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quello che ne comprende meno principio di lui: chè come lo piè dell'albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire e cagione di quelli, e non quelli di lui; così nobiltà, che comprende ogni virtù (siccome cagione effetto comprende) e molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la vertù sia da redurre ad essa, prima che ad altro terzo che in noi sia. Ultimamente dice che quello ch'è detto (cioè, che ogni vertù morale venga da una radice, e che vertù cotale e nobiltà convengano in una cosa, com'è detto di sopra; è che però si convegna l'una redurre all'altra, ovvero ambe a un terzo; e che se l'una vale quello che l'altra e più, di quella procede maggiormente che d'altro terzo) tutto sia per suppo-

to, cioè ordito e apparecchiato a quello che per innanzi
s'intende: e così termina questo verso e questa presente
parte

CAPITOLO XIX.

Poichè nella precedente parte sono pertrattate tre certe
cose determinate, ch'erano necessarie a vedere come difi-
nire si possa questa buona cosa, di che si parla, procedere
si conviene alla seguente parte, che comincia: *E gentilezza
dovunque virtute.* E questa si vuole in due parti reducere.
Nella prima si prova certa cosa, che dinanzi è toccata, e
lasciata non provata: nella seconda, conchiudendo, si trova
questa difinizione, che cercando si va; e comincia questa
seconda parte: *Dunque verrà come dal nero il perso.* Ad evi-
denza della prima parte da reducere a memoria è, che di
sopra si dice, che se nobiltà vale e si stende più che vertù,
vertù piuttosto procederà da essa: la qual cosa ora in que-
sta parte prova, cioè che nobiltà più si stenda, e rende
esemplo del cielo, dicendo che dovunque è vertù quivi è
nobiltà E quivi si vuole sapere che (siccom è scritto in
Ragione[1], e per regola di Ragione si tiene) a quelle cose
che per sè sono manifeste non è mestieri di prova; e nulla
n'è più manifesta, che nobiltà essere dov' è vertù; e cia-
scuna cosa volgarmente vedemo in sua natura nobile es-
sere chiamata. Dice adunque. *Siccom' è cielo dovunque la
stella;* e non è questo vero e converso, che dovunque è
cielo sia la stella; così è nobiltate dovunque vertù; e non
vertù dovunque nobiltà. E con bello e convenevole esem-
plo. Chè veramente è cielo nel quale molte e diverse stelle
rilucono; riluce in essa le intellettuali e le morali vertù:
riluce in essa le buone disposizioni da natura date, cioè
pietà e religione; le laudabili passioni, cioè vergogna e
misericordia e altre molte; riluce in essa le corporali bon-
tadi, cioè bellezza, fortezza e quasi perpetua valitudine: e
tante sono le stelle che nel suo cielo si stendono, che certo
non è da maravigliare se molti e diversi frutti fanno nella
umana nobiltà, tante sono le nature e le potenzie di quelle,
in una sotto una semplice sostanza comprese e adunate,
nelle quali siccome in diversi rami fruttifica diversamente.
Certo daddovero ardisco a dire che la nobiltà umana, quanto
è dalla parte di molti suoi frutti, quella dell' angelo so-
perchia, tuttochè l'angelica in sua unitade sia più divina.
Di questa nobiltà nostra, che in tanti e in tali frutti frut-
tificava, s'accorse il salmista quando fece quel salmo che

1 Nei libri di diritto.

comincia: « Signore nostro Iddio, quanto è ammirabile il « nome tuo nell'universa terra! » là dove commenda l'uomo, quasi maravigliandosi del divino affetto a essa umana creatura, dicendo: « Che cosa è l'uomo, che tu Iddio lo « visiti? L'hai fatto poco minore che gli angeli, di gloria « e d'onore l'hai coronato, e posto lui sopra l'opere delle « tue mani. » Veramente dunque bella e convenevole comparazione fu del cielo alla umana nobiltà! Poi quando dice: *E noi in donne ed in età novella,* prova ciò che dico; mostrando che la nobiltà si stenda in parte dove vertù non sia; e dice: *noi Vedem questa salute;* tocca nobiltade (che bene è vera salute) essere dov'è vergogna, cioè tema di disonoranza, siccome è nelle donne e nelli giovani, dove la vergogna è buona e laudabile: la qual vergogna non è vertù, ma certa passion buona. E dice: *E noi in donne ed in età novella,* cioè in giovani; perocchè, secondochè vuole il Filosofo nel quarto dell'*Etica,* vergogna non è laudabile, nè sta bene ne' vecchi nè negli uomini studiosi; perocchè a loro si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna gli inducono. Alli giovani e alle donne non è tanto richiesto (dico tale riguardo); e però in loro è laudabile la paura del disonore ricevere per la colpa: che da nobiltà viene: e nobiltà si può credere il loro timore, e chiamare, siccome viltà e ignobilità la sfacciatezza; onde buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d'etade, quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipigne, ch'è allora frutto di vera nobiltà.

CAPITOLO XX.

Quando appresso seguita: *Dunque verrà, come dal nero il perso,* procede il testo alla difinizione di nobiltà, la quale si cerca; e per la quale si potrà vedere che è questa nobiltà, di che tanta gente erroneamente parla. Dice adunque, conchiudendo da quello che dinanzi detto è, dunque ogni vertute, *ovvero il gener lor,* cioè l'abito elettivo consistente nel mezzo, verrà da questa, cioè nobiltà. E rende esemplo nei colori, dicendo: siccome il perso dal nero discende; così questa, cioè vertù, discende da nobiltà. Il perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina: e così la vertù è una cosa mista di nobiltà e di passione, ma perchè la nobiltà vince quella, è la vertù denominata da essa e appellata bontà. Poi appresso argomenta per quello che detto è, che nessuno per poter dire: Io sono di cotale schiatta; non dee credere essere con essa[1], se questi frutti non sono in lui. E rende

1 Nobiltà.

ncontanente ragione, dicendo che quelli che hanno questa grazia, cioè questa divina cosa, sono quasi come Dei, sanza macola di vizio: e ciò dare non può se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, siccome le Divine Scritture manifestano. E non paia troppo alto dire ad alcuno, quando si dice: *Ch'elli son quasi Dei;* chè, siccome di sopra nel settimo capitolo del terzo trattato si ragiona, così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini. E ciò prova Aristotile nel settimo dell'*Etica* per lo testo d'Omero poeta; sicchè non dica quelli degli Uberti di Firenze, nè quelli de' Visconti di Milano: « Perch'io sono di cotale schiatta, io sono nobile; » chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone: e, siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe. Poi quando dice: *Chè solo Iddio all'anima la dona;* ragione è del suscettivo, cioè del suggetto dove questo divino dono discende, ch'è bene divino dono, secondo la parola dell'apostolo: « Ogni ottimo dato e ogni dono perfetto di suso viene, discendendo dal Padre de'lumi. » Dice adunque che Iddio solo porge questa grazia all'anima di quelli, cui vede stare perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere; chè, secondo dice il Filosofo nel secondo dell'*Anima,* le cose convengono essere disposte alli loro agenti, a ricevere li loro atti; onde se l'anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione; siccome se una pietra margarita [1] è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Guinizzelli in una sua canzone che comincia: *Al cor gentil ripara sempre Amore.* Puote adunque l'anima stare non bene nella persona per manco di complessione, e forse per manco di temporale [2]: e in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, che essi sieno siccome valli volte ad aquilone, ovvero spelonche sotterranee dove la luce del sole mai non discende se non ripercossa da altra parte da quella illuminata. Ultimamente conchiude, e dice che per quello che innanzi è detto, cioè che le vertù sono frutto di nobiltà, e che Iddio questa metta nell' anima che ben siede, che ad alquanti, cioè a quelli che hanno intelletto, che son pochi, è manifesto che nobiltà umana non sia altro che seme di felicità *Messo da Dio nell'anima ben posta,* cioè lo cui corpo

---

1 Preziosa.

2 Io intendo, per difetto del tempo in che altri vive, il quale possa sconciare quello ch' era ottimamente disposto dalla natura. P.

è d'ogni parte disposto perfettamente. Che se le vertù sono frutto di nobiltà, e felicità è dolcezza comparata[1], manifesto è essa nobiltà essere semente di felicità, come detto è. E se ben si guarda, questa difinizione tutte e quattro le ragioni, cioè materiale, formale, efficiente e finale, comprende: materiale, in quanto dice: *nell' anima ben posta*; che è materia e suggetto di nobiltà: formale, in quanto dice: *Ch' è seme:* efficiente, in quanto dice: *Messo da Dio nell'anima:* finale, in quanto dice: *di felicità.* E così è difinita questa nostra bontà, la quale in noi similemente discende da somma e spirituale vertù, come vertute in pietra da corpo nobilissimo celestiale.

CAPITOLO XXI.

Acciocchè più perfettamente s' abbia conoscenza dell'umana bontà, secondochè è in noi principio di tutto bene, la quale nobiltà si chiama, da chiarire è in questo speziale capitolo come questa bontà discende in noi: e prima per modo naturale, e poi per modo teologico, cioè divino e spirituale. In prima è da sapere che l'uomo è composto d'anima e di corpo; ma dell'anima è quella, siccome detto è, che è a guisa di semente della vertù divina. Veramente per diversi filosofi della differenza delle nostre anime fu diversamente ragionato; chè Avicenna e Algazel vollero che esse da loro e per loro principio fossero nobili e vili. Plato e altri vollero che esse procedessero dalle stelle, e fossero nobili e più e meno, secondo la nobiltà della stella. Pittagora volle che tutte fossero d' una nobiltà, non solamente le umane, ma colle umane quelle degli animali bruti e delle piante, e le forme delle miniere: e disse che tutta la differenza delle corpora è forma. Se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che la verità si vedrebbe essere in tutte. Ma perocchè nella prima faccia paiono un poco lontane dal vero; non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo l' opinione d'Aristotile e delli Peripatetici. E però dico che quando l'umano seme cade nel suo recettacolo, cioè nella matrice, esso porta seco la vertù dell'anima generativa, e la vertù del cielo, e la vertù degli alimenti legata, cioè la complessione del seme. Esso matura e dispone la materia alla vertù formativa, la quale diede l'anima generante; e la vertù formativa prepara gli organi alla vertù celestiale, che produce della potenzia del seme l'anima in vita; la quale incon-

---

1 Acquistata,

tanente produtta, riceve dalla vertù del motore del cielo lo intelletto possibile; il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali; secondochè sono nel suo produttore, e tanto meno quanto più è dilungato dalla prima intelligenzia. Non si maravigli alcuno, s' io parlo sì, che pare forte [1] a intendere; chè a me medesimo pare maraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere e collo intelletto vedere: e non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente volgare; per che io voglio dire come l'Apostolo: « O altezza delle divizie della sa- « pienzia di Dio, come sono incomprensibili i tuoi giudizii, « e investigabili [2] le tue vie! » E perocchè la complessione del seme può essere migliore e men buona; e la disposizione del seminato può essere migliore e men buona; e la disposizione del cielo a questo effetto puote essere buona e migliore e ottima, la quale si varia nelle costellazioni, che continovamente si trasmutano; incontra che dell'umano seme e di queste vertù più e men pura anima si produce; e secondo la sua purità discende in essa la vertù intellettuale possibile, che detta è, e come detto è. E s'elli avviene che per la purità dell' anima ricevente, la intellettuale vertù sia bene astratta e assoluta da ogni ombra corporea, la divina bontà in lei multiplica, siccome in cosa sufficiente a ricevere quella: e quindi si multiplica nell'anima di questa intelligenzia, secondochè ricever può: e questo è quel seme di felicità, del quale al presente si parla. E ciò è concordevole alla sentenzia di Tullio in quello di *Senettute*, che, parlando in persona di Catone, dice: « Imperciò celestiale anima discese in noi, dell'al- « tissimo abitacolo venuta in loco, lo quale alla divina « natura e alla eternitade è contrario. » E in questa cotale anima è la vertù sua propria, e la intellettuale, e la divina; cioè quella influenza, che detta è; però è scritto nel libro *Delle cagioni:* « Ogni anima nobile ha tre operazioni, « cioè animale, intellettuale e divina. » E sono alcuni di tali opinioni, che dicono, se tutte le precedenti vertù s'accordassero sopra la produzione d'una anima nella loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella della deità, che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato: e questo è quasi tutto ciò che per via naturale dicere si può Per via teologica si può dire, che poichè la somma deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne. E perocchè da ineffabile carità vengono questi doni, e la divina carità sia

1 Difficile.
2 Non vestigabili.

appropiata allo Spirito Santo, quindi è che chiamati sono doni di Spirito Santo, li quali, secondochè li distingue Isaia profeta, sono sette, cioè: sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà e timor di Dio. Oh buone biade! e buona e mirabile sementa! e oh ammirabile e benigno seminatore, che non attendi se non che la natura umana t'apparecchi la terra a seminare! oh beati quelli che tal sementa coltivano come si conviene! Ov'è da sapere che 'l primo e nobile rampollo che germogli di questo seme per essere fruttifero, si è l'appetito dell' animo, il quale in greco è chiamato *hormen:* e se questo non è bene culto e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole santo Agostino, e ancora Aristotile nel secondo dell'*Etica,* che l'uomo s'ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo [1], che detto è, per buona consuetudine induri, e rifermisi nella sua rettitudine, sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana felicità.

CAPITOLO XXII

Comandamento è delli morali filosofi, che de beneficii hanno parlato, che l'uomo dee mettere ingegno e sollecitudine in porgere i suoi beneficii, quanto puote più utili al ricevitore; ond'io volendo a cotale imperio essere obbediente, intendo questo mio Convito per ciascuna delle sue parti rendere utile, quanto più mi sarà possibile. E perocchè in questa parte occorre a me di potere alquanto ragionare della dolcezza dell'umana felicità, intendo che più utile ragionamento fare non si può a coloro che non la conoscono; chè siccome, dice il Filosofo nel primo dell'*Etica,* e Tullio in quello *del Fine de' Beni,* male tragge al segno quello che nol vede; e così mal può ire a questa dolcezza chi prima non l'avvisa. Onde conciossiacosachè essa sia finale nostro riposo, per lo quale noi vivemo e operiamo ciò che facemo, utilissimo e necessario è questo segno vedere, per dirizzare a quello l'arco della nostra operazione: e massimamente è da gradire quegli che a coloro che nol veggono, l' addita. Lasciando dunque stare l'opinione che di quello ebbe Epicuro filosofo, e che di quello ebbe Zenone, venire intendo sommariamente alla verace opinione d' Aristotile e degli altri Peripatetici. Siccome detto è di sopra, della divina bontà in noi seminata e infusa dal principio della nostra generazione nasce un ram-

1 Germogli, rampollo

pollo, che gli Greci chiamano *hormen*, cioè, appetito d'animo naturale. E siccome nelle biade, che quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine, nell'erba essendo, e poi si vengono per processo di tempo dissimigliando; così questo naturale appetito che dalla divina grazia surge, nel principio quasi si mostra non dissimile a quello che pur da natura nudamente viene; ma con esso, siccome l'erba nata di diversi biadi, quasi si somiglia: e non pur ne' biadi, ma negli uomini e nelle bestie ha similitudine. E questo appare che ogni animale, siccome ello è nato, sì razionale come bruto, sè medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia, procedendo poi siccome detto è. E comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appetito, chè l'uno tiene un cammino, e l'altro un altro; siccome dice l'apostolo: « Molti corrono al palio, ma uno è quello che 'l « prende. » Così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno, e uno solo calle è quello che noi mena alla nostra pace; e però lasciando stare tutti gli altri, col trattato è da tenere dietro a quello che bene comincia. Dico adunque che dal principio sè stesso ama, avvegnachè indistintamente; poi viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e meno, e più odibili; e seguita e fugge, e più e meno, secondochè la conoscenza distingue, non solamente nell' altre cose, che secondariamente ama, ma eziandio distingue in sè, che ama principalmente; e conoscendo in sè diverse parti, quelle che in lui sono più nobili, più ama. E conciossiacosachè più nobile parte dell'uomo sia l'animo, che 'l corpo, quello più ama: e così amando sè principalmente, e per sè l'altre cose, e amando di sè la miglior parte più, manifesto è che più ama l'animo, che 'l corpo o altra cosa: il quale animo naturalmente più che altra cosa dee amare. Dunque se la mente si diletta sempre nell'uso della cosa amata, ch'è frutto d'amore, in quella cosa, che massimamente è amata, è l'uso massimamente dilettoso: l'uso del nostro animo è massimamente dilettoso a noi, e quello ch'è massimamente dilettoso a noi, quello è nostra felicità e nostra beatitudine, oltre la quale nullo diletto è maggiore nè nullo altro pare, siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione. E non dicesse alcuno, che ogni appetito sia animo; chè qui s'intende animo solamente quello che spetta alla parte razionale, cioè la volontà e lo intelletto; sicchè se volesse chiamare animo l' appetito sensitivo, qui non ha luogo, nè stanza può avere; chè nullo dubita che l'appetito razionale non sia più nobile che 'l sensuale, e però più amabile; e così è questo di che ora si parla. Veramente l'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pratico è tanto, quanto operativo), l'uno e l'altro dilettosis-

simo; avvegnachè quello del contemplare sia più, siccome di sopra è narrato. Quello del pratico si è operare per noi vertuosamente, cioè onestamente, con prudenzia, con temperanza, con fortezza e con giustizia; quello dello speculativo si è, non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e della natura: e questo suo e quell' altro è nostra beatitudine e somma felicità, siccome veder si può: la quale è la dolcezza del soprannotato seme, siccome omai manifestamente appare, alla quale molte volte cotal seme non perviene per mal essere coltivato, e per esser disviata la sua pullulazione. Similmente può esser per molta correzione e coltura, chè là dove questo seme dal principio non cade, si puote inducere del suo processo sì che perviene a questo frutto. Ed è un modo quasi d'insetare[1] l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che possa essere scusato; che se di sua naturale radice l'uomo non acquista sementa, bene la può avere per via d'insetazione[2]: così fossero tanti quelli di fatto che s'insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare. Veramente di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine, che l'altro; siccome è lo speculativo, il quale sanza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, e lo quale per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccome lo intelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non può, il quale è vedere Iddio (ch'è sommo intelligibile), se non in quanto l'intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non l'altra (cioè quella della vita attiva), n'ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco, che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monimento[3], e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: « Voi domandate il Salvatore, e io « vi dico che non è qui: e però non abbiate temenza; ma « ite e dite alli discepoli suoi e a Pietro, che ello li pre- « cederà in Galilea; e quivi lo vedrete, siccome vi disse. » Per queste tre donne si possono intendere le tre sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente, ch'è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la beatitudine, e non lo trovano: ma uno giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo ed anco degli altri, era angelo di Dio.

1 Innestare.
2 Innesto.
3 Sepolcro.

E però Matteo disse: « L'angelo di Dio discese dal cielo, e vegnendo volse la pietra e sedea sopr' essa, e 'l suo aspetto era come folgore, e le sue vestimenta erano come neve. » Questo angelo è questa nostra nobiltà che da Dio iene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando eatitudine nella vita attiva, che non è qui; ma vada, e licalo alli discepoli e a Pietro, cioè a coloro che 'l vanno ercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che 'avea negato, che in Galilea li precederà; cioè che la beaitudine precederà noi in Galilea, cioè nella speculazione. Galilea è tanto a dire, quanto bianchezza Bianchezza è in colore pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce spirituale, che ltra cosa che quaggiù sia. E dice: « e' precederà; » e non lice: « e' sarà con voi, » a dare ad intendere che alla nostra contemplazione Dio sempre precede; nè mai lui giugnere potemo qui, il quale è nostra beatitudine somma. E lice: « quivi lo vedrete, siccome e' disse; » cioè: quivi avrete della sua dolcezza, cioè della felicitade, siccome a voi è permesso qui; cioè siccome stabilito è che voi aver possiate. E così appare che la nostra beatitudine, questa felicità di cui si parla, prima trovare potemo imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali vertù, e poi quasi perfetta nelle operazioni delle intellettuali; le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime a menare alla somma beatitudine, la quale qui non si puote avere, come appare per quello che detto è.

CAPITOLO XXIII.

Poichè dimostrato è sufficientemente, e pare la difinizione di nobiltà, e quella per le sue parti, come possibile è stato, è dichiarata, sicchè veder si puote omai che è lo nobile uomo; da procedere pare alla parte del testo che comincia: *L'anima, cui adorna esta bontate;* nella quale si mostrano i segni, per li quali conoscere si può il nobile uomo, che detto è. E dividesi questa parte in due: nella prima s' afferma che questa nobiltà luce e risplende per tutta la vita del nobile manifestamente: nella seconda si mostra specificatamente nelli suoi splendori; e comincia questa seconda parte: *Ubidiente, soave e vergognosa.* Intorno dalla prima parte è da sapere che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente germoglia, mettendo e diversificando per ciascuna potenzia dell'anima, secondo la esigenzia di quella. Germoglia adunque per la vegetativa, per la sensitiva e per la razionale;

e disbrancasi [1] per le virtù di quelle tutte, dirizzando quelle tutte alle loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre infino al punto che con quella parte della nostra anima, che mai non muore, all'altissimo e gloriosissimo seminante, al cielo ritorna, e questo dice per quella prima, che detta è. Poi quando dice: *Ubidiente, soave e vergognosa,* mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, che sono di questa bontate divina operazione. E partesi questa parte in quattro, secondochè per quattro etadi diversamente adopera, siccome per l'adolescenza, per la gioventute, per la senettute, e per lo senio [2]; e comincia la seconda parte: *In giovanezza temperata e forte;* la terza comincia: *E nella sua senetta;* la quarta comincia: *Poi nella quarta parte della vita.* In questo è la sentenzia di questa parte in generale, intorno alla quale si vuole sapere che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua cagione, quanto è più possibile di ritenere; onde, conciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d'ogni vivente quaggiù, sia causata dal cielo; e 'l cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scuopra; così conviene che 'l suo movimento sia sopra; e siccome uno arco quasi tutte le vite ritiene (e dico ritiene, sì degli uomini come degli altri viventi), montando e volgendo convengono essere quasi ad immagine d'arco assimiglianti. Tornando dunque alla nostra sola, della quale al presente s'intende, sì dico; ch'ella procede ad immagine di quest'arco, montando e discendendo. Ed è da sapere che questo arco di su sarebbe eguale, se la materia della nostra seminale complessione non impedisse la regola dell'umana natura; ma perocchè l'umido radicale meno e più è di megliore qualitade e più a durare in uno che in altro effetto, il quale suggetto è nutrimento del calore, che è nostra vita, avviene che l'arco della vita d'uno uomo è di minore e di maggiore tesa, che quello dell'altro, per alcuna morte violenta, ovvero per accidentale infertade [3] affrettata; ma solamente quella, che naturale è chiamata dal vulgo è quello termine, del quale si dice per lo Salmista: « Ponesti termine, il quale passare non si può. » E perocchè il maestro della nostra vita Aristotile s'accorse di questo arco, che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro, che uno salire e uno scendere; però dice in quello, dove tratta di giovinezza e di vecchiezza, che giovanezza non è altro, se non accrescimento di quella. Là dove il punto sommo di questo arco, per quella disagguaglianza che detta è di sopra, è

---

1 Si dirama.
2 *Sennettute* per vecchiezza; *senio* per decrepitezza.
3 Infermità.

forte[1] da sapere, ma nelli più io credo tra 'l trentesimo e 'l quarantesimo anno: e io credo che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno. E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il nostro salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade; chè non era convenevole la Divinità stare così in dicrescione: nè da credere è ch' elli non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poichè stato c'era nel basso stato della puerizia: e ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, chè volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca, che era quasi ora sesta quando morìo, che è a dire lo colmo del dì; onde si può comprendere per quello quasi, che al trentacinquesimo anno di Cristo era il colmo della sua età. Veramente questo arco non pur per mezzo si distingue dalle scritture; ma seguendo li quattro combinatori delle contrarie qualitadi che sono nella nostra composizione, alle quali pare essere appropiata (dico a ciascuna) una parte della nostra etade, in quattro parti si divide, e chiamansi quattro etadi. La prima è adolescenza, che s'appropia al caldo e all'umido; la seconda si è gioventute, che s'appropia al caldo e al secco; la terza si è senettute, che s'appropia al freddo e al secco; la quarta si è senio, che s'appropia al freddo e all' umido, secondochè nel quarto della *Metaura* scrive Alberto. E queste parti si fanno simigliantemente nell'anno: in primavera, in estate, in autunno e in inverno. E nel dì ciò è infino alla terza, e poi fino alla nona, lasciando la sesta nel mezzo di questa parte, per la ragione che si discerne, e poi fino al vespro, e dal vespro innanzi. E però li Gentili diceano che il carro del sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo, lo secondo Piroi, lo terzo Eton, lo quarto Flegon, secondochè scrive Ovidio nel secondo di *Metamorfoseos* intorno alle parti del giorno. E brievemente è da sapere che, siccome detto è di sopra nel sesto capitolo del terzo trattato, la Chiesa usa nella distinzione dell'ore del dì temporali, che sono in ciascuno dì dodici, o grandi o piccole, secondo la quantità del sole: e perocchè la sesta ora, cioè il mezzo dì, è la più nobile di tutto il dì, e la più vertuosa, li suoi ufficii appressa quivi d'ogni parte, cioè di prima e di poi quanto puote; e però l'ufficio della prima parte, del dì, cioè la terza, si dice in fine di quella; e quello della terza parte e della quarta si dice nelli principii, e però si dice mezza terza, prima che suoni per quella parte; e mezza nona, poichè per quella parte è sonato; e così mezzo vespro. E però sappia cia-

---

1 Difficile

scuno, che la diritta nona sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì · e questo basti alla presente digressione.

CAPITOLO XXIV.

Ritornando al proposito, dico che la umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama adolescenza, cioè accrescimento di vita: la seconda si chiama gioventute, cioè età che può giovare cioè perfezione dare; e così s'intende perfetta, chè nullo può dare se non quello ch' egli ha: la terza si chiama senettute: la quarta si chiama senio, siccome di sopra è detto. Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio s'accorda, ch'ella dura infino al venticinquesimo anno: e perocchè infino a quel tempo l'anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la razional parte discernere; per che la Ragione vuole che dinanzi a quella età l'uomo non possa certe cose fare senza curatore di perfetta età. Della seconda, la quale veramente è colmo della nostra vita, diversamente è preso il tempo da molti. Ma lasciando ciò che ne scrivono i filosofi e li medici, e tornando alla ragione propia, dico che nelli più, nelli quali prendere si può e dee ogni naturale giudicio, quella età è venti anni[1]. E la ragione che ciò mi dà, si è che 'l colmo del nostro arco è nelli trentacinque, tanto quanto questa età ha di salita, tanto dee avere di scesa: e quella salita, e quella scesa è quasi lo tenere dell'arco[2], nel quale poco di flessione si discerne. Avemo dunque, che la gioventute nel quarantacinquesimo anno si compie: e siccome l' adolescenza è in venticinque anni che procede montando alla gioventute; così il discendere, cioè la senettute, è altrettanto tempo che succede alla gioventute; e così si termina la senettute nel settantesimo anno. Ma perocchè l'adolescenza non comincia dal principio della vita, pigliandola per lo modo che detto è, ma presso ad otto mesi dopo quella; e perocchè la nostra vita si studia di salire e allo scendere raffrena, perocchè 'l caldo naturale è menomato e puote poco, e l'umido è ingrossato non per quantità ma per qualità, sicch' è meno vaporabile e consumabile, avviene che oltre la senettute rimane della nostra vita forse in quantità di dieci anni o poco più o poco meno; e questo tempo si chiama senio: onde avemo di Platone, del

1 Cioè dura vent' anni.
2 Il mezzo dell' arco.

quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la fisonomia che di lui prese[1] Socrate, quando prima lo vide, che esso vivette ottanta uno anno, secondochè testimonia Tullio in quello *di Senettute.* E io credo che se Cristo fosse stato non crucifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua vita potea secondo natura trapassare, elli sarebbe all' ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasmutato. Veramente, come di sopra è detto, queste etadi possono essere più lunghe e più corte, secondo la complessione nostra e la composizione; ma come elle sieno, questa proporzione, come detto è, in tutti mi pare da osservare, cioè di fare l'etadi in quelli cotali più lunghe e più corte, secondo la integrità di tutto il tempo della natural vita. Per queste tutte etadi questa nobiltà, di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti nell'anima nobilitata: e questo è quello che questa parte, sopra la quale al presente si scrive, intende a dimostrare. Dov' è da sapere che la nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede in noi, siccome vedemo procedere la natura delle piante in quelle; e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una età più che ad altre; nelli quali l'anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e etadi siccome all'ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s' accorda in quello *di senettute.* E lasciando il figurato, che di questo diverso processo dell'etadi tiene Virgilio nello *Eneida;* e lasciando stare quello che Egidio eremita ne dice nella prima parte *dello reggimento de' prencipi;* e lasciando stare quello che ne tocca Tullio in quello *degli Uffici;* e seguendo solo quello che la ragione per sè può vedere, dico che questa prima età è porta e via per la quale si entra nella nostra buona vita. E questa entrata conviene avere di necessità certe cose, le quali la buona natura, che non vien meno nelle cose necessarie, ne dà; siccome vedemo che dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vignuoli, colli quali difende e lega la sua imbecillità[2], sicchè sostiene il peso del suo frutto. Dà adunque la buona natura a questa etade quattro cose necessarie all' entrare nella città del ben vivere. La prima si è obbedienza; la seconda soavità; la terza vergogna; la quarta adornezza corporale, siccome dice il testo nella prima particola. È dunque da sapere, che siccome quelli che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere le vie sanza insegnamento di colui che l'ha usate; così l'adolescente che entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe te-

---

1 Innamorò.
2 Debolezza.

nere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato. Nè il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse obbediente; e però fu a questa età necessaria l'obbedienza. Ben potrebbe alcuno dire così: dunque potrà essere detto quelli obbediente che crederà li malvagi comandamenti, come quelli che crederà li buoni? Rispondo che non fia quello obbedienzia, ma trasgressione: chè se lo re comanda una via e il servo ne comanda un'altra, non è da ubbidire il servo, che sarebbe disubbidire lo re; e così sarebbe trasgressione. E però dice Salomone, quando intende correggere il suo figlio, e questo è lo primo suo comandamento: « Odi, figlio mio, l'ammaestramento del tuo padre. » E poi lo rimuove incontanente dall'altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: « Non ti possano quel fare di lusinghe nè di diletto li peccatori, che tu vadi con loro. » Onde sì tosto com' è nato, lo figlio alla mammella della madre s'apprende; così tosto, come alcuno lume d'animo in esso appare, si dee volgere alla correzione del padre, e 'l padre lui ammaestrare. E guardisi che non gli dea di sè esemplo nell'opera, che sia contrario alle parole della correzione; chè naturalmente vedemo ciascuno figlio più mirare alle vestigie delli paterni piedi, che all'altre. E però dice e comanda la legge, che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa e onesta dee apparere a'suoi figli: e così appare che la obbidienza fu necessaria in questa età. E però scrive Salomone nelli *Proverbii*, che quegli che umilmente e ubbidientemente sostiene dal correttore le sue corrette riprensioni, sarà glorioso; e dice *sarà*, a dare a intendere che egli parla all'adolescente, che non può essere nella presente età. E se alcuno calunniasse ciò che detto è pur del padre e non d'altri; dico che al padre si dee reducere ogni altra obbedienzia; onde dice l'Apostolo alli Colossensi: « Figliuoli, ubbidite alli vostri padri per tutte cose; perciocchè questo vuole Iddio. » E se non è in vita il padre, reducere si dee a quello che per lo padre è nell' ultima volontà in padre lasciato: e se 'l padre muore intestato, reducere si dee a colui cui la Ragione [1] commette il suo governo: e poi debbono essere ubbiditi i maestri e maggiori; che [2] in alcuno modo pare dal padre, o da quello che loco paterno tiene essere commesso. Ma perocchè lungo è stato il capitolo presente per le utili digressioni che contiene, per altro capitolo le altre cose sono da ragionare.

---

1 La legge.
2 La qual cosa ha ragionevole aspetto d' essere come comandata dal padre, o da quello che loco paterno tiene. P.

CAPITOLO XXV.

Non solamente quest' anima naturata buona in adolescenza è ubbidiente, ma eziandio soave: la qual cosa è l' altra ch' è necessaria in questa età a ben entrare nella porta della gioventute. Necessaria è poichè noi non potemo avere perfetta vita sanza amici, siccome nell' ottavo dell'*Etica* vuole Aristotile; e la maggior parte dell' amistadi si paiono seminare in questa età prima, perocchè in essa comincia l'uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario; la qual grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. E però dice Salomone all' adolescente figlio: « Gli « schernitori Dio gli schernisce, e alli mansueti Dio darà « grazia. » E altrove dice: « Rimovi da te la mala bocca, « e gli atti villani sieno lungi da te; » per che appare che necessaria sia questa soavità, come detto è. Anche è necessaria a questa età la passione della vergogna; e però la buona e nobile natura in questa età la mostra, siccome il testo dice: e perocchè la vergogna è apertissimo segno in adolescenza di nobiltà, perchè quivi massimamente è necessaria al buon fondamento della nostra vita, alla quale la nobile natura intende, di quella è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra vita buona: l' una si è stupore: l'altra si è pudore: la terza si è verecundia; avvegnachè la volgar gente questa distinzione non discerna. E tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione: a questa età è necessario d' essere reverente e desideroso di sapere: a questa età è necessario d'essere rifrenato, sicchè non trasvada: a questa età è necessario d'essere penitente del fallo, sicchè non s' ausi a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopraddette, che vergogna volgarmente sono chiamate; chè lo stupore è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto paiono grandi, fanno reverente a sè quello che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente. E però gli antichi regi nelle loro magioni faceano magnifici lavori d' oro e di pietre e d'artificio, acciocchè quelli che le vedessono divenissono stupidi, e però reverenti e domandatori delle condizioni onorevoli dello rege. E però dice Stazio, il dolce poeta, nel primo della Tebana storia, che quando Adrasto rege delli Argivi, vide Polinice coverto d'un cuoio di leone, e vide Tideo coverto d'un cuoio di porco salvatico, e ricordossi del risponso che Apollo dato avea per le sue figlie,

che esso divenne stupido; e però più reverente e più desideroso di sapere. Lo pudore è un ritraimento d' animo da laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. Onde dice il soprannotato poeta nello allegato libro primo di *Tebe*, che quando Aceste, nutrice d' Argia e di Deifile, figlie di Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenzia delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo, le vergini pallide e rubiconde si fecero, e li loro occhi fuggiro da ogni altrui sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, li tennero vôlti. Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida [1], ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! chè, siccome dice Tullio nel primo *degli Ufficii:* « nullo atto è « laido, che non sia laido quello nominare: » e poi lo pudico e nobile uomo mai non parlò sì, che a una donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno uomo che onore vada cercando, menzionare cose che nella bocca d'ogni donna stieno male! La verecundia è una paura di disonoranza per fallo commesso; e di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in sè un'amaritudine ch'è gastigamento a più non fallire. Onde dice questo medesimo poeta in quella medesima parte, che quando Polinice fu domandato da Adrasto rege del suo essere, ch' egli dubitò prima di dicere per vergogna del fallo che contro al padre fatto avea, e ancora per li falli di Edipo suo padre, che paiono rimanere in vergogna del figlio; e non nominò suo padre, ma gli antichi suoi, e la terra, e la madre; perchè bene appare, vergogna essere necessaria in quella etade. E non pure obbedienzia soavità e vergogna la nobile natura in questa età dimostra, ma dimostra bellezza e snellezza di corpo, siccome dice il testo, quando dice: *E sua persona adorna.* E questo *adorna* è verbo, e non nome. Ov' è da sapere che anche è necessaria quest' opera alla nostra buona vita, chè la nostra anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con organo corporale; e allora opera bene, che 'l corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto. E quando egli è bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti; chè l' ordine debito delle nostre membra rende

---

1 Toglie di speranza.

un piacere non so di che armonia mirabile; e la buona disposizione, cioè la sanità, getta sopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere che la nobile natura lo suo corpo abbellisca e faccia comto e accorto [1], non è altro dire, se non che l' acconcia a perfezione d' ordine: e queste altre cose che ragionate sono, appare essere necessarie all'adolescenza, le quali la nobile anima, cioè la nobile natura, ad essa primamente intende, siccome cosa che, come detto è, dalla divina provvidenzia è seminata.

CAPITOLO XXVI.

Poichè sopra la prima particola di questa parte, che mostra quello per che potemo conoscere l' uomo nobile alli segni apparenti, è ragionato; da procedere è alla seconda parte, la quale comincia: *In giovanezza temperata e forte.* Dice adunque, che siccome la nobile natura in adolescenza ubbidiente, soave e vergognosa, adornatrice della sua persona si mostra, così nella gioventute si fa temperata, forte ed amorosa, e cortese e leale: le quali cinque cose paiono e sono necessarie alla nostra perfezione, in quanto avemo rispetto a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere che tutto quanto la nobile natura prepara nella prima etade, è apparecchiato e ordinato per provvedimento di natura universale, che ordina la particulare alla sua perfezione [2]. Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare.

---

1 *Comto* (da *comptus*) vale *ornato*. *Accorto* dee poi qui valere *proporzionato*, perchè qui l'autore l'attribuisce al corpo e non all'animo. F.

2 A dichiarazione di questo luogo, ed in servigio degli studiosi dell'antica filosofia, mi piace porre qui alquante dottissime parole del Varchi, *Lez. della Nat.*, c. 12: « La natura universale non è altro che una virtù attiva, ovvero cagione efficiente in alcuno principio universale, ovvero in alcuna sostanza superiore, come sono i cieli e l' anime loro, cioè le intelligenze che gli muovono. Onde la natura universale non è altro che la virtù celeste; e la virtù celeste non è altro, secondo alcuni, che la forza e potenza delle stelle, la quale discendendo, mediante i raggi, in questo mondo inferiore, genera e mantiene tutte le cose; e per questo diceva il filosofo, l'uomo e il sole generano l'uomo. Ma secondo alcuni altri questa virtù celeste si cagiona dal movimento del cielo, e non è altro che il calore disseminato, cioè sparso e diffuso per tutto l'universo, il quale credono alcuni che sia l'anima del mondo, secondo alcuni è quel tepore etereo, cagionato non tanto dal moto del cielo, quanto dal lume ecc.... Basti, che la natura universale, che è tutto il corpo celeste, anzi i flussi o piuttosto deflussi de' corpi celesti, e insomma le cagioni universali di tutte le cose ecc.... La natura particolare non è altro che una virtù attiva, ovvero cagione efficiente, la quale conserva e difende (quanto può il più) quella cosa, qualunque ella sia della quale ella è natura; e questa non opera cosa nessuna, se non in virtù di quella: tantochè la natura particolare, ovvero inferiore, si può chiamare quasi strumento rispetto alla natura universale e superiore. » P.

Puotesi considerare secondochè ha rispetto a noi medesimi: e questa nella nostra gioventute si dee avere, che è colmo della nostra vita. Puotesi considerare secondochè ha rispetto ad altri; e perocchè prima conviene essere perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri, conviensi questa secondaria perfezione avere appresso questa etade, cioè nella senettute, siccome di sotto si dirà. Qui adunque è da ridurre a mente quello che di sopra nel ventiduesimo capitolo di questo trattato si ragiona dello appetito che in noi dal nostro principio nasce. Questo appetito mai altro non fa che cacciare e fuggire: e qualunque ora esso caccia quello che è da cacciare e quanto si conviene, e fugge quello che è da fuggire e quanto si conviene, l'uomo è nelli termini della sua perfezione. Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione; chè siccome uno sciolto cavallo, quanto ch' ello sia di natura nobile, per sè sanza il buono cavalcatore bene non si conduce, e così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene; la quale guida quello con freno e con isproni; come buono cavaliere lo freno usa, quando elli caccia; e chiamasi quello freno temperanza, la quale mostra lo termine infino al quale è da cacciare: lo sprone usa, quando fugge per lo tornare al loco onde fuggir vuole: e questo sprone si chiama fortezza ovvero magnanimità, la qual vertute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pungere. E così infrenato mostra Virgilio, lo maggior nostro poeta, che fosse Enea nella parte dell'*Eneida*, ove questa età si figura la quale parte comprende il quarto e 'l quinto e 'l sesto libro dell' *Eneida*. E quanto raffrenare fu quello, quando avendo ricevuto da Dido tanto di piacere, quanto di sotto nel settimo trattato si dirà, e usando con essa tanto di dilettazione, elli si partì, per seguire onesta e laudabile via e frutuosa, come nel quarto dell'*Eneida* è scritto! Quanto spronare fu quello quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello Inferno a cercare dell' anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli, come nel sesto della detta storia si dimostra! Per che appare che nella nostra gioventute essere a nostra perfezione ne convegna temperati e forti: e questo fa e dimostra la buona natura, siccome il testo dice espressamente. Ancora è a questa età e a sua perfezione necessario d' essere amorosa; perocchè ad essa si conviene guardare di retro e dinanzi, siccome cosa che è nel meridionale cerchio [1]. Conviensi amare li suoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere e nutri-

---

1 Nella parte mezzana del cerchio.

mento e dottrina, sicchè esso non paia ingrato. Conviensi amare li suoi minori, acciocchè amando quelli, dia loro delli suoi beneficii per li quali poi nella minore prosperità esso sia da loro sostenuto e onorato. E questo amore mostra che avesse Enea il nomato poeta nel quinto libro sopraddetto, quando lasciò li vecchi Troiani in Sicilia raccomandati ad Aceste, e partilli dalle fatiche: e quando ammaestrò in quello luogo Ascanio suo figliuolo con gli altri adolescenti armeggiando; per che appare a questa età essere amore necessario, come il testo dice. Ancora è necessario a questa età essere cortese, chè, avvegnachè a ciascuna età sia bèllo l' essere di cortesi costumi, a questa massimamente è necessario, perocchè nel contrario nulla puote avere la senettute per la gravezza sua e per la severità, che a lei si richiede: e così lo senio maggiormente. E questa cortesia mostra che avesse Enea questo altissimo poeta nel sesto sopraddetto, quando dice che Enea rege per onorare lo corpo di Miseno morto, ch'era stato trombatore d'Ettore e poi s'era accompagnato a lui, s'accinse e prese la scure ad aiutare tagliare le legne per lo fuoco che dovea ardere il corpo morto com'era di loro costume: per che bene appare questa essere necessaria alla gioventute; e però la nobile anima in quella [1] la dimostra, come detto è. Ancora è necessario a questa età essere leale. Lealtà è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono; e ciò massimamente si conviene al giovane: perocchè lo adolescente, com'è detto, per minoranza d' etade lievemente merita perdono; il vecchio per più sperienza dee essere giusto e non seguitatore di legge se non in quanto il suo diritto giudicio e la legge è quasi tutt'uno, e quasi sanza legge alcuna dee sua giusta mente seguitare; che non può fare lo giovane; e basti che esso seguiti la legge e in quella seguitare si diletti, siccome dice il predetto poeta nel predetto quinto libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Sicilia nell'anniversario del padre, che ciò che promise per le vittorie, lealmente poi diede a ciascuno vittorioso, siccom'era di loro lunga [2] usanza, ch' era loro legge. Per che è manifesto che a questa età, lealtà, cortesia, amore, fortezza e temperanza, sieno necessarie, siccome dice il testo, che al presente ho ragionato; e però la nobile anima tutte le dimostra.

---

1 Gioventù.
2 Antica.

CAPITOLO XXVII.

Veduto e ragionato è assai sufficientemente sopra quella particola che 'l testo pone, mostrando quelle probità che alla gioventute presta la nobile anima; per che da intendere pare alla terza parte che comincia: *E nella sua senetta;* nella quale intende il testo mostrare quelle cose che la nobile natura mostra e dee avere nella terza etate, cioè senettute. E dice che l'anima nobile nella senetta si è prudente, si è giusta, si è larga e allegra di dire bene e pro d'altrui e d'udire quello, cioè che è affabile. E veramente quattro vertù a questa età sono convenientissime. E a ciò vedere, è da sapere che, siccome dice Tullio in quello di *Senettute*, « certo corso ha la nostra età e una via sem- « plice, quella della nostra buona natura: e a ciascuna « parte della nostra età è data stagione a certe cose. » Onde siccome all' adolescenza è dato, come detto è di sopra, quello per che a perfezione e a maturità venire possa; così alla gioventute è data la perfezione e la maturità, acciocchè la dolcezza del suo frutto a sè e altrui sia profittabile; chè, siccome Aristotile dice, l'uomo è animale civile, per che a lui si richiede non pur a sè ma ad altrui essere utile Onde si legge di Catone, che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea. Dunque appresso la propria perfezione, la quale s' acquista nella gioventute, conviene venire quella che alluma non pur sè ma gli altri; e conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa che più chiusa stare non può, e l'odore ch'è dentro generato, spandere: e questo conviene essere in questa terza età che per mano corre. Conviensi adunque essere prudente, cioè savio: e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future. E siccome dice il Filosofo nel sesto dell'*Etica*, impossibile è essere savio chi non è buono; e però non è da dire savio uomo chi con sottratti [1] e con inganni procede ma è da chiamare astuto: chè come nullo direbbe savio quelli che si sapesse ben trarre della punta d'un coltello nella pupilla dell'occhio, così non è da dire savio quelli che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo, prima sè sempre che altrui offende. Se ben si mira, dalla prudenzia vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose e operazioni. E questo è quel dono che Salomone, veggendosi al governo del po-

1 Lusinghe, allettamenti, astuzie. P.

polo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro delli *Regi* è scritto: nè questo cotale prudente non attende i dimandati consigli: ma provveggendo per lui, sanza richiesta, colui consiglia; siccome la rosa che non pure a quello che va a lei per lo suo odore, rende quello, ma eziandio a qualunque appresso lei va. Potrebbe qui dire alcuno medico o legista: dunque porterò io il mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chiesto, e della mia arte non arò frutto? Rispondo, siccome dice nostro Signore; « A grado ricevo, se a grado è dato [1]. » Dico adunque, messer lo legista, che quelli consigli che non hanno rispetto alla tua arte, e che procedono solo da quel buono senno che Iddio ti diede (che è prudenzia della quale si parla), tu nol dei vendere a' figliuoli di Colui che te l'ha dato: quelli che hanno rispetto all'arte, la quale hai comperata, vender puoi; ma non sì che non si convengano alcuna volta decimare e dare a Dio, cioè a quelli miseri a cui solo il grado divino [2] è rimaso. Conviensi anche a questa età essere giusto, acciocchè li suoi giudicii e la sua autoritade sia un lume e una legge agli altri. E perchè questa singular vertù, cioè giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città commissero in quelli che in questa età erano; e però il collegio degli rettori fu detto senato. Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Ma perocchè di giustizia nel penultimo trattato di questo libro si tratterà, basti qui al presente questo poco aver toccato di quella. Conviensi anche a questa età essere largo; perocchè allora si conviene la cosa, quando più satisface al debito della sua natura: nè mai al debito della larghezza non si può satisfare, così come in questa età; che se volemo ben mirare al processo d'Aristotile nel quarto dell'*Etica*, e a quello di Tullio in quello *degli Ufficii*, la larghezza vuole essere a luogo e tempo, tale che il largo non noccia a sè, nè ad altrui: la qual cosa non si può avere sanza prudenzia e sanza giustizia; le quali vertù anzi a questa etade avere perfette per via naturale è impossibile. Ahi malastrui [3] e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edificii; e credetevi larghezza fare: e che è questo altro fare, che levare il drappo d'in

---

1 Gratuitamente.
2 L'esser cari a Dio.
3 Vocabolo provenzale: nati sotto mal astro, sciagurati

su l'altare, e coprirne il ladro e la sua mensa! Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni [1], che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l'altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, e non credesse che altri se n'accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro *degli Ufficii*: « Sono molti certo desiderosi d' essere « apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri per dare agli « altri; credendosi essere buoni tenuti, se arricchiscono « gli amici per qual ragione esser voglia. Ma ciò tanto è « contrario a quello che fare si conviene, che nulla è più. » Conviensi anche a questa età essere affabile, ragionare lo bene, e quello udire volentieri; imperocchè allora è buono ragionare lo bene, quando ello è ascoltato. E questa età pur ha seco una ombra d' autorità, per la quale più pare che l'uomo ascolti che nulla più tostana età; e più belle e buone novelle pare dovere sapere per la lunga esperienza della vita. Onde dice Tullio in quello *di Senettute*, in persona di Catone vecchio: « A me è ricresciuto e volontà « e diletto di stare in colloquio più ch'io non solea. » E che tutte e quattro queste cose convegnano a questa età, n'ammaestra Ovidio nel settimo di *Metamorfoseos*, in quella favola ove scrive come Cefalo d' Atene venne a Eaco re per soccorso nella guerra che Atene ebbe con Creti. Mostra che Eaco vecchio fosse prudente, quando, avendo per pestilenza di corrompimento d' aere quasi tutto il popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo senno, che a pazienzia lo tenne e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo, ristorato gli fu maggiore che prima. Mostra che fosse giusto, quando dice che esso fu partitore a novo popolo, e distribuitore della sua terra deserta. Mostra che fosse largo quando disse a Cefalo dopo la domanda dell'aiuto: « O « Atene, non domandate a me aiutorio, ma toglietevelo; « e non dite a voi dubitose le forze che ha questa isola e « tutto questo stato delle mie cose: forze non ci menomano « anzi ne sono a noi di soperchio, e lo avversario è grande, « e il tempo da dare è bene avventuroso, e sanza scusa. » Ahi quante cose sono da notare in questa risposta! ma a buono intenditore basti essere posto qui, come Ovidio il pone. Mostra che fosse affabile, quando dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della pestilenzia del suo popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello. Per che assai è manifesto, a questa età essere quattro cose convenienti, perchè la nobile natura le mostra in essa, siccome il testo dice: e perchè più memorabile sia l'esemplo, che

1 Larghezze, liberalità

detto è, dice Eaco re, chè questi fu padre di Telamon, di Peleus e di Foco, del quale Telamon nacque Ajace, e di Peleus Achille.

CAPITOLO XXVIII.

Appresso della ragionata particola è da procedere all'ultima, cioè a quella che comincia: *Poi nella quarta parte della vita;* per la quale il testo intende mostrare quello che fa la nobile anima nell' ultima età, cioè nel senio: e dice ch'ella fa due cose: l'una, ch'ella ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond' ella si partìo quando venne a entrare nel mare di questa vita; l'altra si è, ch'ella benedice il cammino che ha fatto, perocchè è stato diritto e buono, e sanza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere, che siccome dice Tullio in quello *di Senettute*, la naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo. Ed è così come il buono marinaro; chè come esso appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto il nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace. E in ciò avemo dalla nostra propia natura grande ammaestramento di soavità, chè in essa cotale morte non è dolore nè alcuna acerbità, ma siccome un pomo maturo leggiermente e sanza violenza si spicca dal suo ramo, così la nostra anima sanza doglia si parte dal corpo ov' ella è stata. Onde Aristotile in quello *di Gioventute e Senettute* dice che sanza tristizia è la morte ch'è nella vecchiezza. E siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi che entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro quelli cittadini della eterna vita: e così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni, che già essendo a Dio renduta, e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. Odi che dice Tullio in persona di Catone vecchio: « A me pare già vedere, e levomi in grandissimo studio « di vedere li vostri padri, ch' io amai, e non pur quelli « ch'io stesso conobbi, ma eziandio quelli di cui udii par- « lare. » Rendesi dunque a Dio la nobile anima in queste età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'albergo e ritornare nella propria mansione; uscire le pare di cammino e tornare in città; uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto: e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e per-

dete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancilotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino [1] Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio che in lunga età il tenga chè non torna a religione pur quelli che a san Benedetto e a sant' Agustino e a san Francesco e a san Domenico si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore. E però dice san Paolo alli Romani: « Non quelli ch'è manifestamente « giudeo, nè quella ch'è in manifesta carne, è circoncisione, « ma quelli che in nascoso è giudeo: e la circoncisione « del cuore in ispirito, non in lettera, è circoncisione: la « loda della qual è non dagli uomini, ma da Dio. » E benedice anche la nobile anima in questa età li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue diritte operazioni; sanza le quali al porto ove s'appressa venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. E fa come il buono mercatante, che, quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio, e dice: se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non averei io, e non averei di ch'io godessi nella città mia, alla quale io m'appresso; e però benedice la via che ha fatta. E che queste due cose convengano a questa età, ne fa figura quello grande poeta Lucano nel secondo della sua *Farsaglia*, quando dice che Marzia tornò a Catone, e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere nell' età quarta. Per la quale Marzia s'intende la nobile anima; e potemo così ritrarre la figura a verità: Marzia fu vergine, e in quello stato significa l'adolescenza; poi venne a Catone, e in quello stato significa la gioventute: fece allora figli per li quali si significano le vertù che di sopra si dicono convenire alli giovani; e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio, per che significa che si partì la gioventute, e venne la senettute: fece figli di questo anche, per che si significano le vertù che di sopra si dicono convenire alla senettute: morì Ortensio, per che si significa il termine della senettute: e Marzia vedova fatta (per lo quale vedovaggio si significa lo senio) tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone, per che significa la nobile anima dal principio del senio tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo. E

---

1 Italiano.

he dice Marzia a Catone? Mentre che in me fu il sangue
cioè la gioventute), mentre che in me fu la maternale
ertute (cioè la senettute, che ben è madre dell'altre vir-
udi siccome di sopra si è mostrato), io, dice Marzia, feci
compiei tutti li tuoi comandamenti; cioè a dire, che l'a-
ima stette ferma alle civili operazioni. Dice: E tolsi due
nariti, cioè a due etadi fruttifera sono stata. Ora, dice
Iarzia, che 'l mio ventre è lasso, e ch'io sono per li parti
ôta, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro
poso; cioè a dire, che la nobile anima conoscendosi non
vere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi
debile stato venuti, torna a Dio, cioè a colui che non
a mestieri delle membra corporali. E dice Marzia: dammi
patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del mari-
ggio; ch'è a dire che la nobile anima dice a Dio: dammi,
ignor mio, omai lo riposo; dice: dammi almeno, ch'io
questa tanta vita sia chiamata tua. E dice Marzia:
ue ragioni mi muovono a dire questo: l'una si è, che
opo me si dica ch'io sia morta moglie di Catone; l'altra
è, che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma
buon animo mi maritasti. Per queste due cagioni si
uove la nobile anima, e vuole partire d'esta vita sposa
Dio, e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua
reazione. Oh sventurati e malnati, che innanzi volete par-
rvi d'esta vita sotto il titolo d'Ortensio che di Catone!
el nome di cui è bello terminare ciò che delli segni della
obiltà ragionare si convegna, perocchè in lui essa nobiltà
tti li dimostra per tutte etadi.

CAPITOLO XXIX.

Poichè mostrato è il testo e quelli segni li quali per cia-
una etade appaiono nel nobile uomo, e per li quali cono-
ere si può, e sanza li quali essere non può, come 'l sole
nza luce e 'l fuoco sanza caldo; grida il testo alla gente
'ultimo di ciò che di nobiltà è trattato, e dice: O voi che
ito m'avete, vedete quanti sono coloro che sono ingan-
ti! cioè coloro che per essere di famose e antiche ge-
razioni, e per essere discesi di padri eccellenti, credono
sere nobili, nobiltà non avendo in loro. E qui surgono
e quistioni, alle quali nella fine di questo trattato è
llo intendere. Potrebbe dire ser Manfredi da Vico, che
a pretore si chiama e prefetto: Come ch'io mi sia, io
luco a memoria e rappresento li miei maggiori, che per
o nobiltà meritarono l'ufficio della prefettura, e merita-
no di porre mano al coronamento dell'imperio, merita-

rono di ricevere la rosa[1] dal romano pastore; onore deggi ricevere e riverenzia dalla gente. E questa è l'una quistion L'altra è che potrebbe dire quelli di San Nazaro di Pavi e quelli delli Piscitelli di Napoli: se la nobiltà è quell che detto è, cioè seme divino nella umana anima grazio samente posto, e le progenie, ovvero schiatte, non hann anima, siccom'è manifesto, nulla progenie, ovvero schiatt dicere si potrebbe nobile: e questo è contro all' opinion di coloro che le nostre progenie dicono essere nobilissim in loro cittadi. Alla prima questione risponde Giovenal nell'ottava Satira, quando comincia quasi esclamando « Che fanno queste onoranze che rimangono degli antich « se per colui che di quelle si vuole ammantare, male s « vive; se per colui che delli suoi antichi ragiona e mo « stra le grandi e mirabili opere, s'intende a misere e vi « operazioni? Avvegnachè (dice esso poeta satiro) chi dir « nobile per la buona generazione quelli che della buon « generazione degno non è? Questo non è altro, che chia « mare lo nano gigante. » Poi appresso dice a questo tale « Da te alla statua fatta in memoria del tuo antico no « ha dissimilitudine altra, se non che la sua testa è d « marmo e la tua vive. » E in questo (con reverenza dico) mi discordo dal poeta, che la statua di marmo o di legn o di metallo, rimasa per memoria d' alcuno valente uomo, s dissomiglia nello effetto molto dal malvagio discendente perocchè la statua sempre afferma la buona opinione i quelli che hanno udito la buona fama di colui del quale la statua, e negli altri la genera; lo malvagio figlio o n pote fa tutto il contrario; chè l'opinione di coloro c'hann udito il bene degli suoi maggiori fa più debile; chè dic alcuno loro pensiero: non può essere che delli maggio di questo sia tanto quanto si dice, poichè della loro se menza così fatta pianta si vede: per che non onore m disonore ricevere dee quelli che alli buoni mala testim nianza porta. E però dice Tullio, che 'l figliuolo del v lente uomo dee proccurare di rendere al padre buona te stimonianza. Onde, al mio giudicio, così come chi un valente uomo infama è degno d'essere fuggito dalla gent e non ascoltato; così l'uomo vile disceso degli buoni mag giori è degno d'essere da tutti scacciato: e deesi lo buon uomo chiudere gli occhi per non vedere quello vituperi vituperante della bontà che in sola la memoria è rimas E questo basti al presente alla prima quistione che movea. Alla seconda quistione si può rispondere, che un

[1] Cioè la rosa d'oro, ornata di gemme, che i papi benedicono solenn mente nella quarta domenica di quaresima, e mandano a qualche gra personaggio o a qualche chiesa in segno d'onore. E. M.

rogenie per sè non ha anima, e ben è vero che nobile si ice ed è per certo modo. Onde è da sapere, che ogni tutto si delle sue parti, ed è alcuno tutto che ha una essenzia emplice colle sue parti; siccome in uno uomo è una essenzia di tutto e di ciascuna parte sua: e ciò che si dice ella parte, per quello medesimo modo si dice essere in utto. Un altro tutto è che non ha essenza comune colle arti, siccome una massa di grano; ma è la sua una essenza secondaria che resulta da molti grani che vera e rima essenza in loro hanno. E in questo tutto cotale si icono essere le qualità delle parti, così secondamente ome l'essere; onde si dice una bianca massa, perchè li rani ond'è la massa sono bianchi. Veramente questa bianchezza è più nelli grani prima, e secondariamente resulta n tutta la massa, e così secondariamente bianca dicer si uò: e per cotal modo si può dicere nobile una schiatta, vvero una progenie. Ond'è da sapere, che siccome a fare ına bianca massa convengono vincere i bianchi grani; osì a fare una nobile progenie convengono in essa nobili omini vincere, dico vincere essere più degli altri, sicchè a bontà colla sua grida oscuri e celi il contrario ch'è lentro. E siccome d'una massa bianca di grano si potrebbe evare a grano a grano il formento, e a grano restituire meliga ossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore, così della nobile progenie potrebbono li buoni morire a uno a ıno, e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe l nome, e non nobile ma vile da dire sarebbe. E così basti alla seconda quistione esser risposto.

CAPITOLO XXX.

Come disoprà nel terzo capitolo di questo trattato si dimostra, questa canzone ha tre parti principali; per che ragionate le due, delle quali la prima comincia nel capitolo predetto, e la seconda nel sesto decimo (sicchè la prima per tredici e la seconda per quattordici è terminata, sanza lo proemio del trattato della canzone, che in due capitoli si comprese). in questo trentesimo e ultimo capitolo, della terza parte principale brievemente è da ragionare, la quale per tornata di questa canzone fatta fu ad alcuno adornamento: e comincia: *Contra gli erranti mia, tu te n'andrai.* E qui principalmente si vuole sapere, che ciascuno buono fabbricatore nella fine del suo lavoro quello nobilitare e abbellire dee, in quanto puote, acciocchè più celebre e più prezioso da lui si parte. E questo intendo, non come buono fabbricatore, ma come seguitatore di quello, fare in questa parte. Dico adunque: *Contra gli erranti mia.* Questo *Contra gli erranti* è tutt'una parte, ed è nome d'esta

canzone, tolto per esemplo del buono Fra Tommaso d'Aquino; che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli che disviano la nostra Fede, pose nome *Contra Gentili*. Dico adunque che tu andrai, quasi dica: Tu se' omai perfetta, e tempo è da non istare ferma ma da gire, chè la tua impresa è grande. *E quando tu sarai In parte, dove sia la donna nostra*, dille il tuo mestiere. Ov'è da notare che, siccome dice nostro Signore, non si deono le margherite gittare innanzi ai porci; perocchè a loro non è prode [1], e alle margherite è danno; e, come dice Esopo poeta nella prima favola, più è prode al gallo un granello di grano che una margherita; e però questa lascia, e quello ricoglie. E ciò considerando, a cautela dico e comando alla canzone, che 'l suo mestiere discopra là dove questa donna, cioè la filosofia, si troverà. Allora si troverà questa donna nobilissima, quando si trova la sua camera, cioè, l'anima in cui essa alberga. Ed essa filosofia non solamente alberga pur nelli sapienti, ma eziandio, come provato è di sopra in altro trattato, essa è dovunque alberga l'amore di quella: e a questi cotali dico che manifesti lo suo mestieri; perchè a loro sarà utile la sua sentenzia e da loro ricolta. E dico ad essa: di' a questa donna: *Io vo parlando dell'amica vostra.* Bene è sua amica nobilitade; chè tanto l'una coll'altro s'ama, che nobiltà sempre la dimanda, e filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo ad altra parte. Oh quanto e come bello adornamento è questo che nell'ultimo di questa canzone si dà ad essa [2], chiamandola amica di quella, la cui propia ragione è nel secretissimo della divina mente!

---

1 Non reca vantaggio.
2 Nobiltà.

IL CANZONIERE

Altre Rime spettanti alla VITA NUOVA

SONETTO I.

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io [1]
Fossimo presi per incantamento,
E messi in un vascel, ch' ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;

Sicchè fortuna [2] od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi, vivendo sempre in un talento [3],
Di stare insieme crescesse il disio.

E monna Vanna [4] e monna Bice poi,
Con quella ch'è sul numero del trenta [5],
Con noi ponesse il buono incantatore:

E quivi ragionar sempre d' amore;
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi.

---

1 Guido Cavalcanti, Lapo Gianni e Dante.
2 Burrasca, tempesta.
3 In una sola volontà.
4 *Vànna* per *Giovanna*, la donna del Cavalcanti, che si chiamava pur *Primavera*.
5 Di costei non si sa nulla, fuorchè era la trentesima fra le sessanta più belle donne annoverate da Dante in una serventese.

SONETTO II.

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest' Ognissanti prossimo passato;
Ed una ne venìa quasi primiera,
Seco menando Amor dal destro lato.

Dagli occhi suoi gittava una lumiera [1],
La qual pareva un spirito infiammato:
Ed i' ebbi tanto ardir, che in la sua ciera
Guardando, vidi un Angiol figurato.

A chi era degno poi dava salute [2]
Con gli occhi suoi quella benigna e piana [3],
Empiendo il core a ciascun di virtute.

Credo che in ciel nascesse esta soprana [4],
E venne in terra per nostra salute:
Dunque beata chi l' è prossimana [5].

SONETTO III.

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s'a voi piace, in cortesia:
Ch' i' ho dottanza [6] che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose.

Deh! gentil donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso, che disia
Udir della sua donna alcune cose;

Avvegnachè gravoso m' è l' udire [7]:
Sì m' ha in tutto Amor da me scacciato [8],
Ch' ogni suo atto mi trae a finire [9].

Guardate bene, s' io son consumato;
Ch' ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

---

1 Una luce.
2 Salutava coloro ch'ella credeva degni di saluto.
3 Umile.
4 Questa donna che vince tutte le altre in bellezza e virtù.
5 Beata quella donna che le sta vicino.
6 Perchè io temo.
7 Quantunque mi riesca grave, doloroso l'udire.
8 Tanto mi ha disfatto amore.
9 Da condurmi in fin di vita.

SONETTO IV.

O dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil che l'altre onora,
A voi verrà (se non è giunto ancora)
Un, che direte: Questi è nostro frate [1]

Io vi scongiuro che non lo ascoltiate
Per quel signor, che le donne innamora:
Chè nella sua sentenza non dimora
Cosa, che amica sia di veritate.

E se voi foste per le sue parole
Mosse a venire invér la donna vostra;
Non vi arrestate, ma venite a lei.

Dite: Madonna, la venuta nostra
È per raccomandare un che si duole
Dicendo: Ov' è il desio degli occhi miei? [2]

SONETTO V.

Io sono stato con Amore insieme
Dalla circolazion del Sol mia nona [3],
E so com' egli affrena e come sprona,
E come sotto lui si ride e geme.

Chi ragione o virtù contro gli spreme [4],
Fa come quei, che 'n la tempesta suona [5],
Credendo far colà, dove si tuona,
Esser le guerre de' vapori sceme [6].

Però nel cerchio della sua palestra [7],
Liber arbitrio giammai non fu franco [8],
Sì che consiglio invan vi si balestra [9].

Ben può con nuovi spron punger lo fianco;
E qual che sia 'l piacer ch' ora n' addestra [10],
Seguitar si convien, se l'altro è stanco [11].

---

1 Fratello.
2 Cioè Beatrice.
3 Dalla mia età di nove anni.
4 Chi crede di potergli opporre o la ragione o la virtù.
5 Fa come colui che suona le campane quando infuria la burrasca.
6 Il quale crede scioccamente, così adoperando, di far diminuire i contrasti dei vapori in quella regione dove si formano i tuoni.
7 Però nel campo d'amore.
8 Il libero arbitrio non fu mai sicuro di non rimaner vinto.
9 Sicchè riesce inutile ogni consiglio.
10 E qualunque sia la gradita bellezza che ci governa.
11 Ne conviene seguirla, se l'amore è stanco, cessato.

BALLATA I.

In abito di saggia messaggiera
Muovi, ballata, senza gir tardando [1],
A quella bella donna a cui ti mando,
E digli [2] quanto mia vita è leggiera [3].
Comincerai a dir che gli occhi miei,
Per riguardar sua angelica figura,
Solean portar corona di desiri [4].
Ora, perchè non posson veder lei,
Li strugge morte con tanta paura,
C' hanno fatto ghirlanda di martìri.
Lasso! non so in qual parte li giri
Per lor diletto; sì che quasi morto
Mi troverai, se non rechi conforto
Da lei: onde gli fa' dolce preghiera.

BALLATA II.

1.

Io mi son pargoletta bella e nuova [5],
E son venuta per mostrare a vui
Delle bellezze e loco, dond' io fui [6].

2.

Io fui del cielo, e tornerovvi ancora
Per dar della mia luce altrui diletto;
E chi mi vede, e non se n' innamora,
D' amor non averà mai intelletto:
Chè non mi fu piacere alcun disdetto [7],
Quando Natura mi chiese a colui [8],
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.

---

1 Senza dimora.
2 *Digli* per *dille*, il che s' incontra frequentemente negli antichi scrittori, i quali non avevano ancora stabilito le regole grammaticali.
3 Debole.
4 Essere infiammati di desiderio.
5 Nella femmina, che qui parla, è simboleggiata la filosofia, alla quale da poco tempo erasi dato l'Allighieri, e per ciò la dice pargoletta e nuova.
6 Delle bellezze celesti e dell'empireo.
7 Negato.
8 Iddio.

3.

Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute [1].
Le mie bellezze sono al mondo nuove,
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.

4.

Queste parole si leggon nel viso
D'un' Angioletta che ci è apparita:
Ond' io, che per campar la mirai fiso [2],
Ne sono a rischio di perder la vita.
Perocch' io ricevetti tal ferita
Da un [3], ch' io vidi dentro agli occhi sui,
Ch' io vo piangendo, e non m' acqueto pui.

CANZONE I.

1.

La dispietata mente, che pur mira [4]
Di dietro al tempo che se n' è andato,
Dall' un de' lati mi combatte il core;
E 'l disio amoroso, che mi tira
Verso 'l dolce paese c' ho lasciato,
Dall' altra parte è con forza d' amore:
Nè dentro i' sento tanto di valore [5],
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene [6].
Però (se a voi convene

---

1 Perchè la filosofia si nutre di tutte le scienze, le quali, secondo il sistema allegorico dantesco, sono rappresentate nei sette pianeti corrispondenti al *Trivio* e al *Quadrivio*.
2 Che per non parer privo d'intelletto d'amore la fissai ben bene.
3 Da amore.
4 Chiama la memoria spietata perchè gli ricorda il tempo passato, in cui Dante godeva del saluto di Beatrice.
5 Tanta forza.
6 *Vene, convene*, per *viene, conviene*.

Ad iscampo di lui mai fare impresa) [1]
Piacciavi di mandar vostra salute [2],
Che sia conforto della sua virtute.

2.

Piacciavi, donna mia, non venir meno
A questo punto al cor, che tanto v' ama,
Poi [3] sol da voi lo suo soccorso attende;
Chè buon signor mai non ristringe 'l freno [4],
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama,
Che non pur lui [5], ma 'l suo onor difende.
E certo la sua doglia [6] più m'incende,
Quand' io mi penso, donna mia, che vui
Per man d'Amor là entro pinta sete:
Così e voi dovete
Vie maggiormente aver cura di lui;
Chè quel [7], da cui convien che 'l ben s'appari,
Per l' immagine sua [8] ne tien più cari.

3.

Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel ch' io vi domando,
Sappiate che l'attender più non posso;
Ch' io sono al fine della mia possanza.
E ciò conoscer voi dovete, quando
L' ultima speme a cercar mi son mosso:
Che tutti i carchi sostenere addosso
De' l' uomo infino al peso ch' è mortale [9],
Prima che 'l suo maggiore amico provi,
Che non sa, qual sel trovi:
E s' egli avvien che gli risponda male [10],
Cosa non è che costi tanto cara;
Chè morte n' ha più tosta e più amara [11].

---

1 Assumervi l'incarico di ajutarlo, salvarlo (il cuore).
2 Saluto.
3 Poichè.
4 Mai non è lento, mai non s'indugia a soccorrere. ecc
5 Perchè non solamente difende lui, cioè il servo, ma il proprio onore.
6 La doglia del cuore.
7 Cioè Amore dal quale conviene che si impari ogni cosa buona
8 Per l'immagine ch'egli mi dipinse di voi nel cuore.
9 Perchè l'uomo deve sopportare la sventura fino alla morte, prima di mettere alla prova il suo più intimo amico, che non sa come troverà disposto.
10 Il quale amico se avviene che gli corrisponda malamente, sarà cagione di acerbissimo dolore.
11 E ne accelererà la morte più amara.

E voi pur sete quella ch' io più amo,
E che far mi potete maggior dono,
E 'n cui la mia speranza più riposa;
Chè sol per voi servir, la vita bramo;
E quelle cose, che a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m' è noiosa
Dar mi potete ciò ch'altri non osa [1];
Chè 'l sì e 'l no tututto [2] in vostra mano
Ha posto Amore; ond' io grande mi tegno.
La fede ch' io v' assegno [3]
Muove dal vostro portamento umano;
Chè ciascun che vi mira, in veritate
Di fuor conosce che dentro è pietate [4].

5.

Dunque vostra salute [5] omai si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso:
Ma sappia [6] che allo entrar di lui [7] si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch'Amor lanciò lo giorno ch' io fui preso,
Per che lo entrare a tutt' altri è conteso,
Fuor ch' a' messi d'Amor, ch' aprir lo sanno
Per volontà della virtù che 'l serra.
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno,
S' ella venisse senza compagnia
De' messi del signor [8], che m' ha in balla.

6.

Canzone, il tuo andar vuol esser corto [9],
Chè tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel [10], per che tu vai.

---

1 *Osare* per *ausare* cioè non *usa*, non *suole*.
2 Ogni cosa.
3 La fiducia che io ripongo in voi.
4 Dal vostro esteriore conosce che dentro il cuore albergate la pietà, avete compassione.
5 Il vostro saluto.
6 Ma sappia il vostro saluto.
7 Che entrando nel cuore si troverà come inchiodato da quella saetta.
8 Amore.
9 Breve, spedito.
10 Che può rimanere poca vita a colui che ti manda.

CANZONE II.

1.

E' m' incresce di me sì duramente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà quanto 'l martiro:
Lasso! però che dolorosamente
Sento contra mia voglia
Raccoglier l'aer del sezza' [1] sospiro
Entro quel cor, che i begli occhi feriro
Quando gli aperse Amor con le sue mani,
Per conducermi al tempo che mi sface [2].
Oimè quanto piani [3],
Soavi e dolci vêr me si levaro,
Quand' egli [4] incominciaro
La morte mia, ch'or tanto mi dispiace,
Dicendo: Il nostro lume porta pace.

2.

Noi darem pace al core, a voi diletto,
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma poichè sepper di loro intelletto [5],
Che per forza di lei [6]
M' era la mente già ben tutta tolta [7],
Con l'insegna d'Amor dieder la volta,
Sicchè la lor vittorïosa vista
Non si rivide più una fïata.
Ond' è rimasta trista
L'anima mia che n' attendea conforto.
Ed ora quasi morto
Vede lo core a cui era sposata,
E partir le conviene innamorata.

---

1 Ultimo.
2 Per condurmi quasi a morire.
3 Benigni.
4 *Egli* per *eglino*.
5 Seppero, conobbero da sè stessi.
6 Che per forza della bellezza di lei.
7 Io andava già fuori di me stesso.

3.

Innamorata se ne va piangendo
Fuori di questa vita
La sconsolata [1], che la caccia Amore.
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch' anzi [2] la sua partita
L'ascolta con pietate il suo Fattore.
Ristretta s' è entro il mezzo del core
Con quella vita [3], che rimane spenta
Solo in quel punto ch' ella sen va via.
E quivi si lamenta
D'Amor che fuor d'esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia
Gli spiriti che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.

4.

L' immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la pose Amor, ch' era sua guida.
E non le pesa del mal ch' ella vede:
Anzi è vie più bell' ora
Che mai, e vie più lieta par che rida,
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei [4], che piange il suo partire,
Vatten, misera, fuor, vattene omai.
Questo [5] gridò il desire,
Che mi combatte così come suole,
Avvegna che men duole,
Perocchè 'l mio sentire è meno assai [6],
Ed è più presso al terminar de' guai.

1 L'anima.
2 Innanzi.
3 Con quel poco di vita che le rimane ancora.
4 L' anima.
5 Questo grido, cioè che l'anima si partisse dal cuore, mi fu suggerito dal desiderio che mi travaglia come al solito.
6 Quantunque sia meno doloroso stante l' affievolimento della facoltà sensitiva.

5.

Lo giorno, che costei nel mondo venne [1],
Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno [2],
La mia persona parvola [3] sostenne
Una passïon nuova,
Tal ch'io rimasi di paura pieno:
Ch' a tutte mie virtù fu posto un freno
Subitamente sì, ch' io caddi in terra
Per una voce, che nel cuor percosse.
E (se 'l libro non erra) [4]
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei [5] che questo mosse.

6

Quando m'apparve poi la gran beltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato,
Quella virtù, che ha più nobilitate [6],
Mirando nel piacere [7],
S' accorse ben che 'l suo male era nato:
E conobbe 'l disio ch' era criato
Per lo mirare intento ch'ella fece.
Sicchè piangendo disse all' altre poi [8]:
Qui giugnerà in vece
D'una ch'io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura,
E sarà donna [9] sopra tutte noi,
Tosto che sia piacer degli occhi suoi.

---

1 Il giorno che costei mi apparve per la prima volta.
2 Come ben mi ricordo, quantunque la memoria sia soggetta a indebolirsi.
3 Perché aveva solamente nove anni.
4 Il libro della memoria.
5 Amore.
6 La mente, l'intelletto.
7 Nella bellezza di quella donna.
8 Alle altre potenze dell'anima.
9 E signoreggerà tutte noi.

7.

Io ho parlato a voi, giovani donne,
Che avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d'amor vinta e pensosa [1],
Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono.
E innanzi a voi [2] perdono
La morte mia a quella bella cosa,
Che men n'ha colpa [3], e non fu mai pietosa

CANZONE III.

1.

Morte, poich'io non trovo a cui mi doglia,
Nè cui pietà per me muova sospiri [4],
Ove ch'io miri, — o in qual parte ch'io sia,
E perchè tu se' quella, che mi spoglia
D'ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri — ogni fortuna ria [5];
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven ch'io drizzi la mia face [6],
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia [7],
Piangendo, Morte, quella dolce pace,
Che 'l colpo tuo mi tolle, se disface
La donna, che con seco il mio cor porta,
Quella ch'è d'ogni ben la vera porta.

2.

Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
Qui non l'assegno; — chè veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianto molli,

---

1 Soggetta ad amore.
2 E se giugneranno ai vostri orecchi.
3 Che è colpevole verso di me.
4 Nè chi sospiri mosso a compassione di me.
5 E sei cagione d'ogni mia sventura.
6 *Face* per *faccia*, dal latino *facies;* la mia pallida faccia.
7 Pietosa, atta a commoversi.

Se guardi alla pietà [1] ch'ivi entro tegno;
Se guardi al segno — ch'io porto de' tuoi.
Deh! se paura già co' colpi suoi
M'ha così concio, che farà 'l tormento?
S'io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suol essere a' miei sì dolce guida,
Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch'io temo forte già, per quel ch'io sento,
Che per aver di minor doglia strida [2],
Vorrò morire, e non fia chi m'uccida.

3.

Morte, se tu questa gentile uccidi,
Lo cui sommo valore all'intelletto
Mostra perfetto — ciò che 'n lei si vede,
Tu discacci virtù, tu la disfidi [3];
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l'alto effetto — spegni di mercede [4],
Tu disfai la beltà ch'ella possiede,
La qual tanto di ben più ch'altra luce [5],
Quanto conven, ch'è cosa che n'adduce
Lume di cielo in creatura degna [6]:
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor, che la conduce,
Se chiudi, Morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire ovunque regna
Io ho perduto la mia bella insegna.

4.

Morte, adunque di tanto mal t'incresca,
Quanto seguiterà [7] se costei muore;
Che fia 'l maggiore — si sentisse mai.
Distendi [8] l'arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fuore,
Che per passare il core — messa v'hai.
Deh! qui mercè per Dio: guarda che fai:

---

1 Angoscia.
2 Minori angoscie.
3 La privi di fiducia, la rendi disperata.
4 Grazia.
5 La qual beltà tanto risplende più d'ogni altra.
6 Quanto più conviene che risplenda una cosa che ci arreca lume ecc.
7 Avverrà.
8 Allenta.

Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta.
Morte, deh! non tardar mercè, se l'hai;
Chè mi par già veder lo cielo aprire,
E gli angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l'anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.

5.

Canzon, tu vedi ben com'è sottile
Quel filo, a cui s'attien la mia speranza,
E quel che sanza — questa donna io posso.
Però con tua ragion piana ed umile [1]
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch'a tua fidanza — s'è mio prego mosso [2]:
E con quella umiltà che tieni addosso
Fàtti, novella mia, dinanzi a Morte,
Sicchè a crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono [3].
E s'egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa' che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte;
Sì ch'ancor faccia al mondo di sè dono
Quest'anima gentil, di cui io sono.

---

1 Col tuo ragionamento chiaro e semplice.
2 In te fidando s'è mossa la mia preghiera.
3 E ottenga l'adempimento de' tuoi desiderj.

Altre Canzoni appartenenti al CONVITO

CANZONE IV.

1.

Poscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato,
Non per mio grato [1],
Che stato — non avea tanto gioioso,
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto,
Io canterò così disamorato
Contr' al peccato [2];
Ch'è nato — in noi di chiamare a ritroso [3]
Tal, ch'è vile e noioso,
Per nome di valore,
Cioè di leggiadria, ch'è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dov'ella regna.
Ella [4] è verave insegna,
La qual dimostra u' la virtù dimora:
Per che [5] son certo, se ben la difendo

---

1 Non per mio piacere.
2 Contro la falsa opinione.
3 Di chiamare erroneamente col nome di leggiadria, cioè *decenza* o *bontà*, chi è vile o nojoso.
4 Ella, *leggiadria*.
5 Laonde.

Nel dir, com'io la 'ntendo,
Ch'Amor di sè mi farà grazia ancora [1].

2.

Sono, che per gittar via loro avere [2]
Credon capere [3],
Valere [4] — là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti, c'hanno conoscenza [5].
Ma lor messione [6] a' buon non può piacere;
Perchè 'l tenere
Savere — fora [7], e fuggirieno 'l danno,
Che s'aggiunge allo inganno
Di loro e della gente,
C'hanno falso giudizio in lor sentenza [8].
Qual non dirà fallenza [9]
Divorar cibo ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Chè 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta,
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi [10].

3.

Ed altri son, che per esser ridenti [11],
D'intendimenti
Correnti [12] — voglion esser giudicati
Da quei che so' ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che l'intelletto ancora non la vede [13].

---

1 Ritornerà a me.
2 Vi sono taluni che dissipando i loro averi.
3 Credono di coabitare.
4 Ed aver merito dove dimorano i buoni.
5 I quali buoni, anche dopo morte, vivono nella memoria di coloro [c]he hanno intelletto, scienza.
6 Prodigalità.
7 Perchè è da saggio il conservare quello che uno ha.
8 Che giudicano le cose falsamente.
9 Chi non chiamerà errore, fallo.
10 I cuori gentili.
11 I quali perchè hanno sempre il riso sulle labbra.
12 Vogliono essere giudicati di pronto discernimento,
13 Da quegli i quali sono ingannati vedendoli a ridere di cosa che an[c]ora non conoscono.

Ei parlan con vocaboli eccellenti [1]:
Vanno piacenti
Contenti — che dal volgo sien lodati [2]:
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa.
Ne' parlamenti lor tengono scede [3].
Non moverieno il piede
Per donneare a guisa di leggiadro [4]:
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto [5];
Non però che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che paiono animai senza intelletto [6].

4.

Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Pur leggiadria
Disvìa — cotanto e più quant'io ne conto [7];
Ed io che le son conto [8],
Mercè d'una gentile [9],
Che la mostrava in tutti gli atti suoi,
Non tacerò di lei, chè villania
Far mi parria [10]
Sì ria, — ch'a' suoi nemici sare' giunto [11].
Per che da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei [12], ma non so a cui [13].
Io giuro per colui,
Ch'Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza oprar virtute,

---

1 Fuori del linguaggio comune.
2 E sono lieti in cuor loro d'essere lodati dal volgo.
3 Nei loro discorsi buffoneggiano.
4 Non farebbero un passo per ire a conversare con donne come suol fare colui che possiede la vera leggiadria.
5 Ma in quella guisa che il ladro si compiace del furto, così costoro vanno in traccia di vili piaceri.
6 Non è però a dire che le donne siano talmente prive d' ogni leggiadria, che quei tali non appariscano a petto a loro animali bruti.
7 Quantunque tutti e nove i cieli si corrispondano nelle loro influenze per disporre gli uomini a perfezione, ciò nondimeno leggiadria disvia (*allontana da sè*) cotanti, quanti io ne ho accennati e più ancora. G.
8 Ed io che alla leggiadria son noto, conosciuto.
9 Mercè di Beatrice
10 Perchè mi parebbe di commettere tal villania.
11 *Aggiunto, unito, messo insieme* co' suoi nemici.
12 Della leggiadria.
13 Ma non so a chi rivolgermi perchè quasi tutti sono nemici di lei.

Nissun puote acquistar verace loda:
Dunque se questa mia materia è buona,
Come ciascun ragiona [1],
Sarà virtute o con virtù s'annoda [2].

5.

Non è pura virtù la divisata [3];
Poich' è biasmata,
Negata — dov'è più virtù richiesta [4].
Cioè, in gente onesta
Di vita spiritale,
O d'abito che di scïenza tiene [5].
Dunque s'ell'è in cavalier lodata [6],
Sarà causata,
Mischiata — di più cose [7]; perchè questa
Convien che di sè vesta
L'un bene e l'altro male:
Ma virtù pura in ciascuno sta bene.
Sollazzo è, che convene
Con esso Amore, e l'opera perfetta [8]:
Da questo terzo [9] retta
È leggiadria, ed in suo esser dura [10],
Siccome il Sole, al cui esser s'adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.

6.

Al gran pianeta è tutta simigliante [11],
Che da levante
Avante — infino a tanto che s'asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso

1 Come tutti dicono.
2 O da virtù non si scompagna, non si allontana.
3 La virtù, della quale ho parlato poc'anzi, cioè *la leggiadria*, non è pura virtù.
4 Perchè è biasimata e negata da coloro che più d'ogni altro dovrebbero esserne adorni.
5 I chierici e i filosofi.
6 Dunque se la leggiadria non si adatta bene in tutti, e la virtù sì.
7 Convien dire che la leggiadria sia causata da più cose insieme.
8 Il sollazzo ossia *la giocondità* e *la piacevolezza* s' accorda con l' amore e la virtù.
9 Da questo sollazzo.
10 È sorretta la leggiadria e dura nel suo essere.
11 La leggiadria è somigliante al sole.

Nella materia sì, com'è disposta [1]:
E questa [2], disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante — portan d'uomo [3], e non risponde
Il lor frutto alle fronde [4],
Per lo mal c'hanno in uso,
Simili beni [5] al cor gentile accosta [6];
Che in donar vita è tosta [7]
Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi,
Ch'ognora par che trovi;
E virtù per esempio ha chi lei piglia [8]
O falsi cavalier, malvagi e rei,
Nemici di costei,
Ch'al prence delle stelle s'assimiglia [9].

7.

Dona e riceve l'uom, cui questa vuole [10]
Ma non sen duole;
Nè 'l Sole, — per donar luce alle stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto aiuto [11];
Ma l'uno e l'altro in ciò diletto tragge.
Già non s'induce ad ira per parole [12],
Ma quelle sole
Ricòle [13], — che son buone; e sue novelle [14]
Tutte quante son belle.
Per sè è car tenuto
E desïato da persone sagge [15],

---

1 Secondo la disposizione della materia.
2 Questa leggiadria.
3 Che hanno sembianza d'uomo.
4 Le loro opere non corrispondono alle apparenze.
5 Cioè vita e virtù.
6 Arreca, accompagna.
7 Pronta.
8 Chi piglia, chi possiede la leggiadria, prende per esempio delle sue operazioni la virtù.
9 Ond'è che non *veraci* ma *falsi* cavalieri son quelli che per essere *malvagi in sè* e *rei* verso *altrui* son nemici a leggiadria che seco adduce solo virtù, assomigliandosi perciò alla luce, che *una* impera e moltiplicata *risplende in tutte le stelle*. G.
10 L'uomo che è in possesso della leggiadria, dona del suo e riceve dagli altri senza mai esprimere alcuna lagnanza, sempre uguale a sè stesso.
11 Nè sen duole il sole donando la sua luce alle stelle, e prendendo da esse per operare maggiormente il suo effetto.
12 Nè l'uomo leggiadro s'adira per parole.
13 Ricoglie.
14 I suoi discorsi.
15 Le persone savie l'hanno caro per i suoi meriti.

Chè dell'altre selvagge [1]
Cotanto lode quanto biasmo prezza [2]:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl'incontra [3],
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare:
Color che vivon, fanno tutti contra [4].

CANZONE V.

1.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch'è di veritade amico [5];
Però, donne, s'io dico
Parole quasi contro a tutta gente,
Non ven maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire [6]:
Chè la beltà, ch'Amore, in voi consente,
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico [7],
Contra lo qual fallate [8].
Io dico a voi che siete innamorate,
Che se beltate a voi
Fu data, e virtù a noi,
Ed a costui [9] di due poter un fare [10],
Voi non dovreste amare,
Ma coprir quanto di beltà v'è dato [11].
Poichè non è virtù, ch'era suo segno.
Lasso! a che dicer vegno?
Dico, che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato [12],
Partir da sè beltà per suo commiato [13].

---

1 Ignoranti e rozze.
2 Non si cura nè della lode, nè del biasimo.
3 Ma quando gli avviene di mostrare la sua franchezza d'animo.
4 Allora si fa lodare; ma presentemente tutti sono contrari a leggiadria.
5 Lo sdegno mi fa ardito a manifestare ciò che vuole la mia volontà, amica del vero.
6 Ma riconoscete la viltà del vostro desiderio, che vi fa piegare verso tal gente.
7 Fu solamente formata da Dio per accompagnarsi con la virtù.
8 Contro il quale divino decreto voi fallate preferendo agli uomini virtuosi i ricchi e i belli.
9 Ad Amore.
10 Fu data la potenza di congiungere in uno la bellezza e la virtù.
11 Ma nascondere ogni beltà, mancando la virtù per cui quella fu creata.
12 Con tutta ragione lodato.
13 Allontanando da sè stessa la beltà, rinunziando alla beltà.

2.

Uomo da sè virtù fatta ha lontana,
Uomo non già, ma bestia ch'uom somiglia [1]:
O Dio, qual maraviglia,
Voler cadere in servo di signore! [2]
Ovver di vita in morte!
Virtute, al suo fattor sempre sottana [3],
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch'Amore
La segna d'eccellente sua famiglia
Nella beata corte [4].
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua donna torna [5];
Lieta va e soggiorna:
Lietamente opra suo gran vassallaggio.
Per lo corto viaggio [6]
Conserva, adorna, accresce ciò che trova [7]:
Morte repugna, sì che lei non cura [8].
O cara ancella e pura,
Colt'hai nel ciel misura!
Tu sola fai signore [9]; e questo prova,
Che tu se' possession [10], che sempre giova.

3.

Servo non di signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal signor si scosta [11].
Udite quanto costa,
Se ragionate l'uno e l'altro danno [12],
A chi da lei si svia [13]:
Questo servo signor [14] tanto è protervo,

---

1 Ogni uomo che tale non dovrebbe chiamarsi, ma piuttosto bestia, ha rimosso da sè ogni virtù.

2 Servo dei vizi da signore che era in virtù della ragione.

3 Sottomessa all'uomo.

4 L'annovera tra i suoi famigliari più eccellenti nella corte del cielo.

5 La virtù ch' esce lietamente dalle porte del cielo, ritorna all'anima lietamente e vi dimora, e la serve.

6 Per la breve durata della vita.

7 La virtù, accompagnandosi con l' anima, conserva ed accresce tutto ciò che trova di buono in essa.

8 E poco si cura della morte che nulla può su di lei.

9 Fai signore di sè l'uomo.

10 Che tu sei una ricchezza tale da poter giovare in tutti i tempi.

11 Si allontana dall'amore della virtù.

12 Il danno che conséguita dalla perdita dei beni della virtù, e il danno di sopportare i mali che derivano dal vizio.

13 Dalla virtù.

14 Il vizio, l'appetito sensitivo.

Che gli occhi, ch'alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno [1],
Sicchè gir ne conviene all'altrui posta [2],
Ch'adocchia pur follia [3].
Ma perocchè [4] 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s'intenda [5];
Chè rado sotto benda
Parola oscura giunge allo 'ntelletto;
Per che parlar con voi si vuole aperto.
E questo vo' per merto [6],
Ch'aggiate a vil ciascuno ed a dispetto;
Chè simiglianza fa nascer diletto [7].

4.

Chi è servo [8], è come quello ch'è seguace
Fatto a signore, e non sa dove vada,
Per dolorosa strada;
Come l'avaro seguitando avere [9],
Ch'a tutti signoreggia.
Corre l'avaro, ma più fugge pace [10]
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere!)
Col numero, ch'ognora passar bada,
Che infinito vaneggia [11].
Ecco giunti a colei che ne pareggia [12]:
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto? [13]
Rispondimi, se puoi altro che nulla.

---

1 Gli occhi della mente si chiudono al lume del vero.
2 A piacimento altrui.
3 E non bada che a follie.
4 Affinchè.
5 Scenderò dalla virtù in generale a parlare particolarmente affinchè riesca più facile l'intelligenza.
6 E in ricompensa del mio parlare aperto, chiaro.
7 Perchè amandoli date a divedere che li rassomigliate nei loro malvagi costumi.
8 Chi è servo dell'appetito sensitivo è come quello che si trascina dietro al suo signore.
9 Come l'avaro che è signoreggiato dal desiderio delle ricchezze.
10 Più l'avaro corre dietro alle ricchezze, e più si allontata dalla pace.
11 Non così tosto ha conseguito la somma desiderata, che cerca sempre d'oltrepassare, e cieco non s' avvede che quel numero, quella somma è inetta a soddisfare a' suoi desiderj.
12 Ed eccoci sopraffatti dalla morte che ci pareggia tutti, che distrugge ogni disuguaglianza sociale.
13 Disfatto, distrutto dalla morte.

Maladetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano [1]:
Maladetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane [2];
Che da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano,
Ciò, che sì tosto ti si fa lontano [3].

5.

Come con dismisura si raguna,
Così con dismisura si distringe.
Quest'è quello che pinge
Molti in servaggio [4]; e s'alcun si difende,
Non è senza gran briga [5].
Morte, che fai; che fai, buona fortuna,
Che non solvete quel che non si spende?
Se 'l fate [6], a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge,
Che di lassù ne riga,
Colpa è della ragion, che nol castiga.
Se vuol dire: Io son presa [7];
Ah! com' poca difesa [8]
Mostra signore a cui servo sormonta! [9]
Qui si raddoppia l'onta,
Se ben si guarda là, dov'io addito [10].
Falsi animali, a voi ed altrui crudi [11]:
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito [12];
E voi tenete vil fango vestito.

---

1 Dove dormisti tanti sonni invano.
2 Di che non si pasce indarno il cane.
3 Perchè hai logorato tutta la vita a radunare e tenere bene stretto quel danaro, che così presto dovrai abbandonare morendo.
4 Questa dismisura trae molti in servitù della ricchezza.
5 Senza grandi difficoltà.
6 Se voi sciogliete la mal raccolta ricchezza, se ne liberate taluno che al voler vostro *si renda*, si pieghi a lasciarla *non so*; tanto il *malvagio istinto* ci governa! Questo è *il cerchio che di lassù* (dai cieli) *ne cinge* e ben *al vivo* ci tiene avvinti alla cupidigia. G.
7 Se la ragione vuol dire: io sono occupata, sopraffatta dal vizio.
8 Ah come sarebbe misera la difesa.
9 Misera come quella di un padrone che dicesse d'essere soverchiato da un servo.
10 Anzi in ciò si raddoppia la sua vergogna, lasciandosi vincere dai vizi la ragione, che gli venne data per dominarli.
11 Voi, avaracci, siete crudeli verso di voi e verso degli altri non facendo un ragionevole uso della ricchezza.
12 Uomini virtuosi.

6.

Fassi dinanzi dall'avaro volto
Virtù, che i suoi nemici a pace invita
Con materia pulita,
Per allettarlo a sè, ma poco vale [1];
Chè sempre fugge l'esca.
Poichè girato l'ha, chiamando molto,
Gitta 'l pasto vèr lui, tanto glien cale [2];
Ma quei non v'apre l'ale [3]:
E se pur vien è quando ell'è partita,
Tanto par che gl'incresca,
Come non possa dar sinchè non esca
Del benefizio loda [4].
Io vo' che ciascun m'oda:
Qual con tardare, e qual con vana vista,
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga [5].
Volete udir, se piaga? [6]
Tanto chi prende smaga,
Che 'l negar poscia non gli pare amaro [7].
Così altrui e sè concia l'avaro [8].

7.

Disvelato v'ho, donne, in alcun membro [9]
La viltà della gente che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s'asconde [10],

---

1 Virtù si presenta all'avaro e con begli argomenti cerca di allettarlo a sè, ma indarno.
2 Poichè gli è stato intorno e l' ha chiamato più volte a sè, gli fa vedere l'opera buona da compiere, tanto gli importa di giovargli.
3 Ma l'avaro non si muove.
4 E se talvolta viene inverso di lei, cioè, mostra di cedere alla persuasione di essa virtù, facendo alcun atto di generosità, quand'ella poi è partita, cioè, fatto ch'egli abbia quell'atto generoso, tanto par che gl' incresca, quanto non può far sì, che non esca lode alcuna del fatto benefizio. F.
5 Io desidero che odano le mie parole e quegli che ritardano il dono richiesto, e quegli che lo porgono con vanità, e quegli che lo fanno con mesto aspetto sì che il dono viene a riescir grave a colui che lo riceve, dovendolo ottenere con tanti sospiri.
6 Volete sapere se il dono dell'avaro piaga, ferisce?
7 Chi prende il dono s'avvilisce talmente, che non gli parrebbe duro il rifiutarlo.
8 In tal modo l'avaro tormenta sè e gli altri.
9 In alcuna parte.
10 Ma ben altre cose vi debbo nascondere.

Perchè a dire è lado [1].
In ciascuno è ciascuno vizio assembro [2],
Perchè amistà nel mondo si confonde;
E l'amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira [3],
Poi suo simile è in grado.
Udite come conchiudendo vado [4]:
Che non de' creder quella,
Cui par ben esser bella,
Esser amata da questi cotali:
Chè se beltà fra' mali
Vogliamo annoverar creder si puone [5],
Chiamando amore appetito di fera [6].
Oh! cotal donna pèra,
Che sua beltà dischiera [7]
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d'orto di ragione [8].

CANZONE VI.

1.

Tre donne intorno al cor mi son venute,
E seggionsi di fore;
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta virtute,
Che 'l possente signore,
Dico quel ch'è nel core,
Appena di parlar di lor s'aita [9].
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca [10],

---

1 Perchè il dirle sarebbe cosa troppo turpe, troppo disonesta.
2 In ciascun vizio è raccolto ogni altro vizio.
3 Come i viziosi da un male ne fan nascere un altro, così le anime gentili da un bene fan sorgere un altro bene, perchè a ciascuno piace il suo simile.
4 Udite adunque le mie conclusioni.
5 Si può.
6 Se annoveriamo la beltà fra i mali, allora amore si deve chiamare un appetito brutale.
7 Disgiunge.
8 Per cagione di volere amare un uomo tristo non istima la sua beltà un bene naturale, e crede Amore un appetito irrazionale
9 Ardisce, s'attenta.
10 Ognuno la discaccia da sè.

E cui virtute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son come a casa d'amico [1];
Chè sanno ben che dentro è quel ch'io dico [2]

2.

Dolesi l'una con parole molto,
E 'n sulla man si posa
Come succisa rosa [3]:
Il nudo braccio, di dolor colonna [4],
Sente lo raggio che cade dal volto [5]:
L'altra man tiene ascosa
La faccia lagrimosa;
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte che il tacere è bello,
Egli, pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda.
Oh di pochi vivanda!
(Rispose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io, che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son Drittura;
Povera, vedi, a panni ed a cintura

3.

Poichè fatta si fu palese e conta,
Doglia e vergogna prese
Lo mio signore [6], e chiese
Chi fosser l'altre due ch'eran con lei.
E questa, ch'era di pianger sì pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo: Or non ti duol degli occhi miei? [7]
Poi cominciò: Siccome saper dei,

---

1 Sono venute intorno al mio cuore come a casa d'amico.
2 Perchè sanno che il mio cuore è occupato dall'amore.
3 E su d'una mano inclina il capo come rosa succisa.
4 Il braccio nudo che sostiene il volto dolente.
5 Sente le lagrime che le cadono dal volto.
6 Amore.
7 Non ti duole di far piangere di nuovo gli occhi miei?

Di fonte nasce Nilo picciol fiume [1]:
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda [2],
Sopra la vergin onda
Generai io costei, che m' è da lato,
E che s' asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato [3],
Mirando sè nella chiara fontana [4],
Generò quella che m' è più lontana.

4.

Fenno i sospiri Amore un poco tardo;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
E poichè prese l'uno e l'altro dardo,
Disse: Drizzate i colli [5]:
Ecco l'armi ch' io volli;
Per non l'usar, le vedete turbate [6].
Larghezza e Temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno.
Però, se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti [7];
Non noi, che semo dell'eterna ròcca [8]:
Chè, se noi siamo or punti [9],
Non più saremo, o pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.

5.

Ed io che ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato, onor mi tegno.
E se giudizio, o forza di destino,

---

1 Il Nilo nasce da una fonte, e in principio è un picciol fiume.
2 In quelle parti dove le fronde dei salici tolgon la luce del sole alla terra.
3 Parto,
4 Che dà origine al Nilo.
5 *Colli* per *fronti*.
6 Per mancanza d'uso le vedete irrugginite.
7 Che sono sottoposti a così tristi influssi.
8 Del cielo.
9 Offesi, crucciati.

Vuol pur che il mondo versi [1]
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno.
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m' è tolto dal viso,
Che m' have in fuoco miso [2],
Lieve mi conterei ciò che m' è grave [3].
Ma questo foco m' have
Già consumato sì l'ossa e la polpa,
Che morte al petto m' ha posto la chiave:
Onde s' io ebbi colpa,
Più lune ha vôlto il Sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore purchè l'uom si penta.

6.

Canzone; a' panni tuoi [4] non ponga uom mano
Per veder quel che bella donna chiude;
Bastin le parti nude:
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega [5].
E s' egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di virtù, e quel ten prega,
Fàtti di color nuovi [6]:
Poi gli ti mostra; e 'l fior, ch' è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori.

CANZONE VII.

1.

Amor, tu vedi ben, che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che [7] suol dell'altre belle farsi donna.
E poi [8] s'accorse ch' ell' era mia donna,
Per lo tuo raggio, che al volto mi luce,
D' ogni crudeltà si fece donna [9]:

---

1 Cangi, cioè perseguiti come malvagi i buoni.
2 E se non fosse che m'è tolto di vedere per lontananza l' oggetto del mio cuore che m'ha acceso.
3 L'esilio mi riescirebbe lieve e non grave.
4 Al velo che ti cuopre.
5 Per cui ciascuno stende la mano.
6 Móstrati lieta.
7 La qual virtù.
8 E poichè.
9 Si mostrò verso di me crudelissima.

Sicchè non par ch' ell' abbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo.
Chè per lo tempo caldo e per lo freddo [1]
Mi fa sembianti pur com' una donna [2],
Che fosse fatta d'una bella pietra
Per man di quel, che me' intagliasse in pietra [3].

2.

Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascosto il colpo della pietra [4],
Con la qual mi feristi come pietra,
Che t' avesse noiato lungo tempo:
Talchè mi giunse al core, ov' io son pietra [5].
E mai non si scoperse alcuna pietra
O da virtù di Sole, o da sua luce,
Che tanta avesse nè virtù nè luce,
Che mi potesse aitar da questa pietra [6],
Sicch' ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov' io sarò di morte freddo [7].

3.

Signor, tu sai che per ingente freddo
L' acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ov' è il gran freddo;
E l' aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l' acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo.
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d'ogni tempo:
E quel pensier, che più m'accorcia il tempo [8],
Mi si converte tutto in umor freddo [9],
Che m' esce poi per mezzo della luce [10],
Là, ov' entrò la dispietata luce.

1 In ogni tempo.
2 Mi ci mostra.
3 Intagliata dal migliore artista.
4 Porto nascosto nel mio cuore il colpo della donna dura come pietra.
5 Rimasto insensibile ad ogni altro amore. G.
6 Che mi potesse dare ajuto contro questa donna dura come pietra.
7 Sì ch'ella non mi conduca a morte.
8 Del mio vivere.
9 Si risolve in lacrime.
10 Per mezzo degli occhi, pei quali entrò la donna spietata a signoreggiare il mio cuore.

4.

In lei s' accoglie d' ogni beltà luce:
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non va tua luce [1]:
Perchè negli occhi sì bella mi luce
Quando la miro, ch' io la veggio in pietra,
O in altra parte, ov' io volga mia luce [2].
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d'ogni altra donna:
Così foss' ella più pietosa donna
Vêr me! che chiamo di notte e di luce [3],
Solo per lei servire, e luogo e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.

5.

Però, Virtù [4], che sei prima che tempo,
Prima che moto, e che sensibil luce,
Increscati di me, c' ho sì mal tempo [5].
Entrale in core omai, chè n' è ben tempo,
Sicchè per te se n' esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com'altri, tempo [6]:
Chè se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra [7]
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi, se non dopo il tempo [8],
Quando vedrò se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.

6.

Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov' ogni uom mi par freddo:

---

1 Or come ogni beltà le *splende in volto*, così in cuore, ove non giugne la voce d'Amore, le si aduna il *freddo* di *tutta crudeltà*, le si agghiaccia per crudeltà il cuore. I profondi segreti della filosofia sono verità, che l'intelletto umano mal di per sè solo si attenta di penetrare. G.
2 Perchè quand'io la miro negli occhi o in qualsiasi altra parte, mi apparisce così bella come se fosse per eccellenza intagliata in pietra.
3 Di giorno.
4 Virtù d'amore.
5 Che vivo giorni sì tristi.
6 Che non mi lascia godere un po' di riposo come tanti altri.
7 Cioè la donna.
8 Scendere nella fossa per non rialzarmi più se non dopo la fine del mondo.

Sicch' io ardisco a far per questo freddo
La novità che per tua forma luce [1],
Che mai non fu pensata in alcun tempo.

CANZONE VIII.

1.

Io son venuto al punto della rota [2]
Ch' [3] all'orizzonte, quando il Sol si corca,
Ci partorisce l'ingemmato cielo,
E la stella d'amor [4] ci sta rimota [5]
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso [6], che le si fa velo:
E quel pianeta, che conforta il gelo [7],
Si mostra tutto a noi per lo grand'arco [8],
Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra [9]:
E però non disgombra
Un sol pensier d'amore, ond'io son carco,
La mente mia, ch'è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra [10].

2.

Levasi della rena d'Etiopia [11]
Un vento pellegrin, che l'aer turba,
Per la spera del Sol ch'or la riscalda;
E passa il mare, onde n'adduce copia
Di nebbia tal, che s'altro non la sturba,
Questo emispero chiude tutto, e salda [12]:
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in noiosa pioggia;
Onde l'aere s'attrista tutto, e piagne:

---

1 La novità che risplende per la tua forma.
2 Del cielo.
3 In cui.
4 Venere.
5 Sta remota dal nostro mondo.
6 Investita obliquamente dai raggi del sole, onde noi non possiamo scorgerla.
7 Il pianeta Saturno.
8 L'arco meridiano.
9 Dacchè stando essi (pianeti) sul colmo del meridiano, mandano quaggiù più diretti i raggi loro.
10 In tener fortemente l'immagine della donna dura come pietra.
11 Levasi dalle calde arene.
12 Chiude ed occupa tutto il nostro emisfero.

Ed Amor, che sue ragne [1]
Ritira al ciel per lo vento che poggia [2],
Non m' abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m'è data per donna [3].

3.

Fuggito è ogni augel, ch 'l caldo segue,
Dal paese d'Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unquemai [4]:
E gli altri han posto alle lor voci triegue [5]
Per non sonarle infino al tempo verde [6],
Se ciò non fosse per cagion di guai [7]:
E tutti gli animali, che son gai [8]
Di lor natura, son d'amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta [9].
E 'l mio più d'amor porta [10];
Che gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo [11],
Ma donna gli mi dà, c'ha picciol tempo [12].

4.

Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la virtù d'Arïete,
Per adornare il mondo, e morta è l'erba [13]:
Ed ogni ramo verde a noi s'asconde,
Se non se in pino, lauro od abete,
Od in alcun che sua verdura serba [14]:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch'ammorta gli fioretti per le piagge,
Li quai non posson tollerar la brina:

---

1 Le sue reti.
2 A cagione del vento che si solleva, che soffia.
3 Tanto è bella donna questa crudele che mi signoreggia.
4 Ogni uccello che ama i climi caldi è fuggito dall' Europa che non erde mai di vista le sette stelle che formano la costellazione dell' Orsa ıaggiore.
5 E gli altri uccelli hanno smesso di cantare.
6 Per non far più sentire il loro canto insino alla primavera.
7 Salvo che cantino per cagione di guai.
8 Tutti gli altri animali che sono amorosi di loro natura.
9 Sono liberi d'amore perchè il freddo smorza il loro spirito vitale.
10 Il mio spirito invece è acceso di maggior amore.
11 A seconda delle stagioni.
12 Giovinetta.
13 Già è venuta meno la vegetazione prodotta dal Sole quand'è in riete, cioè in primavera, per abbellimento della terra.
14 Ed ogni verdura è già appassita, salvo nel pino, nel lauro ed in queli altri alberi che la conservano perpetuamente,

E l'amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge,
Perch'io son fermo di portarla sempre
Ch'io sarò in vita, s'io vivessi sempre.

5.

Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abisso le tira suso in alto;
Onde 'l cammino al bel giorno [1] mi piacque,
Che ora è fatto vivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto.
La terra fa un suol che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura, che di fuor la serra [2].
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo arretro,
Nè vo' tornar; chè se 'l martirio è dolce,
La morte de' passare ogni altro dolce [3]

6.

Canzone, or che sarà di me nell'altro
Dolce tempo novello [4], quando piove
Amore in terra da tutti li cieli;
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello, ch'è d'un uom di marmo,
Se in pargoletta fia per cuore un marmo [5].

CANZONE IX.

1.

Amor, che muovi [6] tua virtù dal cielo,
Come 'l Sol lo splendore,

---

1 Per bel tempo.
2 Pel freddo che esternamente la congela.
3 Che se i miei martirj sono dolci, dolcissima dev'essere la morte.
4 Nella dolce e bella stagione.
5 In brevi parole vuole significare: se amore è durato in me soltanto nella gelida stagione, che sarà di me quando venga la stagione che piove amore da tutti i cieli? Io ne morrò se di marmo continuerà ad essere il cuore della pargoletta che amo.
6 Che prendi.

Chè là s'apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova [1];
E come el [2] fuga oscuritate e gelo,
Così, alto Signore [3],
Tu cacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova [4]:
Da te convien che ciascun ben si muova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;
Come pittura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte [5].

2.

Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella [6],
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente [7].
Onde ha vita un pensier, che mi conduce
Con sua dolce favella
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente.
Per questo mio guardar m'è nella mente
Una giovane entrata, che m'ha preso [8];
Ed hammi in foco acceso,
Com' acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.

3.

Quanto è nell'esser suo bella, e gentile
Negli atti ed amorosa,
Tanto lo immaginar [9], che mai non posa,

---

1 Poichè si conosce più il suo valore là dove il suo raggio va a ferire osa più nobile. F.
2 Cioè il sole.
3 Così tu potentissimo amore.
4 Nè l'ira può durare lungamente contro amore.
5 Come pittura che sia collocata in luogo oscuro, dove nè si possa nostrare, nè procacciare diletto all'occhio altrui con la bellezza dei cori e col magistero dell'arte.
6 Come i raggi del sole feriscono le stelle.
7 Fin dal primo momento.
8 La filosofia, della quale s'era innamorato da poco tempo.
9 Tanto la mia immaginazione.

L' adorna nella mente, ov' io la porto;
Non che da sè medesmo sia sottile [1]
A così alta cosa,
Ma dalla tua virtute ha quel, ch' egli osa
Oltra il poter, che natura ci ha pôrto [2].
È sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto,
In guisa ch' è al Sol raggio di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' virtute [3];
Ma fállo in alto loco
Nell' effetto parer di più salute [4].

4.

Dunque, Signor, di sì gentil natura,
Che questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, e tutt' altra bontate
Lieva principio [5] della tua altezza;
Guarda la vita mia, quanto ella è dura,
E prendine pietate:
Chè lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza.
Fálle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran disío ch' io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovinezza [6] mi conduca a morte;
Chè non s' accorge ancor, com' ella piace,
Nè com' io l' amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.

5.

Onor ti sarà grande, se m' aiuti,
Ed a me ricco dono
Tanto, quanto conosco ben, ch' io sono
Là, ov' io non posso difender mia vita [7],

---

1 Non già che da sè medesima l'immaginazione sia perspicace.
2 Che egli ardisce di fare al disopra delle facoltà dateci dalla natura.
3 È sua beltà ajuto, accrescimento del valor d'Amore, in quanto cotal valore si può riguardare come effetto sopra degno soggetto, qual è una sì grande e nuova bellezza; non altrimenti che un raggio di fuoco nè dà, nè toglie virtù al sole. G.
4 Ma lo fa altamente apparire di maggiore efficacia e bontà nell'effetto. G.
5 Deriva, ha origine.
6 Quantunque giovinetta.
7 Sono ridotto in sì misero stato da non poter più reggermi in vita.

Chè gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch' io non ragiono,
Se per tua volontà non han perdono,
Che possan guari star senza finita [1].
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna che n' è degna,
Che par che si convegna
Di darle d' ogni ben gran compagnia,
Com' a colei, che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d'ogni uom che la guata.

CANZONE X.

1.

Io sento sì d'Amor la gran possanza,
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio.
Perocchè il suo valor sempre s' avanza,
E 'l mio sento mancare
Sì, ch' io son meno ognora ch' io non soglio.
Non dico ch'Amor faccia quant' io voglio,
Chè se facesse quanto il voler chiede,
Quella virtù, che natura mi diede,
Nol sofferia, perocch'ella è finita [2].
E questo è quello ond' io prendo cordoglio,
Che alla voglia il poder non terrà fede [3].
Ma se di buon voler nasce mercede [4],
Io la dimando per aver più vita
A que' begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque [5] io sento amore.

2.

Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati,
E portan dolce, ovunque io sento amaro:
E sanno lo cammin, siccome quelli
Che già vi son passati;
E sanno il loco, dove Amor lasciaro,

1 Se non ottengono la grazia di rimanersi in vita.
2 Le naturali mie forze non basterebbero perchè limitate.
3 Perchè al volere non corrisponde il potere.
4 Ma se la buona volontà merita ricompensa.
5 Nel luogo in cui, cioè nel cuore.

Quando per gli occhi miei dentro il menaro.
Per che [1] mercè, volgendosi, a me fanno [2],
E di colei cui son procaccian danno
Celandosi da me, che tanto l'amo,
Che sol per lei servir mi tengo caro [3].
E' miei pensier, che pur d'amor si fanno,
Come a lor segno, al suo servigio vanno:
Per che l'adoperar sì forte bramo [4],
Che, s' io 'l credessi far fuggendo lei,
Lieve saria; ma so ch' io ne morrei [5].

3.

Ben è verace amor quel che m'ha preso,
E ben mi stringe forte,
Quand' io farei quel ch' io dico per lui [6].
Che nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel, che la morte
Face piacer, per ben servire altrui:
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio ch' io sento
Fu nato per virtù del piacimento,
Ch' è nel bel viso du' ogni ben s' accoglie [7].
Io son servente: e quando penso a cui,
Qual ch'ella sia, di tutto son contento;
Chè l' uom può ben servir contra talento [8]:
E se mercè giovinezza mi toglie [9],
Aspetto tempo che più ragion prenda [10];
Purchè la vita tanto si difenda [11].

4.

Quand io penso un gentil desio, ch'è nato
Del gran desio ch' io porto,

---

1 Laonde.
2 Volgendosi a me mi fanno una grazia.
3 E nascondendomisi procacciano il danno di colei, per servire alla quale solamente io mi tengo in pregio.
4 Laonde io bramo si fortemente d'adoperarmi in suo servigio.
5 Che se io credessi di potere conseguir ciò col fuggirla, mi sarebbe facile, ma ne morrei.
6 Essendo pronto a morire per esso.
7 Ed io mi fermai in cotale volontà di servire lei fino alla morte subito che il gran desiderio mi nacque per virtù di quei begli occhi, nei quali sta ogni bene.
8 Contro la propria volontà.
9 E se per la giovinezza di lei non potrò avere la mercè, il compenso che merito.
10 Aspetterò che mi si mostri più adulta nella sua ragione,
11 Purchè la vita mi duri tanto,

Ch' a ben far tira tutto il mio potere [1],
Parmi esser di mercede oltra pagato [2];
Ed anche più ch'a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere [3]
Si fa 'l servir mercè d'altrui bontate [4],
Ma poich'io mi ristringo a veritate,
Convien che tal desio servigio conti [5],
Perocchè s'io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia proprïetate,
Quanto a colei che m'ha in sua podestate,
Chè 'l fo perchè sua cosa in pregio monti [6]:
Ed io son tutto suo; così mi tegno;
Ch'Amor di tanto onor m'ha fatto degno.

5.

Altri ch'Amor non mi potea far tale,
Ch'io fossi degnamente
Cosa di quella che non s'innamora,
Ma stassi come donna, a cui non cale
Dell'amorosa mente,
Che senza lei non può passare un'ora.
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch'io non trovassi in lei nuova bellezza;
Onde Amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto il piacer nuovo s'aggiugne.
Per ch'egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto Amor m'avvezza
Con un martìro e con una dolcezza,
Quanto è quel tempo che spesso mi pugne [7],
Che dura dacch' io perdo la sua vista
Infino al tempo ch' ella si racquista.

6.

Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa

---

1 Quando penso che dal mio grande amore per colei nacque in me quel gentile desiderio d'ogni opera buona.
2 Parmi d'essere compensato oltre i meriti miei.
3 Così dinanzi agli occhi di colei che mi reca tanto piacere.
4 Il mio servizio diventa una ricompensa, un premio largitomi dalla sua bontà.
5 Conviene che quel mio desiderio di bene operare io lo conti come un servizio prestato a lei.
6 Avvisandomi così di crescere pregio a me stesso non per altra cagione, se non perchè io son *proprietà sua*, e bramo che ciò che è suo spieghi più *di valore*. G.
7 Mi affligge.

Tanto, quanto alla tua bontà s'avviene [1].
Ond'io ti prego che tu t'assottigli [2],
Dolce mia amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene [3]
Se cavalier t'invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia se far lo puoi della tua setta [4];
E se non puote, tosto l' abbandona,
Chè 'l buon col buon sempre carriera tiene [5]
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha che disdetta [6]
Di mala fama, ch'altri di lor suona.
Con rei non star nè ad ingegno nè ad arte,
Chè non fu mai saver tener lor parte [7].

CANZONE XI.

1.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com'è negli atti questa bella pietra,
La quale ognora impètra [8]
Maggior durezza e più natura cruda:
E veste sua persona d'un diaspro
Tal, che per lui, o perch'ella s'arretra,
Non esce di faretra
Saetta, che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide, e non val ch'uom si chiuda [9],
Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Che, com'avesser ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun'arme.
Poich'io non so da lei, nè posso aitarme.

2.

Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi,
Nè luogo che dal suo viso m'asconda;
Ma come fior di fronda,

---

1 Si conviene.
2 Che ti studii, che tu faccia del tuo meglio.
3 Conformi alla tua condizione.
4 Bada se lo puoi fare tuo seguace, amante della filosofia della virtù.
5 Perchè chi è buono s'accompagna sempre volentieri coi buoni.
6 Di tali che sono disdegnati da tutti per la loro mala fama.
7 Perchè non fu mai da saggio il tenere dalla loro parte
8 Acquista.
9 Si chiuda nell'armatura.

Così della mia mente tien la cima [1].
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
Quanto legno di mar, che non leva onda [2]:
Lo peso che m'affonda
È tal, che non potrebbe adeguar rima [3].
Ahi! angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi [4]
Rodermi così il core scorza a scorza,
Com'io di dire altrui chi ten dà forza? [5]

3.

Chè più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ov'altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor sì che si scopra [6],
Ch'io non fo della morte, che ogni senso
Colli denti d'Amor già mi manduca [7]:
Ciò che nel pensier bruca
La mia virtù sì che n'allenta l'opra [8].
El m'ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond'egli ancise Dido,
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando [9], ed umilmente il priego:
E quei d'ogni mercè par messo al niego [10].

4.

Egli [11] alza ad or ad or la mano, e sfida [12]
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso e riverso
Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco [13].

---

1 Come il fiore occupa la cima dello stelo, così costei occupa la parte principale della mia mente.
2 Ella pare che si curi del mio male, come una nave si cura del mare tranquillo.
3 L'affanno che mi opprime non potrebb'essere significato con rime.
4 Temi.
5 Com'io temo di rivelare altrui il nome di colei che te ne dà la forza.
6 Che non venga a discoprirsi il mio pensiero.
7 Ch'io non temo della morte, che coi denti d'Amore mi divora ogni facoltà sensitiva.
8 Il che consuma il vigore nel pensiero talmente che mi riesce lento l'operare.
9 Implorando ajuto.
10 E quegli pare che s'ostini a negarmi ogni soccorso.
11 Amore.
12 Mette a cimento di morte. G.
13 Inetto a fare qualsiasi movimento.

Allor mi surgon nella mente strida [1];
E 'l sangue, ch'è per le vene disperso,
Fuggendo corre verso
Lo cor che 'l chiama, ond'io rimango bianco.
Egli mi fiede [2] sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza;
Allor dich'io: S'egli alza
Un'altra volta [3], Morte m'avrà chiuso [4]
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.

5.

Così vedess'io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele, che 'l mio squatra;
Poi non mi sarebb'atra
La morte, ov'io per sua bellezza corro!
Chè tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo [5],
Questa scherana micidiale e latra [6].
Oimè perchè non latra
Per me, com'io per lei nel caldo borro? [7]
Chè tosto i' griderei: io vi soccorro;
E farel volentier [8], siccome quegli,
Che ne' biondi capegli,
Ch'Amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano e saziere' mi allora [9].

6.

S'io avessi le bionde treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza [10],
Con essi passerei vespro e le squille [11]:
E non sarei pietoso nè cortese,
Anzi farei com'orso quando scherza.
E se Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille;
E i suoi begli occhi, ond'escon le faville,

---

1 Affanni, tormenti.
2 Mi ferisce.
3 Un'altra volta la mano per ferirmi.
4 Morte m'avrà chiuso ogni senso, cioè ucciso.
5 Perchè giorno e notte ferisce questa scherana, assassina.
6 Ladra.
7 Perchè non grida per cagion mia, com' io grido per cagion sua nel cocente baratro d'Amore? F.
8 E il farei volentieri.
9 E mi sazierei.
10 Al principio del giorno.
11 La sera.

Che m'infiammano il cor, ch'io porto anciso [1],
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir che mi face:
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m'ha ferito il core, e che m'invola
Quello, ond'io ho più gola [2]:
E dàlle per lo cor d'una saetta;
Chè bell'onor s'acquista in far vendetta.

SESTINA.

1

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso! ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell'erba [3].
E 'l mio disio però non cangia il verde [4];
Sì è barbato [5] nella dura pietra,
Che parla e sente come fosse donna.

2.

Similemente questa nuova donna
Si sta gelata, come neve all'ombra,
Chè non la muove, se non come pietra,
Il dolce tempo [6], che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde [7],
Perchè gli copre di fioretti e d'erba.

3.

Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba,
Trae della mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il crespo giallo [8] e 'l verde
Sì bel [9], ch'Amor vi viene a stare all'ombra·
Chè m'ha serrato tra piccoli colli [10]
Più forte assai che la calcina pietra.

---

1 Piagato, ferito.
2 Mi priva della sua presenza, ond'io ho tanta brama.
3 Con questi tre versi vuol significare che era giunto all' invernale stagione.
4 Il mio desiderio amoroso non perde il suo vigore.
5 Talmente è abbarbicato.
6 La primavera.
7 Il tepore della primavera facendo sciogliere le nevi ricopre di verdura i colli.
8 La chioma crespa d'oro.
9 In modo così bello.
10 Dov'ella siede.

4.

Le sue bellezze han più virtù che pietra,
E 'l colpo suo non può sanar per erba [1];
Ch'io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna;
Ed al suo lume non mi può far ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde [2]

5.

Io l'ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch'ella avrebbe messo in pietra
L'amor, ch'io porto pure alla sua ombra:
Ond'io l'ho chiesta in un bel prato d'erba,
Innamorata com'anco fu donna,
E chiuso intorno d'altissimi colli.

6.

Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima che questo legno molle e verde [3]
S'infiammi (come suol far bella donna)
Di me, che mi torrei dormir su pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba,
Sol per vedere de' suoi panni l'ombra.
Quandunque [4] i colli fanno più nera ombra,
Sotto il bel verde, la giovane donna
La fa sparir, come pietra sott'erba.

BALLATA I.

1.

Voi che sapete ragionar d'amore,
Udite la ballata mia pietosa [5],
Che parla d'una donna disdegnosa,
La qual m'ha tolto il cor per suo valore

---

1 Le sue bellezze hanno più virtù di qualsiasi pietra preziosa, e le sue ferite non si possono sanare per virtù d'erbe.
2 Nè albero fronzuto.
3 Così chiama quella donna.
4 Dovunque.
5 Inspiratrice di pietà.

2.

Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Chè d'intorno da' suoi sempre si gira
D'ogni crudelitate una pintura [1]:
Ma dentro portan la dolce figura [2],
Che all'anima gentil fa dir: Mercede;
Sì virtuosa [3] è che, quando si vede,
Trae li sospiri altrui fuora del core.

3.

Par ch'ella dica: Io non sarò umile
Verso d'alcun, che negli occhi mi guardi;
Ch'io ci porto entro quel signor gentile,
Che m'ha fatto sentir degli suoi dardi.
E certo io credo che così gli guardi [4],
Per vederli per sè quando le piace [5]:
A quella guisa donna retta face
Quando si mira per volere onore.

4.

Io non spero che mai per sua pietate
Degnasse di guardare un poco altrui:
Così è fera donna in sua beltate
Questa, che sente Amor negli occhi sui
Ma quanto vuol nasconda e guardi lui,
Ch'io non veggia talor tanta salute [6];
Perocchè i miei desiri avran virtute
Contra il disdegno, che mi dà Amore [7].

---

1 Perchè i suoi occhi (della donna) sono sempre pieni di crudeltà.
2 Amore.
3 Quest'aggettivo si riferisce alla *dolce figura*, cioè ad Amore · sì piena
l virtù.
4 Che così li custodisca.
5 Disdegnando che altri li miri.
6 Ma nasconda quanto vuole agli occhi degli uomini e custodisca
more.
7 I miei desiderii così accesi, come sono, di vedere in quegli occhi,
vran virtù a contrastare e vincere il disdegno *che mi fa Amore*, e allora
otrò affissarmici a piacere. G.

BALLATA II.

Deh nuvoletta, che in ombra [1] d'Amore
Negli occhi miei di subito apparisti,
Abbi pietà del cor che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.
Tu, nuvoletta, in forma più che umana,
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar ch'ancide,
Poi con atto di spirito cocente
Creasti speme, che 'n parte mi sana [2].
Laddove tu mi ride [3].
Deh non guardare perchè a lei mi fide [4],
Ma drizza gli occhi al gran disio che m'arde;
Chè mille donne già, per esser tarde [5],
Sentito han pena dell'altrui dolore.

SONETTO I.

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si vedon cose, ch'uom non può ritrare [6]
Per loro altezza e per loro esser nuove.
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare [7],
E dico: Qui non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove [8].
E tornomi colà, dov'io son vinto,
Riconfortando [9] gli occhi paurosi,
Che sentîr prima questo gran valore [10].
Quando son giunto [11], lasso! ed ei son chiusi [12],
E 'l desio, che gli mena quivi, è estinto [13]:
Però provveggia del mio stato Amore.

---

1 In sembianza, in immagine d'Amore.
2 Della ferita che m'aperse Amore.
3 Quando mi sorridi.
4 Non guardare perchè io mi fidi alla mia speranza.
5 Per essere state tarde al desiderio di chi le amava.
6 Riferire sia per la loro sublimità come per la loro novità.
7 Pensando alle fatiche che dovrò sopportare.
8 Ma poi dimentico i miei proponimenti.
9 Rianimando.
10 Degli occhi della mia donna.
11 Dinanzi agli occhi di lei.
12 I miei occhi si chiudono.
13 E torna vano il desiderio per cui io mi mossi.

SONETTO II.

Per quella via che la bellezza corre [1],
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una donna baldanzosamente,
Come colei che mi si crede tôrre [2].
Quand'ella è giunta al piè di quella torre [3],
Che s'apre quando l'animo acconsente,
Ode una voce dir subitamente [4]:
Lèvati, bella donna, e non ti porre;
Chè quella donna, che di sopra siede,
Quando di signoria chiese la verga,
Com'ella volse, Amor tosto le diede.
E quando quella accomiatar si vede,
Di quella parte dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

SONETTO III.

Parole mie, che per lo mondo siete;
Voi che nasceste poich'io cominciai
A dir per quella donna, in [5] cui errai:
Voi che, intendendo, il terzo ciel movete;
Andatevene a lei che la sapete [6],
Piangendo sì ch'ella oda i nostri guai;
Ditele: Noi sem vostre; dunque omai
Più che noi semo, non ci vederete [7].
Con lei non state; chè non v'è Amore:
Ma gite attorno in abito dolente,
A guisa delle vostre antiche suore [8].
Quando trovate donna di valore,
Gittatevele a' piedi umilemente,
Dicendo: A voi dovem noi fare onore.

---

1 Percorre.
2 Che crede di attirarmi a sè.
3 Questa torre potrebb'essere la volontà.
4 D'improvviso.
5 *In* per *contro*: contro la qual donna commisi fallo.
6 Che la conoscete.
7 Non ci vedrete in maggior numero.
8 Delle rime della VITA NUOVA.

SONETTO IV.

E' non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra,
Ch'esta crudel, che mia morte perpetra [1],
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi [2].
Or dunque s'ella incontri uom che l'adocchi [3],
Ben gli de' 'l cor passar, se non s'arretra;
Onde 'l convien morir [4]: chè mai no impetra
Mercè che il suo dover pur si spannocchi [5].
Deh perchè tanta virtù data fue
Agli occhi d'una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contro a pietà tanto superba,
Che s'altri muor per lei, nol mira piue,
Anzi gli asconde le bellezze sue.

---

1 Procaccia.

2 Dante con questa quartina vuol significare che non vi è uomo tanto ignorante e bestiale, che la Filosofia non sia capace di rendere amoroso seguace di sè.

3 Se poi la Filosofia s'imbatte in uno a lei propenso.

4 Onde questo tale, a lei propenso, conviene che muoja.

5 Perocchè il misero sì trafitto, mai non *ottien mercè*, che il suo debito (che è di sostenere quella morte) pur *si spannocchi*. scemi, *s'alleggerisca*, non ch'ei possa mai cessare. G.

POESIE VARIE

CANZONE I.

1.

Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia,
Perchè la gente m'oda,
E mostri me d'ogni virtute spento,
Dammi savere a pianger come ho voglia[1]:
Sì che 'l duol che si snoda
Portin le mie parole come 'l sento[2].
Tu vuoi ch'io muoia, ed io ne son contento.
Ma chi mi scuserà, s'io non so dire
Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch'io sia omai sì côlto?[3]
Ma se mi dài parlar quanto tormento[4],
Fa', signor mio, che innanzi al mio morire,
Questa rea per me nol possa udire;
Chè se intendesse ciò ch'io dentro ascolto,
Pietà faria men bello il suo bel volto

---

1 Dammi abilità, concedimi di poter piangere, di potere sfogare il mio dolore come desidero.
2 Sì che le mie parole esprimano perfettamente il dolore com'io lo sento nel cuore.
3 Così preso d'amore.
4 Ma se mi concedi di esprimere tutto il mio tormento.

2.

Io non posso fuggir ch'ella non vegna
Nell'immagine mia [1],
Se non come il pensier che la vi mena [2].
L'anima folle, che al suo mal s'ingegna [3],
Com'ella è bella e ria,
Così dipinge e forma la sua pena [4]:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio, che dagli occhi le tira,
Incontro a sè s'adira,
C'ha fatto il foco, ov'ella trista incende [5].
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira? [6]
L'angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch'ella s'intende [7],
Ed anco agli occhi lor merito rende.

3.

La nimica figura, che rimane
Vittorïosa e fera,
E signoreggia la virtù che vuole [8],
Vaga di sè medesma andar mi fane [9]
Colà, dov'ella è vera [10],
Come simile a simil correr suole.
Ben conosch'io che va la neve al Sole;
Ma più non posso: fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dov'egli è morto [11].
Quando son presso [12], parmi udir parole
Dicer: Via via [13]; vedrai morir costui?

---

1 Io non posso evitare che si presenti alla mia immaginazione.
2 Come non posso evitare il pensiero di lei.
3 Che va in traccia del suo male.
4 Si dipinge sempre quella donna bella e insensibile, com'è, e così formasi la sua pena.
5 Per essere stata cagione dell'amoroso fuoco, onde poi tutta ardendo, piange e s'attrista. G.
6 Quale ragionevole argomento potrà mettere un freno alla passione che mi rugge nel cuore?
7 Si palesa nei sospiri e nelle lacrime.
8 La volontà.
9 Mi fa.
10 Dove realmente si trova.
11 Viene ucciso.
12 Quando son giunto presso di lei.
13 Via via, abbi pietà; vuoi vederlo a morire?

Allor mi volgo per veder a cui
Mi raccomandi [1]: a tanto sono scôrto [2]
Dagli occhi che m'ancidono a gran torto.

4.

Qual'io divegna sì feruto, Amore,
Sal [3] contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l'anima torna poscia al core,
Ignoranza ed oblio
Stato è con lei, mentre ch'ella è partita [4].
Com'io risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece quando io fui percosso,
Confortar non mi posso
Sì ch'io non tremi tutto di paura.
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tuono, che mi giunse addosso;
Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fïata poi rimane oscura,
Perchè lo spirto non si rassicura [5].

5.

Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi [6],
Nella valle del fiume [7],
Lungo il qual sempre sopra me sei forte.
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso! non donne qui, non genti accorte
Vegg'io, a cui incresca del mio male.
Se a costei non ne cale,
Non spero mai da altrui aver soccorso:
E questa, sbandeggiata da tua corte [8],

1 Allora mi volgo attorno per vedere a cui mi raccomando per ajuto.
2 A tanto miserabile stato sono ridotto di dover sentire Amore, mio nemico, domandar grazia per me a quegli occhi che a gran torto mi uccidono.
3 Tu lo sai raccontare.
4 Non si ricorda di nulla, perchè ignoranza ed obblio sono stati con lei, per tutto quel tempo che n'era stata lontana.
5 Che se anco, o che se pure quel tuono fu meno con dolce sorriso, ed io fui minacciato di morte quasi per giuoco, pur non ostante la mia faccia rimane per lungo spazio di tempo turbata e paurosa, perchè lo spirito non sa bene rassicurarsi. F.
6 Del Casentino.
7 Nella valle d'Arno.
8 Non sottomessa al tuo dominio.

Signor, non cura colpo di tuo strale:
Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
Ch'ogni saetta lì spunta suo corso;
Per che l'armato cuor da nulla è morso [1].

6.

O montanina mia canzon, tu vai,
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vôta d'amore, e nuda di pietate.
Se dentro v'entri, va' dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra;
Là, ond'io vegno, una catena il serra
Tal che se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar più libertate [2].

CANZONE II.

1.

O patria, degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che in tua suora [3], in te dolor sormonta [4],
Qual è de' figli tuoi, che in onor t'ama [5],
Sentendo l'opre ladre [6]
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi; il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida [7].

---

1 Onde quel cuore armato in tal modo d'orgoglio, non rimane ferito da nessuna saetta.

2 È legato da una tale catena che, quand' anche si ammollisse la vostra crudeltà e lo richiamaste in patria, non potrebbe più ritornarvi.

3 Roma.

4 In te, o Firenze, sovrabbonda il dolore.

5 Qualsiasi de' tuoi figli che ami di vederti onorata.

6 Inique, scellerate.

7 Sicchè di nuovo ti *adorni quell'affezione*, per la quale io or muovo le mie parole a biasimarti. In essa affezione sorge e *germoglia* ogni bene e vi si conserva. G.

2.

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede [1]
Voller che le virtù fussin colonne [2]:
Madre di loda e di salute ostello,
Con pura unita fede
Eri beata, e colle sette donne [3].
Ora ti veggio ignuda di tai gonne [4];
Vestita di dolor, piena di vizi;
Fuori i leai Fabrizi;
Superba, vile, nimica di pace.
O disnorata te! [5] specchio di parte,
Perchè se' aggiunta a Marte [6],
Punisci in Antenòra [7] qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio [8];
E a que' che t'aman più, più fai mal piglio [9]

3.

Dirada in te le maligne radici [10],
De' figli non pietosa,
C'hanno fatto il tuo fior sudicio e vano [11],
E vogli le virtù sien vincitrici;
Sì che la fè nascosa
Resurga con giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustinïano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sicchè le laudi 'l mondo e 'l divin regno [12]:
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia [13],

---

1 I tuoi figli.
2 Allo Stato.
3 Con le sette virtù, teologali e cardinali.
4 Ora ti vedo priva di tali virtù.
5 O te disonorata.
6 Travagliata da continue discordie.
7 *Antenora* è una bolgia dell'Inferno, in cui sono puniti i traditori della patria.
8 Chiunque non segue da verace cittadino la vedova insegna del giglio.
9 E guardi con mal occhio quegli che ti amano veramente.
10 Dirada in te i malvagi.
11 Non devi aver pietà di quei tuoi figli, che hanno bruttato e reso spregevole il tuo giglio, ma devi volere che trionfino le virtù.
12 Segui le leggi di Giustiniano, e correggi le tue che sono inique, in guisa che tutto il mondo le lodi.
13 Qualunque de' tuoi figli ti accresce pregio, onore.

Non recando a' tuoi ben chi non n'è degno [1]:
Sì che prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco; e tu non lor rubella [2].

4.

Serena e gloriosa in su la ruota
D'ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata:
E 'l nome eccelso tuo, che mal si nota [3],
Potra' poi dir, Fiorenza.
Dacchè l'affezïon t'avrà ornata [4],
Felice l'alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna:
Sarai del mondo insegna [5].
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte [6]
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.

5.

Tu te n'andrai, canzone, ardita e fera [7],
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: Surgete su, chè per voi clango [8].
Prendete l'armi, ed esaltate quella;
Chè stentando viv'ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon mago, il falso Greco,
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo [9].

---

1 Non elevando alle cariche fuorchè coloro i quali se ne resero meritevoli.
2 E tu non sii ribelle alla virtù.
3 Che ora è vituperato.
4 Quando sarà in te ritornato il fraterno amore.
5 Ritornerai maestra al mondo.
6 Con procellosa morte.
7 Orgogliosa.
8 Suono la tromba.
9 In Capaneo è raffigurata la superbia; in Crasso l'avarizia; in Aglauro l'invidia; in Simon mago la simonia; nel falso Greco la frode; in Macometto lo scisma; in Giugurta la perfidia, in Faraone l'ostinatezza.

Poi ti rivolgi a' cittadini giusti,
Pregando sì ch'ella [1] sempre s'augusti [2].

SONETTO I.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi,
Per novella pietà [3] che il cor mi strugge,
Per lei [4] ti priego, che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer gli svaghi [5].
Con la tua dritta man cioè che paghi [6]
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno [7], del cui tosco sugge,
Ch'egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi
E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma tu, fuoco d'Amor, lume del cielo,
Questa virtù [8], che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo [9];
Chè senza lei non è qui in terra pace.

SONETTO II.

Poich'io non trovo chi meco ragioni
Del signor cui serviamo e voi ed io,
Conviemmi soddisfare il gran desio,
Ch'io ho di dire i pensamenti buoni.
Null'altra cosa appo voi m'accagioni
Dello lungo e noioso tacer mio,
Se non il loco, ov'io son, ch'è sì rio,
Che il ben non trova chi albergo gli doni.
Donna non c'è, che Amor le venga al volto,
Nè uom ancora che per lui sospiri;
E chi 'l facesse saria detto stolto.
Ahi, messer Cino, com'è il tempo vôlto,
A danno nostro e delli nostri diri,
Da poi che il ben c'è sì poco ricolto!

---

1 Firenze.
2 Si faccia sempre più augusta crescendo in signoria.
3 Angoscia, pena.
4 Cioè per quella pazienza che mai da te non si scompagna.
5 Che tu renda sazj del piacere di piangere gli occhi miei.
6 Che tu percuota.
7 Filippo il Bello, re di Francia.
8 La giustizia.
9 Del velo d'Amore.

SONETTO III.

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, messer Cino;
Chè si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, già lunge dal lito [1].
Ma perch'io ho di voi più volte udito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacemi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s'innamora (siccome voi fate)
E ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch'Amor leggiermente il saetti.
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi prego che voi 'l correggiate,
Sì che s'accordi il fatto a' dolci detti.

---

1 Alla mia età già inoltrata negli anni.

RIME DI DUBBIA AUTENTICITÀ

RIME

SONETTO I.

Chi guarderà giammai senza paura
  Negli occhi d'esta bella pargoletta,
  Che m' hanno concio sì, che non s'aspetta
  Per me se non la morte, che m' è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura [1],
  Che fu tra l'altre la mia vita eletta
  Per dare esempio altrui, ch' uom non si metta
  A rischio di mirar la sua figura [2].
Destinata mi fu questa finita [3]
  Da ch' uomo conveniva esser disfatto [4],
  Perch' altri fosse di pericol tratto;
E però, lasso! fu' io così ratto
  In trarre a me 'l contrario della vita [5]
  Come virtù di stella margherita [6].

---

1 Quant'è orribile la mia sciagura.
2 Vale a dire, nessuno si arrischi di vagheggiarla, perciocchè tanto s'innamorerà dello studio di essa, che non potrà mai distaccarsene, anche a rischio della propria salute. F.
3 Questa fine.
4 Perchè uno doveva soccombere.
5 La morte.
6 Come la perla *margherita* attira a sè la virtù del sole.

SONETTO II.

Nulla mi parrà mai più crudel cosa,
Che lei, per cui servir la vita smago [1];
Chè 'l suo desire in congelato lago,
Ed in fuoco d'amore il mio si posa.
Di così dispietata e disdegnosa
La gran bellezza di veder m' appago,
E tanto son del mio tormento vago [2],
Ch' altro piacere agli occhi miei non osa.
Nè quella, ch' a veder lo Sol si gira,
E 'l non mutato amor mutata serba [3],
Ebbe quant' io giammai fortuna acerba:
Onde, quando giammai questa superba
Non vinca, Amor, fin che la vita spira [4],
Alquanto per pietà con me sospira.

SONETTO III.

Da quella Luce [5], che il suo corso gira
Sempre al volere delle empiree sarte [6],
E stando regge tra Saturno e Marte [7]
Secondo che l'astrologo ne spira;
Quella che in me col suo piacer ne aspira [8],
D'essa ritragge signorevol arte [9];
E quei che dal Ciel quarto non si parte [10]
Le dà l' effetto della mia desira [11].
Ancor quel bel pianeta di Mercuro
Di sua virtute sua loquela tinge [12],
E 'l primo ciel di sè già non l' è duro [13]

---

1 Consumo.
2 Desideroso.
3 Nè quella che si gira a veder lo sole e, mutata, serba per immutabile il suo amore, ebbe giammai fortuna avversa quant'è la mia nell'amare, non sentendomi riamato. Il POETA, secondo che n'avvisa il Witte, qui alluderebbe a Clizia di cui Ovidio: *Vertitur ad solem, mutataque servat amorem:* Met., IV, 270. G.
4 Finchè dura la vita.
5 Da quel pianeta.
6 Secondo la volontà di Dio.
7 Guida il suo corso tra Saturno e Marte. Il pianeta, cui accenna il poeta, è Giove.
8 Quella che con la sua bellezza innalza il mio pensiero.
9 Da quel pianeta deriva l'arte di signoreggiare i cuori.
10 Il sole.
11 Fa sì che gli occhi di lei operino su di me. *Desira* per *desiderio.*
12 Il pianeta di Mercurio adorna la loquela di lei della dialettica.
13 E il cielo della luna non le è avaro della grammatica.

Colei che 'l terzo ciel di sè costringe [1],
Il cor le fa d' ogni eloquenza puro [2]:
Così di tutti e sette si dipinge [3].

SONETTO IV.

Due donne in cima della mente mia
Venute sono a ragionar d' amore;
L'una ha in sè cortesia e valore.
Prudenza ed onestate in compagnia.
L'altra ha bellezza e vaga leggiadria,
E adorna gentilezza le fa onore;
Ed io, mercè del dolce mio signore,
Stommene a piè della lor signoria.
Parlan bellezza e virtù all' intelletto,
E fan quistion, come un cuor puote stare
Infra duo donne con amor perfetto:
Risponde il fonte del gentil parlare [4]:
Che amar si può bellezza per diletto,
E amar puossi virtù per alto oprare.

SONETTO V.

Io maledico il dì ch' io vidi imprima
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto che veniste in sulla cima
Del core a trarne l'anima di fuori.
E maledico l'amorosa lima,
C' ha pulito i miei detti, e i bei colori
Ch' io ho per voi trovati e messi in rima
Per far che il mondo mai sempre v' onori.
E maledico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel che m' uccide,
Cioè la bella e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura [5];
Sicchè ciascun di lui e di me ride,
Che credo tor la ruota alla Venture [6].

---

1 Venere che guida il terzo cielo.
2 Le rende il core, cioè, il linguaggio del core, ossia della facoltà sen[s]iva, affinato in ogni specie d'eloquenza: perchè Venere raffigura la ret[to]rica. F.
3 S'adorna delle virtù di tutte e sette le sfere.
4 Cioè Amore.
5 Bestemmia.
6 Che credo di poter impedire la fortuna dal volgere a suo talento la [ru]ota.

SONETTO VI.

Io son sì vago [1] della bella luce
Degli occhi traditor che m' hanno anciso,
Che là, dov' io son morto e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce.
E quel che pare [2], e quel che mi traluce,
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso [3],
Che da ragione e da virtù diviso
Seguo solo il disio come mio duce.
Lo qual mi mena tanto pien di fede [4]
A dolce morte sotto dolce inganno,
Ch' io lo conosco sol dopo 'l mio danno.
E' mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m' incresce, ahi lasso! che si vede
Meco pietà tradita da mercede [5].

SONETTO VII.

Lo Re, che merta [6] i suoi servi a ristoro
Con abbondanza, e vince ogni misura,
Mi fa lasciare la fiera rancura [7],
E drizzar gli occhi al sommo concistoro.
E qui pensando al gloriöso coro
De' cittadin della cittade pura,
Laudando il Creatore, io creatura
Di più laudarlo sempre m' innamoro.
Chè s' io contemplo il gran premio venturo,
A che Dio chiama la cristiana prole,
Per me niente altro che quello si vuole:
Ma di te, caro amico, sì mi duole,
Che non rispetti [8] al secolo futuro,
E perdi per lo vano il ben sicuro.

---

1 Desideroso.
2 Apparisce.
3 Gli occhi e l'intelletto.
4 Fiducia.
5 Intendi: che l'angoscia ch' io porto meco si vede non esser rimeritata d'alcun guiderdone. F.
6 Guiderdona.
7 Rancore.
8 Che non riguardi, non rivolgi lo sguardo.

SONETTO VIII.

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto
Di quella Donna, ch' io veder disiro,
Per cui dolente qui piango e sospiro
Così lontan dal suo leggiadro volto;
Ciò che mi grava, e che mi pesa molto,
E che mi fa sentir crudel martiro
In guisa tal, che appena in vita spiro,
Com' uomo quasi di speranza sciolto,
Mi saria leve e senz' alcuno affanno;
Ma perch' io non la veggio, com' io soglio,
Amor m' affligge, ond' io prendo cordoglio;
E sì d' ogni conforto mi dispoglio,
Che tutte cose, ch' altrui piacer danno,
Mi son moleste, e 'l contrario mi fanno

BALLATA I.

Donne, io non so di che mi preghi Amore,
Ch' egli m' ancide, e la morte m' è dura,
E di sentirlo meno ho più paura [1].
Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da' begli occhi, ond' io son vago,
Che l' anima contenta:
Vero è che ad or ad or d' ivi discende
Una saetta che m' asciuga un lago
Dal cor, pria che sia spenta.
Ciò face Amor qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura,
Che dovria la mia vita far sicura.

BALLATA II.

Madonna, quel Signor che voi portate
Negli occhi tal, che vince ogni possanza,
Mi dona sicuranza
Che voi sarete amica di pietate.

---

1 Quantunque amore mi uccida, e la morte mi rincresca, pure il mio maggior timore è di sentir meno la forza d'amore.

Però che là dov' ei fa dimoranza,
Ed ha in compagnia molta beltate,
Tragge tutta bontate
A sè, come a principio c' ha possanza [1]:
Ond' io conforto sempre mia speranza,
La quale è stata tanto combattuta,
Che sarebbe [2] perduta;
Se non fosse ch' Amore
Contr' ogni avversità le dà valore
Con la sua vista, e con la rimembranza
Del dolce loco, e del soave fiore,
Che di nuovo colore
Cerchiò la mente mia,
Mercè di vostra dolce cortesia.

BALLATA III

1.

Per una ghirlandetta
Ch' io vidi, mi farà
Sospirar ogni fiore.

2.

Vidi a voi, Donna, portar ghirlandetta
A par di fior gentile,
E sovra lei vidi volare in fretta
Un Angiolel d' Amore tutto umile;
E 'n suo cantar sottile [3]
Dicea: chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.

3.

S' io sarò là dove un fioretto sia,
Allor fia ch' io sospire.
Dirò: la bella gentil donna mia
Porta in testa i fioretti del mio Sire;
Ma per crescer desire
La mia donna verrà
Coronata da Amore.

---

1 Che ha virtù di attirarla.
2 Sarebbesi.
3 Delicato.

4.

Di fior le parolette mie novelle
Han fatto una Ballata:
Da lor per leggiadria s' hanno tolt' elle
Una veste ch' altrui non fu mai data:
Però siete pregata,
Quand' uom [1] la canterà,
Che le facciate onore.

BALLATA IV.

Io son chiamata nuova ballatella,
Che vegno a voi cantando,
Per contarvi novella
D'un vostro servo, che si muore amando.

2.

Io posso dir parole
Così vere di lui,
Come colei che vien dalla sua mente.
Madonna, egli si duole,
E muor chiamando vui
Ne' sospiri del cor celatamente.
Quando il lasciai, piangea sì fortemente,
Che forse egli è già morto,
Se alcun buono conforto
Non gli ha donato Amor, di voi parlando.

3.

Amor con lui parlava
Del vostro grande orgoglio,
Che voi d'ogni valor rende compita:
E di ciò si laudava
Tanto, che 'l suo cordoglio
Fors' è alleggiato sì, che ancora ha vita
Ma egli ha dentro al cor sì gran ferita,
Che non ne può scampare,
Se nol volete aitare
Voi, che 'l feriste e non sapete quando.

1 Quando qualcuno.

4.

Il giorno che da pria
Gli donaste il saluto,
Che dar sapete a chi vi face onore,
Andando voi per via,
Come d' un dardo acuto
Subitamente gli passaste il core:
Allora il prese la virtù d'Amore,
Che ne' vostri occhi raggia:
Poi gli siete selvaggia
Fatta sì, che mercè non vi addimando.

5.

Non vi chero [1] mercede,
Madonna, per paura
Ch' i' aggio, che di ciò non vi adiriate:
Ma questo dico in fede,
Sapendo che in figura
Angel del ciel diritto assimigliate.
Più non vi dico avante,
Se non che l'alma sua vi raccomando.

BALLATA V.

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch' io diverrò beato, lei guardando.
A guisa d'angel che, di sua natura
Stando su in altura,
Divien beato sol guardando Iddio;
Così, essendo umana creatura,
Guardando la figura
Di questa donna, che tiene il cor mio,
Potria beato divenir qui io:
Tant' è la sua virtù, che spande e porge [2],
Avvegna [3] non la scorge
Se non chi lei onora desiando.

1 Chiedo.
2 Comunica.
3 Quantunque.

BALLATA VI.

Fresca rosa novella,
Piacente primavera [1],
Per prata e per riviera,
Gaiamente cantando
Vostro fin pregio [2] mando — alla verdura.
Lo vostro pregio fino
In gio' [3] si rinnovelli
Da grandi e da zittelli
Per ciascuno cammino [4].
E cantinne gli augelli
Ciascuno in suo latino [5]
Da sera e da mattino
Sulli verdi arbuscelli.
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo viene
(Siccome si conviene)
Vostra altezza pregiata [6],
Che siete angelicata — creatura [7].
Angelica sembianza
In voi, donna, riposa:
Dio [8], quanto avventurosa
Fu la mia distanza!
Vostra cera [9] gioiosa,
Poichè passa ed avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa.
Fra lor le donne dea
Vi chiaman, come siete:
Tanto adorna parete,
Ch' io nol saccio contare:
E chi poria pensare — oltre a natura? [10]
Oltre a natura umana
Vostra fina piacenza [11]

1 Nomi che dà alla sua donna.
2 Pregio fino, cioè eccellente.
3 Gioja.
4 In ogni luogo.
5 Linguaggio.
6 Vostra pregiata nobiltà.
7 D'una natura angelica.
8 Quanto fu avventuroso il mio desiderio.
9 Volto.
10 Chi potrebbe pensare a cosa di sovrumana natura?
11 Vostra grande bellezza.

Fece Dio per essenza,
Chè voi foste sovrana [1].
Perchè vostra parvenza [2]
Vèr me non sia lontana,
Or non mi sia villana
La dolce provvedenza.
E se vi pare oltraggio,
Ch' ad amarvi sia dato [3],
Non sia da voi biasmato;
Chè solo Amor mi sforza,
Contro cui non val forza, — nè misura.

SESTINA I.

Amor mi mena tal fïata all' ombra
Di donne, c' hanno bellissimi colli,
E bianchi più che fior di nessun' erba;
Ed havvene una ch' è vestita a verde,
Che mi sta in cor come virtute in pietra,
E 'ntra l'altre mi par più bella donna.

2.

Quando riguardo questa gentil donna,
Lo cui splendore fa sparire ogni ombra,
Sua luce mi fier [4] sì, che il cuor m' impietra,
E sento doglia che par uom mi colli [5];
Fra [6] ch' io rinvengo, i' son d'amor più verde,
Che non è il tempo, nè fu mai null' erba.

3.

Non credo fosse mai virtute in erba
Di tal salute, chente [7] è in questa donna,
Che, togliendomi il cor, rimango verde.

---

1 Affinchè voi foste superiore a tutte le altre donne.
2 sembianza.
3 Ch'io sia tutto intento ad amarvi.
4 Mi colpisce.
5 Sento dolore come se fossi sottoposto al tormento della colla, della corda.
6 Mentre che ricupero i sensi.
7 Quale.

Quando 'l mi rende, ed io son com' un' ombra,
Non ho più vita, se non come i colli,
Che son più alti e di più secca pietra.

4.

I' aveva duro il cor com' una pietra,
Quando vidi costei cruda com' erba
Nel tempo dolce che fiorisce i colli;
Ed ora è molto umil verso ogni donna,
Sol per amor di lei, che mi fa ombra
Più nobil, che non fe mai foglia verde.

5.

Chè tempo freddo, caldo, secco e verde
Mi tien giulivo: tal grazia m' impetra
Il gran diletto, c' ho di starle all' ombra.
Deh! quanto bel fu vederla sull'erba
Gire alla danza vie me' ch' altra donna,
Danzando un giorno per piani e per colli.

6.

Quantunque io sia intra montagne e colli,
Non m' abbandona Amor, ma tienmi verde,
Come tenesse mai neun per donna;
Chè non si vide mai intaglio in pietra,
Nè alcuna figura, o color d' erba,
Che bel possa veder com' è sua ombra [1].

7.

Così m'appaga Amor, ch' io vivo all' ombra
D' aver gioia e piacer di questa donna,
Che in testa messa s' ha ghirlanda d' erba.

SESTINA II.

1.

Gran nobiltà mi par vedere all' ombra
Di belle donne c' han puliti colli,

---

1 Che si possa veder cosa tanto bella quanto la sua figura.

E l'una all'altra va gittando l'erba,
Essendovi colei per cui son verde [1],
E fermo nel suo amor, come in mur pietra,
O più che mai non fu null'altro in donna.

2.

S'io porto amor corale [2] alla mia donna,
Neun si maravigli, nè faccia ombra:
Chè lo cor mio per lei suo bene impetra,
Che in altra guisa basserebbe i colli,
E così cangerebbe, come il verde
Color cangia segata la bell' erba.

3.

Io posso dire ch' ella adorna l' erba,
La qual per adornarsi ogni altra donna
Si pon con fiori e con foglietta verde;
Perchè risplende sì la sua dolce ombra,
Che se n' allegran valli, piani e colli,
E ne dona virtù, son certo, in pietra.

4.

Io so che sarei più vile che pietra
S' ella non fosse, che mi val com' erba [3].
Valut' ha già in drizzar monti e colli,
Che neun' altra porriane esser donna,
Fuor ch' ella sola, cui io amo all'ombra,
Com'augelletto sotto foglia verde.

5.

E sed io fossi così umile verde,
Ovrar potre' la virtù d'ogni pietra,
Senza neuna ascondersi sott'ombra;
Però ch' io son suo fior, suo frutto ed erba;
Ma niun può far così com' ella donna
Delle sue cose, ch'ella scenda, o colli [4].

---

1 Sono in vita.
2 Cordiale.
3 Opera in me com'erba salutifera.
4 Sembra che voglia significare *scenda* o *salga*. Come da *monte* si fece *montare*, da *poggio poggiare*, da *cala* e *calla calare* e *callare*, così potrà dirsi che da *colle* sia stato fatto *collare*, *salire il colle*; onde *colli* stia per salga. F.

6.

Tutte le volte mi par uom mi colli [1]
Ch' io da lei parto, e mi sento di verde,
Tanto m' aggrada vederla per donna.
Quando non vedo lei, com' una pietra
Mi sto, e miro fedel come l' erba
Quell' anima; cui più vi piace l' ombra,

7.

Più non disio, che sempre stare all' ombra
Di quella, ch' è delle nobili donna,
Nanzi che d'altri fiori o foglie od erba [2].

CANZONE.

1.

AI FALS RIS! PER QUA TRAITZ AVETZ [3]
Oculos meos, et quid tibi feci [4],
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Jam audivissent verba mea Græci [5]:
SAN AUTRAS DOMNAS, E VOS US SAUBETZ [6],
Che ingannator non è degno di laude.
Tu sai ben come gaude [7]
Miserum ejus cor, qui præstolatur [8].
EU VAI SPERAN, E PAR DE MI A NON CURA [9]:
AI DIEUS! QUANTA MALURA [10],
Atque fortuna ruinosa datur [11]
A colui, che, aspettando, il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto 'l verde [12].

---

1 Vedi Nota 5, pag. 320.
2 Le tre ultime stanze sono piuttosto oscure o sia per difetto degli amanuensi, o per imperizia del poeta, poichè io non ritengo assolutamente questa poesia del divino poeta.
3 Ahi falso riso! Perchè tradito avete.
4 Gli occhi miei, e che ti feci.
5 Già i Greci avrebbero udito le mie parole.
6 Sanno le altre donne, e voi vi sapete.
7 Gode.
8 Il misero cuore di colui che aspetta.
9 Io vo sperando, e par che di me non abbia cura.
10 Ah Dio! quanta sciagura!
11 E si dà rovinosa fortuna.
12 Nè giugne mai a conseguire il fine.

2.

Conqueror, cor suave, de te primo [1],
Che per un matto guardamento d'occhi
VOS NON DEURIATZ AVER PERDUTZ LA LEI [2].
Ma e' mi piace, che al dar degli stocchi
Semper insurgunt contra me de limo [3]:
DON EU SUI MORTZ E PER LA FE QU'AUTREI [4],
FORT M DEPLATZ, AI PAUBRES MEI! [5]
Ch' io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipsa: malum est de isto [6];
Unde querelam sisto [7].
Ella sa ben, che se il mio cuor si crulla [8]
A PLAZER D'AUTRA, QUAR D' S' AMOR S'LAISSET [9],
EL FALS CORS GREUS PENA N EMPORTET [10].

3.

Ben avria questa donna il cor di ghiaccio,
AITAN COL ASPIS, QUE PER MA FE ES SORS [11],
Nisi pietatem habuerit servo [12].
Ben sai l'Amor, s'eu jes non ai secors [13],
Che per lei dolorosa morte faccio,
Neque plus vitam sperando conservo [14].
Væ omni meo nervo [15],
S' ELLA NO FAI, QUE PER SON SEN VERAI [16],
Io vegna a riveder sua faccia allegra,
Ahi Dio! quanto è integra [17]:
MAS IEU ME'N DOPT, SI GRAN DOLOR EN AI [18]:

---

1 Di te mi lagno in prima, o cor soave.
2 Voi non dovreste aver perduta la legge, cioè ogni ritegno.
3 Contro di me insorgono sempre dal limo.
4 Ond'io son morto, e per la fede che le ho.
5 Moltissimo mi dispiace, oh povero me!
6 Nè dice ella: il male è di questo.
7 Onde m'astengo dal lagnarmi.
8 Si scrolla, si muove.
9 A piacer d'altra, perchè del suo amore si stancò.
10 Il falso cuore grave pena ci portò.
11 Tanto come l'aspide, che per mia fè è sordo.
12 Se non avrà pietà verso il servo.
13 Ben sa Amore se io già non ho soccorso.
14 Nè più conservo la vita sperando.
15 Guai ad ogni mio nervo.
16 S'ella non fa che per suo senno verace.
17 *Integra* per *incontaminata.*
18 Ma io me ne dubito, sì gran dolore ne ho.

Amorem versus me non tantum curat[1],
Quantum spes inter me de ipsa durat[2].

4.

Chansos, vos poguetz ir per tot lo mon[3],
Namque locutus sum in lingua trina[4],
Ut gravis mea spina[5]
Si saccia[6] per lo mondo, ogni uomo il senta,
Forse pietà n'avrà chi mi tormenta.

---

1 Tanto non cura rivolgere amore verso di me.
2 Quanto dura in me la speranza di lei.
3 Canzone, voi potete andare per tutto il mondo.
4 Imperciocchè parlai in tre lingue.
5 Affinchè la grave mia spina.
6 Si sappia.

FINE.

INDICE